



4.1.1

22222222
4
1

CONCLUSIONI

DEL

CAV. REGIO PROCURATORE GENERALE

ALLA CORTE REGIA DI FIRENZE

NELLA CAUSA

CONTRO FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, ED ALTRI

ACCUSATI

DI LESA MAESTÀ.



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL CARCERE ALLE MURATE

1853.



Signori

1. L'incarico che or mi incombe di costruire sinteticamente quel che l'analisi del Dibattimento ha sciolto al Vostro cospetto nel corso di oltre cento sessioni offresi arduo, e malagevole per guisa che tutto oggi sò risentire il peso, e dirò anche il dolore di mia insufficienza, se non mi confortassero la vostra benignità e dottrina, e la fiducia in quell'aiuto che sta sempre vicino a chi si accinge a compiere escusenziosamente un dovere.

2. Causa più solenne di questa mai forse è stata sottoposta al Giudizio del Tribunale Toscani, niuna al certo che tanta offrisse copia di Documenti e di Testimonj, di avvenimenti strepitosi, di commozioni di popoli, di passioni anco individuali poste in azione e in contrasto, di nomi stessi di accusati non tutti oscuri, alcuni anzi già noti per dottrina ed abbondanza di quel dono superiore, che come dà modo, bene adoperato, di più meritare, così espone, quando si isterilisce o si abusi, a maggiore responsabilità.

3. Ma la Giustizia, che tale non sarebbe se non posasse eguale su tutti, e per tutto; che non conosce, e non distingue gl'individui che per le azioni, e giudica queste col severo modulo della Legge; la Giustizia che non ammette, anzi rifiuta la degradante e infauusta teoria del bilanciamento delle opere, che tiene un culto sempre antico, e sempre nuovo, quello della verità; che cura, ma non teme la vera Storia; e non guarda se la sua voce sia per avere eco più o meno esteso sulla terra, dacchè sente e sa di dover dar conto di sé a se stessa, e a Dio; la Giustizia, dissi, continuerà a procedere anche in questa Causa, come ha potuto fare, ed ha fatto sempre in Toscana, tranquilla, impassibile, indipendente: e noi stessi che dobbiamo studiarci di additarle e rischiararle il sentiero, se per sorte v'incontreremo dei triboli e dei dolori, abbiamo fede di poterne escire, come senza rancori, così senza rimorsi.

4. A chi conosce la mole degli Atti scritti, la quantità e qualità dei Documenti, il numero dei Testimonj che hanno figurato in prima nella Istruzione, dipoi nell'orale dibattimento; la pluralità dei Processi in uno riuniti; le mutazioni sostanziali che al cominciare del 1850 subì il sistema di accusa, e il personale di quei che la movevano; i diversi stadij di cognizione che l'affare percorse nel 1850 e 1851; il tempo occorso dipoi ai Magistrati ed ai Difensori per prenderne adeguata cognizione, e quello stesso impiegato nel presente Giudizio per dare sviluppo a tutti i mezzi di accusa e di difesa relativi ai non Contumaci; a chi, dissi, tutto ciò conoscere, ed apprezza a dovere, non può fare troppa maraviglia che la Causa iniziata il 10 Maggio 1849 si accosti adesso soltanto al suo termine.

5. Or io non farò che per più larghi e non necessarij preamboli si ritardi questo vantaggio. — Entrerò tosto in materia; e senza sianei di fantasia, senza pretensional oratorie; col solo spirito di verità e di giustizia, colla eloquenza dei fatti, colla freddezza della ragione darò opera a compiere l'ufficio mio, che è pure (e tutti sel vedono) in

questi momenti solenni, se non il più agevole, certo fra i più interessanti ed elevati nell'ordine supremo di tutela sociale.

6. Una querela di Pubblico Accusatore posta in corso nei modi che si stilavano all'epoca testè mentovata del 10 Maggio 1849 (1) diede principio alla istruzione scritta in Firenze, rhe assunta da Attuario specialmente delegato (2), e condotta oltre assai dal medesimo fino al 31 Dicembre di codesto anno, venne poi proseguita ed ultimata da un Audilore Giudice-Istruttore a forma del Regolamento del 22 Novembre dell'anno medesimo.

7. Costesa querela articolava il titolo di *Lesà Maestà*, ed investiva molti individui; fra questi l'accusato presente Avvocato Francesco Domenico Guerrazzi, il quale trovandosi a quell'epoca ristretto nelle Carceri delle Murate per fatto delle Autorità Governative, vi passò a disposizione del potere ordinario nel dì 24 Maggio 1849 (3). — Nella successiva notte d'ordine Ministeriale venne tradotto alla Fortezza di Volterra (4); ma la Direzione degli Atti Criminali di Firenze si diè tosto cura (5) di farlo sottoporre colà a formale costituito in ordine alla Querela, e ciò ebbe luogo il dì primo Giugno successivo (6). — Nel 20 Novembre di codesto anno Egli fece ritorno alle Murate (7).

8. Anche il Dott. Leonardo Romanelli, altro accusato presente, si trovava ristretto in carcere a Poppi, e non per conto del potere ordinario, quando il Pubblico Querelante di Firenze estese contro di Lui l'azione già intentata, e ciò fece con Querela addizionale esibita, ratificata, ed ammessa li 27 Ottobre 1849 (8). — Venne perciò costituito in esame sussidiariamente a richiesta della Direzione degli Atti di Firenze nel dì 15 Novembre successivo (9), e da codesto giorno fu ritenuto per conto della Causa che qua s'istruiva (10). — Ma intanto, e precisamente sotto dì 14 Settembre altra Querela era stata contro di Lui, e contro molti altri presentata dal Pubblico Accusatore d'Arezzo per egual titolo di Perduellione (11). — Una Risoluzione Ministeriale del dì 29 di detto mese aveva delegato codesto Affare alla Pretura di Castiglion Fiorentino (12). La querela, che si riportava ad un diffuso e documentato Rapporto del Commesso di Pubblica Vigilanza d'Arezzo, e ne adottava il tenore (13), venne ammessa per la relativa Procedura ordinaria li 17 Novembre (14). La istruzione fu iniziata contro tutti; ma sopravvenuta la Sovrana Amnistia del 21 Novembre restò troncata per gli altri, e proseguì solamente pel Romanelli che ne fu ritenuto escluso (15). Codesta Procedura poichè fu spinta bastantemente oltre nelle verificazioni in prima dal Tribunale delegato, dipoi dal Giudice-Istruttore d'Arezzo, con Decreto del 18 Maggio 1850 di questa Camera delle Accuse venne riunita all'altra che si compilava in Firenze, ed è stata con essa di poi proseguita.

9. Contro l'Avvocato Giuseppe Dami al seguito di Rapporto del Pubblico Accusatore, che lo designò tra quei più, che avevano preso parte al delitto incriminato (16), fu trasmesso formale Mandato di arresto li 24 Luglio (17) che ebbe esecuzione li 8 Agosto (18).

(1) Atti a c. 1.

(2) Atti a c. 1.

(3) Atti a c. 91. 1.^a n a c. 92.

(4) Atti a c. 113. 1.^a

(5) Atti a c. 114.

(6) Sommario a c. 600.

(7) Atti a c. 2002. a c. 2010.

(8) Sommario a c. 1924.

(9) Sommario a c. 1931.

(10) Atti a c. 2003.

(11) Processo d'Arezzo a c. 343.

(12) Proc. d'Arezzo a c. 1. a c. 342.

(13) Proc. d'Arezzo a c. 346.

(14) Proc. d'Arezzo a c. 344.

(15) Proc. d'Arezzo a c. 39. a c. 39. 1.^a a c. 228. a c. 486.

(16) Sommario a c. 1022.

(17) Atti a c. 429. 1.^a

(18) Sommario a c. 1019. a c. 1022.

Egli è rimasto sempre nelle Carceri di Firenze, ove fu tradotto il dì 9 detto da quelle di S. Giovanni (1).

10. Antonio Pontanelli sbarcato col Padre a Livorno di ritorno dalla Corsica il 21 Giugno 1849, ed ivi catturato e ritenuto per conto della Polizia Amministrativa (2), passò a disposizione del Potere ordinario li 4 Agosto successivo a mozione del Giudice Direttore degli Atti di Firenze sussidiariamente secondata da quello di Siena (3).

11. Così l'accusato Enrico Valtancoli, o Mottazio, che si trovava in carcere per altra Causa, vi fu confermato anche per dipendenza della presente con Decreto dell'Auditor Giudice-Istruttore dei 4 Aprile 1850 (4), al seguito di richiesta del Regio Procuratore dei 23 Marzo precedente (5), e dopochè il Pubblico Querelante venendo a sfogare il riserva espresso nella primitiva Querela lo aveva designato col suo Rapporto dell'11 Settembre fra coloro che ebbero mano, e parte operativa alla consumazione del delitto di Alto Tradimento, come la Corte ha avuto occasione di conoscere e di dichiarare, pronunziando pregiudizialmente sulla questione di Amnistia col suo Decreto dei 30 Agosto del passato anno 1852 (6).

12. Parimente l'ex-militare Bartolommeo Capecci arrestato il 10 Giugno 1849 in Pistoja per misfatti governativi, passò nel 25 Luglio successivo (7) a disposizione del Potere ordinario, in virtù di Mandato di arresto emanato nel dì precedente dal Giudice Direttore degli Atti Criminali di questa città (8).

13. L'ultimo fra gli Accusati presenti dei quali rendo io conto alla Corte, Antonio Petracchi, si trova implicato nella istruzione compilata io Firenze al seguito di Decreto del Giudice Direttore degli Atti Criminali dei 26 Dicembre 1849 (9). Quando, come, e perchè egli cadde in potere della giustizia, lo odirà la Corte allorchè verrà discussa l'altra Causa che lo riguarda iniziata nel Tribunale Militare, proseguita in quello di Pistoja, e riunita a quella di Firenze per Ordinanza di questo Sig. Cav. Presidente del 14 Giugno 1851 (10) dopochè in ambedue era stato trasmesso l'Atto di Accusa, o ricorreva egual titolo di delitto, identità di persona per il Petracchi, ed una serie di fatti e di circostanze che si succedevano, si collegavano, e si spiegavano a vicenda. Per conto della Procedura di Firenze venne il Petracchi costituito in esame la prima volta il dì 1 Marzo 1850 (11), e vuoi in ciò emendare l'Atto di Accusa al § CIII, ove è indicata la data del 1 Maggio 1849, visibilmente erronea comechè anteriore all'inizimento stesso della Procedura.

14. Accusato per qual modo, e quando gli Accusati presenti rimasero investiti dal procedimento penale, e caddero in potere della giustizia ordinaria; notato come di più Processi, e di più cause venne a formarsi un Processo una Causa ed un Giudizio solo, credo opportuno di passare a dire quale, e quanto è il soggetto dell'imputazione, e dell'Accusa nella veduta di concentrare su questo principalmente la discussione.

15. Il soggetto dell'Accusa è determinato dall'Atto di Accusa. — Quest'Atto, che venne trasmesso il 29 Gennaio 1851, io esecuzione di Decreto del 7 dello stesso mese, ha dovuto farsi strada all'esposizione dei fatti nei quali sostanzialmente il delitto consiste mediante il richiamo di alcune circostanze, ed avvenimenti i quali riproducendo in qualche modo le condizioni dei tempi, e del Paese più in relazione alla Causa, e restando qual più qual meno a contatto delle persone che nei fatti criminali posteriori si ebbero

(1) Atti a c. 908. l.^a

(2) Somm. a c. 1144. 1147. 1148.

(3) Somm. a c. 1138.

(4) Atti a c. 2105. l.^a

(5) Somm. a c. 2384.

(6) Gazzetta dei Tribunali 1852. N.^o 44. a c. 320.

(7) Atti a c. 629.

(8) Atti a c. 629. l.^a

(9) Atti a c. 2910. l.^a

(10) Art. 416 dello DD. e II. de' 9 Novembre 1838.

(11) Atti a c. 2268. l.^a

non ultima parte, potevano servire a prepararli, e ad agevolarne, o addirittura l'intelligenza. Le generalità pertanto premesse in cotesta parte che questa medesima Corte col suo Decreto del 28 Agosto 1852, qualificava come *narrative*, ed *istorica* (1) non formano vero, e proprio soggetto d'incriminazione, nè avrebbero potuto formarlo dacchè moltissimi dei fatti in esse racchiusi, inquanto pure contenessero qualità criminose informate da Causa politica, erano rimasti coperti dalla Sovrana Amnistia del 17 Novembre 1848 (2), come venne rimarcato al § XXI. dell'Atto stesso di Accusa.

16. Non è dunque con generalità nè sopra fatti generali che l'Accusa posa in questa Causa l'imputazione di Maestà. Ella ha inteso di articolare, ed ha articolato fatti speciali particolarizzati, e personali a ciascun prevenuto, od a lui comunicabili per corresponsabilità, non pochi di numero, nè lievi d'entità, aventi codesta grave fisonomia, e convergenti, secondo il suo avviso, a codesto titolo di delinquenza. Su questi fatti speciali si è per parte sua spinta e dispiegata la prova: ed è a questi, e su questi precipuamente che essa intende di richiamare l'attenzione, e il Giudizio della Corte. Il di più (e non sarà per certo l'Accusa che vi insisterà di soverchio) non potrebbe che porgere criterj, lumi, sussidj, per meglio apprendere, valutare, e giudicare codesti fatti. Per lo che mi è sempre sembrato, e mi sembra tuttavia fuor di proposito il farne oggetto di quanto è stato scritto dal Guizot, in parte dal Rossi, e potrebbesi aggiungere meglio ancora dal Dupin *Observations sur plusieurs points importants de notre Legislation Criminelle* a 115, contro l'abuso nelle Accuse politiche dei così detti fatti generali (3).

17. Nè si creda poi d'altronde che parlando di fatti speciali, e fondando l'Accusa sull'obiezione di questi, s'intenda di considerarli come separati, isolati, e scissi gl'uni dagl'altri, e quasi costituenti tanti delitti quanti essi sono di numero. Nò: il concetto dell'Accusa (e bene lo dichiarava anche la Corte di Cassazione nel suo Decreto del 13 Maggio 1854) nel dar debito a tutti gli Accusati del delitto di Maestà, e nel porre i varj fatti elementari dai quali emerge questo concetto si è quello di riunirli, e connetterli possibilmente fra loro, porre in risalto l'influenza degl'uni sugli'altri, e dedurne poi la esistenza di un *fatto morale complessivo*, e *progressivo* avente per scopo il rovesciamento del Governo Gran-Ducale, e la sostituzione o il consolidamento di un Governo rivoluzionario.

18. Piacemi ora qui di aggiungere (poichè a ciò mi impegnano certi rilievi avanzati da alcuni Accusati) che l'Atto di Accusa dovendo pel chiaro disposto dell'Art. 239 del R. Regolamento del 2 Agosto 1838, riferire in compendio le *resultantes processuali importanti*, s'intende bene, che non unicamente dal Decreto di Accusa, ma anche dal *Processo* deve desumere codeste importanti *resultances* per compendiarle. Il Decreto deve porre il fatto sostanziale e designare il nome o titolo del delitto, che in esso ricorre, ma i fatti elementari, e le circostanze che lo completano senza cambiarlo o denaturarlo, e le prove che lo dimostrano, e lo confermano dennosi attingere dalla Procedura; alla quale perciò appunto si fa ricorso per nuovo esame quando si redige l'Atto di Accusa. Ondechè se alcun Documento o altra prova, o qualche circostanza non era stata specialmente contestata nell'istruzione regolare, o non se ne era fatto conto speciale nel Decreto, non ne segue che non possa nè debba essere raccolta, ed abiottata coll'Atto di Accusa, ed apprezzata dai Giudici del merito fermo sempre stante il primitivo titolo del delitto. Nel caso poi è da aver presente che la Camera delle Accuse riassumendo i *fatti* e le *prove speciali* relativamente a ciascuno imputato usò modi non già tassativi, ed esclusivi, ma puramente dimostrativi e passibili di ampliazione, od aumento. Tale si fu relativamente al Guerrazzi l'*indicazione dei fatti più culminanti*; per il Romanelli la frase « *esso viene principale mente addebitato* » e per tutti la dizione *adibita* nella parte deliberativa del Decreto stesso che il delitto in esame era « *ivi costituito più specialmente dai fatti indicati a e rispettivo carico di ciascheduno.* »

(1) Gazz. dei Tribunali 1852. N.º 41. a c. 314.

(2) Doc. a c. 394.

(3) Apologia di F. D. Guerrazzi da c. 5 a 17.

19. Or l'Atto di Accusa si somma pel suo sostanziale in semplici, e brevi parole. « Delitto di Perduellione, o Lesa Maestà Civile consistente in Atti ostili contro la Sacra Persona del Principe, contro la di Lui Sovranità, contro la forma del Governo con cui reggevasi la Toscana all'epoca dell' 8 febbrajo 1849. »

20. Accade il più delle volte, o almeno di frequente, che delitti di simil genere non oltrepassino la linea del conato, e rimangano sorpresi, e frastornati or nelle società criminose, or nelle fazioni, or nelle congiure, or negli stessi principj di esecuzione; ed allora non poche nè lievi sono le questioni di diritto alle quali apresi l'adito. Qui tutto nel concetto dell'Accusa fu consumato; il Sovrano ridotto alla impossibilità di regnare, e stretto colla violenza a partirsi dalla Toscana; la di Lui Autorità totalmente supplantata; cambiata infine nelle basi più sostanziali la forma di Governo stabilita ed avviata il Paese a dettarsi altra forma. E si fu per opera restaurativa di popolo, e di Municipio che le cose tornarono allo stato primitivo.

21. Ciò premesso non deve far maraviglia che l'Accusa abbia investito, ed investa sotto un solo, e medesimo titolo di delitto varie persone benchè di principj diversi, e di opinioni, e partiti anche contrarj. Non siamo qui in termini di aula, e semplice cospirazione segreta, ove generalmente non concorrono che persone della stessa tempra, e di pensare omogeneo. Qui i fatti criminosi si svilupparono all'aperto per guisa che ben poterono avere, siccome ebbero, correi d'ogni parte, d'ogni luogo, di qualunque colore indipendentemente ancora da complotti, e concertati antecedenti. Ancorchè divisi tra loro per tendenze, e per principj, ancorchè diretti a fini diversi, ed opposti, in questo però poterono essere, siccome furono, tutti coagenti, collaboratori, ausiliatori reciproci; nell'operare, vuol dire, ai danni del Principe, e del Principato, e della forma di Governo esistente, perocchè fosse questo bisogno, anzi necessità comune; di agire, cioè, a remozione di comuni ostacoli, a far campo, a sgombrare terreno. Però Voi vedrete come flantando si lavorava a distruggere, a spodestare vi ebbe unione, ausilio, concorso di fatto, correttezza che si contraveva a misura che si svolgeva il procedimento ostile, ed usurpativo. Il dissidio doveva manifestarsi nel tenore, nel disporre al riordinamento, nella effettiva ricostruzione; comechè le persone, le vedute, e gli interessi fossero in parte scissi, e contrarj eziandio; e così accadde in effetto come vedremo.

22. Io so bene che le Teorie di Maestà non si vogliono nè si debbono porre in quel sommo rigore, in cui si tennero sotto certi Imperatori Romani, sotto la Legge Polverina, e posteriormente eziandio; ma mi penso che convenga del pari guardarsi dal soverchio lassismo. Sia per altro ciò che vuoi di ciò in astratto, i fatti che abbiamo nel concreto sono, a mente dell'accusa, sì chiari, e sì pienti, che difficilmente potrebbero apprendersi come non atti o non sufficienti a costituire il delitto in questione, quando pure volessero sottoporsi alle più larghe e più comode regole del diritto. Pertanto non starò qui a tessere teoriche. Questo bensì noterò brevemente che mi parrebbero false, od arrischiaste assai le opinioni che tendessero ad insinuare che a fronte del sistema di Governo Rappresentativo (poichè a quilli bisogna necessariamente ricondarsi sotto molti rapporti per giudicare la causa) si debba molto correre, largheggiare, od abbonare in tema di vero, e proprio Delitto Politico, quasi che la divisione del Potere Sovrano, e la parziale comunicazione che se ne fa alle Assemblee menomassero o affiorassero nel Principe la Maestà. Io ritengo che questa forma di Governo non alteri in verun modo la posizione del relativo diritto penale, e delle corrispondenti regole di ragione, ma che piuttosto ne aumenti i casi di possibile applicazione coll'accretere ambicci legali ed enti morali passibili di delinquenze siffatte. Dico poi che la comunicazione del Sommo Potere non diminuisce le prerogative Sovrane; e che quanto meno il Principe Costituzionale ritiene per Se di attribuzioni, di assoluto volere, e di prestigio estandio, tanto più debbe crescerli di tutela, di difesa, e di sostegno dalla giustizia, e dalla società. Ed a ciò in effetto mirano gli Statuti con dichiarare la Persona del Principe inviolabile e sacra, con investirla del Potere Esecutivo, con esonerarla da responsabilità, con assicurarla sui giuramenti delle Assemblee. Tuttociò vuoi avvertito per collocare, o a dir meglio per fermare le idee giuridiche dominatrici della Causa nei loro giusti confini, non già per trarne occasione di far pesare sull'animo nostro

la venerazione della Maestà Sovrana più di quello che comporti la verità, e contro il noto consiglio di Modestino nella *L. Famasi 7. D. Ad. Leg. Jul. Majest.*

23. Bastino per ora questi cenni sull'Atto di Accusa, sull'indole del fatto criminoso che con esso si obietta, e sul diritto in genere che dee governarlo. Le prove colle quali s'intende di dimostrarlo, sono *Testimoniali*, e *Documentali*. Non farò su queste larghe osservazioni. Ricorderò solamente che quando i testimonj o richiesti o spontanei si discostano dai nudi fatti, ed entrano nella provincia dei giudizj, delle induzioni, e delle opinioni individuali Il Giudice, che non vuole supplantare la propria con l'altrui coscienza, suol proceder cinto, e prudente nell'accomodar fede ai loro detti; dando congrua valutazione ai tempi, alle mutate condizioni, alle distanze, all'indole del delitto, alle passioni, ai partiti; e lo stesso suol fare quando scorge nel testimone o certa elasticità, ed arrendevolezza a stemperare e scolorire, senza impugnare, quel che con altre tinte e con diverso carattere aveva altra volta esposto; o il bisogno di coonestarsi su fatti a cui abbia in qualche modo partecipato; o lo studio di servire a uno scopo, di produrre, cioè, una piuttosto che altra finale convinzione nell'animo di chi ascolta. Ma an questi criterj non è mia mente come non è dovere mio di insistere. I depositi dei Testimonj non meno che gl'interrogatorj degli accusati sono scritti nella mente, e nella coscienza dei Giudici, e per ogni occorrenza nel Processo Verbale che si redige con fede pubblica dal Cancelliere d'Udienza sotto l'approvazione del Presidente, non che nell'Atti ivi richiamati. Questo solo fonte è legittimo per amministrarne qui la giustizia; altri no. E ciò si è dovuto avvertire occasionalmente ad un libro intitolato « *Discorsi di F. D. Guerrazzi davanti la Corte Regia di Firenze* », che la sua Difesa ha recentemente fatto distribuire per l'organo della Cancelleria, owo sono riportati i di lui interrogatorj, e gli esami di parecchi testimonj, i più a proposizioni sommate sotto la rubrica di « *Fatti rimasti provati per mezzo dei testimonj alla Pubblica Udienza* » alcuni anche per esteso, e questi estratti a lvi a *Dui Processi Verbal dei Difensori*. Ma la religione della Corte mi è garanzia che non da quel libro verranno desunte le convinzioni che ninnò può imporle. La prova *documentale* non mi richiama per ora a particolari rilievi. La Corte ne sa, e può riscontrarne a suo agio la provenienza. Il valore da darle anche nel possibile conflitto coi testimonj dipende nei Giudizj penali men dalla regola che dalla coscienza del Giudici.

24. Non è mio proposito di tutto riassumere quello che è stato detto, e letto qui nel corso di oltre sei mesi. Mi farò anzi studio di non oltrepassare i limiti del necessario, e dell'utile. Metodo rigoroso non posso osservare, ma mi atterrò al seguente sistema: « Co- » struirò, e avolgerò i fatti che interessano il sostanziale dell'Accusa scovrandoli dai su- » perflui, e non ben rilevanti, e percorrendoli con l'ordine naturale di successione per » guisa che il tempo sia, come loro substrato; sul tempo essi si distendano; e sovr' essi » la responsabilità sia collettiva, sia individuale degli Accusati presenti, che pur troppo » richiama spesso quella del Contumaci, e vi si ricollega. Discuterò poi a parte gli addebiti » principali, le questioni, gli obietti e i discarichi presentati fin qui in aspetto di qualche » rilevanza. Nè mancherò di tener proposito separatamente di ciascuno Accusato in rela- » zione alli speciali addebiti che lo investono. Degli Accusati colpiti da speciale imputa- » zione terrò pure proposito separatamente. »

CAP. I.

Di Francesco Domenico Guerrazzi — e di Antonio Petracchi.

25. Quali fossero le condizioni o tendenze del Paese fino dal principio del 1348 dopo avviate le riforme di regime, di amministrazione, di milizia, e di stampa lo accennai nell'Atto di Accusa § I. II. III. e IV., e qui nol ripeto.

26. Sulle cose Livornesi del Gonaajo di cotesto anno (non che sulle agitazioni palesi e segrete dell'anno antecedente) non si sono spinte né potevano spingersi dall'accusa le indagini, e le verificazioni, attese le ripetute intermedie amnistie, e la niuna utilità che ne sarebbe venuta alla causa. Quindi io non terrò proposito né dei Proclami anonimi della

sera del 6 eccitanti il popolo col pretesto dell' armamento; nè della Deputazione formata per regolarlo; nè dello scioglimento di essa, nè dell'arresto di molti, fra' quali il Guerrazzi eseguito la sera del 9. (1) e succeduto da Procedura ordinaria, che ebbe termine con Sovrano Decreto del 22 Marzo 1848. (2) posteriormente ed in ossequio allo Statuto fondamentale che piacque al Principe nostro di elargirne nel 15 febbrajo di detto anno sull' esempio del Re di Napoli e di Piemonte.

27. Nè mi tratterò tampoco sul noto tentativo del Piemontese Trucchi, il quale adombrò (al dire del Dott. Parigi) nel 30 Luglio 1848 il dì 8 febbrajo dell'anno successivo, decretando in nome del popolo sotto Palazzo Vecchio la cessazione del Governo di Leopoldo II, lo scioglimento delle Camere, e la Installazione di una Commissione di Governo Provvisorio, di cui chiamava a far parte il Guerrazzi allora Deputato al Consiglio Generale ed il Pigli (3); fatto deplorato il dì appresso dal Principe con Proclama al Fiorentini, ed alla Guardia Civica (4) che diede spinta alla dimissione del Ministero Ridolfi (5) accettata il dì primo Agosto (6), e somministrò materia ad una Procedura ordinaria per titolo di Lesa Maestà che già trovavasi presso la Camera delle Accuse, quando, nominato il Ministero detto Democratico, restò il fatto coperto dalla Sovrana amnistia del 17 Novembre successivo (7), ed il Trucchi venne perciò rilasciato dal carcere di custodia in esecuzione di Decreto del 21 dello stesso mese (8).

28. Non parlerò nemmeno in particolare del Ministero Capponi nominato il 16 Agosto (9) nè dei principi che formarono il suo programma politico (10), nè dei fatti gravissimi che ebbero luogo durante la di lui vita in Livorno, nè del modo con cui fu reagito contro di questi cost dal Ministero come dalle Camere, nè degli effetti o sequele delle misure adottate, nè della parte che presero allora al Governo di Livorno insieme col Municipio il Guerrazzi ed il Petracchi fintantochè non fu nominato e non vi si recò Governatore il Montanelli. Come storia che prepara, e conduce all' accennata nomina del Montanelli, di codesti fatti è cenno sufficiente nei §§ V. VI. VII. VIII. dell' Atto di Accusa. Assai vi hanno insistito con Documenti e con Testimonj, il Guerrazzi ed il Petracchi. Ma poichè dei fatti stessi non si fa loro adesso rimprovero; e non è tutta la loro vita, nè codesta gestione in specie sottoposta a sindacato; e poichè altronde non sembra che dal loro modo di essere il delitto di cui sono oggi accusati possa ricevere attenuazione, sia nell' entità ed imputabilità sua, sia nella prova che lo riguarda, mi asterrò dal preverirli in codesta discussione.

29. Quando il voto della Deputazione Livornese per avere a Governatore il Guerrazzi in luogo del Tartini respinse li 28 Settembre, non venne secondato, e vi fu invece nominato internamente con Sovrano Decreto del 5 Ottobre il Montanelli (11), questi vi recò l' oblio di tutti i fatti accadutivi per causa politica (12); vi fu accolto con entusiasmo, raccomandato anche dal Guerrazzi, che al suo giungere se ne allontanava (13); pubblicò nel dì 7 il Proclama ai Livornesi, che la Corte conosce (14), e che il Testimone Tabarrini ha dichiarato essere stato in qualche frase da lui stesso emendato a suggerimento del Ministro dell' Interno (15); e nel successivo di 11 al popolo convocato in piazza appositamente espone

(1) Doc. a c. 60. a 667.

(2) Doc. Guerrazzi a c. 13.

(3) Doc. a c. 900.

(4) Doc. a c. 672.

(5) Doc. a c. 673.

(6) Doc. a c. 670.

(7) Doc. a c. 391.

(8) Doc. Append. a c. 51.

(9) Doc. a c. 673.

(10) Doc. a c. 674.

(11) Doc. a c. 680.

(12) Doc. a c. 680.

(13) Doc. a c. 679.

(14) Doc. a c. 685.

(15) Doc. Guerrazzi a c. 55.

il suo *Programma politico*, o la sua professione di fede *Democratica, Nazionale, Cristiana*, facendo sentire come il partito *Democratico* non voleva la *proclamazione della Repubblica IMMEDIATA*; e come l'indipendenza non poteva assicurarsi colla *Federazione*, che era pure sostenuta dal Ministero di quel tempo, ma sibbene con una *Costituente Nazionale di rappresentanti tutti d'Italia da convocarsi in Toscana* (1).

30. Questo, o Signori, fu il momento nel quale il Governatore di Livorno si separò apertamente dal programma Ministeriale, e dal Ministero, e si pose con esso in ostilità accogliendo le grida, e i cartelli che lo volevano ABBASSO, e che vi acclamavano il *Guerrazzi*, e lui medesimo, colla *Costituente*, o promettendo di farsi interprete di quei voti presso l'Autorità Centrale.

31. Dopo codesta solennità dissolvvente non potevano più rimanere assieme in carica il Ministero Capponi a Firenze, ed il Governatore Montanelli a Livorno. Uno dei due doveva cadere; ed il Ministero in effetto rassegnò la sua dimissione nel 12 Ottobre (2).

32. Così Montanelli in sette giorni dalla sua nomina, ed in cinque di esercizio di carica riescì a torre di mezzo l'ostacolo che si attraversava agli ambiziosi divisamenti di salire ai Seggi Ministeriali.

33. Egli poi vi salì di fatto dopo pochi altri giorni, e con lui Presidente vi ascesero Guerrazzi, Mazzoni, D'Ayala, Adams, e Franchini (3).

34. Direi che codesto Ministero sorgesse pienamente spontaneo, e senza influenze esteriori nella mente, e nel cuore del Principe, sarebbe un mentire alla storia. La dimostrazione Livornese del dì 8 Ottobre ricordata testè, coll'imponente suo apparato; altre consimili dei giorni posteriori in Arezzo per un *Ministero Democratico* con Montanelli, ed in Livorno, ed in Lucca per un Ministero consimile comprensivo di Guerrazzi e Montanelli; un'apposita Deputazione da questi accolta il dì 18 con promessa di recarsi a Firenze per secondarla; il contemporaneo riscaldamento, e le esagerazioni dei Giornali democratici nel medesimo senso, e scopo; il contegno del Montanelli nella corrispondenza telegrafica del dì 20 da Livorno a Firenze, e del dì 21 da Firenze a Livorno (di che più dettagliatamente si farà parola alla Corte nel trattare la di lui causa); la Deputazione Fiorentina che si presentò in codesto dì 21 a S. A. il Granduca per farli conoscere l'esistenza di partiti prossimi a collisioni, e frenabili solo con affidare al Montanelli l'incarico di comporre il nuovo Ministero, dopo essersi assicurati da lui medesimo che avrebbe evitato al possibile di associarsi a compagno il Guerrazzi; i drappelli di gente che anche nel dì 22 si dirigevano a Livorno da Pisa, da Lucca, e da alcune parti della Maremma, dopo che erano stati colà inviati degli agitatori per mezzo del Petracchi, ed insieme con esso, come si rileva dalla sua Nota di spese del 31 Novembre, e più specialmente dallo date dei viaggi ivi segnati (diversi affitto da quello di Siena eseguito nel successivo Dicembre), e dai titoli di dette spese, uno dei quali è così concepito « *Spese occorse per i movimenti di Pisa, e di Mo-* » *remmo* (4) »; tutti questi fatti, lo diceva, da un lato comprovano che coteste condizioni, e cotesti bisogni vennero in gran parte preparati o sostenuti, od esagerati ad arte; come persuadono d'altronde che non è azzardato nè meno riverente il concetto di una scelta non pienamente spontanea. Non si pretende che vi fosse costrizione assoluta, nè difetto assoluto di volontà, specialmente dopochè fu preso tempo a pensare innanzi di risolvere. Ma l'insieme delle circostanze, che facevano assedio; il colore e l'impronta del momento; il difetto di congrui eligibili, dovettero senza meno spiegare una qualche influenza nella determinazione, a carico, se non della libertà, certo della spontaneità.

35. Ma non è nei precedenti, e nei concomitanti della nomina del Ministero Democratico che l'Accusa ha creduto, o crede di ravvisare veramente e propriamente il delitto. Ed anche dei susseguenti immediati essa fa conto tanto solo quanto occorre a persuaderci che gli elementi dissolutivi, che pur troppo erano in forza ed in azione, almeno parzialmente

(1) Doc. a c. 683.

(2) Doc. a c. 684.

(3) Doc. a c. 372. 696.

(4) Docum. Append. a c. 3.

anco insuati alla nomina, ed alla gestione di quel Ministero, non si rallentarono, nè diminuirono, ma crebbero piuttosto, e si fecero più imponenti ed efficaci sotto di esso. L'Atto di Accusa dal § XX. a più paragrafi successivi ricorda fatti, e circostanze speciali che ciò qual più qual meno comprovano. La massima da quel Governo adottata di non reagire nè spiegar forza contro ciò che atteneva a cose politiche, ancorchè fosse pericoloso, e dannoso (a parte tutto quel che riguarda azioni, e tendenze criminose d'altro carattere), si intende facilmente quanto doveva animare i partiti, riscaldare le opinioni e le passioni, ed incoraggiarle all'azione sovversiva così segreta come palese. Per tal guisa le predisponenti alla crisi politica ogni dì procedevano in aumento, diminuivano i ritegni e i riguardi, si aguzzavano le speranze, ed afforzavansi gli ardimenti. All'ombra della Democrazia, che era pur quella del Ministero, crescevano, e si dilatavano, come piante parassite i germi di quelle forze, che addivenendo quindi imponenti, e male domabili, dovevano per necessità fiaccare, e supplantare ogni altro potere per sostituirvi, sia pure per modo transitorio, o la brutale anarchia, o lo stadio ultimo della Democrazia medesima. Ciò non era difficile a presagirsi. Nuno si dissimulava che il vincolo tra causa ed effetto, tra principio e conseguenza, conduceva intuitivamente a simili risultamenti.

36. Nè è da dire che si potesse allora largheggiare assai, quasi che mancassero in Toscana gli uomini di partito, e le segrete loro intelligenze e cospirazioni ai fini suddivisati.

37. La Corte ha presenti i depositi del Marchese Panciatichi, e di Giovacchino Gattai; e conosce per di più specialmente di quest'ultimo le adunanze, e come che si facevano in Firenze, anche sugli ultimi del 1848, coa intervento dei più noti, e più caldi demagoghi di quel tempo, fra quali sono rammentati i fratelli *Mori*, *Sandro Degl'Innocenti* o *Ciucchi*, *Pirro Giacchi*, un *Ciccio di Livorno*, il *Torelli*, il Dott. *Ciofi*, ed il *Niccolini*, il quale vi ebbe in certa sera diverbio con un Avvocato. Sa come in questi convegno si insinuavano le contrarietà al Governo costituito, e le affezioni per la Repubblica, e ricorda come uno dei detti compagni di mensa, il Dott. *Ciofi*, si esprime col testimone nella di lui bottega due mesi circa innanzi alla partenza del Gran Duca da Siena e Finchè non è andato via « Leopoldo Principe, le cose non andranno bene. » Il qual concetto è pure insito nella lettera che dirigeva nel 13 Marzo al Marmocchi Ministro del Governo Provvisorio Carlo Lucchesi, lagnandosi del non dato conveniente collocamento al Ghitardi nonostantechè il Gran Duca non fosse più in Palazzo Pitti, e soggiungendoli quasi a rimprovero di mancata corresponsività a iva « Mi dicevate di più (quando raccomandava il Ghitardi) che si discorreva molto bene, ma che intanto Leopoldo si trova ancora in Palazzo Pitti. Io però » adesso vi rispondo che Leopoldo non è più in Palazzo Pitti (1) ».

38. Conosce inoltre la Corte l'impianto del Circoli, le loro più speciali tendenze, gli uomini, e toscani ed esteri che li sfrenavano, le passioni dalle quali erano questi dominati, i bisogni che lor facevano pressa, le speranze che li confortavano.

39. Ricorda poi la Corte stessa i termini ed i concetti di una lettera del contumace Antonio Mordini scritta da Firenze li 20 Gennaio 1849, all'or defunto Lorenzo Corsi in Arezzo (2) del quale i principj apertamente repubblicani avrebbero potuto costatarsi colla lettura di un suo Documento autografo (3), quando non fossero rimasti bastantemente rivelati dal deposito di più testimonj. Codesta lettera assicurata legalmente li 20 Agosto 1849 dal Vicario Regio di Arezzo assieme con altre carte nel domicilio del Corsi, fu trasmessa dal Prefetto locale col corredo della relativa particola di Processo verbale (4) al Ministero di Giustizia e Grazia (5); da questo all'Ufficio austro (6); dall'Ufficio al Tribunale d'Istruzione, e in Processo (7).

(1) Doc. a c. 203.

(2) Doc. a c. 203. Som. Filza II. a c. 1226.

(3) Doc. a c. 130.

(4) Som. Fil. II. a c. 1223.

(5) Som. Fil. II. a c. 1224.

(6) Documenti prodotti dal Ministero Pubblico pendente il Giudizio.

(7) Atti Filza II. a c. 1263.

40. Da quella lettera si rileva chiaramente che esisteva in Firenze un Partito che operava per giungere alla unificazione di fatto fra gli Stati Romani, Toscano, e Venezia, ed alla guerra insurrezionale in Lombardia, e nel Napoletano: che codesto partito aveva stabilito il suo piano, quale comunicavasi al corrispondente perchè lo abbracciasse, e ne facilitasse l'esecuzione per il bene d'Italia, e che quel piano era il seguente:

Adoperarsi affinché la dimissione del Ministero Toscano che si prevedeva possibile avvenisse fra il 1.^o e il 5. di febbrajo, e coincidesse così colla convocazione della Costituente Italiana in Roma (5).

Far sì che a questa dimissione rispondesse un grido di Romagna, Venezia, Sicilia e Toscana; che immediatamente si unissero Circoli, ed assembramenti di popolo per dichiarare che questo era un colpo mortale portato alla Italia intera, e per acclamare Montanelli, Mazzini e Guerrazzi *Dittatori d'Italia*; D'Ayala, Cattaneo, Saliceti, ed altri di simil tempra loro Ministri.

Procurare che la Dittatura si recasse a Roma, e provvedesse subito a concentrare le forze di Venezia, Romagna, e Toscana, procacciarsi pecunia con ogni mezzo giustificato da necessità di salute pubblica; ed a cominciare la guerra insurrezionale predetta.

41. Questo piano di completa rivoluzione che avrebbe dovuto fare sparire in Toscana verso il 5 di febbrajo Principe, e Principato, e lo Stato medesimo, assorbendolo nella unificazione con Roma e Venezia; questo piano, dissi, non fu portato ad esecuzione nei modi, e termini prestabiliti. Ma la di lui esistenza come la provenienza di sua comunicazione dal Mordini è un fatto certo e incontestabile. Forse l'attuazione non potè prepararsi abbastanza; o forse, e più verosimilmente le cose volsero a talo che, potendosi prevedere come per altre vie, e con altri impulsi si sarebbe giunti ben presto a congeneri risultati, fu creduto più prudente di aspettare gli eventi, onde assicurare meglio, e senza gravi rischi lo scopo cui si mirava.

42. Quanto alla dimissione stà in fatto che venne rassegnata con Lettera Collegiale dei Ministri spedita al Gran Duca a Siena nella notte del due al tre febbrajo (2), ma sembra che questa muovesse dalla veduta di richiamarlo in Firenze, anzichè da quella di eseguire l'accennato piano rivoluzionario, molto più che dopo la di lui risposta del 3 detto colla quale si faceva a pregare i Ministri perchè recedessero dall'idea di abbandonare i loro posti, essi non insistettero ulteriormente e rimasero in carica (3).

43. Siccome poi il Gran Duca nel dì 22 Gennajo (4), aveva autorizzato la presentazione, e discussione alle Camere del Progetto di Legge per la elezione dei Rappresentanti all'Assemblea Costituente Italiana, siccome quel progetto aveva omai ottenuto il voto favorevole del Consiglio Generale, e del Senato, nè più mancava per convertirlo in Legge che la Regia firma, così potendosi anche sperare che questa venisse, non sarebbe stato prudente di disturbare con moti insurrezionali il compimento di un affare così interessante, e così bene avviato.

44. Aggiungi che dicevasi in quei giorni non essere buona armonia tra il Principe, e il suo Ministero, esservi timore di allontanamento del Principe stesso dalla Toscana, a segno che alcune Autorità ne facevano interpellanza al Governo Superiore, che davasi cura di smentire cotale voci (5). Ciò stesso poteva somministrare ragione per aspettare l'esito di quelle voci.

45. Il Guerrazzi in una sua lettera particolare al Montanelli del 7 febbrajo conservata dal testimone Tabarrini parlando del Mordini si esprime (6). « È un cupo ambizioso che « ci mira sotto. Credi potertene servire con sicurezza, o vuoi rovesciarlo nella polvere? « Pensaci, dimmelo e farò come vuoi ». Di qui egli vuol dedurre che non era legato col

(1) Doc. a c. 761. 762.

(2) Doc. Guerrazzi a c. 106.

(3) Doc. Guerrazzi a c. 107.

(4) Doc. a c. 234.

(5) Doc. Guerrazzi a c. 233. Doc. a c. 477.

(6) Doc. Guerrazzi a c. 236.

progetti, e piani rivoluzionari del Mordini stesso. Su di ciò non faccio osservazioni. Solamente la Corte deve aver presente che codesta Lettera abbenchè particolare era destinata a farsi sentire anche a S. A. il Gran Duca.

46. Noterò piuttosto, sempre nel senso di comprovare la esistenza di Uomini di partito, e di fila rivoluzionarie in Toscana, ed anche non estranee all'accusato Guerrazzi, la lettera spedita da Giuseppe Mazzini al Guerrazzi stesso per mezzo di Piero Cironi nel Settembre 1848 (1) nella quale li parlava del loro partito « ivi » *la parte nostra dovrebbe ec.* » li comunicava le speranze che aveva di cooperazione nella Lombardia; prometteva di avvisarlo, se riuscisse; lo invitava a scriverli sotto mentito indirizzo dei moti di Livorno delle sue speranze, e di ogni cosa che li sembrasse poter riuscire giovevole, esprimendosi « quel che s'ha da fare s'ha da fare » e terminava « ivi » *Saluta gli amici, » e segnatamente La Cecilia: ho ricevuto le sue linee; ma io non vengo in Italia se non per un Programma deciso, e chiaro.* » Quella lettera fu compiegata ad altra del Cironi sunnominato che fu spedita da Lugano affidandola « ivi » *ad uno dei nostri presentatomi dal Sig. Mazzini a ed aggiungeva « ivi » sono dispensato dal darle i dettagli di quello che si fa, perchè il lavoro lo farà a voce.* E poichè le due lettere giunsero, e rimasero al loro destino, cost'parmi logico il ritenere che anche il renditore, uno del partito Mazziniano, si abboccasse col Guerrazzi, e gli desse i dettagli di ciò che si operava, e si cospirava in Svizzera, nonostante l'annunziata mancanza di unità di concetto, d'armi e di danaro.

47. Le ultime frasi della lettera del Mazzini fanno presupporre un invito diretto da La Cecilia a recarsi in Italia. Ed esso li faceva sapere per l'organo del Guerrazzi che vi sarebbe venuto, ma per un *programma deciso, e chiaro.* — Se, e come il fatto corrispondesse si intende facilmente, solo che si abbia presente non tanto il piano comunicato nel Gennaio dal Mordini al Corsi, quanto gli avviamenti delle cose di Roma, e la venuta del Mazzini in Toscana, e precisamente a Livorno sui primi del Febbrajo mentre era tuttavia in Siena il Gran Duca, e funzionava il Ministero Democratico.

48. I pericoli di tale arrivo in codeste circostanze erano pur troppo evidenti; nonostante il Governo non lo impediva né lo frastornava; bensì il Guerrazzi dava istruzioni al Pigli per prevenire cosa che in quel momento il Governo stesso non poteva desiderare, né sembra desiderasse, molto più per l'aspettativa in cui era della Sovrana sanzione alla Legge per la Costituente (2). « Sento che verrà Mazzini. Il Governo avverte il Governatore » *ad usare ogni possibile prudenza. Il Gran Duca è lontano dalla Capitale. Un moto in senso Repubblicano basterebbe a non farlo tornare, e questo sarebbe il peggiore dei mali. Qui non si vuole affatto la Repubblica da tutti.* Rispondeva tre ore appresso il Pigli, che dietro lettera avuta da Genova riteneva il Mazzini già passato sul Pacchetto a Vapore per Civitavecchia e Roma; ma che vi aveva altra lettera scritta posteriormente dal Mazzini stesso con la data di Marsilia (3). E il Guerrazzi gli replicava subito « *sto bene su Mazzini (4).* » — Potrà vedersi a suo tempo qual fosse il contegno del Pigli, quando il Mazzini effettivamente giunse e sbarcò in Livorno la mattina dell'8 Febbrajo.

49. Or vengo ad atti, e fatti molto più calzanti, e direttamente interessanti il sostanziale dell'Accusa.

50. La Costituente Italiana, concetto del Montanelli, e del suo Ministero, si voleva fare addivenire un fatto compiuto in Toscana, anche presente il Gran Duca. A Roma d'onde crasi allontanato il Pontefice dopo le sacrileghe violenze del 15, e 16 Novembre che lo avevano costretto a nominare un Ministero Democratico sotto la forza dell'armi, ed a placito degli aggressori, le cose procedevano più spedite, e più libere; e la Costi-

(1) Doc. n. c. 3.

(2) Doc. n. c. 410.

(3) Doc. n. c. 476.

(4) Doc. n. c. 411.

tuente Romana, non perfettamente consonante con la Toscana (abbenchè già proschritta con Breve Pontificio del 1 Gennajo (1)) era convocata, come si è inteso dalla lettera del Mordini, pel 5 febbrajo.

51. Ma il Circolo Popolare di Firenze, presieduto allora dall'accasato Arr. Dami, si mosse con grande energia, tenne due pubbliche sedute sotto le Logge dell'Orgagna nei giorni 21, e 22 Gennajo, e trasmise per organo di una Deputazione (2) al Consiglio Generale una petizione votata in piena adunanza la sera del 21 (3) diretta a richiedere « ivi » subito una Legge sulle basi del suffragio universale diretto, col maggiore possibile incenteramento onde si proceda celeremente all'elezione dei Deputati per la Costituzione Italiana » (4).

52. E qui può ricordarsi come nel *Comizio Gigante* (così lo chiamò un Giornale (5)) del dì 22 parlarono varj Oratori di popolo, e fra questi il sunnominato La Cecilia, (mandato già dal Montanelli, e sul *Tebro ad eccitar l'empie acintille*) in senso della *esauazione* temporale del Papa, della fusione dei due stati, e dalla Costituzione; come la Deputazione nominata dal Popolo per presentare la petizione si componeva del Mordini, del Nicolini, e del Torelli; ai quali il seggio del Circolo aggiungeva il Dami, il Potenti, e il nominato La Cecilia; e come mentre la Camera sedente temeva di vedere da un momento all'altro compromessa la sua dignità (6) (al che allude il Biglietto del Guerrazzi al Deputato Mangano datato del 22 del 1849, (7)) fu il Nicolini (8) che si fece ad esporre al Popolo la impossibilità che la Camera stessa divenisse sul momento ad una risposta definitiva; la convenienza di lasciarla libera nella sua decisione, e di accordarle il tempo necessario a risolvere; ed eccitò quindi il popolo a disciogliersi, ed a ridursi dignitoso e tranquillo alle proprie case. Lo che essendosi ottenuto poté la Deputazione limitarsi a presentare la sua petizione al Presidente della Camera; e questa l'avrebbe esaminata, e discussa, se non fosse addivenuta inutile per la sopravvenienza del progetto della relativa Legge Elettorale, che il Guerrazzi aveva potuto riportare munito del R. assenso dopo molte ore di combattimento (9), e che venne presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri (10) comecchè incaricato di sostenerne la discussione (11).

53. Il Guerrazzi spiega le molte ore di combattimento referendole alla discussione che dice aver tenuto con S. A. il Gran-Duca, dipoi col fratello del Ministro Inglese sir Carlo Hamilton, e quindi di nuovo con l'uno, e poi con l'altro, onde persuadere il Gran-Duca stesso a principio riluttante, a firmare, come firmò dipoi quel Progetto.

54. Su di ciò ecco come stanno le risultanze del Giudizio. Nel Processo Verbale del Consiglio dei Ministri tenuto la notte dal 7 all'8 febbrajo si trova asserito « ivi »

« 5.° La legge intorno la Costituente essere stata del pari accettata, e approvata » dall'A. S. dopo lungo Consiglio, sentito ancora qualche Ministro di Estera Potenza, « senza timore, scevra da qualunque coazione, ed anzi con manifesti segni di gradimento, » dopo le conferenze tenute singolarmente con alcuno dei suoi Ministri.

« 6.° Non ignorare l'A. S. fino dal primo concetto della proposta Ministeriale » avere ad essere illimitato il mandato da conferirsi ai Deputati Toscani per la Costituzione Italiana, ed anzi sul riflesso appena dalla prefata A. S. accennato intorno al pericolo di incorrere nelle Censure Papali, essersi appagato della osservazione che la Co-

(1) Doc. a c. 755.

(2) Doc. a c. 766.

(3) Doc. a c. 761.

(4) Doc. a c. 761.

(5) Doc. a c. 763.

(6) Doc. a c. 766.

(7) Doc. Guerrazzi a c. 275.

(8) Doc. a c. 765.

(9) Doc. a c. 234.

(10) Doc. a c. 766.

(11) Doc. a c. 760.

« stituyente Italiana differiva dalla Costituente Romana e che i Deputati Toscani quantunque eletti con Mandato illimitato avrebbero dovuto restringersi dentro la periferia della « maggioranza dei Mandati degli altri Stati Italiani » (1).

53. Questa redazione estratta dal *Monitore Toscano* corrisponde con tutta precisione all'Originale scritto dal Testimone Ulacco, e munito delle firme autografe dei Ministri (2); e sostanzialmente pure corrisponde ad una prima bozza di apparente carattere del Franchini (3). Il Guerrazzi avrebbe redatto una variante al riferito articolo 6.^o così concepita « ivi » non essere esatto che l'A. S. si mostrasse esitante a firmare codesta Legge « per timore della scomunica Pontificia, imperocchè avendo la prefata A. S. accennata « di voto una simile osservazione le fu replicato come la Legge della Costituente non « accennasse a Roma, e come i Deputati Toscani comunque eletti con Mandato illimitato, « avrebbero dovuto restringersi dentro la periferia della maggioranza dei mandati degli altri « stati Italiani » (4). Ma questa emenda non ebbe corso.

56. In un articolo del Periodico Inglese *I Tempi* prodotto dalla difesa Guerrazzi a questa Udenza colla data del 10 Luglio 1852, è accennato il concetto che il consenso di S. A. fosse estorto per timore o intimidazione.

57. Parni però che niuna dichiarazione più sicura, e più attendibile possa aversi di quella che emana dalla stessa parola scritta di S. A. il Gran-Duca. Ecco in quali termini El rivela lo stato dell'animo suo, e i motivi che lo determinarono a firmare quel Progetto di Legge (5). — « Il desiderio di evitare gravi turbamenti mi spinse il 22 Gennaio ad approvare « che fosse in mio nome presentato alla discussione, ed al voto dell'Assemblea Legislativa « il progetto di Legge per la elezione dei Rappresentanti Toscani alla *Costituente Italiana*. « Mentre la discussione doveva maturarsi al Consiglio Generale, e al Senato, io mi riservava ad osservare l'andamento della medesima, ed a riflettere intanto sopra un « dubbio che sorgera nell'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella Legge nella « scomunica indicata nel Breve di S. Santità del primo Gennaio 1849 da Gaeta. Questo « mio dubbio manifestai ad alcuni Ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della Censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato, che si sarebbe « poi conferito ai Deputati della *Costituente*, e di cui non era parola nel Progetto di « Legge. »

58. Douque o Signori non per effetto di timore, o di intimidazione personale, ma per desiderio di evitare gravi turbamenti nel Paese si determinò il Principe a codesto passo, che Egli non si dissimulava esser tale da porre all'azzardo la sua stessa corona; e i gravi turbamenti pur troppo erano minacciati dalle condizioni generali, e dall'atteggiamento del Circolo in quel giorno sotto le Logge dell'Orgagna: dunque il dubbio sulla censura Pontificia fu manifestato ad alcuni Ministri; ma non era da loro (molto meno da sir Carlo Hamilton) che Egli potesse, e volesse attendere schiarimenti, e decisioni su questo articolo grave ed interessante. Nò: il Gran-Duca si riservò di riflettere da per sé, mentre la discussione doveva maturarsi alle Camere. Né mancò di manifestare che il pericolo della censura, gli sembrava dipendere principalmente dal Mandato; e fu anzi nella persuasione che questo dovesse conferirsi in appresso ai Deputati, tanto più che non ne era fatta parola nel progetto di Legge.

59. Ma così non passò la cosa. Che anzi appunto sul Mandato si raggiò animatissima la discussione del dì 23, dopochè la Commissione eletta il dì innanzi per riferirne all'Assemblea ebbe articolata la modificazione con cui proponeva e che i poteri dei Deputati, « le forme dell'elezione, e l'epoca della convocazione dei Collegi Elettorali dovessero « stabilirsi da apposita Legge » (6).

(1) Doc. a c. 780.

(2) Doc. a c. 807.

(3) Doc. a c. 138.

(4) Somma. Filza II. a c. 1334.

(5) Doc. a c. 138.

(6) Doc. a c. 803.

60. Quest' emenda che corrispondeva ai dubbj, ed ai concetti del Principe, notò allora al Ministero soltanto, benchè difesa da alcuni Deputati, venne combattuta da molti, segnatamente dai Ministri Montanelli, e Guerrazzi. In mezzo agli strepiti delle Tribune la Commissione ritirò nella parte sostanziale l'ammenda; venne approvato il Progetto, e con esso il Mandato illimitato. Nel dì 30 Gennaio poi anche il Senato votava alla unanimità codesta Legge (1).

61. In tale stato di cose la situazione del Principe in Firenze era divenuta ben delicata. I dubbj già sorti nel di Lui animo esemplarmente religioso, non solo non si erano dileguati sotto la trafila della riflessione, ma avevano invece preso maggior consistenza per giudizio conforme di persone Autorevoli, e competenti; onde Egli fino dal 28 Gennaio, e così nel tempo intermedio alla votazione delle due Camere, erasi rivolto a consultare l'oracolo del Sommo Pontefice (2). — Presa codesta via doverosa e sicura, Ei non poteva non attendere la risposta; nè su quei dubbj gli era più dato di deferire al Consiglio sia del Guerrazzi, sia di altri non competenti. Era anco facile calcolarlo, che se la risposta veniva, come sembrava verosimile nel senso del non *fiet*, il voto che bisognava dare alla Legge, ancorchè approvata dalle due Camere, poteva divedere occasione di non lievi disordini in Firenze specialmente, dove era stata provocata, e sostenuta con tanto calore, e si attendeva, e quasi esigevasi da un istante all'altro approvata. Sarebbe poi stato difficile per non dirlo impossibile, qui rimanendo dopo la votazione del Senato, il dilazionare a pronunziarsi quanto occorreva perchè la desiderata risposta arrivasse. — Fu perciò che nel 31 Gennaio S. A. raggiunse la R. Famiglia in Siena; del che diede avviso al Guerrazzi, per mezzo del Ministro Adams appositamente incaricato nella notte (3).

62. Anche qui soccorre la parola del Principe; Imperocchè nel suo Proclama del 12 febbrajo ai Toscani da Porto S. Stefano, dichiara che si trovò *costretto ad abbandonare la Capitale per salvare la libertà del suo voto in un atto di cui sarebbe stato responsabile davanti a Dio, ed agli Uomini* (4). E lo stesso aveva espresso nella Nota del giorno antecedente al Corpo Diplomatico, come vedremo in appresso (5).

63. Resa così la sua vera fisionomia a codesti fatti, eccomi alle cose di Siena.

In Siena erasi trasferita la R. Famiglia fino dal 22 Ottobre antecedente, due giorni prima della formazione del Ministero Democratico, e vi viveva tranquilla, rispettata, e con dimostrazione di affetto. Non mancavano però nemmeno colà uomini di parte esaltata e faziosi: ma l'Aristocrazia prevalendosi, ed avendo anche a sussidio il più del medio e basso ceto, che non dividevano le opinioni temperate a libertà smodata, ne avveniva, che la Demagogia vi rimaneva di necessità più compressa, e men potente che altrove.

64. Si è voluto insinuare dai Testimonj Defensionali del Pantanelli (Marzoni, Vigna e Bonichi) che non vi avevano innanzi la partenza del Principe dei veri *Repubblicani*, e che questa qualifica si dava indistintamente dal volgo a tutti i Liberali d'ogni genere, e gradazione, e specialmente a coloro che erano stati alla Guerra dell'Indipendenza. Forse la proposizione non potrebbe concordarsi totalmente, perocchè quei che si mostrarono Repubblicani dopo certo giorno, difficilmente si ammetterebbe che non lo fossero, senza dirsi tali, anche nei di precedenti (6). Ma prescindendo dal nome, nella sostanza sta fermo quello che si è detto, che vi avevano cioè uomini di parte molto esaltata, pronti a porsi in fazione e in azione, tutti poi consecrati a sostenere il Governo Democratico e la Democrazia.

65. Tra i Documenti prodotti pendente il Giudizio vi hanno alcune Lettere più segna-

(1) Monit. Toscano N.° 33.

(2) Doc. n.° 301.

(3) Doc. Guerrazzi a c. 290.

(4) Doc. n.° 323.

(5) Doc. Appunti a c. 73.

(6) Doc. a c. 193, 199.

labili (1) comechè dirette al Marmocchi, Segretario allora del Ministro dell' interno, dalle quali si rileva che il Circolo Senese si teneva in dipendenza dal Ministero Democratico anche per pronunziarsi circa la decadenza del dominio temporale dei Papi, e ne invocava la speciale protezione, comechè alacro sostenitore della di lui causa. In una poi del 17 Novembre si annunziava che un club democratico aveva deliberato di spegnere alcuni individui di partito contrario; ma che l'esecuzione rimanesse sospesa a volontà di esso Marmocchi, e di altro designato con la iniziale Gu. . .; e si domandavano i loro consigli e se ne attendevano gli ordini.

66. Nel di 31 Gennaio, come si è detto, vi giunse alle ore 4 pomeridiane il Granduca, vi fu accolto con applausi, torce, bandiera municipale bicolore (2), ed anche con grida avverse alla Costituente (3). Ciò sgomentò in prima (4), di poi eccitò quelli di partito contrario. Ma vi era sempre divergenza sulla *Costituente* che alcuni non la volevano perchè (così la giudicavano) *sorella della Repubblica*, altri sì; per cui si scompigliò la sera del 1.º Febbrajo il Circolo, e nel di 2 poi si rinnovò il medesimo contrasto sulla Piazza del Duomo mentre suonava la Banda sotto il Palazzo Reale, e vi furono vie di fatto, e fermenti sotto gli occhi stessi del Granduca (5). Pare che nonostante seguitassero nello stesso giorno per parte di alcuni lavoratori delle strade le grida contrarie ai *Repubblicani* ed alla *Costituente* (6), e che vi fossero dipoi degli arresti (7).

67. Queste ed altre consimili emergenze si rappresentavano dall'accusato Antonio Montanelli come Segretario delle corrispondenze del Circolo Popolare Senese, al Presidente del Circolo del Popolo di Firenze (che ne avea chiesto ragguaglio) (8) con due Lettere del 3 e 4 Febbrajo; e si domandava con premura che quel Circolo aiutasse, e che il Governo potesse rimedio. L'Avv. Dami Segretario delle corrispondenze del Circolo di Firenze rispose col visto del Vicepresidente Cioni, e d'ordine del Vicepresidente Niccolini ad ambedue le Lettere nel 4, e rispettivamente nel 5 di Febbrajo (9). Nell'una risposta che è a stampa si leggeva: « Stiamo vigili e pronti ad operare audacemente ove ci chiami e il bisogno. Prudenza e senno finchè non suoni l'ora dell'agire, poi ricordiamo che la vittoria sta per gli energici e generosi, Iddio è col popolo ». Nell'altra che è manoscritta era detto « ivi » Il nostro Circolo non dorme, e cura quanto può gl'interessi dei « fratelli, che li sono carissimi. Ha già fatto un Indirizzo al Ministero [e questo va ben ricordato, perchè probabilmente sfoga una domanda diretta inutilmente, o quasi inutilmente dal Dami a parecchi testimonj] per rimpoverarlo di non aver seguito il Granduca, e domandare il suo pronto ritorno in Firenze. Si è poi costituito in permanenza, e ha creato una Commissione perchè stia in corrispondenza continua col Ministero, e cinque Commissarj con pieni poteri per opporsi a far cadere vane o vizio le mene e « gli sforzi dei retrogradi; fate animo, è state sicuri che noi saremo sempre con voi, e « per voi, e quando occorre vi aiuteremo in tutto e per tutto » e proseguiva « ivi » Mentre scrivo la presente giunge la vostra del 4 corrente. — Essa è stata comunicata subito al Ministero. Montanelli parte per costà: lo seguono Niccolini e Marmocchi. Credo « che agiranno come si conviene contro uomini o nulli o malvagi. Teneteci in giorno « delle notizie ».

68. Questa Lettera mostra chiaro come vi era intelligenza, comunicazione, ed operar

(1) Doc. App. a c. 6. T. R.

(2) Doc. a c. 100.

(3) Doc. a c. 100.

(4) Doc. Append. a c. 7.

(5) Doc. a c. 100.

(6) Doc. a c. 104.

(7) Doc. a c. 102.

(8) Doc. a c. 104. N.º 10.

(9) Doc. a c. 193. N.º 9, e 8.

collegato sulle cose di Siena fra il Circolo locale ed il Governo Superiore anche coll'organo intermedio del Circolo di Firenze. Ma non mancano nemmeno corrispondenze private e dirette, che confermano lo stesso, e mostrano di più come il Ministero si disponeva a spiegare colà un'azione piuttosto imponente segretamente aiutata dagli uomini di parte. Ricordo a questo proposito le due Lettere di Francesco Guerri al Marmocchi del 2 febbrajo (1), nella prima delle quali si legge: « Dunque concludo che il Ministero prepari « quel che crede di fare, ma non faccia nulla senza interpellarmi, perchè potrebbe avvenire un male maggiore. Io in questi giorni non posso muovermi, e la mia permanenza « in Siena spero non sarà dannosa. Mercoledì 7 corrente sarò in Firenze e verrò subito a « trovarvi all'Ufficio. Mi riservo a dire a voce quello che non posso scrivere. E mi ri- « servo a spiegarvi come ogni difficoltà di riuscita potrà evitarsi. Se il Ministero credesse « agire prima di giovedì prossimo, avvisami, che farò ogni sacrificio per venire costà « prima: ma ripeto che è bene ponderare e scoprire. Siccome la prima cosa è il cam- « biamento del Prefetto, dimmi se gradite la sua renunzia ».

69. E poi da aver presente con qual valore i Circoli ed i Giornali si scagliarono contro Siena, ed i Senesi poi ricordati aver fatti, qualificati come opera di retrogradi, e per reggere e spingere oltre la Legge della Costituente tuttora mancante di Sovrana approvazione, e da quelle dimostrazioni avversata.

70. Anche la Scolaresca (dell'appoggio della quale più tardi il Montanelli faceva sentire al Guerrazzi aver bisogno il loro partito (3)) minacciava di emigrare in massa da Siena per ridursi tutta a Pisa.

71. Quanto ai Circoli si hanno in atti, e sono stati letti gl'indirizzi di quelli di Grosseto, di Arezzo, di Fojano, o di Barga, provocati da messaggio del Circolo di Firenze (3). Or mi dispenso dal ripeterne la lettura; dico solo che quello di Arezzo potrebbe nil'occorrenza bastare per tutti; tanta ne è l'ira, e la smoderatezza (4).

72. Relativamente poi ai Giornali il saggio che ne ebbe la Corte stessa negli articoli letti dell'Aiba, del Calambrone, della Costituente, e del Corriere Livornese (5) mi sembra abbastanza eloquente. Ed io mi astengo dal ripetere parole che osarono di spingersi ad offendere in tuono anche minaccioso fino le Persone, e la famiglia Augusta (6).

73. Eppure il Granduca si occupava tosto col Prefetto per acquietare il dissidio che si manifestava in quella popolazione, e di constatare l'estensione precisa della risoluzione della Scolaresca (7); eppure il Prefetto dopo i consigli tenuti col Principe pubblicava nel dì 3 un Proclama per calmare, ed istruire il Popolo a tenersi quieto, e tranquillo, a non affliggersi con dissidj il Principe e la Reale famiglia, a non ascoltare le istigazioni dei nemici dell'ordine, e delle libere nostre istituzioni: eppure non si omettevano gli atti di giustizia, onde scuoprire, e punire i colpevoli (8).

74. Anche il Monitore sotto dì 5 febbrajo rese conto della gita del Granduca a Siena; della dimostrazione fattavi avversa alla Costituente; dei successivi scontri, ferimenti, ed arresti, e parlò inoltre di un' affezione reumatica che affliggeva in un con le cause morali il Granduca stesso, e dell'andata colà del Ministro Montanelli col Marmocchi (9).

75. Ciò corrispondeva in sostanza a quanto il Dami annunciava rispondendo nello stesso dì 5 al Circolo di Siena. Se non che vuolsi rimarcare, che mentre il Monitore si esprimeva « il Presidente Montanelli è partito in compagnia del Segretario Marmocchi di

(1) Doc. n. c. 203 e 206.

(2) Doc. Guerr. a c. 314.

(3) Doc. a c. 103, N.º 14.

(4) Doc. a c. 192. N.º 7, e c. 104. N.º 10. a c. 104. N.º 16. a c. 163. N.º 14.

(5) Doc. a c. 791, 792, 798, 799, 800.

(6) Doc. a c. 790, 800, a c. 801.

(7) Doc. Guerrazzi a c. 299.

(8) Doc. Guerrazzi a c. 302.

(9) Doc. a c. 799.

a patria Senese a il Dami invece avvisava a il Montanelli parte per costà: lo seguono a Nicolini, e Marmocchi a ed associava per al modo il segretario del Ministro dell' Interno al Nicolini, anziché al Montanelli; se pare non intendeva di riunirli formalmente tutti insieme.

76. E non solo andò col Marmocchi il Nicolini nel dì 5, ma altra persona eziandio di fiducia e di abilità verso la fine del Gennaio vi era stata inviata dal Governo in missione politica (1), come bene si raccoglie, e dal richiamo a Firenze che ne faceva il Guerrazzi colla citata lettera del dì 7 al Montanelli e ivi a *Rimandatelo subito; ora è necessario a me: nulla giova a voi* (2), e dalla retribuzione che più tardi le venne corrisposta tanto per codesto, come per il servizio di segretario che rese al Guerrazzi stesso nella spedizione contro il Generale De Lauger (3).

77. Or deggio ricordare come nelle prime ore del due febbrajo giungeva al Granduca in Siena una lettera del Ministro Guerrazzi, della quale non si conosce il tenore, ma cui faceva Egli tosto rispondere (4) dando quelle spiegazioni che credeva allora sufficienti sulle cause della sua gita, sulle cose di Siena, su quello che si proponeva di fare ed esprimendosi « ivi » Quanto a Firenze S. A. non poteva temere che la quiete pubblica fosse per essere disturbata dalla sua partenza siccome non lo fu altre volte in caso consimile. « Spera perciò che non vi siano cause di turbamento, e ad ogni modo confida nella vigilanza del Ministero. »

78. Ma prima che giungesse a Firenze questa risposta partiva dal Ministero nella notte del 2 al 3 altra lettera collegiale firmata da tutti i Ministri, nella quale sembra si parlasse di dimissione, qualora il Granduca non facesse ritorno a Firenze; ciò rilevandosi dalla seguente risposta autografa di S. A. indirizzata al Presidente del Consiglio dei Ministri colla data del 3 febbrajo « ivi » Signor Presidente del Consiglio dei Ministri. Benchè « mi sia dato di saporre, che una lettera fatta dirigere nella scrata d'jeri al Ministro e dell'Interno, lettera che dovrebbe esser giunta così poco dopo la spedizione di quella da lei, e da tutti i suoi colleghi indirizzatami nella scorsa notte, possa aver calmato le apprensioni del Ministero, voglio aggiungere la lusinga, che i Ministri non saranno per appigliarsi al partito accennato nell' citata lettera collegiale.

« Quanto al mio ritorno, io sono nella necessità di dire, che non può essere così immediato, come si desidererebbe, perchè lo stato di mia salute non mi permette in questo momento di pormi in viaggio.

« Mi fo pertanto a pregare i Ministri di voler recedere dall'idea di abbandonare i loro posti, e raccomando ad essi la vigilanza, e la tutela dell'ordine pubblico.

« Io la invito a far noto tutto questo ai suoi Colleghi, e mi confermo

« Siena 3 febbrajo 1848.

« Suo affezionatissimo
« LEOPOLDO. »

79. Intanto il Generale della Guardia Civica Cav. Corradino Chigi informato dal Colonnello Gerini che il Ministero voleva dare la sua dimissione per l'assenza del Granduca, si recò di notte dal Guerrazzi per dissuaderlo; per eccitarlo a condursi da per se a Siena; e per offrirsi di andarvi esso stesso, come vi andò, quando intese che il Guerrazzi non poteva farlo.

80. Anche il Gonfaloniere Peruzzi, saputo che il Circolo del Popolo aveva discusso la notte sulla decadenza del Granduca a causa della sua assenza, e per dirigere correlativa interpellazione alle Camere, ne tenne proposito col Guerrazzi che gli fece cenno della dimissione sua, e dei suoi Colleghi; approvò che si mandasse a Siena una Deputazione di Magistratura Civica, e promise di fare per modo che l'accennata interpellazione non avesse luogo.

(1) Doc. a. c. 807.

(2) Doc. Guerrazzi a c. 236.

(3) Doc. App. a c. 81.

(4) Doc. Guerrazzi a c. 200.

81. La Deputazione venne formata con partito Magistrale del 3 Febbrajo (1). Andarono quindi a Siena ed il Chigi ed il Peruzzi. Furono ricevuti separatamente dal Principe. Disimpegnando le rispettive incombenze, si persuasero degl' incomodi che lo affliggevano. Fermarono il concetto che alcuno dei Ministri (e venne pronunziato il nome del Franchini) si recasse presso S. A. Tornasi a Firenze ne resero subito conto all'Adami (2); dipoi la mattina di Lunedì 5 Febbrajo anche al Guerrazzi.

82. Ma il Presidente del Consiglio, Montanelli, si offeriva di andarsi (3); e vi andava di fatto col suo Segretario particolare (oltre ai già ricordati Marmocchi, o Niccolini), e con Lire 1,500 prese dalla Cassa dello Stato a titolo di spese Diplomatiche segrete (4). Ed a questa missione accedeva la sanzione Sovrana con Decreto dello stesso dì 5 Febbrajo pubblicato nel *Monitore* del giorno 7 (5).

83. Quello che accadde dopo il loro arrivo in Siena può sommarsi come appresso.

84. Montanelli giunto co' suoi nella notte del 5 prese alloggio alla Locanda dell'Aquila, ma non poté tosto, attesa l'ora tarda, presentarsi al Granduca. Vi passò alle ore 11 antimeridiane del dì successivo, e lo trovò in letto assai prostrato (6). Più tardi (avendoglielo suggerito il Professor Corridi) ottenne di esser ricevuto anche da S. A. la Granduchessa (7). Nel dì 7 poi, e prima del mezzogiorno (8) passò nuovamente dal Principe, che trovò migliorato ed alzato; ed Egli stesso lo consigliò, o lo confortò a prendere un poco d'aria (9).

85. A cura, e spese del Municipio il Montanelli dalla Locanda suddetta trasferì sulle ore 5 pomeridiane del giorno 6 insieme al Marmocchi la sua dimora al Palazzo Zondadari. Venne ivi avvicinato o circondato di continuo da tutte, o molte le persone di partito esaltato, ed anche dal Niccolini, come si ha pel deposito segnatamente dei testimoni Luigi Ricci, Natale Fedeli, Flavio Gori, Gaspero Giuntini, e Filippo Siatini.

86. Una dimostrazione che il sì voleva fare venne impedita da Niccolini la sera del 6 (10) e da lui stesso la mattina del 7 (11).

87. Fu fatta preparato ad un' Osteria in Fontebranda una cena democratica, colla speranza che egli pure vi intervenisse; ma gli eventi lo impedirono; ciò si rileva dal deposito di Valentina Pocaterra o di altri sodeficienti.

88. Fu opinione che lo scopo della gita del Montanelli fosse quello di ottenere approvata la Legge Elettorale per la Costituente, e di indurlo a far ritorno a Firenze. E questa opinione trovo coerente al vero emergente da Documenti, e da testimoni. Alcuni di questi avrebbero aggiunto che si mirava anche a costringerlo a lasciare la Toscana. Ma che tale intenzione veramente allora vi fosse, almeno nel Ministero, non si potrebbe ammettere. 1.^a Perché sarebbe un controsenso, avuto riguardo a ciò che volevasi, intendo dire la sanzione alla Legge della Costituente. 2.^a Perché ripugnerebbe a quanto scrivevasi dal Guerrazzi al Pigi col già riferito Dispaccio del 31 Gennajo (12) in cui si qualificava come il peggiore dei mali il non ritorno del Granduca a Firenze. 3.^a Perché i fatti più gravi di collisioni, ferimenti, esplosioni di bombe ec. avvenuti prima dell'arrivo del Montanelli, ed informati da differenti cagioni non sembra che si ripetessero dopo di questo: e forse al-

(1) Doc. a c. 344.

(2) Doc. Guerrazzi a c. 308.

(3) Doc. a c. 209, 208.

(4) Doc. a c. 239.

(5) Doc. a c. 202.

(6) Doc. a c. 208.

(7) Doc. Guerrazzi a c. 361.

(8) Doc. a c. 208. Doc. Guerrazzi a c. 316.

(9) Doc. Guerrazzi a c. 381.

(10) Doc. a c. 103.

(11) Doc. Guerrazzi a c. 314.

(12) Doc. a c. 410.

cui Testimoni hanno equivocato referendo a qualche giorno dopo quello che avvenne nei di precedenti.

89. Ben vi furono (come si disse) ravvicinamenti concertati, meno segrete fra gli esaltati, ed il Montanelli, e suoi Compagni, ed a ciò sembra appellassero le parole dei Pantanelli al Circolo di Firenze « La venuta di Montanelli e Marmocchi ha molato molto le condizioni di questa Città » (1).

90. E ben si può ritenere che si andassero anche apparecchiando atti, e fatti che avrebbero dovuto determinare il Principe a non restare ulteriormente in Siena, avuto riguardo ai suggerimenti del Guerrazzi nel suo poscritto del dì 6, al Montanelli « Ivi » con « Marmocchi e CC. bisogna dare prova sensibile a S. A. che la sua sicurezza impone che » Egli, e la sua famiglia tornino subito a Firenze; bisogna salvarlo anche suo mai « grado (2). » Senzachè la prova sensibile possa tradursi, come vorrebbe il Guerrazzi, in prova palpabile chiara, e stringente, giacchè a tale scopo non era necessario di adoperare Marmocchi e CC.; altronde il concetto della dimostrazione argumentativa, anziché di piazza (come allora usavano, e si suggerirono talvolta dallo stesso Guerrazzi; per esempio contro Berlinghieri a Livorno (3) ed in favore dello stesso Gran-Duca (4) occasionalmente alla Costituente) non potrebbe troppo conciliarsi colle frasi ultime « Bisogna salvarlo anche suo « malgrado » le quali suppongono un'azione, uno sforzo, una via diretta a superare e vincere una riluttanza, una decisa volontà contraria.

91. Noi pertanto ammettiamo che scopo dei Ministri, e di chi agiva allora con essi, e per essi in Siena non fosse veramente, e propriamente quello di coartare il Gran-Duca ad abbandonare la Toscana, ma piuttosto l'altro di ridurlo a partirsi colla R. Famiglia da Siena, per ricondursi in Firenze, e di astringerlo così anche più facilmente e più presto a firmare la Legge della Costituente, omai approvata dalle due Camere.

92. Ma i mezzi che si adoperarono non potevano nelle speciali circostanze non condurre laddove condussero effettivamente; voglio dire alla partenza del Gran-Duca, e della R. Famiglia anche da Siena, ma non per Firenze, come si verificò nelle prime ore pomeridiane del ricordato dì 7 (5).

93. Ed infatti quali partiti erano allora a scelta del Principe, che sentiva omai di dover dare il voto alla Legge della Costituente? Tre soli: o tornare in Firenze, o restare in Siena, o ridursi in altra parte del Gran-Ducato.

94. Tornare in Firenze.... Ma come? Con dare il voto ricordato. E non sarebbe stato questo un venire incontro a quella serie di gravi disordini, che si erano voluti evitare, e che si temevano da codesta ragione, quando la ragione stessa era assai meno potente, assai meno inasprita, assai meno sibilanciata, e dirò anche sfrenata col Principe? Qui è chiaro che ciò che aveva indotto il Principe ad allontanarsene, gli vietava assolutamente di ritornarvi finchè perseveravano (molto più se aumentavano) quelle circostanze.

95. Restare in Siena più non poteva colla R. Famiglia; che già ne era sparita la tranquillità, il rispetto eziandio; già erano alle viste i disordini; e gli agitatori (no Marmocchi, e CC.) troppo, e bene conoscitori già erano colà ad operare e maneggiarsi per far conoscere coi mezzi arditi, e sensibili che quella non era più stanza quieta, e sicura. Avevano essi missione di far per guisa che il Gran-Duca dovesse lasciare Siena; e ciò avrebbero fatto quand'anche non fossero stati a temersi disastri sulla Legge della Costituente. Ma bisognava pure pronunziarsi su questa; e pronunziarsi in senso non favorevole. Ora era evidente, e bene lo sentiva il Gran-Duca stesso, che il rifiuto di sanzione a quella Legge avrebbe operato in Siena, ove ne erano omai concorse le cause, gli stessi effetti perniciosi che si erano voluti allontanare da Firenze.

(1) Doc. a c. 108.

(2) Doc. Guerrazzi a c. 234.

(3) Doc. a c. 418.

(4) Doc. a c. 410.

(5) Doc. Guerrazzi a c. 316.

96. Rimaneva dunque l'ultimo solo partito di ridursi pel momento in altro luogo, ma sempre nel Gran-Ducato, e questo appunto venne preso.

97. Così è chiaro, o Signori, che la ritirata del Principe a S. Stefano (prescindendo ancora, se si potesse, dalle di Lui solenni manifestazioni) fu effetto di necessità in cui era posto dall'interiore sentimento di un dovere sacrosanto per una parte, e dal desiderio per l'altra di evitare disordini che avrebbero potuto spingersi fino ad impedirli la libertà del risolvere.

98. Si dirà forse che vi aveva altro scampo: la firma, voglio dire ed approvazione della Legge della Costituente, che sarebbe stato modo di crescerlo sulle acclamazioni di quei che la volevano; di averlo esaltato nei Giornali, e nei Circoli: di prepararlo a maggiore estensione di sovranità. . . .

99. Altri sel creda, e sel dica. Quanto a me non posso nè pensarlo, nè ammetterlo. E non è già che io pretenda di farmi a giudicare, e condannare la Costituente quale, e secondo che venne allora proposta, sostenuta e votata. Non è ciò di mia competenza, nè il bisogno della Causa mi vi richiama. Chi doveva o poteva parlare in proposito, allora parlò: e su quella parola non intendo portare nè richiamare adesso esame di sorta. Intanto io son d'avviso che non potesse più il Principe appigliarsi al partito di sanzionare la Legge della Costituente, abbenchè gli si offerisse come buon mezzo di rimanere per allora tranquillo in Siena, e di tornare ancora colla famiglia in Firenze, inquanto Egli avrebbe per tal modo agito contro coscienza. Mentre perseveravano i dubbj sul lecito o no di quell'atto ben poteva autorizzarsene lo studio, e la discussione: ma dopochè ripetuti consigli di persone autorevoli, e l'invocato giudizio non fallibile del Teologo dei Teologi gl'ingenerarono la convinzione che l'atto sarebbe stato illecito, e causa di gravi danni morali nel Paese, Egli non avrebbe potuto più sanzionarlo. Fosse anche stato in ciò dell'errore (e non vi era) dappochè questa era la sua ferma persuasione doveva attenersi, perciocchè era divenute per Lui verità. — Se è dovere di tutti, molto più lo è di chi regna e governa l'agire con coscienza, e senza fare mai di questa sacrificio nemmeno alla così detta utilità, ed opportunità politica; che l'utile vero, ed il vero opportuno non può stare disgiunto dall'onesto, e dal retto, ed a questo non si otempera quando si agisce contro fede, e contro il proprio morale convincimento.

100. Sò bene che non tutti i politici dividerebbero questi principi, e ricordo come nel Manifesto all'Europa (di cui sarà parlato a suo luogo) si rimproverava al Principe lo serupolo della censura Pontificia « come se gli Stati si regolassero con i casi di coscienza » (1). Ma sò eziandio che bene spesso gli Stati al non mal regolati, e si sono procacciati danni, e guasti non lievi, appunto perchè non han curato o han fatto getto della coscienza; sò che dalla scuola degli utilitari, che coglie tutto dal di fuori, e rifiuta l'interiore sono venute alla Società ferite, e piaghe luttuose aperte e gementi, che mai forse si rimargineranno, finchè non vi posi sopra più energica, e più ferma la mano sanatrice della morale e della Religione. E questo non è serotino incenso al Potere, che di siffatti olocausti non si diletta; ma sentimento ed amore di ordine, ma espressione di vero eminente, ma omaggio dovuto alla nostra stessa dignità.

101. Or consent., o Signori che sia letto anche una volta per lo intero al vostro cospetto la lettera colla quale S. A. nell'assentarsi da Siena ne palesava apertamente le vere cause al Presidente del Consiglio dei Ministri; gli spiegava ogni suo procedimento, anche interiore relativo alla Costituente; e gli designava le ragioni del voto che apponeva alla Legge correlativa (2).

« Al Presidente del Consiglio dei Ministri,

« Scorsi otto giorni dacchè mi trovo in Siena, e sapendo da più parti che moltissime « voci nella Capitale ed altrove dicono che la mia lontananza da Firenze muove da ea-

(1) Doc. a c. 213.

(2) Doc. a c. 303.

« gioni di timore, o di altra più rea natura, io posso ora, e debbo apertamente palesarne
« la causa vera.

« Il desiderio di evitare gravi turbamenti mi spinse il 22 Gennaio 1849 ad approvare
« che fosse in mio nome presentato alla discussione ed al voto delle Assemblee Legislative
« il progetto di Legge per l'elezione di Rappresentanti Toscani alla Costituente Italiana.
« Mentre la discussione doveva maturarsi al Consiglio Generale ed al Senato io mi riser-
« vava ad osservare l'andamento della medesima, ed a riflettere tanto sopra un dubbio
« che sorgeva nell'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella Legge nella scomu-
« nica indicata nel Breve di Sua Santità del 1.^o Gennaio 1849 da Gaeta. Questo mio
« dubbio manifestai ad alcuni dei Ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della
« Censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi confe-
« rito ai Deputati della Costituente, e di cui non era parola nel Progetto di Legge.

« Ma nella discussione del Consiglio Generale fu mossa appunto questione intorno ai
« poteri da darsi ai Deputati della detta Assemblea Costituente, e fu deciso ed approvato
« all'unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato limitato. Allora il dubbio
« si fece in me gravissimo, e credei di dover sottoporre la questione al segreto giudizio
« di più persone autorevoli e competenti; e tutte rispettivamente convennero nel dichia-
« rare incorrersi con tale atto nella Censura della Chiesa.

« Nondimeno essendo stata spirata da taluno notizia, con molte apparenze di verità,
« che il Papa non solo non intendeva di condannare la Costituente Italiana, che Egli anzi,
« interrogato su tal proposito, non aveva disapprovato la votazione per la medesima, io
« volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure, ed avere un
« giudizio solenne ed inappellabile; mi risolsi con lettera del 28 Gennaio prossimo passato
« a consultare il Sommo Pontefice, il giudizio del quale in sì fatta materia io come So-
« vrano Cattolico dovevo interamente sottoporre. La replica di Sua Santità per imprevi-
« ste circostanze mi è pervenuta più tardi di quello che io credeva: quindi la ragione per
« cui ho sospesa finora a questa Legge la sanzione finale che per lo Statuto apparteneva
« al Principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani. Le espressioni
« del S. Padre sono sì chiare ed esplicithe da non lasciare l'ombra del dubbio. La Legge
« della Costituente Italiana non può essere da me sanzionata.

« Finché la Costituente era tale atto da porre all'azzardo la mia Corona, io credei di
« poter non fare obietto, avendo solo in mira il bene del Paese e l'allontanamento di
« ogni reazione. Perciò accettai un Ministero che l'aveva già proclamata, e che la pro-
« clamò nel suo Programma. Perciò ne feci soggetto nel mio discorso d'apertura nell'As-
« semblee Legislative. Ma poichè si tratta ora di esporre con questo atto me stesso ed il
« mio Paese a sventura massima quale è quella d'incorrere io, e di fare incorrere tanti
« buoni Toscani nelle Censure fulminate dalla Chiesa, io debbo ricusarmi dall'aderire, e
« lo fo con tutta tranquillità di mia coscienza. In tanta esaltazione di spiriti è facile il
« prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe esporre a tali
« estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla
« Capitale ed abbandono anche Siena, onde non sia detto che per mia causa questa Città
« fu campo di ostili reazioni. Confido però che il senno e la coscienza del mio popolo sa-
« ranno riconoscere di qual peso sia grave la ragione che mi obbliga a dare il voto, e
« spero che Dio avrà cura del mio diletto Paese.

« Prego infine il Ministero a dare pubblicità a tutta la presente dichiarazione, onde
« sia manifesto a tutti come e perchè fu mossa la negativa che lo do alla sanzione della
« Legge per l'elezione dei Rappresentanti Toscani alla Costituente Italiana. Che se tale
« pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità, e con sollecitudine; mi troverei co-
« stretto a farla io stesso dal luogo ove la Provvidenza vorrà che io mi trasferisca. »

Siena il 7 febbrajo 1849.

LEOPOLDO.

fra le ore 23 e 24 del suddetto giorno (1) il Granduca faceva ben sentire che non ritornava a Firenze, e che si allontanava anche da Siena, ma nulla accennava, sia esplicitamente sia implicitamente quanto ad animo di abbandonare la Toscana. Non manifestava, è vero, dove precisamente era per trasferirsi: ma di lasciare il Paese o i suoi poteri, e di staccarsi dal Governo non faceva parola. Perlochè tanto dorendo ritenersi quanto le parole di quell'atto rigorosamente suonavano, bisognava inferire che Egli si trasferiva in altra parte fuor di Firenze e di Siena, ma sempre nel suo Granducato e coll'animo di rimanervi.

13. A rischiare per altro ogni dubbio su questo delicato proposito eravi altra lettera del pari autografa del Granduca contemporaneamente trasmessa al Montanelli per raccomandargli i suoi famigliari, e pregarlo a lasciare che lo seguitassero gli equipaggi suoi e della R. Famiglia; la quale incomincia « ivi a Signor Presidente — Nel lasciare Siena e non creda che sia in me il progetto d'abbandonare la Toscana cui sono troppo affezionato ec. » e termina « ivi » Prendendo la direzione della Strada Regia maremmana a le persone del mio seguito troveranno l'indicazione del luogo dove io mi sono diretto. »

104. Quali poi fossero le ragioni che consigliarono S. A. il Granduca a non designare con maggior precisione il luogo cui si dirigeva, e dove voleva fermarsi, chiunque facilmente l'intende. Nonostante udiamolo da Lui medesimo nella sua Nota del dì 11 al Corpo Diplomatico (2) « ivi » Dopo ciò che in quei due Documenti si legge (portava delle sue lettere al Montanelli) è inutile che io ripeta che le ragioni che mi hanno costretto a lasciare Firenze e Siena mossero dalla necessità di difendere la libertà del mio voto, in « un affare della massima importanza, e dal desiderio di non dar campo a reazioni funeste. È troppo chiaro a conoscersi che io non potevo esplicitamente indicare nel momento della mia partenza il luogo ove intendeva di trasferirmi senza pregiudicare alla sicurezza del mio lungo e non agevole viaggio. Ma che non fosse mia intenzione di allontanarmi dalla Toscana evidentemente risulta dalla lettera da me indirizzata al Montanelli; a non ho infatti abbandonato il mio Paese mentre ho fermato il mio soggiorno in Porto S. Stefano. Tale località mi si presentava da Siena come quella che mi offriva maggiore libertà e sicurezza garantita dalla presenza di un legno armato di S. M. Britannica, il quale amichevolmente offertomi dimora in questo Porto. »

105. La stessa intenzione nel Granduca di lasciare per le suddivisate ragioni Siena, ma non la Toscana, ben si raccoglie anche dalla lettera di sir Giorgio Hamilton a Palmerston del dì 7 febbrajo così concepita: « Il Granduca di Toscana ha creduto bene a necessario e di lasciar Siena unitamente alla di Lui famiglia, e di trasferirsi in luogo ove Egli sarà meno esposto all'agitazione popolare. Richiede Egli che io ordini ad uno dei piroscafi e di S. M. di trovarsi domani sera a Porto S. Stefano per ricevere a bordo Esso e la sua Famiglia. Per quanto profondamente mi incresca la decisione presa dal Granduca, non a ho esitato ad aderire alla di Lui richiesta, ed ho spedito per espresso a Livorno una lettera all'Ufficiale che ivi è in comando. »

106. Da codesta lettera emerge esiziodio, che la risoluzione definitiva di partenza fu presa dal Granduca solamente nel dì 7 (prima giornata del suo miglioramento) giacchè non prima d'allora fu fatta correre la richiesta del legno armato che gli era stato offerto da S. M. Britannica, e senza di cui non avrebbe potuto eseguire il suo piano.

107. Come, quando, e perchè partisse da Siena il Granduca si è uarrato. Giova adesso segnalare per quanto puossall'atteggiamento nel quale si discostava dal suo Ministero, e da quei che lo componevano.

108. Ho già riferito una sua lettera del 5 febbrajo colla quale si faceva a pregarli perchè non persistessero nel proposito di dimettersi, e raccomandava loro la vigilanza e la tutela dell'ordine pubblico (3); dopo aver fatto scrivere nel dì 2 al Guerrazzi che con-

(1) Doc. a c. 868.

(2) Doc. Append. a c. 78.

(3) Doc. Guerrazzi a c. 302.

fidava nella vigilanza del Ministero, e desiderava la continuazione delle informazioni sulle cose di Firenze, e sopra ogni altro emergente che potesse interessare (1).

109. Si è visto come aderì a chiamare e ritenere presso di sé in Siena uno fra i Ministri, come raccomandò loro in partire i suoi Familiari in Firenze, ed in Siena esprimendosi che lo faceva con fiducia, o pregando perchè venisse permesso che alcuni lo seguissero, con gli equipaggi e la Segreteria.

110. Vuolasi anche notare come la lettera più interessante lasciata al Montanelli era intitolata « *Al Presidente del Consiglio dei Ministri* »; lo che mostra essere stato nella mente Sovrana che rimanessero quei Ministri, quel Consiglio, quel Presidente, o che almeno non intendeva di non più riconoscerli in detta qualità, per quanto dipendeva dal suo volere. Ed infatti non lasciò nominati nuovi Ministri né Commissione alcuna né alcun suo Delegato o Rappresentante.

111. E quella Lettera altronde, e la compagna sua, e le altre di poco antecedenti, e i modi usati al Montanelli in Siena nulla contenevano che esprimesse assoluto repudio del Ministero, e decisa separazione dal medesimo. Tutto dirimpetto ai Ministri si sostanzava nell'improvviso discesso da Siena, ma non del Granducato, per luogo non specialmente designato (infinchè in notizia che se ne spargesse non desse a qualcuno modo di frastornarlo nel viaggio) ma sollecitamente e facilmente conoscibile da chiunque avesse assunto il pensiero e la cura di ricercarne.

112. Eravi però, si dirà, il Veto alla Legge pelia Costituente che aveva formato base del Programma Ministeriale, d'onde emergeva ragione di ritiro dei Ministri, o di alcuno di essi, e così di dissoluzione Ministeriale.

113. Ma il Veto ebe apparteneva allo residuati libertà del Principe per l'Art. 15 dello Statuto Fondamentale, e che non avendo sia per Leggi, sia per osservanze patrie, forme sacramentali, a modi tassativi, doveva attinger tutto, quanto alla emissione sua, dalle circostanze e dalla volontà Sovrana, il Veto dissei poteva portare a codeste conseguenze, ma non era di necessità che vi conducesse, molto meno che vi trascinasse in modo men conveniente, ed a foggia di ribellione.

114. Ondechè nemmeno per l'accennato rifiuto di sanzione, che il Principe pronunciava siccome adempimento di dovere, e che regolava nell'emissione, secondochè esigevano le circostanze, potrebbe ravvisarsi intenzione di revocare, non che revoca di mandato, e sottrazione assoluta di fiducia Ministeriale.

115. Furonvi sì degli atti Sovrani che dimostrarono come il Granduca si disaccava affatto dagli uomini del suo Ministero; ma questi ebbero luogo solamente nell'11 e 12 febbrajo dopochè Egli seppa formato in Firenze il Governo Provvisorio, e conobbe come procedeva in senso totalmente avverso ed ostile alla Sovranità.

116. Di fronte a questo mettiamo, o Signori, il contegno e il carattere spiegato dal Ministero nei suoi rapporti col Principe da cui teneva il mandato.

117. Appena seppesi che Egli era partito da Siena, nè il Montanelli in detta città nè li Guerrazzi, e gli altri colleghi in Firenze si diedero pensiero di muovere o far muovere sulle di Lui tracce per non rimanerne separati fintantochè non lo avesse Egli stesso inhibito o impedito, e per mantenere vivi ed efficaci i reciproci rapporti ufficiali che erano pur sempre vigenti. Eppure con leggera e facile ricerca poteva la sua nuova dimora conoscersi, come poi si conobbe; eppure non si sapeva allora, nè alcuno aveva per anche supposto che questo ravvicinamento potesse essere impossibile, non che impreveduto a tentarsi; eppure si conosceva per documenti autentici diretti dal Sovrano al Ministro che non la nuda sua volontà, od il vano timore, od altro motivo men plausibile, ma la sola necessità di evitare quel disordine cui la sua presenza in Siena avrebbe potuto riescire nuovamente di occasione o pretesto Lo avevano consigliato a trasferirsi in altra parte del Granducato; eppure così atando le cose ora facile l'intendere, che come non aveva potuto il Principe rimanere, così li riesciva allora impossibile di muoversi per ritornare accanto

(1) Doc. Guerrazzi a c. 299.

al suo Ministero in Firenze od in Siena; d'onde avrebbe dovuto inferirsi che non potendosi sperare non che pretendere da Lui retrocessione, il tentativo di ravvicinamento dovesse muoversi dal Ministero che poteva facilmente coadiuvarlo, anche con altre rappresentanze atte a confortare, a persuadere, a rassicurare.

118. Imperocchè, o Signori, posto un mandato grave e di generale interesse, che per la regolare esecuzione sus esiga la vicinanza e il contatto assiduo fra mandante e mandatario, qualora avvenga che il mandante debba alcun poco allontanarsi per morali o fisiche necessità, senza prevenirne il mandatario, e senza potere pel momento far ritorno al suo fianco, non si direbbe, io credo, sia moralmente, sia legalmente rotto e caduto per questo solo fatto involontario il mandato, nè declinata ogni responsabilità pel mandatario, il quale non abbia per lo meno tentato un ravvicinamento, onde proseguire nella esecuzione, quando non li mancava la possibilità di farlo. Il fatto non pienamente libero e volontario non importa ritiro di consenso e revoca di mandato, e questo perseverando subentrando pel mandatario il debito di esecuzione anche per modi suppletivi od equipollenti o comunque possibili, purché onesti e legittimi, specialmente quando si agisce in grazia di altri, di molti, dello Stato intero, non che del mandante impedito.

119. E ciò si dice in tema di semplice omissione, o di *fatto negativo* che attira pure molta parte di responsabilità, ed all'effetto non già di ravvisarvi un materiale di accusa di per se stante, ma sì di cavarne argomento esplicativo dell'animo men che favorevole al Principe col quale il Ministero prese a pronunziarsi subito dopo la di lui partenza da Siena.

120. Più calzanti per altro e più gravi sotto ogni rapporto sono gli atti *positivi* che non solo non mancano, ma sovrabbondano.

121. Imperocchè tutto quello e quanto si operò dal Ministero Granducale in Siena e in Firenze la sera del 7, la notte dal 7 all'8, e la mattina del 8 prima ancora dell'adunanza e della deliberazione delle Camere non che dopo, tutto è improntato della idea manifestata col fatto e colle parole di recedere dal mandato del Principe, di sciudere ogni rapporto con Esso, di collocarsi in parte opposta, e di agire contro la di lui Persona e la Sovrana Sua Autorità per supplendarla ed usurparla, siccome effettivamente venne supplinata ed usurpata.

122. In ciò si esaurisce la definizione del delitto su cui si fonda l'Accusa, perocchè tutti qui ricorrono gli estremi della Lesa Maestà. Quando pertanto il fatto complesso accennato testè rimanga dimostrato, anche il delitto dovrà ritenersi provato.

123. Non è a far questione (come si è pure lusingato dal Guerrazzi accennarla) di *cosa di distinguere* qualsivè senza la prova di questa venisse meno il fatto accertato, o la di lui indole criminosa. Troppe sono le passioni del cuore umano che sia gradatamente, sia all'offersirsi di occasione anco istantanea posson condurre, o spingere a siffatte aberrazioni. La stessa ambizione del Potere, or per la soddisfazione che alcuni trovano, o confidano di trovare nel sostenerlo, or nella veduta di ampliarsi nome, ed estimazione, or colla pretesione stessa di fare il bene più, e meglio degli altri, ha spesso traseinato o precipitato in queste non meno false che seducenti vie uomini distinti per coraggio, per energia, per sapere. La causa o spinta che muove in essi simili è tutta nel fine cui si mira. Né agisce essa per lunghe vie di seduzione più che per rapido e corte impulsioni. Date le interne predisposizioni; la lunga brama non mai, o tardi, o non bene soddisfatta: il rischio di avere ritolto o seccato ciò che si era una volta ottenuto; la presenza di un di più pronto o facile a conseguirsi, la fiducia nei tempi, nelle proprie forze, negli eventi, ed in quella che chiamano buona fortuna (la quale altro non essendo che ordine providenziale non può mai servire di durevole fondamento al male o al delitto), e voi vedrete prese od accolte risoluzioni, e partiti anco improvvisi per profittare del momento (che invero è molto in Politica), risoluzioni, e partiti che apprezzati dopo gli eventi, e di fronte alla non prospera riuscita appaiono azzardati, improvvisi, e non assai ponderati, e dissonanti anche dalla apparente misura dell'intellettuale capacità di chi li abbracciava. E questo l'andamento ordinario delle usurpazioni brevi, od effimere considerate nel loro moventi, e nelle origini loro.

Ed esso dire che molto di questo si adatta al caso dell' accusato Guerrazzi; tenuto conto del suo carattere che assai si rivela dalla Causa e dal giudizio che ne hanno esternato alcuni Testimonj.

124. Aggiungo poi che l' impulsione agl' atti e modi usurpativi, che emerse anco per lui dallo circostanze del dì 7 e 8 febbrajo trovò verisimilmente aumento e nello spostamento istantaneo che produceva il *Veto* sovrano sopra un ordine, e serie di cose, che era allora da lui stesso abbracciato, e virilmente osai sostenuto in faccia alle Camere; e nell' amarezza che risvegliò nell' animo suo la partenza del Principe fino al punto di mostrarsene *dispiacente*, e *arrabbiato*, e di farne sfoghi la mattina del dì 8 febbrajo col Gonfaloniere Peruzzi, comechè vi ravvisasse (secondochè da altri Testimonj si nota) un meno di quella fiducia nella propria persona, cui riteneva di avere (se a ragione o a torto ciò non rilevi) particolare diritto.

125. E ciò sulla causa di fare. Vengo ora ai fatti di Siena.

In Siena la nuova della partenza del Principe diffusa allo ore 24 incirca per le Lettere sue consegnate al Montanelli, e per quelle consimili che si sà avere contemporaneamente ricevuto il Prefetto Saraceni, fu volta subito per l' opera degl' agitatori in sinistra parte. Venne sospesa la Cena democratica apparecchiata nell' Osteria di Fontebranda, e la gente che vi era raccolta in buon numero si trasportò al Palazzo Reale ove esistevano gli equipaggi del Principe, già disposti per la partenza, e quivi, nonostante le raccomandazioni lasciate al Montanelli, ebbe luogo quella serie di violenze accennate dai Testimonj Ginnio Manoni, e Filippo Stiatti, che posero soggetto ad una Procedura coperta di poi dall' Amnistia del 29 novembre 1849.

126. Il Montanelli partì circa le ore 8 per Firenze in compagnia del suo segretario, ma innanzi di partire istituì una Commissione di Pubblica Sicurezza, composta di otto Cittadini (che avrebbero dovuto aggiungersi al Prefetto, ed al Gonfaloniere) i nomi dei quali figurano per la massima parte tra coloro, che i testimonj ed alcuni documenti della Causa mostrano animati da principj tutt' altro che moderati e favorevoli al Principe (1). A cotali Individui il Montanelli affidava in quelle circostanze la cura di *salvare la patria in pericolo* con un Proclama a stampa che firmava nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri! Quel Proclama fu perciò come il lampo precursore della fiamma che andava a suscitarsi tosto in Firenze. Rimase colà, anzi vi retrocedè dopo esserne partito, il Marmocchi e fu a conferenza nella sera con quel della Commissione. Il dì appresso insieme con altro inviato già dal Governo si ricondusse esso pure alla Capitale.

127. In Firenze la sera del dì 7 prima del Montanelli giunse il Niccolini. Era, al dire di Montazio, sciolto già l' adunanza ordinaria del Circolo (che suoleva finire verso le 10) quando il Niccolini si presentò a un gruppo di Socj presso il Ponte a S. Trinita, annunciò che il Gran-Duca era fuggito da Siena; che bisognava creare un Governo Provvisorio nelle persone dei primarj Ministri d' allora; che egli precedeva Montanelli, e Marmocchi col quali era inteso di concertarsi col Ministero per far nominare il detto Governo Provvisorio dal Circolo del Popolo. Chiese con premura dell' abitazione dell' Avv. Mordini, e parve che si recasse in traccia di quella.

128. Sulla mezza notte poi il Niccolini stesso era in Palazzo Vecchio; s' introduceva senz' ambasciata, giusta il consueto (secondo che narra il Doni) dal Guerrazzi, che dava udienza; e conferiva seco per un quarto d' ora incirca. Dopo il Guerrazzi incaricava il Doni di andare subito a chiamare tutti i Ministri: ed ei vi si recava col Tondi, e col Gattai; rinviava in carrozza il Mazzoni, il D'Ayala, il Franchini insieme col Prefetto Guidi Rontani incontrato per via, e gli introduceva circa le due dopo mezza notte dal Guerrazzi, ove si accorgeva che era tuttavia il Niccolini, se pure non era uscito, e poi tornato mentre egli girava per i Ministri. Il Signorini Oreste Ordinanza del D'Ayala che accompagnò il padrone (avvisato già verso il tocco da Tito Rossi) assicura che suonavano le due quando salivano le scale di Palazzo Vecchio.

(1) Append. al Doc. n. c. 73.

129. Un quarto d'ora all'incirca dopo riuniti i Ministri presso del Guerrazzi giungeva reduce da Siena il Montanelli. Il Doni ha rimarcato che era *moltissimo allegro e festoso*; e che nell'introdurlo vide come tutti si alzarono, li fecero cerchio; porse Egli la mano al Guerrazzi; e dipoi dall'anticamera (sono sue parole) *sentì fare come una risata o altro rumore di gioia senza distinguer parola*.

130. Mentre il Doni era tornato coi Ministri aveva trovato nell'anticamera Emilio Torelli, e gli parve anche un Roberti detto Ciccio. Il Torelli alle ore 3 incirca (ma sempre in ora di notte) lo incaricava di andare per Mariano Torrini, ed a questi poi dava commissione di chiamare il Dragomanni, ed i fratelli Mori, siccome egli faceva.

131. In appresso il Torelli stesso in compagnia di Ulacco, del Rossi, e del Gattai, si portava colla carrozza in Borgo dei Greci per chiamare il Gonfaloniere Peruzzi, e l'Avvocato Mordini, in Borgo degli Albizi per parlare con Giuseppe Bardi Proprietario del Giornale l'Alba: in Piazza S. Gaetano a conferire con alcuno nella Stamperia dell'Alba stessa; faceva che la carrozza lo attendesse per oltre un quarto d'ora in Via dei Calzajoli; passava alla Prefettura, ivi pure si tratteneva a parlare con alcuno dei Municipali di guardia; e tornava quindi al Palazzo.

132. Molto fu l'andirivieni di persone, secondochè dicono il Doni, il Signorini, il Salvi, ed altri durante quella notte in Palazzo Vecchio; ma crebbe dopochè il Torelli ebbe posto in moto il Torrini, ed egli stesso si fu recato, come si disse in diversi luoghi. Più si aumentò verso giorno, e sul primo mattino. Nella notte vi si recarono, per quanto si è inteso dai Testimoni, il Dragomanni Vice-Presidente, e il Mordini Presidente del Circolo, certo Polidori che viene segnalato per abituali discorsi più che irriverenti contro il Gran Duca, e la R. Famiglia quando era tuttavia in Siena, il Bartolucci, il Modena, forse anche il Parroco Barni, il Dott. Lorenzo Panattoni; poi il General Chigi, il Gonfaloniere Peruzzi, il Presidente del Consiglio Generale Dott. Vassal, l'Avv. Dell'Hoste, il Prefetto di Lucca Aud. Buoninsegni, il Delegato di Pontremoli Avv. Beverinotti, l'Ufficiale Bernardo Bassetti, infine tutti i Comandanti dei Corpi Militari che il Ministro D'Ayala per Lettere scritte del Camminati, e dal Becchi, fece adunare presso di se nelle ore del mattino.

133. E tutta questa gente passò in tempi diversi nella stanza del Guerrazzi: perocchè il Montanelli non entrò nella propria: anzi qualche ora prima di giorno si ritirò nel quartiere che abitava il Guerrazzi per riposare, come depongono i Testimoni, Doni e Tondi che ve lo accompagnarono.

134. Bensì quanto a Mordini è da ritenere, che zebbene sia provato, che andò esso pure in Palazzo Vecchio nella notte (d'onde videlo uscire con Niccolini, Zanobi Gani); e che vi tornò nella mattina dopo le ore nove (giacchè lo incontrò Placido Bocchini per le scale che conducevano agli Uffici del D'Ayala, del Guerrazzi, e del Montanelli, mentre scendeva assieme sempre col Niccolini) non può dirsi del pari provato che passasse dal Guerrazzi: anzi Michele Buzzegoli depone averlo visto andare da Montanelli, o almeno allo di lui Stanza, dopochè Cesare Salvi lo aveva scorto appoggiato alla finestra che è nell'andito dei Custodi presso la bussola del Montanelli. Ed il Torelli nel convenire di averlo chiamato, fa sentire che l'ordine l'ebbe da altro Ministro non dal Guerrazzi. Avverto peraltro che il Doni, diceva solo dubitativamente e senza poterlo accertare, che vide anche il Mordini entrare dal Guerrazzi.

135. Del Dragomanni poi, del Polidori, del Bartolucci, si è saputo con certezza (non così del Modena, e del Barni) dai depositi Doni, e Becchi che penetrarono in detta Stanza; e del Niccolini è certo che vi andò, e vi tornò più volte, e che si recò eslandio ripetatamente dall'Adami.

136. Due poi principalmente furono le cose stabilite dal Consiglio dei Ministri in questa notturna Adunanza, per quanto rilevasi dal relativo Processo Verbale, che ha la firma autografa di tutti i Ministri Granducali.

1.^a Provvedere al Paese con mezzi Governativi.

2.^a Convocare per urgenza le Camere, e rassegnare nelle loro mani i poteri Ministeriali.

137. I mezzi Governativi che si conoscono adibiti per la Provincia, e per Firenze furono gli appresso.

138. Per la Provincia 1.^o la ingiunzione al Prefetto di Pistoja Rosselmini di rassegnare i poteri nelle mani di una Commissione di tre, comunicatagli con Lettera del Guerrazzi (1), che vi hanno riscontri per crederla recata dall' accusato Giuseppe Dami. Vero è che in essa annunziavasi la disposizione presa più che altro per sicurezza della di lui persona, contro la quale si riteneva la Città mal disposta: ma è altresì vero, che a questa misura che poteva bastare al bisogno (se pure ricorreva) tenne subito dietro il di appreso l'altra della destituzione sua, e del primo Consigliere di Prefettura Vannucchi, pubblicata ambedue nel *Monitore* (2). Erano essi Impiegati di nomina Gran-Ducale antecedente al Ministero Democratico. In quei momenti, ed in posti Governativi così alti, o di tanta influenza potevano riescire di imbarazzo alla Rivoluzione. Conveniva altronde che quei che li avrebbero giudicati non facili a piegare, laddove si voleva andare, conoscessero che al Governo nuovo se ne disfaceva. Quelle misure pertanto ebbero a nostro giudizio un carattere veramente politico; tanto più se si valutano a dovere le sostituzioni contemporaneamente fatte. E considerato in quest'aspetto non si distruggono né si scolorano per questo perchè più tardi venne provveduto all'uno ed all'altro soggetto in modo più confacente a giustizia.

2.^o Egual misura di Commissione di Governo adottata per Prato (3).

3.^o La trasmissione a tutti i Capi di Governo di documenti tali, che mentre annunziavano (come era necessario) la partenza del Principe facevano travedere che i di Lui Ministri già non avevano tratto argomento per distaccarsene, o per insinuare concetti che incoraggiassero a curarne meno la Persona, o l'Autorità. Si diceva infatti in alcuno il Gran-Duca fuggito dopo avere disapprovato quanto aveva consentito circa la Costituzione; il Ministero dimissionario presso le Camere convocato; precitata (4) o necessaria (5) o imminente (6) la istituzione di un Governo Provvisorio. Ed in altri (7) inviati ad Arezzo, o a Grosseto si aggiungeva « ivi » Se avvengono reazioni si comprimano; ad ogni costo si comprimano sotto la sua personale responsabilità ec. . . . Energia vigore, ev- « viva la patria. I Principi se ne vanno; il popolo resta. »

139. Il Guerrazzi ha fatto notare alla Corte che quelli dei Dispacci predetti che sono scritti di suo carattere presentano concetti, o frasi più misurate. Il fatto è in se vero; ed i più intemperanti sono in effetto quelli di Arezzo, e di Grosseto, scritti, come la Corte conoscerà a suo luogo, o tempo, di mano non già del Marmocchi, ma del Franchini. Aveadovi però il Guerrazzi apposta la firma, venne a farli proprij, ed a dividere i sentimenti che vi erano espressi, comunque nell'estenderne o innanzi o dopo alcuni altri Egli usasse modi un poco diversi.

140. Ed io dirò adesso per sempre che il discarico di aver firmato senza molta, o bastante avvertenza i documenti ed atti d'ufficio, non può ammettersi sia per esimersi dalla responsabilità, sia per impedire di desumere riscontri d'animo, e di dolo dalle frasi, e parole stesse, non che dai concetti sottoscritti. La firma trasporta per lo intero e sotto ogni rapporto nel conto di chi l'appone l'atto, e la scrittura che lo costituisce. È come se tutto fosse partito dalla mente, dal cuore, e dalla mano del soscrivente, *Stryk, Oper. Tom. 13, a c. 63. § 11* (Ediz. di Firenze), « ivi » *Subscribens perinde habetur ac si totum instrumentum conscripisset: praesumitur enim probare omnia instrumentum contenta: quod « procedit etiam si scriptura sit ab alio confecta; dicitur enim subscriptio continere quid-*

(1) Doc. a c. 237.

(2) Doc. a c. 619, 620.

(3) Doc. a c. 262.

(4) Doc. a c. 235.

(5) Doc. a c. 279.

(6) Doc. a c. 237.

(7) Doc. a c. 279. a c. 281.

« quid continetur in corpore scripturae. » Questa completa unificazione è una necessità logica prima che giuridica. Ed anche nel caso di due o più documenti eguali nella sostanza non nella forma, tutti firmati, ed uno anche disteso per l'intero da un solo individuo procede la medesima necessità, potendosi, e dovendosi spiegare la differenza con la modificazione dell'atto interno di volontà che può operarsi anche all'istante, perocchè non sia contraddittorio, nè assurdo lo ammettere che innanzi o dopo scritto l'Atto proprio con certa forma, se ne sottoscrivano altri congeneri stesi da un terzo, con forme un poco diverse ma del pari intese, approvate, e volute.

141. Tuttociò vuolsi osservare come si accennava non tanto pei Documenti ora in esame, quanto per altri ancora relativamente ai quali sono stati affacciati consimili discarichi.

142. I Dispacci Governativi anzimentovati vennero spediti parte per telegrafo a cura del Ministro Adami; parte alle ore 7 e 1/3 per Staffetta (1).

143. Per Firenze poi i provvedimenti più speciali si riducono agl'ordini dati pelle Truppe Stanziate, e pelle Guardia Civica; ed alle Intelligenze passate con più membri del Circolo del Popolo.

144. Quanto alla forza militare se si sta al deposito del Generale Chigi, il Guerrazzi non avrebbe veramente dato l'ordine che si facesse la Truppa venire in Piazza e con Cannoni onde tutelare la libertà dell'Assemblea; sarebbe stato di ciò parlato, ed avrebbe il Guerrazzi stesso affacciato questo pensiero; ma l'ordine si sarebbe limitato a far sì che ogni Corpo si tenesse pronto a sortire militarmente; o si sarebbe perciò rinviato presso il Ministro D'Ayala in sul mattino il Consiglio dei Comandanti dei Corpi, onde concertare le istruzioni, e il modo di agire in caso di bisogno.

145. Se si attende quello del Cav. Peruzzi il Guerrazzi avrebbe invece ordinato al D'Ayala di mandare molta Truppa in Piazza e nel presat delle Assemblee con Cavalleria e Artiglieria, ed avrebbe confortato il Presidente Vanni ad ordinare il Consiglio Generale in Seduta pubblica e non in Comitato Segreto (come al Vanni stesso sembrava più prudente) assicurandolo che tutto era disposto per tutelare la libertà dell'Assemblea; cosicchè la Magistratura Civica avrebbe verso le ore 9 pubblicato un avviso in cui si annunziavano prese tutte le misure per la tutela delle Camere, e del Paese.

146. Ma posto pur che quest'ordine fosse dato s'intende bene, che referivasi alle situazioni da farsi prendere alle truppe, non già al modo col quale dovevano agire, ed alla circostanza o circostanze che potevano, o dovevano determinare la loro azione.

147. Sotto questo rapporto nulla più si ha dell'Ordine del Giorno concertato coi diversi Comandanti dei Corpi Militari suddetti presso il Ministro D'Ayala, e da questo stesso firmato.

148. In questo ordine venne stabilito (2) che tutte le truppe resterebbero consegnate nelle rispettive caserme, e che quando la quiete della città rimanesse turbata da *sommossa popolare*, le compagnie della truppa stanziate sarebbero state impiegate promiscuandole colle Milizie Cittadine sotto il comando del Comandante di Piazza, e del Prefetto, i quali avrebbero dovuto firmare insieme ogni ordine relativo, anche quello di uscire ed occupare i luoghi prestabiliti.

149. Dopo tali provvedimenti la Corte intendo che tutto si riduceva a determinare il momento, l'occasione, la circostanza, ossia quella *vera e propria sommossa popolare*, per cui le forze militari appaerate nelle caserme, fortezze, e luoghi di riunione avrebbero dovuto comparire in pubblico, e dispiegare la loro azione.

150. Questo momento non era espresso nell'Ordine del Giorno, ma doveva riconoscersi ed affermarsi dal riunito giudizio del Prefetto, e del Comandante di Piazza.

151. E questo giudizio su quale criterio doveva regolarsi? Ciò non interessava la parte

(1) Doc. n. c. 226.

(2) Doc. n. c. 146.

del Servizio Militare, e non poteva quindi ricever norma dal Consiglio dei Comandanti di Corpo.

152. Ciò riguardava unicamente il Governo, e l'azione governativa: e perciò appunto tutta questa parte venne da quel Consiglio abbandonata al Prefetto ed al Comandante di Piazza, come quelli che precipuamente, e per indole del rispettivo ufficio vi erano interessati.

153. Ora, o Signori, non essendo venuto a risultare che istruzioni speciali, verbali o scritte fossero date su codesto vitale articolo dal Superior Governo al Prefetto, e al Comandante la Piazza, e avendo anzi il Guerrazzi ripetuto sempre, che le istruzioni venivano al Prefetto dalla sua posizione e dalle Leggi che la regolavano, è evidente che codesti due Officiali, ed il Prefetto segnatamente, per determinare il momento, e la direzione dell'azione delle truppe, dovevano regolarsi a norma dello scopo o fine che si era inteso, e si intendeva raggiungere.

154. Così visto o conosciuto il modo col quale relativamente a tale azione essi si condussero, rimarrà di necessità chiarito anche lo scopo cui l'azione medesima o positiva, o negativa si volle indirizzare.

155. Il Prefetto, o Signori, era stato nella notte in Palazzo Vecchio, e doveva avere inteso, o essersi informato, delle discussioni e determinazioni del Ministero; essendone partito solamente alle sei (sebbene in Processo scritto dicessi che molto dormì in un sofà nella stanza del Guerrazzi, e alla Udienza abbia dichiarato che girò assai per altre stanze) e vi era tornato poco dopo per assistere alla seduta dei Comandanti di Corpo presso il D'Ayala: vi aveva (secondo che egli ne disse) annunziato una opinione che non venne secondata: vi aveva di più conosciuto l'Ordine del Giorno che trasportava sopra di lui principalmente tanto carico di doveri, e di responsabilità. È perciò strettamente razionale non che verosimile il ritenere che, se non avesse a quell'ora conosciuto bene le intenzioni del Superior Governo circa le cose che si andavano preparando, ed operando in quella mattina, ed alla parte qualunque che si voleva vi prendesse o no la truppa, avrebbe procurato di schiarirsi, e di procacciarsi istruzioni dal Ministro dell'Interno cui la partita di servizio più specialmente apparteneva.

156. Ora voi noterete, che mentre l'Ordine del Giorno del Ministro della Guerra portava che le truppe potessero, o dovessero muoversi solamente in virtù d'ordine scritto firmato così dal Prefetto come dal Comandante di Piazza, e questo rendeva necessaria, come era stata ancora concertata, la simultanea permanenza o la facile loro riunione nel medesimo locale (che era al dire del testimone Achille Niccolini il Comando di Piazza), stà in fatto che codesta riunione non si verificò nemmeno per un istante; che non furono presi concerti per ravvicinarsi; che il Prefetto non si trattenne nè nel suo Ufficio, nè in Palazzo Vecchio, ma passò coi Ministri e precisamente insieme col Guerrazzi e si tratteneva sempre nell'Assemblea Generale, sebbene non avesse allora veste di Deputato; e che l'accesso alle Assemblee per l'Interno di Palazzo Vecchio restò chiuso appena vi furono essi transitati; e stà in fatto egualmente che il Generale della Civica Cav. Chigi, ad invito del Guerrazzi si trasferì esso pure in Palazzo Vecchio per collocarsi più presso agl'Uomini del Governo, ma in effetto più lontano dalla sua truppa, e senza possibilità di usarne tranne che dietro gl'ordini suddivisati.

157. Dopo le disposizioni e gli apparecchi Governativi passiamo a vedere quelli del Circolo Popolare.

158. Già si è detto dell'arrivo del Niccolini da Siena, delle sue prime parole sul Governo Provisorio da farsi, delle premure per ritrovare il Mordini presidente del Circolo onde adunarlo, delle sue conferenze ripetute col Guerrazzi, con l'Adami, e con altri Ministri; d'onde è da arguire che il Circolo adunatosi nella notte conoscesse quello e quanto si trattava, e si determinava in Palazzo Vecchio, e che i Ministri sapessero del pari quel che nel Circolo si discuteva, e si deliberava. Gli organi opportuni di comunicazione, come si è già visto vi erano e furono posti in movimento; i colloqui non mancarono, e le cose dette, e stabilite nell'una vennero pur dette e stabilite nell'altra adunanza; inten-

do dire la formazione di un Governo Provvisorio composto di tre individui, e precisamente di Guerrazzi, Mazzoni, e Montanelli; e ciò occasionalmente alla partenza del Principe, contro del quale il Ministero abbastanza chiaro, ed il Circolo più che chiaramente già si pronunziava.

159. Il Guerrazzi avrebbe voluto insinuare che la sua persona non si voleva sul principio dal Circolo inclusa nel Governo Provvisorio; ma che vi fu ritenuta onde non averlo avversario, e per dominarlo poi, e violentarlo. Non trovo per altro che in ciò la prova lo assista; nulla concludendo quello che ne ha detto oggi vagamente, e non per scienza dritta il Dami: parmi invece che siavi quanto occorre per ritenere che non v'ebbe codesta difficoltà, e che non si procedé a di lui riguardo con codesta veduta.

160. Ferdinando Bardi attesta di movimento di molte persone circa le ore 11 verso S. Trinità e di discorsi uditi per scrivere e mandar Lettere, onde far sapere certa cosa, e radunare il Circolo. Conobbe più particolarmente alcuni che designò nel Modena, nell'Angelotti, nel Bichi; di altri non fu egualmente certo. Abbandonò quella gente alle Logge Corsi. Ma forse non furono essi quelli che aprirono la seduta.

161. Imperocchè più tardi (sebbene l'ora non sia precisata) Marco Paganelli incontrata da S. Maria Maggiore gente che andava piuttosto di fretta verso S. Trinità la seguì, s'introdusse nel Convento ed al Circolo. Vide sedersi a banco il Mordini, il Niccolini, il Dragomanni, il Ciofi; il pare anche il Bichi, ed il Modena. Sentì il Mordini per primo, e di poi il Niccolini, parlare sulla fuga del Principe, screditare la persona, malignare sulle sue intenzioni, ed eccitare tutti a trovarsi la mattina dopo alle Logge dell'Orgagna per fare il Governo Provvisorio. Eravi allora secondo il testimone anche i fratelli Santi, e Filippo Mori, ma il primo segnatamente. Aggiunge che il Niccolini dopo aver declamato dal seggio, scese, parlò con diversi, e si accostò anche a lui per dirli che se avesse trovato della gente per andare la mattina dipoi in Piazza sarebbe stato pagato bene.

162. Zanobi Gani pure, sebbene meno felice nell'attuali reminiscenze, ha confermato il deposto scritto, ove è narrato che in ora avanzata della notte intesa a un caffè sulla Piazza del Duomo la nuova della partenza del Principe, si recò su quella del Gran Duca, vide entrare in Palazzo Vecchio ed uscirne molti, segnatamente il Torelli che si dava gran moto, e di poi il Niccolini, insieme col Mordini; che il Niccolini ricercato se era vera la voce sparsa circa al Gran Duca li parve rispondesse *« lo saprete domani »* che seguitando quei due per Porta Rossa fino al Circolo in S. Trinità, li vide assisi alla tavola destinata pel seggio assieme col Dragomanni, ed egli allora se ne tornò.

163. Si sa poi che il Circolo tenne seduta anche nelle ore mattutine. Vi fu Luigi Guidotti, e trovò al seggio il Niccolini, e il Dragomanni. Parlava il primo contro del Gran Duca ed eccitava ad andare in Piazza per formare un Governo Provvisorio nelle persone di Guerrazzi, Mazzoni, e Montanelli; e gli altri del seggio ripetevano lo stesso. Vide anche preparare costì al Circolo il cartello rosso col Vizio di Governo Provvisorio che fu poi portato in Piazza, e alle Camere: e nota come i fratelli Mori (che al dicevano spie del Dragomanni, e del Niccolini) facevano come da inservienti alla bussola del Circolo. Molte cose sostanzialmente concordi depone pure il Portinajo di S. Trinità Fra Romualdo Landi.

164. Si sa inoltre che il Circolo aveva fatto affiggere di buon'ora alle cantonate degli Avvisi stampati per un'adunanza sotto le Logge dell'Orgagna, onde trattarvi di cose di grave interesse. Il Dottor Pozzolini lo lesse affisso fino dalle ore otto. Lo vide pure nel recarsi all'Ufficio il Segretario Cavaciocchi; costì il Golini innanzi di partire per Prato, ed a lui parve firmato dal Niccolini.

165. Dopo accennati i preparativi parmi opportuno far parola dei fatti che avvennero per quindi inferire la ricorrenza, o deficienza di concerti ed intelligence preventive fra il Circolo, ed i Ministri Gran Ducati.

166. Le Logge erano già preparate a Seduta, ed ornate di bandiere, quando circa le ore 10 muoveva da S. Trinità la gente del Circolo, o meglio quella raccolta da uomini del Circolo, e condotta dal Niccolini vi si recava, vi prendeva posto, ed aprivasi la sessione presieduta dal Mordini.

167. Descrivere e referire tutto quello che ivi fu fatto e detto non è mio divisamento: la Corte ha udito molti testimonj che ne hanno reso conto, e non può non aver presente il sostanziale delle loro deposizioni. Altronde molto si riferisce ad accusati costumaci; e quel che riguarda alcuno dei presenti verrà esposto a parte.

168. Sono nonostante a ritenersi i seguenti fatti: 1.° Vi si parlò al pubblico calorosamente, e molto da molti; e i discorsi ebbero tutti il medesimo colore, e l'identico scopo; vale a dire invettive contro la persona del Principe; calunnie alla sua lealtà, e probità; addebiti di tradimento, e di crudeli intenzioni ec., tutto insomma da conciliarli disfavore in molti, e da far tacere (se non estinguere) in altri la stima, l'affezione, e l'interessamento che avrebbero pure potuto in di lui riguardo fare ostacolo alle cose che si andavano consumando. 2.° Vi si annunciò il bisogno di un Governo Provvisorio, e la determinazione di affidarlo ai tre Ministri, Guerrazzi, Mazzoni, e Montanelli, i nomi dei quali già stavano scritti in apposito cartello ivi sollevato. 3.° Il Moedini (l'autore della lettera del 20 Gennaio al Corsi) vi leggeva un atto, che dicono plebiscito, nel quale era decretata la decadenza del Principe, la formazione del suddetto Governo Provvisorio, e secondo alcuni, anche la proclamazione della Repubblica, e l'unione immediata con Roma. 4.° Nessuna forza si impiegò ad impedire od arrestare codeste esorbitanze criminose. Quella che componeva la Guardia di Palazzo d'ordine del Comando di Piazza fu posta dal Tenente Lucarini sotto le armi sul Rondò perchè tenesse addietro la folla: al mezzo ebbe cambio, e rinforzo di granatieri, ed il Tenente Frosali che li successe avendo dal Comando suddetto istrusione generica di agire pel buon ordine, o pella quiete, di impedire inconvenienti, e di mandare sotto le Logge una pattuglia quando la riunione crescesse, e minacciasse scissura tra il popolo, si limitò ad inviargli cinque o sei uomini disarmati, ond'essere all'occorrenza avvisato. Il Comandante di Piazza stiede molto lì alla guardia, non che nel suo ufficio (così il Frosali); e pare (secondo il Becchi) che venisse anche cercato il Prefetto; ma era alle Camere, e rimaneva difficile il penetrarvi. 5.° Ad un certo punto (e sembra che fosse fatto cenno da alcuno) il Niccolini gridò « alle Camere » e si diresse a quella volta, e lì fu dietro in folla la gente raccolta; non trattenuta dalla Civica posta a piè delle scale, sull' sopra, parte riempì le gallerie, parte restò per le scale, parte entrò col Niccolini, preceduto dal cartello suddetto nell'emiciclo, mentre il Consiglio Generale era adunato, ed il Presidente Montanelli finiva di dare lettura delle due lettere indiriztateli dal Gran Duca prima di allontanarsi da Siena.

169. La storia di ciò che ivi accadde è largamente esposta nel Monitor (1); più strettamente nel Processo verbale della Seduta (2), e riassunta nell'Atto di accusa. Mi sembra perciò di potermi disporre dal ripeterla in tutti i suoi minuti dettagli, molto più che tutti quasi i testimonj che l'hanno più o meno felicemente narrata, e che poco vi aggiungono del proprio, quanto a fatti ravvisano esatta l'esposizione del Monitor, e vi si riferiscono.

170. Fatti, e circostanze di quella Seduta da aversi più specialmente presenti mi sembrano gli appresso: 1.° Quando il Niccolini con quella che un distinto testimone ha chiamato *stupenda arroganza* si volse al Presidente Yanvi per intimare ordini del popolo riunito, come egli diceva, nei suoi diritti; ed il tumulto continuava e cresceva da ogni arte, il Presidente sullodato si cuopri, dichiarò sciolta la Seduta, e si ritirò con molti Deputati, diversi dei quali abbandonarono affatto l'Assemblea. 2.° Parecchi altri Deputati non si mossero nonostante la parola, e il fatto del loro Presidente, e dei colleghi. A quelli, ed al popolo proseguirono a parlare il Guerrazzi ed il Montanelli. Dipoi a proposizione del Deputato Trinci la *seduta sciolta dal Presidente* fu ripresa, e proseguita dal Vice-Presidente Zanetti, e fu allora che il Niccolini, non già salendo alla tribuna, ma dall'emi-

(1) Doc. a c. 807.

(2) Doc. a c. 87. a c. 269.

cielo, non leggendo, ma favellando, annunciò che il popolo aveva dichiarato decaduto il Sovrano, nominato un Governo Provvisorio nelle persone dei cittadini Guerrazzi, Mazzoni, e Montanelli, e decretato che tutti gli altri poteri erano disciolti, e chiuse dicendo che se i tre nominati accettavano non esisteva altro potere che quello conferito loro dal popolo, altrimenti questo avrebbe pensato a quel che dovesse fare. Al Niccolini rispondendo il Guerrazzi fece sentire che a codeste deliberazioni sarebbe opportuno accedesse il voto dell'Assemblea, come porzione elettissima di popolo. 3.^o Dopo circa venti minuti il Presidente Vanni cedendo alle preghiere di alcuni Deputati, di Cittadini, del Prefetto, e dei Montanelli (1) che gli rimostravano essere per accadere gravi disordini, e per versarsi il sangue cittadino s'ei non tornava nell'Assemblea, rientrò nella Sala e riprese il seggio. 4.^o Allora il Guerrazzi fece lettura del Processo verbale redatto nella notte dal Consiglio dei Ministri, che finiva con la dichiarazione di abbandonare nelle mani dell'Assemblea i poteri pel motivo che essendosi allontanato il Principe, senza si sapesse il luogo ove si era trasferito, le relazioni fra lui ed i suoi Ministri erano interrotte, l'azione governativa impedita, nè il Ministero poteva più sussistere. Dopo di ciò dichiarò il Guerrazzi stesso che da quel momento egli cessava di essere Ministro di Leopoldo Secondo per divenire cittadino; e dicendo che le Assemblee, e il popolo facessero il resto, ed annunciando che erano già stati presi provvedimenti perchè potesse erigersi un Governo immediato, pronto, e vigoroso, scese dalla Tribuna, e passò con gli altri Colleghi ad assistersi nei banchi dei Deputati. 5.^o Nella discussione, cui dopo ciò si fece luogo, e che venne ben presto turbata da denegazioni, approvazioni e fragorose insistenze delle Gallerie, si tenne ferma la necessità di costituire un Governo Provvisorio nei tre già designati dal Popolo, per supplire al Potere mancante, e provvedere alle emergenze del momento, con facoltà di aggiungersi gl'individui che avessero creduto opportuno. E così messa al voti la proposizione restò approvata all'unanimità, salvo che tre Deputati dichiararono di render voto come Cittadini, ritenendosi omai privi di Mandato, ed un quarto si astenne per questa ragione dal votare. Era loro concetto che i tre eletti dal Popolo dovessero agire valendosi di quel Mandato, e lo Assemblee tacere perchè necessariamente disciolte. Altri opinavano che perseguitasse il Mandato di Deputati per provvedere all'urgenza, e finchè il Governo Provvisorio avesse avuto bisogno dell'appoggio dell'Assemblea. Questa opinione prevalse. La Seduta poi si chiuse alle ore 12 e mezzo colla antitesi ben significante dei Montanelli: « *Leopoldo d'Austria ci ha abbandonati, ma Dio non ci abbandona* ».

171. Dopo di ciò i Triumviri scendendo colla folla del Popolo, che più volte pendente la Seduta aveva chiesto di vedere il Guerrazzi, passarono sotto le Logge; saliti uno dopo l'altro sopra una tavola parlarono calde parole, ed il Montanelli si esprime che il motivo della fuga del Principe non era già lo spauracchio delle censure ecclesiastiche, ma sibbene il desiderio di far luogo alla guerra civile e all'anarchia. Simile concetto il Dottor Biagini che ne dispone, l'aveva attribuito nel Processo scritto anche al Guerrazzi. All'Udienza non bene lo ricordava; letto l'esame scritto lo confermava; ma compulsato dalle domande defensionali tornava sul dubbio, e dipoi inequivacamente ammettere che il Guerrazzi dicesse piuttosto, che dalla fuga del Principe poteva nascere la guerra civile e l'anarchia. La Corte in mezzo a tanta fluttuazione riterrà quel concetto che nella coscienza sua ravviserà più vero.

172. Dalle Logge i Triumviri salirono in Palazzo accerchiati da molti che li seguirono fino alle loro stanze. Avvisati dipoi che il Senato, stato del pari convocato in seduta straordinaria, li attendeva, vi si recarono, e vi si trattennero dall'un'ora e un quarto fino alle due e un quarto dopo mezzodì (2).

173. Fu in codesta occasione che alle parole del Senator Corsini dirette a voler con-

(1) Doc. a c. 88.

(2) Doc. a c. 89. a c. 813.

serrata la forma costituita dallo Statuto, e intatto il potere devoluto dallo Statuto alla persona del Principe, il Guerrazzi (approvanti dipoi Montanelli o Mazzoni) si esprime: « Sento il bisogno di manifestare intero l'animo mio; Signori! io con quella maggior fede che un uomo del popolo può esercitare, ho scritto fedelmente Leopoldo Secondo, e debbo dirvi, o Signori, francamente, ero offuscato da un gravissimo errore; imperocchè io credevo che libertà di popolo e Principe potessero stare insieme. Mi confortava e in questa mia speranza il considerare Leopoldo Secondo, per quanto Egli mi diceva, e onestissimo e dabbene. Oggi questa speranza è caduta; questo velo si è squarciato, ed io devo solennemente dichiarare che Leopoldo Secondo non ha corrisposto per niente alla fede colla quale noi lo abbiamo servito. Per conseguenza io sono stato chiamato al Governo Provvisorio dal Popolo, sono stato confermato dalla Camera dei Deputati Toscani, che altrimenti io non accetterei questo Mandato; intendo esercitarlo a beneficio del Popolo, non intendo esercitarlo a beneficio di Leopoldo Secondo, che giusta la mia opinione ci ha traditi ».

174. È questa la redazione stenografata e riferita nel *Monitor*. Il Guerrazzi sostanzialmente la concorda, ma non ne riconosce alcune frasi, ed alcuni concetti. Più specialmente non ricorda di aver detto « questo velo si è squarciato » ed alle parole ci ha traditi vorrebbe sostituire le altre ci ha del tutto abbandonati. Si appoggia sulla notorietà delle redazioni sempre poco felici, a quei tempi infelicitissime, degli stenografi, e non ammette di aver quella riveduta e corretta da per sé o per mezzo di altri.

175. Ma troppi rilievi stanno a comprovarne la verità ed esattezza. In primo luogo la mancanza di ogni reclamo, e ingenuità per parte del Guerrazzi, che non può ammettersi che non leggesse nel foglio ufficiale l'articolo che rendeva conto di fatti e detti suoi di tanta importanza, e che non ne sapesse così visibilmente alterato e cambiato il concetto. Di questa mancanza di ogni reclamo fanno fede Angiolo Gambacciani e Giuseppe d'Urbino, e quest'ultimo che stenografo appunto in Senato attesta anzi tutto, che leggendo dipoi la relazione stampata li parve esatta. Il Tesoriere Direttore del Gabinetto di Stenografia nel suo scritto esame dichiarò di avere assistito da per sé alla Seduta, o di averne disteso *esattissimamente* il Rendiconto pubblicato nel *Monitor*, quale perciò appunto riconobbe, e ratificò in ogni sua parte. L' Ajazzi poi Archivista del Senato, presente esso pure alle parole non tanto del Corsini, quanto del Guerrazzi, assicurò di aver subito trovato la redazione del *Monitor* *esattissima nel concetto e nella parola*. Varj altri testimoni presenti, segnatamente il Cbigi ed il Fenzl se non ricordano le frasi, trovano vero ed esatto il concetto.

176. Si ha infine la coincidenza di sentimenti in un Dispaccio che venne disteso di suo proprio pugno dal Guerrazzi, pochi momenti dopo pronunziate le parole in discorso. La Seduta del Senato terminò, come si è notato, alle ore due e un quarto: or bene alle 2 e 40 minuti l'Ufficio Telegrafico spediva già ai Pigi il seguente Dispaccio autografo del Guerrazzi, che è forza perciò ritenere fosse il primo, o tra i primi Atti da Lui distesi dopo il ritorno da quella Seduta (3). « Guerrazzi a Pigi. « Popolo e Camere hanno nominato un Governo Provvisorio composto di Guerrazzi, Montanelli o Mazzoni, Leopoldo d'Austria è decaduto: pena condanna ad uomo senza fede; si ditelo, senza fede (o il Pigi tosto obbediva con un Proclama fedelissimo), mentre noi con tanta, con troppa e devozione lo avevamo servito. Qui il popolo è in festa. Le campane suonano, si cancano e inni, si sparano cento o no colpi di cannone ».

177. Anche in altro Dispaccio delle ore 6 di codesto giorno si faceva parola dal Guerrazzi dell' *imprudenza e nera perfidia* colla quale il Granduca aveva, a suo dire, corrisposto alla fede del popolo (3); ma di questo parleremo a parte.

(1) Doc. a c. 234. a c. 412.

(2) Doc. a c. 234.

178. La Difesa Guerrazzi faceva rimarcare come fra questi due Dispacci ve ne ebbe uno delle ore cinque e dieci minuti, nel quale non si usavano dal Guerrazzi modi cotanto violenti (1). Quel Dispaccio intermedio fu diretto principalmente a comunicare il personale del nuovo Ministero. Sembra che non vi fosse bisogno né opportunità di ripetere le cose espresse nel primo, e quelle più che si posero nell'ultimo. Ma ciò non fa sì che non sia in questi, e totalmente per opera del Guerrazzi, quello che vi è di fatto esatto. Molti e troppi furono in quel giorno i momenti e le contingenze nelle quali si travagliò. La moderazione di una volta non distrugge né stempera gli eccessi delle altre.

179. Di quel giorno due altri fatti vogliono adesso segnalare.

180. Il primo è l'abbassamento degli Stemmii Granducali dai pubblici Edifizj della città di Firenze (che l'Atto d'Accusa § LXXVIII. riferisce per sbaglio al successivo di 9) ordinato dal Governo Provvisorio per l'organo del Prefetto al Direttore delle RR. Fabbriche (2), e da questi fatto eseguire in parte nella stessa sera, e per quella in pietra sul Palazzo Vecchio nei di successivi. Il Simoni che fu di ciò incaricato alle ore cinque, attesta che l'operazione venne eseguita senza chianzo né plausi, e senza che egli sapesse che l'ordine fosse eccitato da violenze di popolo. Il Prefetto, che ne' costumi aveva annunziato solamente di avere ricetto l'ordine dal Governo, negli schiarimenti dati a quest' Udienza ha soggiunto che lo ebbe dal Guerrazzi, dietro le insistenze del Niccolini ed altri in nome del Popolo, alle quali si trovò presente. Ma il Guerrazzi nel suo interrogatorio si era di già espresso che gli ordini per l'abbassamento delle Armi Granducali non erano stati dati da lui; che solamente informato come volevano cavare con rovina lo Stemma in pietra dal Palazzo Vecchio, mandò perchè si ristassero; e che al Prefetto, il quale domandava se per impedire collisioni potesse autorizzare codesto abbassamento quando il Popolo si volgesse furiosamente a levarli, deve aver risposto che si facesse con prudenza il meglio che si potesse. In questa divergenza di dichiarazioni il documento scritto parmi il fondamento più sicuro per giudicare.

181. Si duole il Guerrazzi che si faccia a lui rimprovero di un fatto dal quale il Decreto di Camera di Consiglio trasse occasione di lode o di accusa per il Prefetto. Ma la cosa non sta precisamente così. Quel Decreto inteso far buono al Prefetto di avere ottemperato ad un comando del Governo nella veduta di provvedere all'ordine pubblico (3).

182. L'ultimo fatto del dì 8 sul quale ho inteso di richiamare l'attenzione della Corte è la concessione che il Guerrazzi fece del Salone di Palazzo Vecchio al Circolo del popolo per tenervi, come vi fu tenuta, in quella sera e nella successiva, adunanza solenne a spese dello Stato. A quanto dice il testimone Dott. Lazzeretti vi erano nel Circolo due partiti, uno che si contentava del Teatro Nuovo, ed egli avendone pregato inutilmente l'impresario Lanari li fece poi scrivere dal Guerrazzi (4) con modi che lo persuasero; altro che voleva il Salone suddetto, e questo capeggiato dal Niccolini si sarebbe recato a farne domanda al Guerrazzi, e l'avrebbe ottenuto. Nella sera poi anche quelli raccolti in Teatro sarebbero passati in Palazzo Vecchio. Checché sia di ciò, noto il fatto perchè pel deposito del testimonj Colzi, Falcini e Arata è provato che in codeste Adunanze assai si parlò contro del Principe e del Principato. Che poi il Guerrazzi cedesse la Sala richiesta e sollecitata starà bene; ma che lo facesse *coartato* è cosa congetturata oggi soltanto da Giuseppe Nardi, e non d'altronde giustificata.

183. Dopo questa esposizione di fatti mi soffermo e domando a me stesso. Può egli darsi o no con verità e con coscienza che nella notte dal 7 all'8 Febbrejo passarono delle intelligenze e concerti tra il Ministero Granducale, non escluso il Guerrazzi, ed il Circolo Popolare su quel che di criminoso doveva farsi e venne in realtà fatto dal Circolo stesso? La domanda è grave, ed lo l'ho ponderata assai sia di fronte al processo scritto, sia di

(1) Doc. a c. 412.

(2) Doc. a c. 171.

(3) Doc. Part. 2. a c. 62.

(4) Doc. a c. 348.

fronte ai resultamenti del Giudizio pubblico: ma bisogna che dica adesso liberamente che mi è sempre sembrato, e tuttavia mi sembra di non potere rispondere che per l'affermativa.

184. Questo concetto annunziato dal R. Procuratore di Firenze (1), ammesso dal Decreto di Camera di Consiglio (2), sostenuto da noi alla Camera delle Accuse (3), da essa esplicitamente ritenuto al §. 19 del suo Decreto (4), e riassunto perciò nell'Atto di Accusa §. LXXIV e segg. (5); concetto che viene a render complici e correi tutti coloro i quali o Ministri od estranei presero parte ai ridetti concerti, ed operarono o cooperarono dipoi alla loro esecuzione in modo sia positivo, sia negativo; questo concetto, dissi, non potrebbe incontrare giuridici ostacoli nella pronunzia di non inno emanata dalla suddetta Camera di Consiglio relativamente all'Adami, al Prefetto, e al Torelli, sì perchè la pronunzia stessa non li assolse come non poteva assolverli dall'imputazione, ma dalla istanza soltanto; sì perchè venne basata sopra circostanze speciali che parvero quanto ad essi bastantemente esclusive dell'elemento intenzionale; sì perchè quella pronunzia inabile a spiegare effetti per gli altri incolpati, che ne subirono una affatto contraria, e rimasero in causa, non potè intendere né intese di escludere per questi la partecipazione ad una macchinazione che avesse avuto luogo nella notte del dì 8, cosicchè il concetto non restò quanto ad essi nè scisso nè pregiudicato, comunque avvenisse sessione di individuali convenuti.

185. Or venendo alla dimostrazione per ciò che ha rapporto all'accusato Guerrazzi dirò che molti fatti già si sono posti, e non pochi rilievi accennati, che conducono a questo risultato. Tutto però dipende se non erro dal fissar bene il senso e il concetto in cui l'accusato disponevasi, ed imprendeva ad agire al dirimpetto del Principe assente. L'Accusa si è fatto carico di dimostrare, e al lusinga di avere in gran parte ormai dimostrato che la serie degli avvenimenti posteriori alla partenza del Granduca da Siena fino a tutto il dì 8 costituisce una lunga e compatta catena di atti congeneri, esplicativi di una risoluzione ormai presa di agire, non per il Principe assente, e in accordo coi suoi diritti ed interessi, ma in loro opposizione. Se di ciò non può esser dubbio anche per rilievi che ne rimangono a fare.

186. E ciò posto voi facilmente intendete, o Signori, che vi aveva necessità assoluta di prender concerti col Circolo del Popolo, e fare che ei si ponesse avanti e si rendesse iniziatore e appoggio dell'operazione, sia per assicurarsi per questa guisa che un Governo Provvisorio si formerebbe, ma che non sarebbe strappato il supremo potere dalle mani dei Ministri d'allora, sia per trarne un mandato corrispondente all'accennata determinazione ed avviamento sfavorevole al Principe ed alla Sua Sovranità.

187. Poteva infatti il Guerrazzi e potevano altri suoi colleghi credere di avere nell'Assemblea dei voti favorevoli, e confidare qual più qual meno di rimanere al Governo. Ma la cosa era pur sempre incerta, e perchè vi erano dei contrarij che potevano prevalere e formar partito avverso in quella circostanza; e perchè potevasi temere che tanto più questo fosse facile quando si fosse conosciuto che i Ministri del Principe si erano avviati, e non lo dissimulavano, per sentieri contrarij al Granduca; e perchè poteva dubitarsi che non con un Governo Provvisorio di tre, ma con altro compenso volesse provvedersi; e perchè potevano farsi aggiunzioni (come una ne venne proposta, ma subito combattuta anche dalle Gallerie e Tribune, e perciò abbandonata) di altri individui che venissero a disturbare o attraversare le loro determinazioni. Era questa una prima ragione per assicurarsi in antecedente la cosa col voto di un plebiscito che in qualunque forma portato alle Camere a nome del popolo deliberante in Piazza avrebbe sempre impegnata l'accettazione, onde evitare pericolosi conflitti.

(1) Doc. Part. 2. a c. 17.

(2) Doc. Part. 2. a c. 30.

(3) Doc. Part. 2. a c. 60.

(4) Doc. Part. 2. a c. 60.

(5) Doc. Part. 2. a c. 121.

188. L'altra ragione poi come si disse era quella di ottenere un mandato rispondente all'accenato ostile proposito; non perchè anche senza di questo non potesse il medesimo attuarsi, ma affinché con esso e per esso rimanesse in qualche modo conestato, palliato ed ajutato.

189. Ora un mandato consimile, che non si aveva per certo dai Ministri Granducali, non avrebbe mai potuto ottenersi dalle Assemblée, ed ogni qual volta si fosse fatto ad esse ricorso, conscie come erano dei giuramenti presi, dei loro doveri, dell'alta loro missione, si sarebbero sempre limitate ad offrire e conferire un mandato nell'interesse non solo della patria, ma ben anche di quello *ineorporabile* (1) del Principe, e così a conservazione della forma di Governo, e per provvedere soltanto alle necessità del momento.

190. O bisognava adunque abbandonare quel piano, quel divisamento primitivo, o conveniva prendere vie adattate, e corrispondenti mozzì, proporzionati al fine inteso, e voluto, i quali non potevano venire che da corpo deliberante, da potenza costituita, e funzionante diversa affatto dall'Assemblée.

191. Il Circolo serviva a ciò per eccellenza; e gli uomini suoi, le loro tendenze, le aderenze, e i rapporti loro garantivano un concorso di cooperazione pronta, efficace, corrispondente, tanto più che il Guerrazzi non ignorava, a detto del Cav. Peruzzi, che in quel Circolo si era già trattato di proclamare la decadenza del Principe, appena si fu condotto a Siena. Di qui la ragione, la spinta, anzi la necessità di valersi del Niccolini, del Dragomanni, del Mordini, di porre in moto, e in azione il Torelli, i Mori, il Polidori, il Bartolucci, ed altri strumenti di egual tempra. Da ciò il bisogno di averli o tutti o molti od alcuni, o insieme, o separatamente a conferenza in Palazzo Vecchio, onde comprendessero quello che occorreva fare, e vi si apparecchiassero, e facessero, nella sicurezza che non sarebbero stati attraversati nè impediti, ma lasciati operare a loro posta.

192. Ed altra necessità pure di astenersi, nonostante i ripetuti inviti, dallo iniziare trattativo preliminarì, e segrete col Consiglio generale e col Senato, onde evitare di aprirsi in spiegazioni le quali svelando in qualche modo il preconcepito Ministeriale, impegnassero quella Assemblée a frapporte ostacoli ed un Mandato affatto cecedente, anzi contrario ed inconciliabile coi loro poteri.

193. Nè io intendo già, nè pretendo dire, nè ho bisogno di dire, che tutto quello, e quanto il Niccolini, e gli altri del Circolo seco lui operarono, così in Piazza come all'Assemblée con modi di aperto tumulto e di grave violenza, fosse tutto e con precisione concertato, e preordinato insieme col Guerrazzi, e suoi colleghi. In ciò potè pure essere eccesso (abbenchè eccesso di mezzi non di fine), potè vogliu dire il Niccolini, e poterono altri con esso aggiungere all'azione concertata, già di per se criminosa, qualche accessorio, qualche porzione che l'aggravasse in quei modi, e con quelle forme che la Corte conosce; parte che non era altronde assolutamente necessaria allo scopo, e sulla cui determinazione precisa l'accusa si rimette volentieri al coscienzioso giudizio della Corte.

194. Dico bensì, e ritengo che tutto ciò che concerne l'adunanza solenne del Circolo, e la proclamazione di un Governo Provvisorio con carattere e divisa contraria, e ostile al Principe assente, e quel che riguarda il modo per lo meno imponente di inviare o recare quel voto all'Assemblée adunata, e mentre si disponeva a deliberare sul da farsi (come era avvenuto pochi di innanzi), tutto questo deve ritenersi caduto nelle preventive intelligenze, perchè questo era, ripeto, necessario ad assicurare la scelta per il Governo Provvisorio ai tre designati ed a costituire il mandato di cui si aveva bisogno per atteggiarsi ad operare in quel senso, e per quei versi per quali si era già diretto l'andamento.

195. E in ciò stà il delitto sia per complicità preventiva, sia per corrette contemporanea dispiegata in molta parte con quei modi negativi e indiretti che riescono (come avverte *Hello. Du Reg. Constit. par. 2, tit. 2, chap. 2, § 2 mihi a 379*) specialmente pei Ministri ed Uomini di Governo cui incombe di prevenire, impedire, ed ostare, riescono, dissì, tanto più potenti e più efficaci in certe contingenze comunque meo discernibili (*Rossi. Droit pen. lib. 2, chap. 27 mihi a 343*) degli stessi atti personali, diretti, e positivi.

(1) Statuto Fondam. art. 46.

196. Ciò stabilito ben si spiega tutto l'andamento, e lo intrinseco dei fatti già esposti, e delle altre circostanze che fecero loro corredo.

197. Così Voi intendete subito perchè di fronte a tanta operosità che si mostrò nel disporre le cose per guisa che tutte le truppe stanziali e Civiche venissero ritirate, e fermate sotto rigorosa consegna, ninna cura, premura, e risoluzione si spiegasse per nascerne, e per tenersi nella possibilità di farlo; come l'invito del Circolo adito di buon'ora, e la pubblica seduta che andava ad aprirsi non ingessero pensiero; come non si soccorresse all'Assemblea invasa, non già per usurpare le attribuzioni del Presidente, ma per fare sparire da quel recinto il delitto che vi era penetrato, e vi si manteneva signoreggiando, e premendo, fino al punto di avere astretto il Presidente, non a *sospendere*, ma a sciogliere l'udienza, a ritirarsi; come invece si usasse il massimo impegno per farlo rientrare, e proseguire; come al General Chigi ed al Cav. Peruzzi che lo avvertivano esser quello il momento opportuno per muovere la Truppa, il Prefetto potesse rispondere che *tutto oramai era finito*; come infine nulla fosse disposto pel Senato nonostante l'esempio di ciò che era avvenuto al Consiglio Generale.

198. Quando la turba, ed il Circolo proponevano, appoggiavano con clamorosi discorsi, e sanzionavano le già note proclamazioni e gli atti ribelli, facevano quello che dovevano fare, quel che sapevasi avrebbero fatto; non operavano la *sommossa popolare*, che il Governo avrebbe voluto reprimere; perciò non andavano disturbati, né attraversati colla reazione, o anche colla sola presenza della forza armata, a rischio ancora di vederla ammutinata o spinta a resistere in ossequio ai suoi giuramenti contro quel movimento che si dispiegava apertamente ostile al Sovrano.

199. Poteva temersi il Popolo, e specialmente il contado, e perciò appunto il Niccolini (al dire del Becchi) chiedeva premurosamente al D'Ayala armi, e cannoni in Piazza; lo che fa supporre si conoscesse bene dal Governo dovere egli fare parte capace di eccitarli contro un movimento di popolo, per cui li occorresse tenersi bene la misura onde imporne. E quanto al contado l'ordine del giorno per la Milizia disponeva che all'appressarsi di concorso straordinario di campagnuoli, o di altra gente dei subborghi si chiudessero le porte, e si avvertisse tosto il Comando di Piazza.

200. Gli individuali poi del Circolo che vennero chiamati, e adoperati e che sostennero la parte principale pel tre Ministri eletti al Governo così nelle Sedute a S. Trinità, come nel convegno sotto le Logge, erano in voce almeno per la massima parte di tenersi in rapporti ed in frequente consuetudine coi Ministri stessi; il Mordini col Montanelli; altri anche più col Guerrazzi. Ed il Guerrazzi chiamò a se anche il Vice-Presidente del Circolo, e diedeli istruzioni, le quali è da credere che non dissonassero dall'andamento che prese, e tenne il Circolo stesso almeno fino alle allocuzioni, ed acclamazioni sotto le Logge dell'Orgagna, dal momento che si sa come, nonostante la minaccia udita che in caso di tumulti o disordini sarebbe stato tenuto responsabile il Seggio, egli vi si recò, o innanzi, o dopo, o insieme colla turba, e prese parte anche alle dicerie parlando dopo del Modona, e del Niccolini. Ciò afferma in modo positivo il Dott. Giuseppe Dei; che merita fede per tutti i titoli. Non lo concorda; anzi lo nega il Vice-Presidente. Rispetto il giudizio che nel conflitto può essere difformemente formato. Ma lo debbo aggiungere a criterio di verità che questo testimone si trova in opposizione anche coll'Auditor Boninsegni, avendo asserito alla Corte, che quando fra le 8, e le 9, si presentò, chiamato, al Guerrazzi erano presso di lui tanto il prelodato Audior, quanto il Ministro Montanelli, il quale anzi (al dir suo) li lesse le due Lettere del Gran-Duca. Ora il Buoninsegni ha sempre detto, e in Processo scritto, e a quest'Udienza che mentre fu dal Guerrazzi non vi era il Montanelli, e che il venne detto dal Guerrazzi medesimo (ed era vero) che trovavasi allora al riposo.

201. Un altro fatto merita speciale considerazione nel senso di provare sempre più l'intelligenza dei membri del Ministero, e in specie del Guerrazzi di rimuovere al Governo e al Potere e l'adibizione a quest'oggetto della cooperazione dei Circoli; e questo consiste nella corrispondenza di quel che fu fatto in Pisa, dopo che l'Avv. Dell'Hoste Presidente del Circolo politico locale, chiamato esso pure la mattina del dì 8 a conferenza dal Guerrazzi, si fu colà ricondotto. Imperocchè alle ore tre e mezzo pomeridiane vennero da Pisa

spediti al Consiglio Generale, al Senato, ed al Presidente del Consiglio dei Ministri Dispetti per far sentire che la Società Patriottica aderivamente al voto già espresso dal Circolo politico (ambidue in seduta permanente), e l'Associazione politica degli Studenti avevano deliberato alla unanimità, e per acclamazione che il Ministero d'allora divenisse Governo Provvisorio (1). Più tardi poi giungevano ringraziamenti dei tre Collegi suddetti (2).

202. Da Lucca pure partivano quattro Deputati del Circolo popolare, con l'incarico di proseguire per Firenze onde esprimere il voto della formazione di un Governo Provvisorio nelle persone dei componenti il Ministero: ma informati in Pisa alle ore 2 antimeridiane del 9 che questo voto era adempito, non proseguivano (3).

203. Infine o Signori riscontri eloquentissimi nel suddiviso senso complessivo dell'insieme di ciò che fu fatto dal Circolo di Firenze, mi sembrano le remunerazioni tosto provenute dal Governo Provvisorio, ed i rapporti in certa misura, e fino a certo tempo mantenuti con molti dei più operosi del Circolo stesso.

204. La Corte già reale col pensiero ai quaranta Francesconi pagati al Niccolini dalla Cassa della Depositeria d'ordine del Ministro Adami, ed a richiesta del Mazzoni. Il Biglietto del Mazzoni parlava di *spese occorrenti nel momento*, qualificava come loro incaricati e tri a i nostri incaricati a quel che dovevano sostenerle, e pregava che fossero passati ma con *sollecitudine* alcuni denari ai Niccolini. E questi li furono effettivamente pagati nella indicata somma. La partita poi colla quale venne il di appresso regolarizzato codesto pagamento, annunciava simultaneamente l'erogazione da farsene in servizio del Ministero d'Istruzione pubblica (4).

205. Che poi codesto danaro dovesse servire, e servisse a pagare coloro che avevano impiegato opera e voce nella formazione del Governo Provvisorio ben più che al rimborso delle piccole spese di avvii a stampa, di ambasciate, e di trasporto di mobili, cui vorrebbe oggi referirli il Mazzoni (5), ben si rileva dall'accennato Biglietto del Mazzoni stesso all'Adami, e più specialmente dalla *sollecitudine* che veniva con esso tanto raccomandata, non che dall'esserli simulato il titolo della spesa; dalla pubblica voce e fama che segnalò subito codesto fatto con codesta causale; dall'analogo invito, che diresse la notte dal 7 all'8 febbraio al Testimone Paganelli il Niccolini; da ciò che più esplicitamente disse il Montanelli occasionalmente ai rimproveri che su tal proposito ebbe al Circolo il Niccolini stesso; finalmente dal compiuto deposito di Fra Romualdo Landi, e di Vincenzo Martini addetti al Monastero di Santa Trinità i quali videro appunto in quel giorno pagare da due individui con sottile moneta la turba che si ricondusse al locale del Circolo fra grida rivoluzionarie dopo compiuta la sua fazione per il Governo Provvisorio. Senza che tali il deposito di Faustino Guidi, il quale tenuto conto del numero dei paganti (non due, ma uno) del luogo (porta esterna del Convento) del giorno (Domenica) e della causa del pagamento (per aver gridato, *Viva la Repubblica*) s'intende bene che parla non del fatto referibile al di 8, ma più probabilmente di altro posteriore.

206. Si sa poi che il Mordini venne tosto nominato Ministro degli Affari Esteri. Dice Guerrazzi, e con lui altri han deposto che questo soggetto di non sua relazione venne posto innanzi dal Montanelli. Sia pur vero. Ma egli lo accettò come suo Ministro; lo accettò dopo i fatti della sera, della notte e del mattino nei quali aveva dispiegato opera tanto pronunziata contro del Principe, e così favorevole al Governo Provvisorio; e lo accettò dopochè il giorno innanzi scrivendone al Montanelli lo aveva qualificato « un capo ambizioso che ci mina sotto » e si era offerto pronto a rovesciarlo nella potestà (6). Questo giudizio del di 7 posto a confronto colla nomina a Ministro nel di 8 prova ad evidenza che

(1) Doc. a c. 307. a c. 479.

(2) Doc. a c. 479.

(3) Doc. a c. 480.

(4) Doc. a c. 238. Sommario a c. 1002.

(5) Doc. a c. 364.

(6) Doc. della difesa Guerraz. a c. 236.

i fatti intermedij gli avevano procacciato titoli non tenuti di credito e di merito anche presso del Guerrazzi che firmò il primo fra i tre il Decreto di nomina (4).

207. Il Marmocchi (che aveva lavorato nelle cose di Siena) fu nominato Ministro dell'Interno (3); il Cioff (che fu del Circolo, e tra gl' invasori dell'Assemblea) venne elevato il dì 9 a Consigliere di Prefettura in Siena (3); il Torelli ebbe il dì 15 (4) il grado di Capitano nella Guardia Municipale, e si mantenne sempre attaccato al Guerrazzi; così fecero il Dragomanni, il quale più tardi, e quando i di lui servigi non riuscivano più efficaci in Firenze fu nominato Cancelliere di Legazione a Costantinopoli, ed ebbe anticipate lire duemila per supplire alle spese di viaggio (5). Anche un Vannucci-Adimari dimesso dalla Camera di Consiglio; ma appartenuto al Circolo Politico ebbe subito posto di Pretore a Campi e dipoi in Casentino, d'onde lo stesso Governo Provvisorio fu costretto di toglierlo (6). Ed al Vice-Presidente del Circolo venne manifestata la piena fiducia del Governo col Decreto del 14 febbrajo che lo incluse fra coloro che vennero mandati a spese dello Stato (7) Commissarij in Provincia per l'effetto (così era detto) di risvegliare i sentimenti generosi della Nazione, a supplire alla carezza delle forze con l'appoggio dell'energia popolare (8). E con quei mezzi e modi, e con quale spirito parecchi di codesti inviati corrispondessero, la Corte lo ha inteso dai saggi che non han fornito i documenti qui letti.

208. Tornando al Niccolini avverto che non fu quello solo dei 40 francesconi il pagamento che risulta avere ottenuto dal Governo Provvisorio in quei giorni. Nel dì 13 riscosse per ordine del Guerrazzi lire 70, e nel dì 14, lire 300, d'ordine del Montanelli. Di queste è detto nei Documenti che dovevano erogarsi in spese riguardanti il Ministero degli Affari Esteri (9) per quelle era indicata l'erogazione da farsi in servizio del Ministero dell'Interno (10).

209. Il Guerrazzi interpellato circa questo pagamento aveva detto nel Processo scritto (11) che probabilmente doveva averlo ordinato ad insinuazione del Montanelli, perchè a lui il Niccolini non aveva reso mai alcun servizio. Al vostro cospetto poi ha voluto riferirlo al pagamento di una carabina che il Niccolini stesso aveva, dicesi, passato a un di lui nipote. Ma per verità l'ultimo disarico, che elimina il primo, ha contro di sé ogni verosimiglianza; perchè non si può ammettere sì facilmente che per codesta ragione, totalmente privata si accendesse e rimanesse accesa alla Depositeria Generale a carico dell'Adami come Ministro una partita di pagamento, sotto titolo di spese da farsi per il Ministero dell'Interno. L'Adami ciò non disse: a l'Ulseco che vagamente parlò della detta carabina, argui che fosse pagata, perchè seppe che il Niccolini ebbe dipoi dei denari, e per quanto credè dall'Adami. Ma se gli ebbe dall'Adami, non sarebbero quelli dei quali si è parlato, perchè questi vennero contati e pagati dal Cassiere della Depositeria.

210. Il Guerrazzi poi intanto si è studiato di declinare l'abietto di quel pagamento in quanto non vuole ammettere, nè ammette verun rapporto suo col Niccolini. Ma Saché si dice che il Niccolini era un venturiere politico, un impresario di turbolenze, a uomo di rivoluzione, senza mezzi, senza credito, senza principi, trauna quei del disordine; non stimabile, nè stimato; non simpatico, ma inviso a mala tollerabile da chicchessia, si dice cosa concordemente assicurata dai testimonj d'ogni condizione e d'ogni colore, comprovata poi (come a suo tempo la Corte vedrà) dalla biografia che egli stampò di se stesso allor-

(1) Doc. a c. 806.

(2) Doc. a c. 806.

(3) Doc. a c. 830.

(4) Atti a c. 623.

(5) Doc. a c. 344. 347.

(6) Doc. a c.

(7) Doc. a c.

(8) Doc. a c. 829.

(9) Doc. a c. 344. 346.

(10) Doc. a c. 343. 346.

(11) Atti a c. 346. L^a

chè volle esibirsi candidato per la Costituente Italiana o Toscana (1): ma quando si saggia, che codest' uomo, e prima e dopo formato il Governo Provvisorio fu del tutto estraneo al Guerrazzi, e non ebbe seco lui verun rapporto di opera e di servizio, sembra a me che si resti o si vada assai lungi dal vero. Non penso già che il Guerrazzi appressasse ed amasse il Niccolini; ma che lo adoperasse lo eredo: e così che lo adoperasse sia commettendoli, sia lasciandolo fare in quelle bisogne ed in quei modi ai quali si esibiva più adatto e pel quali appunto si vogliono delle specialità intellettuali, morali e fisiche che molti non hanno, e che pochi, la Dio mercè, si prestano a sostenere. Non si parla qui di virtù nè di azioni splendide e decorose: maneggiamo dei fatti nei quali par troppo si annida il delitto. Per questi allorquando occorre cooperazione, non si cercano eroi; si usano gli strumenti dell' abiettezza e della viltà; e dopo usati d' ordinario si pagano, poi si rifiutano, o si spezzano e si gettan lungi, come residui imbarazzanti e sgraditi.

211. Che questa sorte infine toccasse, e meritamente, al Niccolini la Corte lo ha inteso; siccome ha pure udito non pochi testimonj che fanno fede avere egli frequentato assai il Guerrazzi (ed anche il Montanelli) recandosi da lui quando e come meglio credeva senza antenamera, ed ambasciata, per cui veniva da alcuni, ed anche dal Circolo giudicato amirabilmente. Di tali modi non pare che fosse, e non poteva esser contento il Guerrazzi; pure continuarono nè ebbe perciò il Niccolini inibizioni, o ripulse decise, assolute, e rispettate. Il Guerrazzi ne parlava or con dileggio, or con disprezzo, e lo sgridava, e lo brava a sua posta; contuttociò il Niccolini proseguiva ad accostarlo, e ad instare appo lui opportuno, ed importuno.

212. Vorrebbe oggi far credere il Guerrazzi che il Niccolini lo avvicinasse, e lo seguisse per spiarlo, e riferirne ai suoi contrari, a foggia di Inquisitore Veneziano. Se così fosse stato difficilmente si potrebbe ammettere che il Guerrazzi lo tollerasse, e non lo espellesse da se assolutamente tanto sul principio, quanto in mezzo, e prima assai di quando lo fece; che per far ciò non vi abbisognava per certo gran coraggio, nè si correvano grandi rischi. Ma posto pure che così fosse si avrebbe un elemento di più per disistimarlo, e non verrebbe già meno la parte operativa che egli avrebbe fatto ad un tempo per il Circolo, e pel Guerrazzi.

213. Ma in cose consimili più che le tarde parole esplicative conferiscono alla cognizione del vero i fatti; e se a questi si pone mente si conosce tosto che il Niccolini o spontaneo, o richiesto (ciò poco interessa) si trova avvinghiato quasi sempre agl' avvenimenti più interessanti, vi prende parte cogl' Uomini del Governo, o presso loro, non esclusi, anzi compresi quelli nei quali figura principalmente il Guerrazzi. Che questi se ne valesse per una esplorazione in Romagna io ha detto Ulacco. Vedemmo poi come si recò a Siena col Marmocchi quando vi andò il Montanelli (vi era pure andato sul principio del Governo Democratico per disporre insieme con altri gli animi a favore della Costituente). Da Siena partito il Gran Duca mosse egli prima, onde prevenire il Guerrazzi. Quanto si adoperasse in di lui ajuto in quella notte si è già visto, e niuno direbbe sicuramente, che la sua presenza in Palazzo Vecchio, e le comunicazioni che mantenne fra il Circolo ed i Ministri, riuscissero sterili di risultati, e non fossero a questi favorevoli. Mazzoni nel raccomandarlo allora all' Adami perchè lo fornisse di pecunia lo poneva nel novero dei loro incaricati. Da un Rapporto Ufficiale dell' Aligretti al Ministero di Giustizia e Grazia del 23 Maggio 1849 (2) si raccoglie che nei primi giorni della proclamazione del Governo Provvisorio (10 e 11 Febbrajo (3)) furono consegnati d' Ordine Superiore al Circolo del Popolo N.º 300 fucili destinati all' armamento di Centurie di Cittadini addetti al Circolo stesso e ad altri della Capitale nello scopo di sostenere il Governo, e di combattere i nemici che insorgessero contro; e che Comandante di quelle Centurie era il Niccolini cui vennero anche corrisposti nel 13 Febbrajo Francesconi 12 dal Ministro dell' Interno (4). In quei giorni

(1) Doc. a. 183.

(2) Somm. a c. 297.

(3) Doc. a c. 94.

(4) Doc. a c. 91.

codesti armati avendo preso parte ad una spedizione per interesse del Governo fino a Montelupo, si trova che il Niccolini ne trasmetteva il Rapporto, e ne raccomandava al Governo Provvisorio il Capo-posto che gli aveva guidati (1).

214. E quando poi si fece luogo alla spedizione contro De Langer sotto Guerrazzi e D' Apice (di che in appresso) Niccolini si trasferì a Lucca nello stesso dì 20 in cui vi si recò il Guerrazzi, e non già d'ordine del Circolo, ma prevenendo anzi il suo Vice-Presidente « ivi » che era obbligato di *partire per Lucca*, onde lo facesse rimpiazzare nel Comitato Elettorale (2).

215. E per conoscere se in Lucca egli operava o no col Governo, e se rendeva o no servizi al Guerrazzi, basta aver presenti le Lettere che li indirizzava, e che si hanno in atti pervenute dalle Segreterie del Governo in numero di quattro (3), basta ricordare come lo stesso Prefetto Landi lo adoperava anche presso del Guerrazzi (4), lo che mostra che non ebbe ordini nè istruzioni di non valersene, nè riscontri per crederlo fuori affatto dei suoi usi se non della di lui fiducia. Eppure a quell'epoca avevano avuto luogo in Firenze le dimostrazioni del 18, e 19 per la Repubblica, nelle quali si vuole, che il Niccolini minacciasse, ma dalla Piazza, il Guerrazzi perchè non cedeva al Mazzini, e compagni. Tanto è vero che esso veniva ora adibito o tollerato, e sfruttato sempre come strumento di utilità, e nulla più.

216. Del rimanente anche nei giorni nei quali il Niccolini era meno screditato, perchè non lo avevano ancora investito sospetti di malaversione d'armi avuto in consegna, non poté mai imporre al Guerrazzi, cui rimaneva facile di stritolarlo con parole di rimprovero, siccome solo era riuscito ad attutirlo la mattina del dì 8 nell'emicidio. Nen mancano Testimoni stati presenti a siffatti rimproveri. Alcuni persino videro piangere il Niccolini. Ulacco poi disse apertamente che nol credeva di tanto coraggio da minacciare a faccia a faccia il Guerrazzi, comunque potesse averlo fittio fuor della sua presenza. E basti fin qui per spiegare il concetto dell' Accusa circa le relazioni tra Niccolini, e Guerrazzi.

217. Parliamo già del Mandato del Governo Provvisorio, ed accennammo, com' era necessità non contentarsi di quello delle Camere, se si voleva procedere, come già ve ne era la determinazione, in senso ostile al Principe, ed al Principato. Ed in effetto quale si era di fronte al diritto pubblico dello Stato la posizione del Paese allorquando si ebbe ricorso anche alle Camere, comecchè allora convocate, e funzionanti? Vediamolo.

218. Qui per formarsi giuste idee convien distinguere lo stato del Paese di fronte alla sola partenza del Principe da Siena, da quello che divenne per ciò che vi aggiunse il Ministero specialmente colla sua dimissione.

219. L' allontanamento del Principe da Siena, per circostanze momentanee indipendenti dal fatto suo, e dalla sua volontà, equipollenti negl' effetti loro a forza maggiore, con dichiarazione esplicita di non voler lasciare la Toscana, non costituiva per certo abbandono vero e proprio del Paese, sia che si consideri dal lato materiale, sia che si ponderi da quello intenzionale. Finchè Egli rimaneva nel Territorio Toscano, specialmente in terra ferma, ed al Ministero suo non era reso assolutamente impossibile, od estremamente difficile, per tentativo fattone o per impedimenti notorj di ravvicinarlo, non si poteva dire, molto meno pubblicare, che aveva abbandonato il paese, che si era da quello e dal Governo distaccato, e così che era rotta veramente la catena dei poteri costituzionali, e resi questi senza l'uso di speciali provvedimenti pienamente inattivi. Repugna l' abbandono col rimanere; ed il rimanere del Principe nel suo Stato con l'idea di apoggiarsi dei suoi diritti, e con la volontà di sospenderne l'esercizio, più ed oltre quello che la necessità del momento esigesse.

220. Or se da tali necessità si fosse studiato di toglierla, e liberarla, anzichè di aggravarle ed aumentarle; se il Ministero presentatosi colla sua veste alle Camere, e questa

(1) Doc. Append. a c. 17.

(2) Doc. a c. 115. N.º 41.

(3) Doc. a c. 217. Append. ai Doc. a c. 18º e 19.

(4) Append. ai Doc. a c. 13.

ritenendo, e conservando, avesse fatto sentire in critica condizione alla quale era ridotta il Potere Esecutivo, la determinazione sua di adoperarsi per liberarlo in prima, onde lo Stato nella sua forma si sostenesse, e funzionasse, e per provvedere di poi a se stesso secondochè avesse creduto meglio stante il voto omai pronunziato; se in questo senso, ed a consimili effetti avesse il Ministero invocato l'aiuto, il Consiglio, ed anche dei poteri eccezionali dal Consiglio Generale, e dal Senato, spiegando quella buona volontà, e quella energia che consentivano le condizioni generali del Paese ed anche speciali di Firenze, non ancor tanto guaste e depresse in quei primi momenti; se, lo diceva, si fosse questo, o altro di consimile dal Ministero Gran Ducale operato, tregge per fermo che le Assemblee lo avrebbero secondato, e non avrebbero ravvisato la necessità di formare un Governo Provvisorio sull'istante, e prima che fossero stati inutilmente esauriti codesti tentativi.

221. Ma quando il Ministero si sforzava di attribuire all'allontanamento del Principe un carattere che non aveva, quando poneva in moto delle forze sregolate e mai disposte, che aggravavano la situazione del momento, e facevano coartazione per provvedimenti istintivi, quando esso compariva alle Camere per depositare nelle loro mani il mandato che da quelle non teneva, e produceva così la deficienza assoluta di chi sostenesse ed esercitasse i poteri governativi, allora, io puro lo ritengo ed ammetto, allora erano le cose spinte tant'oltre, che non era dato alle Assemblee di dispensarsi dall'adottare il compenso di un Governo Provvisorio, o consimile altro provvedimento che ripianasse i vuoti esistenti, conservasse modo ai Corpi Legislativi di proseguire nel disimpegno delle loro incombenze, ed impedisse al Paese di disfarsi per difetto di convenienti Autorità nell'anarchia.

222. Ma se le Camere rimanevano allora costrette a così fare, non ne consegue però che fossero libere di conferire, e che conferissero ai Membri del Governo Provvisorio un mandato così illimitato e sfrenato da autorizzarli ad agire ostilmente contro del Principe, del Principato, e dell'ordine stesso costituzionale allora stabilito. Ciò esse non potevano, perchè, come già si disse, ciò stava contro i giuramenti presi, perchè portava distruzione di loro stesse, quasi direi suicidio politico, perchè conduceva alla ribellione o al delitto; e le Assemblee non possono né conferir mandato a rivolta, né apparecchiare passaporti al misfatto.

223. E che così veramente la intendessero i Deputati ed i Senatori quasi tutti lo hanno attestato coloro che ne sono stati interrogati. L'Avv. Celso Marzocchi si esprime, che il voto dell'Assemblea era di conservare il Principe, e fare per esso; e però il senso e il concetto della nomina dei Triumviri era, che egli rappresentassero il Gran Duca Leopoldo Secondo; che cost esso la intese, e dai pochi discorsi che precederono la Seduta pubblica, rilevò che così la intesero molti altri dei suoi compagni; comunque tale intenzione non venisse esplicitamente proposta in Assemblea. Il Conte Filippo De Bardi, disse chiaramente che intenzione del Consiglio Generale nel creare il Governo Provvisorio non poteva essere che quella di conservare il Potere, e governare per interesse del Gran Duca; che questo mandato, comunque non così esplicitamente formulato, fu nella intenzione di tutti i votanti; e che il Governo Provvisorio doveva riempire la laguna verificatasi, e ciò dalla partenza fino al ritorno del Principe, conservando le forme di Governo d'allora, ed allontanando innovamenti radicali non consentanei alla Costituzione vigente. Anche l'Auditor Buoninsegni, dichiarò aver ritenuto e creduto che tutto fosse fatto provvisoriamente nell'interesse del Principe; e il Dott. Giorgio Manganaro, non tacque avere opinato esso pure, che si fossero dovute rispettare col Principato le forme di Governo esistente. Il Barone Bettino Ricasoli avvertì che partito il Gran Duca fu creduto necessario provvedere alla mancanza della Persona Regia, anche per impedire che non fosse quel posto occupato con violenza; che il concetto era non di rovesciare lo Stato, ma di supplire il potere esecutivo che veniva a mancare, e soggiunse: « La facoltà del Governo Provvisorio erano tracciate dalle Leggi Costituzionali esistenti; e non vi era bisogno di altre « istruzioni ». Lo stesso deputato Socci nell'articolare all'Assemblea le prime parole per la formazione di un Governo Provvisorio, mosse dalla necessità proveniente dalla mancanza di un Capo del Potere Esecutivo (1); e l'Avv. Trinci sviluppando quel pensiero qua-

(1) Doc. a c. 811.

liò il detto Governo come una misura temporaria di sicurezza per provvedere alle emergenze del momento (1); o nel dì 23 Aprile 1849 commentava il suo concetto in quel lungo modo che la Corte ha appreso dalla lettura di un Articolo inserito nel *Galantuomo* (2). Infine il Marchese di Lajatico Don Neri dei Principi Corsini nel suo esame del 4 Dicembre 1852, confermato col successivo del 26 Gennaio 1853, dopo essersi espresso che per la parte del Principe senza alcuno che esercitasse il potere esecutivo, la Costituzione non poteva più funzionare, e ne era imminente la caduta; chò il bisogno e il dovere di salvare col Principato la Costituzione e la Toscana furono i sentimenti che sorsero nell'animo di tutti; e che per ciò ottenere conveniva completare i tre poteri, affidando provvisoriamente ad alcuno quello esecutivo rimasto *giacente* per la partenza del Gran Duca; proseguì a dire che opinione generata di quel che seguirono il Presidente nella Camera di Consiglio si fu, che convenisse affidare provvisoriamente il sacro deposito di quel potere a quegli stessi individui, ai quali il Principe parlando aveva raccomandato il Paese ed i suoi stessi familiari « ivi » perchè questo potere esercitassero costituzionalmente ed « in nome del Principe assente, finché al Principe stesso non piacesse di riassumerlo ». E più sotto « ivi » Mi pare di ricordarmi con sicurezza che in quell'Adunanza, non mi ricordo da qual Deputato, fu fatta una savissima ed opportunissima avvertenza, cioè, « che sebbene il Principe fosse partito da Siena senza dire ove si dirigeva, non per questo doveva argomentarsi che esso avesse abbandonato lo Stato, molto meno rinunziato e precariamente a governare, ma che doveva riguardarsi come semplicemente assente, e quindi supplire in modo provvisorio all'esercizio del potere esecutivo. Questa osservazione che manifestamente spiega il concetto della deliberazione della Camera nel senso » da me esposto non trovò alcun oppositore. Quindi ho luogo di credere che il mio concetto fosse diviso dalla grandissima maggioranza dei miei Colleghi, come me lo mostra « l'unanime consenso di quelli che seguirono il Presidente nella Camera di Consiglio dopo « l'invasione dell'Assemblea ».

224. Per quello poi che concerne il Senato non ripeterò le parole del Senatore Capponi (3) fondate sulla necessità di surrogare il potere esecutivo in quel complesso di circostanze mancante, né quello del Senatore Corsini, che ripeté con altre frasi il medesimo concetto. Ricorderò piuttosto coll'altro Senator Chigi che l'intenzione fu di nominare un Governo che tenesse per il Principe, e secondo le istituzioni lasciate da Lui; e col Cav. Peruzzi, che parve volessero i Senatori integrare per mezzo di un Governo provvisorio il potere esecutivo mancante, ma per il Gran Duca, e colle istituzioni da Lui lasciate. Anche il Senator Centofanti sebbene non fosse alla Seduta in quel dì ha manifestato di aver rilevato dalle parole del Capponi che si volle con l'approvazione del Governo Provvisorio riempire il vuoto che esisteva nei poteri costituzionali. Ed il Prior Fenzi non ha tacito, che nel dar voto pensò che si sarebbe governato a nome, o per interesse del Principe.

225. E sebbene quando il Senato (che era adunato in numero non sufficiente (4)) quando darsi il Senato deliberò e diè voto, avessero avuto omai luogo le dichiarazioni del Giannazzoli e dei suoi Colleghi apertamente ostili al Principe, ed egli insistessero perchè la proposizione da votare comprendesse la dichiarazione che avrebbero governato a nome del popolo, è però certo che in questa parte non vennero secondati, e che il Presidente si limitò a proporre « se il Senato approvava o no la Costituzione del Governo Provvisorio, come era stata deliberata dal Consiglio Generale, e come era stata annunciata dal « Presidente del Consiglio dei Ministri (5) ».

226. Dopo di che parmi potere con tutto fondamento ritenere che il mandato del Consiglio Generale al Senato (astrazione fatta per questo dal numero non legale dei votan-

(1) Doc. a c. 812.

(2) Append. al Doc. a c. 73.

(3) Doc. a c. 812.

(4) Doc. a c. 266.

(5) Doc. a c. 91, 816.

ti), fu quale poteva e doveva essere, vale a dire esteso quanto la necessità esigeva, e nulla più; perciò diretto a rappresentare il Principe finchè rimaneva assente, non a supplatario; a salvare e conservare, non a distruggere o cambiare la forma di Governo.

227. Né si obietti la mancanza di espressione di siffatti limiti nel conferirlo; imperocchè al difetto della formula esplicita, suppliva l'indole della cosa, supplivano i poteri del mandanti (che il Guerrazzi come deputato ben conosceva) supplivano, come avvertiva il Ricasoli, le Leggi Costituzionali esistenti.

228. Perlochè non credo di dovermi fare obietto del deposto di alcuni testimonj (fra quali il Dott. Panatieri) i quali giudicarono avere avuto il Governo Provvisorio dalle Camere un mandato libero e illimitato comprensivo anche di tutto quel che operò contro del Principe, e della forma di Governo esistente, per inferire che lo apese anche sotto questi rapporti con quel gramo di sale che era opportuno, ed in un modo perfettamente regolare.

229. Quanto poi a coloro che pensano essere stato comuo desiderio, e voto ancora dei mandanti, che il Governo Provvisorio salvasse il Paese dai pericoli ai quali era esposto pel difetto sopravvenuto nella macchina Costituzionale, dirò, che questo speciale concetto, e questa formula che lo riproduce, non può formare verun rilievo valutabile. Siffatto desiderio (come bene avvertiva il testimone Tabarrini) era comune a tutti; e su ciò alcuna disputa: la questione verte sul modo; ed è a vedere appunto se si salvava il Paese, quando se ne alterava sostanzialissimamente la forma, quando si dava opera a discacciare il Principe, a spogliarlo della Sovranità per impodestarsene, ed esercitarla in suo danno. — La Corte ha presente (e già più sopra lo annunziò) che giusta la stessa formula di giuramento per Senatori e Deputati il *deus della patria* era inseparabile da quello del Principe (1).

230. Ma inoltre, si dice, che poteva egli farsi dal Governo Provvisorio? Forsechè si doveva assumere il reggimento a nome del Principe? E come era ciò possibile il dì otto febbrajo? In quelle condizioni di animi così generalmente esaltati, e indisposti? Lo zelo per la Sacra di Lui Persona non avrebbe allora divorato, e consumato se stesso, senza profitto; con danno generale non che individuale?

231. Non isfuggo l'obietto: vi risponderò in breve. Or mi consenta la Corte che esaurisca altra serie di idee relative al mandato.

232. Ho inteso articolare dubbj sulla facoltà nelle Assemblee di provvedere a loro stesse, al paese, ed all'ordinamento pubblico dopochè fu partito da Siena il Granduca. Non credo che si voglia insistere su questo; anche perchè si anderebbe alla conseguenza di avere il Governo Provvisorio senza verun mandato del Corpi legislativi costituiti, e fondato su quello del Circolo popolare di Firenze, che era di per se insufficiente, e criminoso; e perchè si sarebbe verificato il grave intollerabile assurdo dei triumviri membri a un tempo del Governo Provvisorio, e Ministri Granducali, dacchè nulla e di nion effetto sarebbe stata la dimissione data all'Assemblea Generale. Dico poi che non si può contrastare alle Assemblee il diritto di provvedere nel modo, e per gl'effetti sovraccennati, senza reouanziare ai più sacri principj d'ordine, e gettarsi in quelli rivoluzionarij ed anarchici.

233. È noto in diritto costituzionale il principio che il *Re non muore mai*. Quest'idea della immortalità politica del Principe, bisogno non meno che fondamento d'ordine e di conservazione, serve a fornire i criterj meno fallibili per regolare anche i diversi casi di sua possibile mancanza. In Inghilterra dove il parlamento rimane sciolto di pieno diritto alla morte del Re, possono lo di lui facoltà avere una portata meno estesa per provvedere a consimili emergenze. Ma questa pratica non è (come avverte *Heilo* a c. 362) troppo coerente alla logica ed alla prudenza; perciocchè quando il buon ordine corre maggior rischio è allora che conviene tenere più rinite, compatte, e pronte le forze dello Stato. Il perchè vogliansi in simili casi seguite le norme colle quali si regolano le *Reggenze* o per minore età, o per alienazione mentale, o per ritenzione all'inimico ec. che è quanto dire vogliansi appunto (in difetto di disposizioni speciali) adite le Camere perchè provvedano,

(1) Art. 18. dello Statuto fondam..

non si potendo questo fare se non per Legge. Ciò si applica anche all'assenza prolungata del Monarca, quando nell'allontanarsi dallo Stato Egli non abbia nominato un Vice-regente o Luogotenente o Commissario speciale, come avverte *Lorieux de la Prerogative Royale* *Liv. 6, Chap. 11 a c. 596 e seg.* (ove fa pure sentire che mentre la Costituzione Francesco del 3 Settembre 1791 vietava in qualche modo al Re di escire dal Regno, questa disposizione non essendo né nella lettera, né nello spirito dell'ultima Carta, non rimaneva impedito al Monarca di farlo anche senza il consenso, e l'approvazione delle Camere).

234. Or io concederei troppo se ammettessi contro del vero nel caso nostro i termini dell'assenza dallo Stato. Ma quando pure volesse prestarsi ossequio a quel primo sentimento, che, al dire del Barone Ricasoli, sorse in alcuni deputati, che l'allontanamento del Gran Duca da Siena fosse un abbandono del territorio Toscano, la Corte intendo bene come non scenderebbe né più né meno la conseguenza di ravvisare nelle Camere, ed in esse soltanto, come la facoltà, così il dovere di provvedere, per l'effetto che non rimanesse arruolato, né imbarazzato l'andamento dell'amministrazione.

235. Allora si verifica quel che diceva il Senator Capponi, che cioè i poteri rimasti danno opera a supplire il potere mancato. Tale facoltà deriva dalla necessità politica, dal bisogno, ed istinto di conservazione, dal principio che vuole il meglio, fatto o tentato nei gravi rischi da chi ha più alta missione e più grave responsabilità. Né sarebbe a dubitare di *difetto di potere* in Deputati eletti dal consenso universale del paese, i quali con provvedere in casi congeneri non esercitano *poteri costituenti*, dei quali mancano, perchè lasciano intatta la forma di Governo, ma usano del loro mandato a tutela dei Poteri e delle forme di Governo costituito.

236. Altronde senza il ricorso alle Camere, come provvedere a per mezzo di chi in simili circostanze? Col suffragio universale? Ma come raccorlo così subito senza far uso appunto di coloro che hanno il mandato a rappresentare tutto il paese? Forse con il voto di un Circolo? Ma come ravvisare in un ristretto numero di individui di una Città associati fra loro, e di loro volontà per oggetti circoscritti la rappresentanza di un intero paese? Pur troppo in fatto codesti centri di forze rivoluzionarie si arrogavano a quell'epoca anche codesta rappresentanza, e pur troppo quello di Firenze servi nel caso, come si disse, all'oggetto suddiviso: ma del fatto ora non parliamo, bensì della regola e del diritto.

237. Qualora pertanto non si ritenesse il concetto proposto, si precipiterebbe per necessità nell'anarchia, perchè si ammetterebbe una condizione di crisi sociale, senza riconoscere nei sommi poteri esistenti la facoltà di ripararvi con mezzi pronti e adeguati; si avrebbe per del tempo il Seggio Supremo dello Stato vuoto, ed esposto a subire la legge del primo, e più ardito occupante; la Costituzione ferma, impotente, e di poi estinta; la certezza di un rovescio totale, di una completa rivoluzione. Questa prospettiva può tentare agli speculatori politici, agli appassionati di quella morale, e di quella giustizia che si ispira e si tempera, non dirò al principio sibbene alla materialità dei *fatti compiuti*. Ma quanto possa essere ad altri gradita ed accettabile in buona ragione, io non vo' dirlo: la Corte lo giudicherà.

238. Or vengo a sciogliere la promessa di replica all'obiettivo fondato sull'asserita impossibilità di prendere nel dì 8 a sostenere il Governo in nome di S. A. il Gran Duca.

239. E qui io primo luogo mi affaccio il rilievo più volte ripetuto in pendenza del Giudizio pubblico, che cioè, non vi aveva o almeno non costa abbastanza che vi avesse ragione il bisogno assoluto di dichiarare a proclamare solennemente che il Governo si esercitava sotto l'augusto suo nome. Cattivo è il simulare; pessimo ed illecito il mentire; ma il tacere non è simulare, molto meno mentire. E se le circostanze erano gravi, i rischi non lievi né pochi (come si v'è dicendo) il silenzio prudente e discreto poteva essere buona, e sufficiente difesa.

240. Ma più del tacere era doveroso l'astenersi dal fare avverso ed ostile. Ben si poteva, quando si avesse voluto imprendere a reggere lo Stato colla veste di potere esecutivo provvisoriamente costituito, comporre Ministero adattato; e proseguire a valersi dell'opera delle Assemblies, e del Consiglio di Stato per guisa, che nulla, o ben poco oltre la sostitu-

zione dei triumviri al Principe, si verificasse di mutamento nella forma governativa. E se fosse occorso di sciogliere la Camera per riconvocarla, poteva questo pure operarsi; ché rientrava nel confidato esercizio provvisorio di Sovranità. Or perché non far questo, o non tentarlo con ogni sforzo, se stava in ciò appunto l'esecuzione del mandato? Ed invece perché spingersi all'estremo opposto, con parole, con ordinamenti e con fatti?

241. Ostavano, si dice, a tutto questo le circostanze, ostava la fazione trionfante, che non si contentava né del silenzio, né del non fatto, ma voleva si parlasse alto, e si operasse chiaro, contro del Principe, e del governo costituito.

242. Or io dico che la cosa non è provata; molto meno nella foggia, e misura che si sostiene; e che anco provata abbastanza, non potrebbe, nelle specialità del caso, rilevare.

243. Bisogna non dimenticare, o Signori, che siamo al dì 8 febbrajo; che si parla ora degli atti di quel solo giorno considerati la rapporto alla coartazione che volesi abbia trascinato ad imprimervi decisamente il carattere ostile al Sovrano ed alla Sovranità.

244. Or che si è egli fatto per ottenere da parecchi testimonj una opinione, un giudizio, più, o meno corrispondente a siffatto concetto? Voi lo avete inteso perdurante il corso del dibattimento. Si è abbracciato il complesso dei fatti rivoluzionarij di quel giorno fino a tutto il momento in cui il Governo Provvisorio reduce dal Senato assume ad esercitare il potere. Demagogia indigena ed estera avversa; circolo che la rappresentava in segreta o in pubblica adunanza; plebiscito ostile acclamato in Piazza; violenza spinta alla Camera; Governo Provvisorio voluto e ottenuto nei tre designati; infine fazione in trionfo, resa da questo più ardita e più forte. Tutto questo insieme riunito, e costituente una forza, che si vuole pesasse con mano di ferro sugli eletti al Governo, si è sottoposto alla apprezzazione dei testimonj; e si è poi loro domandato se erano o no gli eletti stessi nella libera facoltà di agire, e nella possibilità di annunziarsi, e sostenersi reggitori a nome, e per conto del Principe assente.

245. Ma questo, o Signori, non è modo buono ed opportuno per desumere nel caso e per l'oggetto nostro giudizj valutabili dalla bocca dei testimonj, non che per formarli indipendentemente dai detti loro; perché il punto di partenza d'onde muore il giudizio non è giusto, e la posizione che si considera, e si valuta, non è quella che deve considerarsi, e valutarsi.

246. A quell'epoca infatti ed in quei momenti la via ostile al Monarca già si era incominciata a battere dai Ministri in accusa; già il Governo che voleva emergere, aveva avvicinato i faziosi, aveva con essi trattato, e si era inteso sul profitto che voleva trarre dell'opera loro necessaria, come si vedde, al suo intento; e così le due parti impalmandosi avevano contratto rapporti di complicità, e fino a un certo punto anche di correttezza, d'onde quella che il decreto di Camera delle accuse qualifica come impotenza a resistere, led a reagire, cresciuta viepiù tostoché nelle fila dei Ministri entrò il Presidente del Circolo del popolo, ed in altri impieghi altri suoi membri.

247. Bisogna dunque spingersi più addietro, bisogna tornare per lo meno al momento in cui partito il Gran Duca da Siena, e sorta così la necessità di un provvedimento, era da vedere di qual indole, e con qual carattere doveva questo adottarsi. Bisogna tornare a quell'istante, considerare la posizione che esso creava, spogliarla di tutto il di più che vi si aggiunse di poi, e domandare, e determinare se allora veramente esistesse già quella così detta necessità politica di fare, e di subito legge non anco imposta da fazione che non aveva ancora trionfato.

248. Ritroverà così la questione, e collocata in codesti confini io sono d'avviso, che, per quanto si voglia concedere alle condizioni generali del Paese, e alle disposizioni di certi partiti, pur troppo non favorevoli, niuno sicuramente direbbe che il Ministero, la Camera, e il Paese fossero in sì bassa o nulla potenza, da dovere subire inevitabilmente la legge dei non molti faziosi, da dovere addivenire quasi ciechi strumenti di ribellione.

249. Se la comunicazione si fossero tosto aperte non col Circolo, ma colle Assemblee; se si fosse fatta a queste abilità di intervenire sollecitamente, o prima che la demagogia si fosse impadronita della situazione, e l'avesse aggravata, e caricata colle sue esorbitanze non impedita, né combattuta; se la difesa del Principe Costituzionale, e della Costituzione

si fosse fatto appello leale, e generoso alle forze militari dello Stato; se tutto si fosse apparecchiato, e disposto in senso contrario a quello che venne tenuto, chi oserebbe dire, e presagire oggi ancora che non si sarebbe conseguito l'intento, e che il Niccolini o compagni, con quel pugno di straccioni (che non avrebbe forse assembrato, perchè non poteva senza la R. Depositeria pagarli) l'avrebbero vinta contro tutte le Autorità, le forze, e la parte buona del Paese?

250. Ecco o Signori, in quale aspetto v'è esaminato, ed a quali termini va ridotto l'obbietto della coazione negli Atti primi del Governo Provvisorio perdurante il dì 8.

251. Ed io parli di pugno di gente vile, perchè tale veramente fu quella che agì in quel dì nella cose più sostanziali, segnatamente in quelle sostenute dal circolo, secondochè parecchi testimonj hanno deposto.

252. Vero è che al Consiglio Generale e per l'insolito ardire nell'invadere l'emiciclo o per l'occupazione delle sovrastanti Tribune, e per l'affollamento alle porte, e sulle scale, o per le irrompenti grida sediziose, la violenza che si esercitava assunse a giudizio di molti un carattere grave ed imponente di fronte a coloro che la pativano senza poterla ben misurare: ciò però tiene principalmente all'effetto di intimidazione, e menomazione di libertà che potè o non produrre la violenza stessa sull'animo dei votanti (di che non v'ho adesso far conto) ma non refulse sul giudizio apprezzativo che doveva fare l'Autorità della potenza della plebe per l'effetto di regolarsi tanto innanzi, quanto nel momento in cui si dispiegava, ed anche in appresso di fronte alla di lei perseveranza. Per essa la turba, e gli uomini che la conducevano rimanevano quali erano: e così rimanendo non erano sicuramente, in specie nel primo giorno, nè tali nè tanti da non doversi sperare di poterli facilmente vincere, e domare, quando si fosse agito a tempo, ed energicamente. In questo senso parmi assai apprezzabile il conforme giudizio esternato dal Gonfaloniere di Firenze di quel tempo.

253. E per dominarli, a combatterli all'occorrenza bisognava usare di tutti i sussidj che il Governo aveva a sua disposizione, cominciando dalle Assemblee, il voto delle quali non poteva non spiegare molta influenza morale, e venendo fino alla forza militare inclusive.

254. Né qui si obietti che le milizie erano mal disciplinate, e che era perciò da costar poco sul loro soccorso.

255. In primo luogo, quanto alle milizie stanziali osservo, che se in altre fasi del la fede di alcuni individui o corpi poteva essere o equivoca, o sospetta, non sembra che potesse dirsi altrettanto per quello che fossero state comandate in difesa diretta del Principe e dello Stato altese le distinte consuetudini, i sentimenti di gratitudine, e di dovere, e i vincoli dei giuramenti prestati.

256. E l'effetto mostrò come questi infrenavano assai, giacchè in più luoghi, e per parte di non pochi vi fu resistenza, quando si vollero sciogliere le truppe dal giuramento al Principe, per assoggettarle ad altro in favore del Governo Provvisorio. In Firenze si è anche inteso da qualche testimone, come alcuni corpi non prestarono mai codesto nuovo giuramento. Si sa poi che la truppa è quale la fanno, e la vogliono nelle diverse fazioni gli Ufficiali. Che però se la Ufficialità fosse stata convocata, ed impegnata a far operare gli uomini dipendenti in modo conforme ai ridetti giuramenti, ed agli obblighi assunti, ritengo che sarebbe riuscito non difficile, certo non impossibile di ricavarne tale e tanta corrispondenza, da sostenere efficacemente il Principe, e la forma di Governo vigente, non che da impedire le esorbitanze alle quali si abbandonò il circolo, e quei che lo seguirono.

257. Il già Prefetto di Firenze, notava come il General Ferrari nel consiglio tenuto presso il D'Ayala ostò a che le Truppe si ponessero, e si tenessero sotto l'armi, ed in lunga fazione sulle piazze la mattina del dì 8. Se il fatto è vero, mosse verosimilmente dal pensiero di non averle impegnate o ad assistere e sostenere la rivolta contro del Principe e del Principato, o a ribellarsi agl'ordini per non violare il proprio giuramento; posizione arrischiata, anzi falsa, e resa tale dal carattere con cui andava ad esibirsi in quel giorno il nuovo Governo.

258. Quelle Truppe poi vennero tenute in consegna nelle rispettive Caserme dal dì 8, fino alla mattina del 10 (1), e così fino al giorno successivo a quello in cui furono proclamate

(1) Doc. a c. 144.

insiem colla Guardia Civica dal ridetto giuramento (1). — Ed anche dopo questa misura non poche resistessero, come si disse, al nuovo giuramento, e produssero incertezze, e imbarazzi al nuovo Governo (a vincere i quali si prestò utilmente in Firenze il Dragomanni (2)) come si rileva dalla stessa Circolare di perdono indirizzata il 17 Febbrajo a tutti i Comandanti di Corpo, Ispettori d'armi ec. (3). Per lo che credè allora il Governo stesso di dover far luogo nel di 11, a quell'irregolare armamento di popolo (4), che risvegliò a ragione le apprensioni del Municipio, e le suscettività della Guardia Civica di Firenze, espresse al Governo Provvisorio con formale Deliberazione del 10 successivo (5), e credè pure conveniente di accettare il servizio armato offerto nello stesso di 11, dalla Emigrazione italiana (6) ponendola in dipendenza dal Ministro dell'Interno, siccome non aveva esitato (o già si disse) a fare armare a proprio sostegno gli Uomini del Circolo capitanati dai Niccolini (7). La Corte poi non ignora come la stessa indisposizione si manifestò pure fra Truppe sparse per la Provincia; sicchè convenne adibire ora industrie, or blandizie, or modi risoluti per superarla.

259. Quanto infine alla Guardia Cittadina il fatto attestato dal testimone Neri Fortini di un solo individuo che propose di abbandonare la consegna del Chiostro di S. Croce per recarsi in Piazza ad acclamare al Governo Provvisorio, questo fatto disse, non autorizza ad inferire che la totalità o la maggior parte di quella Guardia avrebbe defezionata se fosse stata condotta a sostenere il Principe, ed il Principato contro la irrompente fazione di plebe. E quel Civico altronde fu solo, e non venne secondato; e non mancò chi annunziasse siffri divisamenti: ed infine non era felonia io acclamare al Governo Provvisorio stabilito dalle Camere, per provvedere alla necessità politica, e con mandato di conservazione. La Corte poi ha presente come la opinione pubblica attestata dallo stesso Generale Chigi portava sin d'allora, che con quei provvedimenti si fosse voluto neutralizzare in anticipazione la possibile resistenza della Truppa al movimento che si apparecchiava per l'organo del Circolo, e dei suoi aderenti, e così che si fosse temuto anziché voluto il sussidio del militare servizio.

260. Con tali elementi, e con siffatte disponenti nella Truppa non si può a mio giudizio ammettere che fosse prudento non che necessaria misura pel Ministero quella di non adibirla per assistere la preparazione, formazione, ed attivazione di un Governo Provvisorio non ostile al Principe, e allo Stato.

261. Ma, si vorrà forse soggiungere, le disposizioni interne poco avrebbero giovato, dacchè era da figurarsi, che, impegnata o tentata un'azione qualunque dalle Milizie Stanziali o Civiche sul popolo tumultuante, queste non avrebbero retto, e si sarebbero probabilmente disciolto in parole, e modi di affrancimento.

262. Or qui, o Signori, io dico non potersi fondare il discarico sopra così triste, e disonorante presagio. La Milizia non venne adoperata. Dunque non poté mancare nè mancò al suo debito: dunque non può ammettersi che avrebbe mancato quando fosse adibita. Pur troppo si erano avuti casi nei quali si era vista inerte in faccia al delitto, anche grave e di Maestà. Ma può egli dirsi che ella ciò facesse per viltà, per corruzione, per insubordinazione, o non piuttosto in ossequio, e per obbedienza ad ordini e istruzioni ricevute? Ed in quest'ultimo caso sarebbe egli a farsi rimprovero alla milizia dei non aver fatto, e sarebbe ad inferire che non avrebbe egualmente eseguito ordini contrari? A buon conto si allegano fatti di inazione; ma tratti di defezione, di codardia, di rennenza, non si deducono né si provano.

263. Infine quando pure l'esito non avesse corripoito, il tentativo di usare la forza

(1) Doc. a c. 317.

(2) Doc. a c. 331.

(3) Doc. a c. 340.

(4) Doc. a c. 338.

(5) Doc. a c. 314.

(6) Append. al Doc. a c. 68, 69.

(7) Doc. a c. 91 e 92. Append. al Doc. a c. 76.

legittima per vincere quella brutale del delitto (senza distinzione alcuna fra l'ordinario ed il politico) sarebbe stato opportuno, doveroso, anzi di imprescindibile necessità; ch   a quest'oggetto appunto la legge, e la societ   creano le Milizie e le armano, non gi   perch   facciano di se mostra inutile nei pericoli pubblici, o tanta solo quanta basti a transigere col delitto stesso, e rassieurarli. S   di toccare, cos   dicendo, piaghe dolorose che ricordano cause deplorabili di patite dissoluzioni sociali. Ma finalmente deggio parlar franco, perch   parlo in nome della Legge; la quale pu   aver subito le sequele delle aberrazioni degl'uomini sui principj anco pi   radicali dell'ordine, ma non ne ha ritratto, n   poteva ritrarne guasto o nocumento; sicch   ogni qualvolta    occorso a noi di invocarla, a Voi di applicarla a fatti e circostanze congeneri (1), sempre ha potuto ricondorsi sotto l'influenza di questi suoi principj, n   si    vista mai piegare a quei lessismi dei quali ha bisogno pur troppo la licenza democratica per sostenersi, finch   non giunga a consumarsi collo stesse sue forze.

264. Condotta a tal punto la dimostrazione, credo di potere a buon dritto ritenere che non ho errato n   azzardato nel dire che rimane provata nel di 8, non gi   la coazione come costringimento ad agire, ma piuttosto la coazione come simultanea e concorde azione del Governo Provvisorio, e della fazione che lo aveva appoggiato, dalla quale egli dichiarava solennemente in faccia ai Senatori di ricevere, e ritenere il mandato, e alla quale aderiva in quel giorno, senza difficolt  , e senza contrasto in tutto ci   che tendeva a dissolvere il preesistente, a costruire nel provvisorio e con esso un nuovo apertamente ostile al Principe, ed ai suoi sacri o intangibili diritti.

265. Il Proclama stesso con cui si annunci   in quel giorno al Toscani (2) moveva dal far sentire che il Principe gli aveva obbedonati in supremi momenti di pericolo; notava che il popolo e le Assemblee avevano appreso questo con senso di profonda amarezza; ma confortava col riflettere che i *Principi passano, e i popoli restano*, e che col coraggio, e colle unioni al Governo Provvisorio, questo avvenimento sarebbe stato lieve come piuma caduta dall'ala di uccello che passa.

266. Aggiungersi nello stesso giorno una Circolare ai Capi politici della Provincia (3), colla quale si enunziava formalmente che *Leopoldo d'Austria aveva obbedonato lo Toscano*; che era stato stabilito un Governo Provvisorio; che si voleva energicamente represso ogni tentativo di reazione contro codesto ordinamento e che dovevano a tale oggetto guardarsi pi   specialmente i Parrochi, e Preti in generale, incarcerandoli, o processandoli se si coglievano in fallo; il tutto sotto pena della privazione dell'ufficio.

267. Sonosi poi ricordati di gi   gli ordini per l'abbassamento degli stemmi Granducali, e la immediata loro esecuzione; l'aiuto prestato pel trasporto dell'adunanza del Circolo in Teatro Nuovo, ed in Palazzo Vecchio; un Dispaccio al Governatore di Livorno in cui si annunciava *Leopoldo d'Austria decaduto perch   uomo senza fede*; un Ministero di cui faceva parte chi aveva presieduto il Circolo la notte, e la mattina del di 8, o proclamato in Piazza l'accennata *decadenza*; e chi aveva presa parte nelle ultime cose di Siena.

268. Tutto ci   come la Corte ben vede costituisce un insieme di cose congeneri, omogenee, sorte tutte sotto una medesima ispirazione; e cos   istantanee, e si rapide nel loro svilupparsi subito dopo l'istituzione del Governo Provvisorio, che non    dato quasi di concepire, non che di ammettere, che fosse nata gi   divergenza tra esso, e il Circolo, o almeno tra questo, ed il Guerrazzi, mentre era appunto il Guerrazzi l'uomo del giorno che tutto ordinava, e faceva, a cui tutti, anche dal Circolo, ricorrevano, e che con tutti in uniforme senso corrispondeva.

269. L'ammettere che sin da quel punto egli subisse a ritroso la forza di una fazione la quale l'impedisse di agire con libert  , e l'obbligasse a far ci   che non avrebbe voluto, mi sembra cos   contrario alle angustie di tempo, ai precedenti immediati, ed al con-

(1) Doc. a. c. 662.

(2) Doc. a. c. 904.

(3) Doc. a. c. 296.

mitanti non che ai susseguenti, da non potervi scendere senza renunziare prima al buon senso.

270. Che se questa condizione veramente sussisteva e lo aggravava senza, o contro sua voglia, credo che come aveva avuto ricorso alle Assemblée Legislative per ottenerne il mandato, così avesse dovuto farlo per render noto che non poteva eseguirlo nel senso, e nel modo che conveniva. Imperocchè quando il mandatario incontra grave difficoltà, o impossibilità nell'esecuzione del mandato, deve, per corrispondere alla fiducia, referirne al mandante, ed attendere i consigli, i sussidi, o le istruzioni. Ciò per altro non fece nè cercò di fare il Guerrazzi. Vedremo poi come due giorni appresso si pose nella impossibilità di farlo.

271. Intanto i fatti esposti, e risommati fin qui, parmi che autorizzino a ritenere che egli alla pari dei suoi colleghi si diede subito a trasformare il mandato ricevuto, abbandonandosi nello stesso di 8 alla usurpazione dei supremi poteri.

272. E dopo i fatti stessi che portavano sin d'allora così scolpita l'impronta della ostilità, e del delitto, non so come ei possa dolersi di essersi trovato fin dai primi giorni abbandonato dagli uomini e dai partiti non rivoluzionari, dai zelanti servitori del Gran Duca, dagli impiegati onesti e validi che pure non mancavano. Questa non poteva non essere la conseguenza del pronunziamento politico suo, e dei suoi colleghi.

273. No è da credere che nei di posteriori l'andamento delle cose cambiasse aspetto. Che anzi proseguì, si ampliò, e andò a rafforzarsi collo stesso carattere contrario al Principe, e alle fondamentali istituzioni dello Stato.

274. L'Atto di Accusa enumera con ordine progressivo di tempo i fatti più culminanti. A quello intendo in genere di riportarmi, sotto le modificazioni, e spiegazioni che può avere in qualche parte ricevuto dalle emergenze del Giudizio. Farò nonostante menzione di alcuno fra codesti fatti più gravi di cui non sia stato discorso a sufficienza fin qui e non sia luogo a parlarne a parte in appresso.

275. Rammemoro pertanto come aventi più deciso carattere di atti ostili alla Maestà Civile;

1.^a L'ordine comunicato nel dì 9 dal Mordini al Figli (e da questi esequito con Circolare del dì successivo) di fare abbassare gli stemmi Granducali ai Consoli e Vico Consoli Toscani all'estero, colla falsa asserzione che Leopoldo d'Austria era fuggito dalla Toscana (1), ordine che non può coonestarsi colla veduta di sottrarre codesti stemmi a possibili spregi, che spiega animo diretto, non già a fare irreverenza, ma sì a spogliare il Principe della sua autorità nei simboli che la rappresentano, e che finalmente non può, come vedremo, sottrarsi dalle partite di debito del Guerrazzi, per questo perchè non è manto della di lui firma.

2.^a Lo scioglimento delle Milizie Stanziali, e Civiche dal giuramento che le legava al Principe (2), e la sottoposizione loro ad altro giuramento di fedeltà e obbedienza al potere esecutivo, e legislativo costituito e da costituirsi dal libero assenso del popolo (3). — Quello che ha sempre detto il Guerrazzi, che cioè il primo Decreto, esso pure del dì 9, venisse preso e stampato nel *Monitore* mentre non era ancor emanato della sua firma, quando pure fosse rimasto provato, non rileverebbe, dacchè quel Decreto non venne disapprovato né ritirato, e li tenne anzi dietro una serie di fatti governativi corrispondenti, o consueti che importano per lo meno una pronta di lui ratifica.

3.^a Il Decreto, sempre del dì 9, che volle sostituita nelle Decisioni dei Tribunali, e negli Atti Notariali al nome di Leopoldo Secondo, la indicazione di *Governo Provisorio Toscano*, su di che avrem luogo di ritornare trattando la causa dell'accusato Romanello (4).

4.^a Il ritiro del mandato a varj Ministri Toscani presso Governi esteri, con sostit-

(1) Doc. a c. 304, a c. 305.

(2) Doc. a c. 817, 828.

(3) Doc. a c. 247, 248, 299, 414, 322.

(4) Doc. a c. 817.

tuzione di altri individui, anche non Toscani, ed alcuni cogniti per principj avversi alla Monarchia dei quali ben tosto diedero saggio colla corrispondenza (1).

5.º Il Manifesto del 4 Marzo all'Europa (2) suggerito da La Cecilia al Guerrazzi fino dal 18 febbrajo (3) diseso dal Montanelli (4) firmato da tutti i triumviri (5), stampato ed affisso in Toscana, diffuso all'estero per ordine del Guerrazzi stesso (6): Manifesto del quale si è già parlato ad altro effetto altra volta, che contiene le più trisie insinuazioni contro la lealtà e bontà del Principe, contro la verità di parecchi fatti interessanti nell'unico evidente intuito di denigrarlo, e deprezzarlo nella stima, ed affezione così degl'indigeni come degl'esteri.

276. Dei fatti elementari adesso sommati e di que' più che già furono e verranno enunciati alcuni risultano da Documenti scritti per lo intero o firmati dal Guerrazzi, altri da Documenti ufficiali e di governo, ma dal Guerrazzi non firmati. Conviene ora vedere se in tutti, o in alcuni di essi soltanto, ed in quali procede la di lui responsabilità.

277. Dei Documenti esorati e firmati dal Guerrazzi sia a solo, sia collegialmente, ho già detto non potersi ammettere che non debba egli rispondere per lo intero.

278. Per quelli poi che non hanno nemmeno la di lui firma, ma che pur sono ufficiali (che di quelli meramente privati non sarebbe a far conto se non in quanto si collegassero pel loro intrinseco e per altri sussidj alla di lui persona o ai fatti che lo riguardano) io credo si debba procedere con distinzione, fra il caso in cui si offrano contrarj, o estranei all'infedeltà e al carattere di quello che chiamerò programma governativo, e il caso in cui appariscano coerenti, conformi, ed esplicativi del programma istesso.

279. Nel primo caso si può ammettere che non corra la responsabilità collegiale se non in quanto si provi con riscontri indipendenti dal Documento, che si è voluto, e consentito anche ciò che vi è espresso.

280. Nel caso secondo all'opposto credo che di regola, e salvo il concorso di speciali circostanze, non si possa dall'accusato declinare la corresponsabilità, sia che l'atto emani da alcuno de'suoi colleghi e pari in Governo Provvisorio, sia che provenga dai Ministri o da altri impiegati elevati, molto più quando risalendo fino a lui non abbia riscontrato disapprovazione o rifiuto. — Per gli atti de' colleghi di Governo conducono a ciò le regole della *responsabilità collettiva*, per quelli dei Ministri ed altri impiegati vi portano i principj del *Ministero* e del *Comando*.

281. Nulla di più esorbitante in diritto penale di ciò che offenda il principio della responsabilità personale proclamata non meno dal *Tento* che dalla patria Legge del 30 Novembre 1786. « La responsabilità (dice bene l'*Hallo* a 153 censurando la Legge sulla stampa che la toglie allo scrittore, e la trasporta con assurda finzione sul gerente responsabile), « la responsabilità non è una cosa ufficiale e modellabile a piacimento. Nessuna potenza « al mondo può far sì che chi è libero non sia responsabile, o che sia responsabile chi « non è libero, o che colui che ha agito non risponda di nulla, o che risponda di tutto, « quelli che non ha agito: in altre parole nessuna potenza può fare che i delitti, e le « pene non sieno personali ».

282. Ciò sta bene come principio; ma quel che abbiamo annunziato testè non lo offende. La responsabilità *collettiva* fra più individui consociati in azione che esaurisce un delitto, e mantenuta finchè persevera quest'associazione, si fonda appunto sulla rata di fatto personale, ossia come oggi dicono, sul contributo che ciascuno reca alla perpetrazione e continuazione dei delitti medesimi. Gli Imperatori Arcadio ed Onorio lo espressero nella nota *L. Sancimus* 22 Cod. de *Pœnis*. « Sancimus ibi esse poemam ubi et noxia est. Pro- « pinquos, notos, familiares proci a calumnia submovemus, quos reos sceleris societas non « fecit ». Quando adunque vi ha questa *societas*, questa *associazione* nel delitto, e finchè dessa persevera procede negl'atti correlativi per ciascuno dei socj la corresponsabilità. Ne

(1) Doc. a c. 826, 827, 828, 839, 343.

(2) Doc. a c. 212.

(3) Doc. a c. 360.

(4) Somm. a c. 1362. Atti a c. 2169.

(5) Doc. a c. 214.

(6) Doc. a c. 304.

a tale oggetto vuolsi sempre e ad ogni istante la presenza di tutti, e l'annuenza esplicita di ciascheduno. Basta bene il contatto morale; basta quell'assenso che per indole dell'atto si desume dalla volontà primitiva, e dalla insistenza in quella per inferirne che tutto si è inteso e voluto da ogni socio, quello che corrisponde allo scopo comune. In una serie di atti proseguiti, ma convergenti come mezzi ad un fine concordemente inteso e concordemente voluto da più, la volontà prima e precipua non mai ritrattata né cambiata li informa e li abbraccia tutti, e li trasporta per lo intero sul conto di ciascheduno. Solo mezzo per esimersene potrebbe essere la prova conclusa di un positivo o assoluto dissenso a qualche atto speciale, o del tempestivo recesso dell'associazione medesima. Nel caso nostro siffatta associazione criminosa vi fu; cominciò appunto laddove il Governo Provvisorio, abbandonato il mandato delle Camere, si diè a seguire quello della plebe, e ad agire ostilmente nel senso più volte ricordato, e si mantenne indubitabilmente finché continuarono gli atti collegiali investiti dall'accusa.

283. Dissi poi, e mi sembra di aver detto bene, che la corresponsabilità del Governo Provvisorio negli atti del genere sovraaccennato provenienti non dai Collegli, ma dal Ministero e dagli altri impiegati, si fonda sul principj del *Mandato*, e se vuolsi del *Comando*. Del *Comando* e delle regole relative (che sotto questi rapporti non differiscono da quelle del *Mandato*) verrà opportunità di parlare ampiamente in relazione a qualche altro accusato. Del *Mandato* poi sono ben noti i principj ricevuti nel diritto riassunti dottamente dal *Nani loc. cit.* § 135 *a seg.*, e dal *Roberti Tratt. di dirit. Pen. Tom. 2 a c. 375 e seg.*

Rammenterò qui solamente che quando dell'esecuzione del *Mandato* non sono stati prefissi i mezzi, il mandatario può scegliere quelli che crede più opportuni a raggiungere il fine; e che quando questo è custodito e salvato, l'eccesso stesso nei mezzi non esonera dalla responsabilità il mandante.

284. Con questi criterj si risolvono facilmente le questioni che possono elevarsi relativamente ai diversi Atti Officiali sia dei Collegli di Governo, non sottoscritti dal Guerrazzi, sia dei Ministri, ed altri impiegati.

285. E quanto ai Ministri è anzi da aver presente che lo stesso Governo Provvisorio non intese già di averli costituiti in modo che lui cuoprissero della loro responsabilità come rappresentante il potere esecutivo. La Circolare del 3 Marzo ai Ministri stessi firmata anche dal Guerrazzi fece sentire esplicitamente « ivi » Le attribuzioni dei Ministri, e del Governo sono cambiate *doché è cessata la forma Costituzionale*; imperocchè non vi è più « oggi un Ministero responsabile, e un Principe inviolabile, ma un Governo Provvisorio » che è responsabile egli stesso, e più responsabile di tutt'altri nella sua condotta politica ». — Credo che anche senza codesta formale dichiarazione la imputabilità dei Ministri del Governo Provvisorio avrebbe dovuto riportarsi ai generali canoni di ragione, e non già subordinarsi ai principj della vera, e propria responsabilità Ministeriale, che sarebbe stata ai termini dello Statuto il correlativo necessario della inviolabilità del Principe. Ma la dichiarazione istessa vale ad eliminare ogni dubbiezza in proposito; anche pel tempo anteriore al 3 Marzo sul quale indubitabilmente essa reflessa.

286. E relativamente al Guerrazzi parmi si debba tener conto del deposto a schiarimento dell'Adami, e di quello dell'Allegretti: il primo dei quali fece intendere che di tutti gli affari di qualche importanza ancorchè interessanti il Dicastero ad esso affidato della Finanza rendeva sempre conto preventivamente al Guerrazzi per dipendere dai suoi ordini, e suoi consigli: il secondo poi assicurò che giorno per giorno informava, come era dovere suo, il Guerrazzi stesso di tutto ciò che interessava l'andamento Governativo; cosicchè sarebbe ben difficile, per non dire impossibile, l'ammettere che qualche corrispondenza, o qualche atto, o qualche provvedimento di codesto genere, specialmente se di alcuna entità, gli rimanesse occulto ed ignorato.

287. Ed in tale persuasione sarà più facile ancora il discendere se si osserva che il Guerrazzi stesso fu il primo dei tre che disimpegnò le attribuzioni di Presidente di settimana, lo che di necessità li porse maggiori occasioni di conferire, vedere, conoscere, ordinare, e provvedere sotto ogni rapporto.

288. Tanto poi era esso in evidenza quasi direi in preminenza almen di fatto in quel

triumvirato, che il volgo si avvezze a qualificare il Governo Provvisorio, come Governo dei Guerrazzi. E veramente, o Signori, se ponete mente agl'atti, e alle carte di quel tempo, voi vedrete figurarvi il Guerrazzi in misura superiore agli altri Collegli, anche nelle settimane di non sua presidenza; a tale che può venir fatto di ricercare se gli altri Collegli ebbero o no parte sempre negli atti suoi; ma uon l'opposto.

289. Io poi non ho bisogno di avvertire che la Presidenza settimanale, sia che venisse determinata a sorte (lo che non costa), sia che lo fosse deliberatamente, o con preferenza al Guerrazzi, non distruggeva la collegialità né concentrava in un solo individuo la responsabilità. Tre essendo i membri che componevano un solo ente morale, era indispensabile porre in uno la *rappresentanza*, anche per facilitare le comunicazioni esteriori, e per avere un centro unico, fisso, e discernibile d'onde muovessero, e a cui si riconducessero le fila dell'ordinamento o movimento politico, non che per presiedere, quando avessero luogo, le adunanze del Consiglio dei Ministri. — Tutti però, e ciascuno conservavano la partecipazione agli atti governativi, che si contraeva, sia per abitudine volentù, sia per attuale consenso emesso nelle segrete conferenze, od in quel modi di comunicazione, che dal fatto apparisce essere stati di reciproca soddisfazione (perché non mai contraddetti) nonostante che gli atti comparissero, o comparir dovessero colla firma di un solo, e con la contro firma del rispettivo Ministro, giusta quello che era stato annunciato al pubblico con Decreto del 9 febbrajo (1).

290. Si è parlato fin qui di atteggiamento ostile contro del Gran Duca assunto dal Ministero Granducale, perseguito dal Governo Provvisorio, e mantenuto con tanti atti speciali ai quali si è attribuita codesta qualità, e che l'accusa ritiene formar carico al Guerrazzi, o come Ministro, e come membro del Governo Provvisorio.

291. Or viene fatto di domandare quali si possano veramente caratterizzare per atti ostili nel senso suddiviso, tali cioè da costituire materiale di delitto vero e proprio di Maestà, ossia la Lesa Maestà civile di primo capo. — La domanda potrebbe aprir campo a larga, ed erudita discussione. Io non intendo di entrarvi; che in giudizio come questo parmi si debba fare studio non di allargare ma di stringere il motto sfrondandolo del superfluo, che pur troppo vi abbonda. Mi terrò pertanto a rapidi cenni ed a pochi criterj sembrandomi, almeno per adesso, che non occorra di più.

292. La Legge Patria del 30 Novembre 1786 non aveva definizione del delitto di Lesa Maestà, che abolì per titolo all'Art. 62 cambiando in *Violenze Pubbliche* tutte le violenze o attentati contro la *sicurezza, libertà e tranquillità* del Governo.

293. Quella del 30 Giugno 1790, non ripristinò il titolo di Maestà, ma si la pena di morte contro coloro che ardissero di infiammare, sollevare, e mettersi alla testa del popolo, per opporsi con pubbliche violenze alle provvide disposizioni del Governo.

294. Ma la successiva Legge del 30 Agosto 1793, richiamò in vita all'Art. 9, il titolo di Maestà e sottopose all'estremo supplizio « ivi » a tutte quelle azioni che attaccando immediatamente la pubblica Autorità, o il Sovrano, tendano e sieno dirette alla distruzione « della società, e dell'ordine pubblico, e costituiscano il vero, e proprio delitto di Lesa Maestà ».

295. Qui come ognuno vede benché il delitto si trovi non categoricamente definito, ma piuttosto presupposto come ente giuridico mutuabile dal suppletivo diritto comune, vi è non pertanto sì ben descritto, e circoscritto ne' suoi estremi da non lasciarli inseriti nella applicabilità sua alle singole contingenze.

296. Vuolsi dal Legislatore un azione, ossia un fatto esterno dell'Uomo: vuolsi nell'azione stessa il carattere di attacco immediato alla pubblica autorità o al Sovrano, ed ecco l'atto ostile; vuolsi la direzione di tale attacco alla distruzione della società o dell'ordine pubblico, ed in ciò l'animo ostile.

297. Colla Patria Legge concordano le disposizioni del diritto comune, le opinioni degli espositori di quello, non che dei nostri Maestri in diritto penale, e giudicati ben noti dei nostri Tribunali.

(1) Appen. ai Doc. a c. 68.

298. Dissi che l'atto ostile è costituito dall'attacco immediato; ed allora si ha indubitabilmente quest'attacco quando l'azione si porti, e si spieghi direttamente ad investire la persona del Principe nella sua sicurezza, e libertà (non nella semplice sua dignità), o la costituzione dello Stato nel suo particolare modo di esistere per distruggerla trasformandola, od immutarla. Convien dunque ponderare gli atti per loro connotati di causa, di modo, di effetto, e quando si ravvisino tali di loro natura da non potere condurre che a spogliare dei diritti Sovrani chi li possiede legittimamente, od a gettare a terra la forma stabilita di Governo, non può essersi a considerarli e qualificarli come mezzi di attacco immediato al Sovrano, alla Pubblica Autorità, ed all'ordine pubblico. Ciò si è applicato dalla Giurisprudenza anche ai casi di cospirazioni, e congiure, comunque l'attacco esterno vi sia meno pronunziato, o meno a contatto; ma ciò è estraneo al caso attuale. *V. Decis. Rotale del 23 Gennaio 1834 in affari di Siena contro Montucci, Guerri ed altri.*

299. Che se uno di questi effetti, e molto più se ambedue si sono già conseguiti, allora ogni questione o indagine sull'atto ostile divien superflua. Il fatto consumato perime ogni dubbio sulla idoneità, sulla direzione, sul nesso immediato. Ed è perciò che nel caso attuale le dispute sulla qualità ostile degli Atti, almeno per il Guicciarzi, e per altri accusati, vengono a riescire, come si annunziava sin da principio, quasi oziose, e accademiche.

300. Ma che dovrà dirsi dell'animo ostile che si richiede anche negli atti di simil genere? — Qui è, a mio avviso, dove conviene procedere con cautela perchè l'abuso delle Autorità non tragga in falsi concetti. Dopo la *L. 11 D. Ad Leg. Jul. Majest.* in quale vuole che l'agente fosse *hostili animo odereus Rempublicam*, nel *Principem animatus* tutti gl'Interpreti, i Dottori, e gl'Istituti hanno ripetuto lo stesso. Basta aprire il Voet, il Brunemann, l'Antonie Mateo, il Renszai, il Cremoni, il Poggi, il Carnignoni per andarsene persuasi.

301. Credo però e ritengo che anche questa regola vada intesa ed applicata con congruità. E così quando si hanno fatti più di numero, e varj di specie, i quali tanto singolarmente, quanto, e molto più, nel loro complesso considerati non lascino dubbio, sulla intenzione diretta precisamente al suddiviso scopo di rovesciare il Principe o la Repubblica, l'animo ostile si esibisce allora così inerente ai fatti stessi, che non è dato di coartare l'accusa a costruire dimostrazione separata. Lo che tanto più deve dirsi quando lungi dall'essere nello stadio degli attentati, ove la indagine obiettiva può trovare meno difficilmente termini di proponibilità, si è ormai raggiunta, come nel caso, la vera e propria consumazione, e si giudica non già chi ha tentato di usurpare, e trasformare, ma sibbene chi ha effettivamente usurpato, e trasformato.

302. Si trova infatti che dirimpetto a singoli atti staccati, i quali offrano carattere ostile, ma non completino il fatto di Maestà (comunque per le note teorie di diritto si puniscano il più delle volte come delitto consumato) si trova, dissì, che in questi casi si vuole istituita la questione dell'animo ostile; ma non già si esige altrettanto, quando il Principe sia stato espulso dal suo Stato; la Sovranità usurpata; e la forma di Governo sovvertita, e distrutta.

303. Posti cotali termini qualunque sia stata la causa occasionale od impulsiva che mosse l'agente, qualunque il fine e lo scopo cui egli si diresse, il delitto perfetto sotto tutti i suoi materiali rapporti, non può non riferirsi ad intenzione ostile, perchè non può ritenersi che l'agente stesso non abbia voluto quello che precisamente ha ottenuto, e così il rovescio dello Stato, il Supremo disordine nella Società. E quand'anche potesse allora ravvisarsi meno nel fine, che nel mezzo adibito, questo assorbirebbe quello, ed a lui prevarrebbe giuridicamente per modo da divenire esso il principale, d'onde l'azione desumerebbe titolo in vista della sua preponderante importanza.

304. In questioni poi di simil genere conviene aver sempre presente che la umana giustizia offera, e giudica le segrete intenzioni dei prevenuti, non già per quel che furono in loro stesse (lo che rimane per noi una incognita) nè per quello solo che essi rivelano; ma sibbene giusta quanto viene a risultare dagli atti esterni, e così per intenzioni, per congetture, per argomentazioni desunte dal medesimo. Per lo che saviamente

avverte il *Rossi Droit Pen. lib. 11, chap. XXIV* essere ufficio nostro lo statuire non già sul demerito morale e assoluto degli accusati, nè sulle intenzioni loro perverse in genere, ma sibbene ed unicamente sul concorso positivo della Intelligenza e della volontà loro all'atto illecito previsto dalla Legge penale, che è ciò che costituisce la risoluzione o determinazione criminosa. Data questa nulla più si deve provare dall'Accusa per la constatazione del *formale*; comunque non rimanga impedito all'Accusato di dimostrare chiaramente, che per circostanze speciali l'atto non deve esserli imputato.

305. Ho inteso spesso domande defensionali dirette a provare che il Gran Duca faceva stima del Guerrazzi, più che degli altri Ministri; che esso gli si mostrava affezionato, e devoto; che aveva poi obbligo di proseguirlo con più speciale gratitudine, ed interesse di serbarsi fedele, perchè prossimo a divenir capo del Ministero in luogo, e vece del Montanelli.

306. Se da ciò si volesse desumere argomento per escludere che ei si mischiasse in fatti attentatori alla Maestà del Principe, direi che l'argomento rimarrebbe schiacciato dal peso dei fatti che provano con tutta evidenza l'opposto.

307. Se poi si volesse (come sembra) inferire che questi fatti, in vista di quei precedenti, e di quelle predisposizioni, deggiono ritenersi non informati per il Guerrazzi da animo ostile, allora risponderci che l'animo ostile nel delitto di Maestà non sempre presuppone, o trae seco l'odio, il rancore, l'inimicizia capitale etc. Quando il fatto, o fatti sono tali che non si spingono ad attentare fino alla esistenza, ed incolumità personale del Monarca, l'animo ostile tutto si esaurisce (secondo che si disse) nella intenzione diretta a spogliarlo della Sovranità. E questa potendo anche stare disgiunta dall'indicato modo di essere interno dell'agente, rende superflua ogni indagine diretta a costatarlo, ed a fissarne il grado preciso.

308. Non è poi (mi si consenta il dirlo) sempre sicuro il desumere dal *dovere* i mezzi, e gli argomenti per *ispiegare il fatto*, o l'animo che lo informava. Buon per la umanità se così fosse. — Ma l'esperienza prova il contrario: e non è raro che la fede, e la gratitudine si scorgano venir meno anche laddove dovrebbero esuberare.

309. Finalmente (e se non mi inganno è questa la replica più diretta e stringente) il rilievo defensionale suppone che vi fosse continuazione degli identici rapporti personali, e della medesima posizione, o condizione ufficiale. Ma poichè su di ciò avvenne alla partenza del Principe un cambiamento, non è più dato argomentare dallo stato d'animo, e dalle disposizioni antecedenti ai fatti susseguenti, tanto più che questi, risuscitarono senza dubbio (come già si disse) la influenza dell'indicato cambiamento.

310. Ho anche udito far conto del deposito dell'Avvocato Carrara, e della Vedova De-Fournier quanto alla contrarietà del Guerrazzi alla formazione del Governo Provvisorio manifestata al primo dal Niccolini, mentre si avviava per codesto oggetto alle Logge dell'Organo, ed alla seconda dal Dragomanni uno, o due giorni dopo che fu formato.

311. Ma questi depositi mi sembrano irrilevanti; perchè il Guerrazzi fin dalla notte del 7. all'8. Febbrajo annunciava ufficialmente ai Capi Politici della Provincia codesta misura come prossima, ed inevitabile. Egli stesso confidava, e lo ha detto ripetutamente alla Corte, di rimanere compreso fra i Governanti qualunque fosse per essere la composizione del Governo. E in tale concetto era anche quando parlò col testimone Torello Borgheri la mattina del 8. innanzi di recarsi all'Assemblea, e gli manifestò il proposito di destreggiarli per far tornare il Gran Duca dando un colpo al cerchio, l'altro alla botte: il qual proposito se fosse sincero, e se venisse poi custodito, e osservato lo direi la Corte.

312. Né si dica che la contrarietà di cui parlano i testimoni Carrara, e De-Fournier deve intendersi non per il provvedimento in genere, ma per i modi, o forme che lo accompagnarono. Imperocchè ciò non è nel loro deposito; e tanto meno in quello del Carrara, il quale fece anco notare che *il ma* sul quale si fermò il Niccolini, non suonava minaccia, e fu solo effetto di interruzione di discorso occasionata dall'appressarsi dei suoi seguaci. Ad ogni modo posto ancora che il Guerrazzi esternasse a principio delle velleità contrarie, ed affacciasse ostacoli, difficoltà, e sgradimento anziando mentre si *preparava, e si discuteva*, quando poi si sa che il fatto avvenne e non fu da Lui impedito, nè rifiutato, ma accettato, secondato, e sviluppato con li caratteri, e la fisionomia ostile che

presentava, parmi di necessità il ritenere che a quell'ora ogni difficoltà, ed incertezza eransi dileguata, ogni ruga appianata, e la volontà fatta ferma e forte su quel divisamento.

313. E ciò basti relativamente agli atti ostili, ed all'animo ostile per bene apprezzare tanto i fatti già esposti, quanto quelli sui quali vado tosto a trattare più specialmente l'attenzione della Corte, e che consistono

- I. Nella spedizione di Portoferrajo
- II. Nella spedizione per Maremma,
- III. Nella spedizione di Pietra Santa,
- IV. Nella sovversione della Costituzione dello Stato.

§. I.

SPECIEZIONE DI PORTOFERRAJO.

314. Questa Spedizione che riguarda più specialmente fra gli Accusati presenti il Guerrazzi ed il Petracchi muove da un Dispaccio anografo del Guerrazzi stesso al Pigi Governatore di Livorno, trasmesso per l'Ufficio del Telegrafo di Firenze a ore 5 e 50 minuti, e giunto a Livorno a ore 6 pomeridiane del dì 8 febbrajo. Esso è così concepito. (1) « ivi » Il Ministro Inglese mi assicura essere andato il Gran Duca colla sua famiglia a Portoferrajo. Si faccia tornare il Giglio. Si mandino barche, navigli, e altro con Livornesi e uomini arrisicati a cacciarlo. Leopoldo non merita ospitalità sul suolo Toscano, dopo che con tanta ingratitudine, e nera perfidia ha corrisposto alla fede del popolo ec. »

315. La risposta del Pigi a tale dispaccio giungeva al Presidente del Governo Provvisorio la sera dello stesso dì 8, a ore 11 1/2, (2) Essa era del seguente tenore. « ivi » « Gli ordini sono stati eseguiti. Partono in questo momento ec. — Alle due dopo la mezza notte si effettuerà la spedizione per l'Isola dell'Elba. La Città è tranquilla. Domani i » dettagli. »

316. E l'indomani (9 febbrajo) i dettagli promessi furono effettivamente mandati al Ministro dell'Interno con Rapporto (3) che abbiamo in Atti nel suo originale, nella minuta rimasta in Livorno, e negli appunti, o primo getto della minuta istessa di costatato carattere anografo del Pigi.

317. Le parti di codesto Rapporto (4) che interessano la Spedizione in discorso sono le seguenti (5). « ivi » Mi giunge l'ordine di spedire all'Elba ed a Lucca; ed io convoco immediatamente i Capipopolo li assango, e quindi Antonio Petracchi vien destinato a Capo della Spedizione per l'Elba, mentre Medici già Ufficiale distinto di Garibaldi, viene incaricato della direzione delle operazioni militari ove occorressero. Ordino tosto di disporsi il Giglio (6) e le Barche per la immediata partenza; vietarsi l'ingresso, e lo egresso dalle porte della Città a chi non abbia un mio permesso, onde garantire il Segreto d'altronde promesso da tutti sulla Spedizione, cui concedo a richiesta del Petracchi munizioni da bocca, e da fuoco, non che Liro dieci mila tolte dalla Cassa della Dogana, e delle quali sarà reso strettissimo conto, mentre d'altronde negarle sarebbe stato un contrastare per difalta di mezzi al conseguimento del fine ec.

« Li apprestamenti però della partenza del Giglio procedono tardi per lentezza infinita nelle operazioni del Porto, onde avviene un indugio di oltre due ore. »

« Meglio che ducento persone scelte (delle quali sarà comunicata la Nota nominativa) erano pronte due ore dopo la mezza notte, ed intruite da me della loro missione. Imbarcano finalmente sul Giglio, e in porto su due Barche da esso rimorchiate, ricevendo a bordo i fuochi. Alle ore 7 1/2 quei legni non erano altrimenti visibili dal Fanale. »

318. Negli appunti poi serviti al Rapporto, il Pigi spiegava anche meglio le ragioni

(1) Doc. n. c. 234. 412.

(2) Doc. n. c. 479.

(3) Doc. n. c. 303.

(4) Doc. n. c. 303.

(5) Doc. n. c. 306.

(6) Doc. n. c. 291.

delle cauele usate, finchè non furono partiti gli spediti. (1) e ivi a Ordino che nessuno « esca o entri in Città senza ordine mio, e ciò per impedire comunicazioni sospette, e « soprattutto per impedire che si porti in *Maremma*, e *Piombina*, e quindi all' *Elba* la notizia della Spedizione, benchè sia da tutti promesso il Segreto.

319. Dai riferiti frammenti pertanto risulta:

1.^o Che la Spedizione comandata dal Guerrazzi alle ore 5 1/2 pom. venne eseguita dal Pigli per il luogo, nel modo, e con lo scopo che gli era stato designato; cioè per l'Elba con l'arrivo del *Giglio* e di barche; con *Livornesi*, ed uomini arrisicotti; affine di cacciarne il Gran Duca quando vi fosse.

2.^o Che il Pigli per eseguire a dovere, avuto appena l'ordine, chiamò a se i *Capi-popolo*, e li assicurò in proposito.

3.^o Che Antonio Petracchi (il primo per certo fra i *Capi-popolo* Livornesi, e così verosimilmente fra i chiamati, ed arringati) venne destinato a capo della Spedizione; e gli fu aggiunto Medici solamente per la direzione delle operazioni militari possibilmente occorrenti.

4.^o Che la Spedizione venne fornita di armi, di munizioni da bocca, e da fuoco, e di Lire diecimila in danaro.

5.^o Che le persone scelte a comporla innanzi di partire vennero istruite dal Pigli della loro missione; ma tutte promessero il segreto, del quale si fece tanto conto, perchè la notizia diffusa precocemente in *Maremma* ed all' *Elba* non cagionasse imbarazzi, e non impedisse il buon esito.

6.^o Che gli uomini così raccolti, così istruiti, così armati, e così capitonati, salparono da Livorno allo due dopo la mezza notte.

320. La Spedizione veleggiava, ed il PETRACCHI era portatore di una *Officiale* del Pigli al Governatore di Portoferraio (2) datata dell'8 febbraio 1849, nella quale li si annunziava che il Gran Duca aveva improvvisamente abbandonato Siena, che il popolo e le Camere di Firenze avevano unanimemente proclamato la sua decadenza dal Trono, nominando un Governo Provvisorio; che era stato formato un nuovo Ministero, e se ne designavano i nomi, e si terminava « ivi » In seguito di questo avvenimento Ella non riceverà ordini che « dal Governo sopranunciato, ed è precisamente per ordine di questo Governo che io la « invito a soccorrere con tutti i mezzi che sono a sua disposizione le persone capitanate « dal Cittadino Petracchi IL QUALE LE PRESENTERÀ QUESTA MIA, persone che « si portano costà per verificare se Leopoldo d'Austria si trovi in codesta Isola, come si « suppone, e cacciarne.

321. Ed il Governo Provvisorio coadiuvava anche da Firenze l'opera diretta alla espulsione del Gran Duca dall'Isola dell'Elba. Ed è in questo concetto segnalabile una Lettera della Segreteria del Ministero dell'Interno al Governatore suddetto di Portoferraio munita del Visto del Guerrazzi, datata del 9 febbraio, e concepita come appresso. (3) « Può « supporre che sia diretto, e già si trovi in codesta Isola Leopoldo Secondo. Quando fosse, « siccome egli ha abbandonato la Toscana, il Governo Provvisorio non può permetterli di « rimanere in una parte di essa; la sua presenza potrebbe divenirvi causa di perturbazioni, « e forse di guerra civile. Elle perciò devo in quel caso invitarlo ad assentarsi anche da « codesta Isola, e fare in modo che la presente disposizione abbia il suo pieno, ed immediato « compimento. A ciò mancando non potrebbe da Lei evitarsi la misura della destituzione « dall'impiego. »

322. Così mentre si spingevano da una parte uomini arrisicati per scacciare il Principe colla violenza, e coll'armi anche da quell'Isola, si eccitava per altro lato il Governatore locale a dirigerli in prima invito di assentarsene, e di poi a fare in modo, ossia ad usare ogni mezzo perchè l'ordine di allontanamento venisse pienamente e tosto eseguito. E quassibè tali parole, in apparenza più miti, ma nella sostanza gravissime, comechè la scelta di ogni mezzo più opportuno per ottenere l'intento la rilasciassero a chi dovea to-

(1) Doc. a c. 307.

(2) Doc. a c. 289.

(3) Doc. a c. 297.

sto raggiungerlo, quasi ché, dissì, tali parole fossero, o almeno si temesse che potessero essere meno efficaci, si afforzavano colla severa minaccia della destituzione.

323. Ora io credo di non esagerare, nè di illudermi se ritengo che questo Documento ufficiale del dì 9, munito della firma del Guerrazzi o spedito all' Elba direttamente, non per mezzo del Pigli, mostra perseverante tutta l'ostilità del dì 8; e fermo il proposito nel Guerrazzi di pervenire anche col mezzo della spedizione armata alla costiva espulsione del Principe dalla Toscana. — Né ciò è tutto. Prosegua coi Documenti.

324. Nel dì 11 Febbrajo a ore 10 antimeridiane il Pigli rendeva conto al Governo Provvisorio dell' andamento della spedizione col seguente Dispaccio Telegrafico (1) e ivi a ieri a sera a ore 12 ricevei due lettere della spedizione dell' Elba, e notizie verbali dal sig. Tenente Bartolini. La spedizione sbarcò a Campo, e inviò a Portoferraio due Deputati che *e investigassero circa lo spirito del Paese*, e lo spirito in generale è buonissimo; se non è che lo sversò o svela il mal animo del Gonfaloniere e dei due Consiglieri del Governo. *a Suppongo che la spedizione possa essere entrata in Portoferraio, e che sia stata costretta a pernottare a Campo per sola misura di prudenza del Governo locale. Comunque re- a puto necessario mandare a Portoferraio un Commissario, che però non dovrebbe essere a il Manganaro, il quale verisimili, o abbia potere di sostituire Gonfaloniere e Consiglieri. a Fino a ora 9 di jeri mattina (giorno 10) Leopoldo non era ancora sbarcato colà. Può es- a sere che la nostra spedizione gli abbia imposto diverso consiglio. I bastimenti inglesi nel a due ultimi giorni hanno fatto molte manovre sospette. »*

325. Quest' ultime frasi relative alle mosse dei bastimenti inglesi (delle quali era cenno anche in altro Rapporto del Pigli al Ministro dell' Interno del 10 Febbrajo (2), ed hanno parlato poi più esplicitamente alcuni testimonj) non giunsero inopportune né inutili al Governo Provvisorio.

326. Imperocchè nel giorno appresso (12 Febbrajo) fu presa la risoluzione di proibire nel Porto di quell' Isola l' ammissione di qualunque bastimento da guerra di potenza straniera (3); e questa misura annunziata al Governatore dell' Isola tanto direttamente dal Marmocchi Ministro dell' Interno, quanto dal Ministro della Guerra per l' organo del Governatore di Livorno, venne colla diramata il dì 14 alle competenti autorità militari.

326. E non fu dal superior Governo revocata, o per dir meglio cambiata a temperata che con Dispaccio del 16 Febbrajo così concepito (4): *a Il Governo non trova altrimenti a necessaria, e viene perciò revocata la misura della proibizione dell' approdo in codesto a Porto ai bastimenti esteri da guerra. Così rimangono senza soggetto i quesiti articolati nella a sua ufficiale del 14. Per altro, se vi approdassero, si dovrebbe darne immediato avviso, a e vigilarli rigorosamente e vietarli assolutamente il disbarco delle Truppe se ne avessero. »*

328. Intanto però è da rimarcare come avendo il Governatore dell' Isola fatto pervenire al Governo di Firenze rimostranze o lamenti sull' invio del Petracchi e della sua gente, o sul non buon gradimento che questa incontrava colà, gli recolla diretta dal Ministro Marmocchi nel dì 11 Febbrajo la seguente lettera (5), che giunta il dì 13, era tosto fatta nell' Isola di pubblica ragione per mezzo di avvisi. *a Il Maggiore Petracchi si è mosso a da Livorno co' suoi Militi Cittadini PER ORDINE DEL GOVERNO, non perchè questi diffidassero a della fermezza di lei sig. Governatore, nel quale ha invece la più grande confidenza, nè a tampoco perchè temesse che fosse per variarsi il buono spirito che si è manifestato in co- a desta popolazione, MA PER AGGIUNGERE FORZA ALLA FORZA, o conforto ai patriottici sentimenti e espressi dagl' Elbani, essendo persuaso che la presenza della Corte in codesto luogo sarebbe a occasione di guerra fraterna in Toscana. Alla qual considerazione ella vorrà attribuire a la sollecitudine del Governo nell' inviare costà quei BRAVI CITTADINI al solo oggetto di a coadiuvare i loro fratelli nella grave emergenza che ci sovrasta. Ella avrà cura di per-*

(1) Doc. a c. 481.

(2) Doc. a c. 308.

(3) Doc. a c. 299.

(4) Doc. a c. 299.

(5) Doc. a c. 297.

« suadere a codesto popolo questo e non altro, essere stato il concetto del Governo, il quale è troppo simile la popolazione di codesta Isola per crederla capace di sospetti, che il Governo ha la coscienza di non aver meritati. »

329. Qual fosse il preciso tenore della Lettera o ambasciata del Governatore di Portoferraio, non ben si conosce; perocchè in Atti non ve ne è documento; ed egli ha deposto di aver spedito un Officiale a Firenze (anche nella veduta di esplorare lo stato delle cose) il quale non si sa se recasse parola scritta o parlata. — Il contesto però della responsiva si è tale, che dimostra come il Governo di Firenze era rimasto bastantemente *chiarito e rassicurato* dal Capo Politico di Portoferraio sullo scopo della spedizione, e sulla promessa cooperazione efficace dei fratelli Elbani, ai quali i *bravi Cittadini Livornesi* dovevano solamente *aggiunger forza, e conforto*. — Ed il fatto della pubblicazione di codesta Lettera in Portoferraio operata nel dì 13 (come risulta da nota che ne esiste nella Lettera stessa) è riprova che non si era nè *azzardato* nè *errato* dal Governo Superiore nel richiedere, e sperare cooperazione da quello di Portoferraio, anche in riguardo allo spirito pubblico locale.

330. Del quale spirito pubblico locale pur troppo avvisato, a gnasto in quei tempi si ha riprova tanto in una Lettera di certo Nendelli a La Cecilia datata da Rio 15 febbraio 1849, quanto in un Indirizzo del Municipio di Rio stesso al Governo Provvisorio del 14 dello stesso mese (1). Nel primo di quei Documenti è detto esplicitamente, che anche in Portoferraio il popolo era (2) « *ivi* » animato da veri patriottici sensi », e perciò pronto a respingere « *ivi* » il *fa Granduca* e ogni altro nostro nemico »; che si erano lì di 13, adunati i Gonfalonieri dell' Elba, e si erano a *ivi* » confermati sempre più nel proposito di respingere di qui il defunto Sovrano, in caso che vi facesse capolino, » che quelle notizie si comunicavano a La-Cecilia perchè potesse informarne direttamente il Governo Provvisorio. Nell' Indirizzo poi del Municipio di Rio si diceva più esplicitamente « *La Monarchia è caduta* » e più sotto « *ivi* » i momenti sono supremi. La Corte fuggitiva aizzata dalla libidine del « *Potere* », e dalle profferte dell' Inglese posa tuttora il piede per quanto è voce, sul suolo « *Toscano*. Forse medita il punto del territorio che maggiormente si presti alle sue mire. » Forse l' Elba comparisce nella malata mente dei Retrogradi, e dei servili come mezzo opportuno a formare un nodo di guerra civile in tutto lo Stato. Il popolo Elbano è pronto a disperata difesa, ma piena di mille pericoli. »

331. Ed i pericoli che si temevano, e che si annunziavano da Rio, consistevano nel molto partito che il Gran Duca dicevasi avere così nell' Impiegati, come nella Truppa di Linea la quale (si aggiungeva) continuamente tumultua, e si ammutina malgrado il giuramento. E però si suggeriva (3) e *ivi* » che il Governo del Paese si cambiasse prontamente o istantaneamente a con uomini che avessero elementi atti a ispirar fede » e quanto alle Milizie si consigliava il rinvio della Linea sul continente, il richiamo al servizio dei Cannonieri Guardia Coste con soprassoldo, e della Civica locale con indennità.

332. Se non che le corrispondenze che aveva il Superior Governo direttamente con Portoferraio, e che in parte abbiamo riferite, lo persuasero che non vi era necessità di cambiare tutti gli uomini del Governo locale, in alcuno dei quali anzi annunziò formalmente (4) e mostrò col fatto di avere grande confidenza.

333. E già anche il Pigi con Dispaccio Telegrafico dell' 11 febbraio (5) avea fatto sentire che per due Lettere, o notizie verbali avute la sera innanzi dall' Elba, poteva ritenersi che in generale lo spirito del Paese era buonissimo, se non che lo sventava e avizava il malanimo del Gonfaloniere e dei due Consiglieri di Governo.

334. Quanto agli Impiegati già una Ministeriale severa del Marmocchi (6) in data del 14 febbraio aveva inculcato al Governatore di far sentire di nuovo a tutti i Giuadeccenti che

(1) Doc. a c. 362. a c. 363.

(2) Doc. a c. 363.

(3) Doc. a c. 363.

(4) Doc. a c. 297.

(5) Doc. a c. 481.

(6) Doc. a c. 299.

si volevano dal Governo ad ogni costo evitate e ivi a le manifestazioni che si risolvono in « tentativi contro l'attuale ordinamento politico » soggiungendosi poi « o riescono a soddisfare, e sarà loro tenuto largo conto dello zelo, e dell'attitudine che li distingue; o « vi mancano, e ciò non potendo dipendere che da incapacità di governare, o peggio ancora da cattiva mente, il Governo è risoluto di dimetterli.

335. Da questo documento che fu comunicato in copia il dì 16 al Pretori dell'Isola, si rileva non essere quella la prima volta che andavano colà ordini di simil tenore. — Anche a Portoferraio era stata inviata la Circolare Governativa del dì 8 che annunciava la formazione del Governo Provvisorio; ingiungeva l'energica repressione d'ogni tentativo reazionario; comandava vigilanza e rigore speciale sul Preti, e tutto sanzionava colla solita minaccia della destituzione (1).

336. Questa Lettera, che non referisco perchè più volte omai letta alla Corte, non ha la firma dell'accusato Guerrazzi nè di alcuno del Governo Provvisorio, e dei suoi Ministri. Porta soltanto quella del Segretario Allegretti; ma questi ha fatto conoscere che fu una Circolare indirizzata a tutte le superiori Autorità Governative del Granducato; che esso ne fu l'estensore; ma che la redasse d'ordine e sulle tracce verbalmente comunicateli dal Guerrazzi; che vi pose le stesse, o quasi le stesse parole (non che gl'identici concetti) come se fosse esurita a dettatura; perocchè avevano appena la commissione scese nella propria stanza, e fresco di memoria la distesse.

337. E che fosse veramente una Circolare Governativa diffusa per tutta la Toscana ben si raccoglie dal documento col quale anche il Prefetto di Firenze la comunicò nel dì 9 ai suoi dipendenti (2). — Che fosse scritta per ordine del Superiore Governo è annunciato nel suo contesto « ivi » per superiore disposizione ». — Che l'ordine muovesse dal Guerrazzi lo afferma con giuramento il testimone; ed il Guerrazzi stesso non lo negò nel processo scritto, ove si esprime che quell'ordine era in armonia colle misure che si ebbero a prendere; ed in Giudizio si è in ultimo attenuato a non concordare la precisa identità delle parole, specialmente di quelle che portano anner Leopoldo d'Austria abbandonato la Toscana, su di che vorrebbe insinuare il possibile di un equivoco, che il testimone Allegretti però non ammette.

338. Torno alla Milizia di Portoferraio. Il richiamo immediato di questa sul Continente, non occorre perchè si verificò anche colà o un cambiamento nei sentimenti di fedeltà e di devozione al Sovrano, od una prevalenza di coloro che si esibirono tosto ligi o pieghevoli al partito rivoluzionario, fino al punto di tentare di riunirsi al Livornese approdati col Petracchi (secondo che è risultato dalla prova testimoniale). — Fatti segnalabili ed in qualche modo esplicativi di tale trasformazione possono essere i seguenti.

339. Sciolte (come si disse) le Truppe Cittadine, e Stanziali dal giuramento al Principe, parecchi soldati che non volevano mancare al Sovrano, o non amavano servire ulteriormente per qualsiasi causa, si diedero a partire da Portoferraio alla volta di Livorno. Il Governatore dell'Elba ne porse avviso al Governo Provvisorio con Officiale del 12 detto. Frattanto, e precisamente in data del dì 11 era stata inviata dal Ministro dell'Interno, anche a Portoferraio (3) la nuova formula di giuramento da prestarsi dalle Milizie (4) (§ 275). Ma volendo poi il medesimo replicare anche alla Officiale del 13 sovraccitata, e dovendolo fare in modo da non urtare di soverchio la suscettività Militare che in quel momento si annunciava esacerbata, indirizzò al Governatore la Lettera del 15 febbrajo (5) ove si leggono frasi dirette a fermare, ed impegnare (anche in ossequio al Principe non decaduto) la milizia che si discioglieva.

340. Ma pervenute anche colà le superiori disposizioni sul nuovo giuramento venne que-

(1) Doc. a c. 296.

(2) Doc. a c. 294.

(3) Doc. a c. 300.

(4) Doc. s. c. 300, 247, 248.

(5) Doc. a c. 347.

sio prestato *sotto gli ordini del Governatore* (1). Dipoi l'Ufficialità redasse e mandò una Protesta (2) in cui veniva disapprovato l'accaduto, e promesso fedele servizio alla Patria, all'onore, e al Governo Provvisorio, il quale dal canto suo ne esternava piena soddisfazione al Governatore sullodato con Biglietto del Ministro Mordini del 16 febbrajo (3).

341. Fin qui tutto il documentale che mi è sembrato interessare più da vicino la spedizione di Portoferrajo, e ricollegarsi strettamente con la medesima, e col concetto che la informò. Ora passo ad esporne con più dettaglio l'andamento, all'appoggio ancora dei depositi di Guglielmo Bell, Luigi Bassi, Giuseppe Deista, Colonnello Antonio Banchi, Luigi Diani, e Salvatore Esclapon.

342. E innanzi tutto come componevasi codesta spedizione? Di qual gente? Come ordinata? Con qual carattere?

343. La spedizione doveva comporsi secondo il Dispatcio primitivo del Guerraszi di Livornesi ed Uomini *arriscati*; perciò non di Milizia regolare, compatta, disciplinata; nemmeno di Guardia Civica formalmente mobilitata; ma di gente *raccolticiaccia*, scelta a caso od a piacere da chi eseguiva l'ordine, e sempre nella veduta di assicurare lo scopo espresso di cacciare da Portoferrajo il Granduca.

344. Corrispondeva il primo Rapporto del Pigli (4) ove faceva parola di Capi-popolo convocati, e di *meglio che ducento persone scelte*; e faceva sentire che il Petracchi in quella Adunanza era stato destinato a capo della spedizione. E poichè soggiungeva che della direzione delle operazioni Militari, *ove occorressero*, era stato incaricato un Medici già Ufficiale di Garibaldi, così è da inferirne che si confidasse principalmente di raggiungere lo scopo senza operazioni di codesto genere.

345. Perciò non può dirsi che fosse quella una vera, e propria *spedizione militare*, ma sì spedizione di *gente armata*.

346. Gli stessi Benvenuti, e Baganti che vi presero parte, non hanno potuto negarlo. Il Baganti in specie nel darne schiarimenti alla Corte ha narrato che un Ufficiale di Municipio fu quelli che si diede cura di invitare, e raccogliere nella sera quei che poté, e credè, non tanto dalle Compagnie Civiche della Venezia e S. Giovanni, quanto ancora da altre parti, formando così, come Egli si esprime, un *accozzaglia*, o massa di gente *raccolticiaccia*.

347. Non era dunque la milizia vera, e propria sia stanziata, sia Civica in corpo (sebbene parecchi addetti alla Civica, ed alla Municipale vi fossero) che si deonestasse con quell'incarico; nè era la disciplina, e subiezione militare che vi chiamasse formalmente, e vi costringesse: erano gli agitatori del popolo che coi soliti e ben provati loro ajutanti venivano spinti, e correvano ad attentare armata mano e direttamente contro la Persona del Principe, il più avanzato atto di fellonia. Era un'impresa più che democratica; una crociata più che demagogica intesa, concertata, e consentita da vistoso numero di individui, non a ciò legati in antecedente da verun patto, od impegno valutabile, e rispettabile; liberi di accecdervi, o di rifiutarsi, al momento in cui ue erano richiesti; e perciò tutti, e singolarmente responsabili di ciò che vollero, e fecero per raggiungere un intento apertamente criminoso.

348. La divisa poi di quella spedizione corrispondeva a quanto si è osservato testè. Imperocchè sebbene Luigi Bassi ricordi di aver visto in abito alla Borghese solamente un Medico di Capoliveri, è nonostante provato pel concordì depositi di Giuseppe Deista, di Guglielmo Bell, e di Salvatore Esclapon, che quella gente non era tutta *monturata* nè *armata regolarmente*, se si prescinde dall'Ufficiali; ed alcuni portavano anche visibilmente stili, e pistole, oltre i fucili, e le sciabole alla militare. Di ciò ha dovuto infine convenire anche il Petracchi; dandosi poi a sostenere che erano tutti Civici del suo Battaglione, non ancora completamente monturati.

(1) Doc. a c. 277.

(2) Append. al Doc. a c. 60.

(3) Doc. a c. 349.

(4) Doc. a c. 306.

349. Fin dal momento della partenza (che venne ordinata con biglietto del Figli (1) al Bargagli Comandante la Marina militare, da questi al Capitano Bassi, e dai Bassi al macchinista Bell) fin da quel momento dinnanzi, diè saggio quella turba di ciò che era e dello spirito che la guidava. Il Bassi qualificandola per gente che *ragionava ben poco*, ha ricordato come essendosi leggermente incagliato sul salpare il Giglio, vennero a lui diretti *rimproveri e lamenti* quasi ché volontariamente ritardasse la mossa, e gli fu rinfacciato che era stato zelante quando salvava il Cipriani, e quando imbarcava il Granduca; non già quando si trattava di servire la Patria.

350. Per via poi, sebbene avessero promesso il segreto, non fu questo custodito siffattamente, che l'equipaggio del Giglio non raccogliesse da qualcuno che scopo del viaggio era anche quello di *andare in cerca del Granduca*. Lo aveva deposto nel Processo scritto il Bassi, e lo confermò a questa Udienza. Ne convenne anche il Bell riferendosi a discorsi uditi a bordo dai marinari.

351. Escito il Giglio con due barche a rimorchio dal Molo di Livorno, il Petracchi ordinò di andare verso Levante, poi di indirizzarsi alla metà dell'Isola dell'Elba; ma quando furono presso al canale di Piombino, alla vista di una *fregata inglese* cambiò rotta facendo voltare verso il Capo S. Andrea, giunsero verso sera a Campo, ed ivi sbarcarono, e pernottarono.

352. Nella notte però venne inviato al Governatore di Portoferraio il dispaccio di quello di Livorno, superiormente riportato, in cui il si annunciava, che la spedizione ordinata dal Governo Provisorio si recava all'Isola per verificare se vi si trovava come supponevasi Leopoldo d'Austria e cacciarlo. Lo recavano due Uffiziali; il Baganti Figlio, ed altro, che parve al Governatore un Mastacchi, in unione col ricordato medico di Capoliveri. Dopo qualche difficoltà vennero ammessi, come desideravano, a consegnarlo personalmente. Ma incontrarono rifiuto di accoglienza e di adesione. Il Baganti un po' sconcertato voleva ritirare il Dispaccio, ma non li venne restituito, e partì recando al Petracchi orale risposta non favorevole.

353. Nella successiva giornata del 10, il Petracchi scrisse da Campo Lettera al Governatore colla quale al seguito della repulsa intesa dai due suoi Commissari, mutando causale, lo avvertiva « *il v. lo osservatore severo degli ordini del mio Governo, debbo avvertirvi e che mi porterò colla Colonna guidata da me militarmente a Portoferraio per presidiare i e Forti insieme alle truppe, nostri fratelli. Tali sono gli ordini che scrupolosamente mi e affida il mio Governo. Non dubito che voi vi ci uniformerete e non vorrete opporre resistenza agli ordini emanati da un Governo già costituito a. — Ed ora mossa di quella gente sopra Portoferraio, secondo che depose il Governatore, fu fatta effettivamente. Ma egli spedì Lettera, e messo per arrestarla, come si arrestò alla distanza di quattro miglia. Venne bensì in Portoferraio con pochi altri il Petracchi; ebbe refezione dal Governatore; insisté per esservi ricevuto colla sua gente, ma, non venendo secondato, si ritirò.*

354. Temendosi poi che potesse esser tentata l'occupazione del Forte di Longone, sulla sera del giorno stesso 10 Febbrajo, fu rinviato colà il Comandante Salvatore Esclapton (che si trovava in Portoferraio), perché lo impedisse. Vennero di fatto i Livornesi per la via di mare da Campo a Longone, ed in quella sera non ebbero pratica. Si trattennero colà tutto il dì appresso; ed alcuni Uffiziali alla spicciolata, sia per diporto, sia per curiosità, sia per altro fine qualunque, si recarono a visitare il Forte. Nella notte dal 10 all'11 restarono alla Marina di Longone. Nel dì 12 per la via di terra si recarono a quella di Rio.

355. Circa poi le ore sei pomeridiane tornò il Giglio nel Porto di Longone (2) con a bordo i Livornesi retrocedenti dalla Marina di Rio. Dopo pochi istanti fu recapitata al Capitano Esclapton lettera del Petracchi (3) datata dalla suddetta Marina colla quale gli annunciava che circa 40 soldati della Guarnigione di Portoferraio avevano disertato, e che si supponeva volessero condursi a Longone per subornare la Compagnia dei Granatieri

(1) Doc. a c. 291.

(2) Doc. a c. 248.

(3) Doc. a c. 248.

colà stanziata; e terminava « ivi » Credo mio dovere di provenirvi di ciò, e di ordinarvi « di arrestare i suddetti, qualora si presentassero costà, e tenerli a disposizione del Governatore di Portoferraio. » Si presentò a quel Comandante lo stesso Petracchi per l'oggetto, come dissi, di complimentarlo, annunziandoli che andava a partire per il Continente. In effetto alle ore 7 1/4 di detta sera (12) il Vapore il *Giglio* lasciava quel Porto.

356. Nel render conto il Capitano Esclapou al Governatore di questi fatti nel successivo di 13 (1) non li taceva che le *incerte, dubbie e sospette operazioni costantemente eseguite da quella gente*, e i rapporti di qualche popolano, testimone dei discorsi che tenevano alla Marina di Longone, lo avevano impegnato a tenersi sulla guardia, onde impedire un assalto. E il ritorno colà di tutti i Livornesi, dopochè ne erano partiti, senza verun cognito motivo, che ve li conducesse, e lo sbarco del Petracchi, e il suo ingresso nel Forte per l'oggetto di prender commiato dal Comandante, col quale non aveva avuto verun speciale rapporto, dopochè gli aveva fatto giungere per lettera delle notizie, e degli ordini eziandio, (benchè incompetentemente, e senza veruna commissione del Governatore), che potevano pure indurlo, se meno accorto, a ricercare, od accettare il sussidio della sua gente; ed infine la mendace enunciativa, e la simulazione della loro partenza pel Continente, sono riprove assai chiare della intenzione, e direzione del Petracchi, e dei suoi ad ottenere per via di stratagemma o di colpo di mano, quello, che non averan potuto raggiungere per via di domande, e di minacce eziandio.

357. Dissi che mendace fu l'enunciativa della rotta per Livorno, e dissi il vero, perciocchè non già subito a Livorno, ma sibbene nuovamente a Portoferraio si rivolse il Petracchi, e vi giunse sulla mezzanotte, per recare, secondochè si esprime col Bassi, un Dispaccio importante al Governatore. Fu a lui permesso e ad altri di scendere. Dispaccio alcuno non aveva, nè recò. Ma poichè nella giornata tra i Forzati del Bagno eravi stato del tumulto, compresso con severo ma efficaci misure istantanee, il Petracchi colse di qui occasione per esibirsi di dare *mon forts* colla sua gente; ma non venne accettato; e invece fu consigliato a tornare a Livorno.

358. Allora sia per dilazionare, sia per meglio forse coonestare l'inaspettato suo riaffacciarsi a Portoferraio chiese del Carbon fossile per il *Giglio*. Pare che il Governatore lo mandasse. Ma i Conduttori del *Giglio* non lo presero, perchè avevano buona provvista, e non ne era stato da essi annunziato il bisogno.

359. Non è da dimenticare come in quel giorno 13 aveva avuto luogo in Portoferraio un movimento di alcuni soldati di linea, che all'occasione di altro grave tumulto avevano fraternizzato con Livornesi, diretto (come già si disse) a riunirsi a quei del Petracchi. Il presentarsi di questi poteva favorire assai quel movimento nel senso che essi desideravano; tanto più se non era stato totalmente spontaneo, ma istigato o favorito da coloro che non mancavano nemmeno colà di parteggiare con l'insurrezione. Probabilmente fu questa la vera e sola ragione di quell'ultimo tentativo.

360. Ma oramai le Autorità ed i paesani si erano pronunziati contro quello sbarco; ed erano state prese le misure occorrenti (e le aveva viste anche il Petracchi) per resistere energicamente, giacchè si temevano assai, per gl'indizi non lontani antecedenti, quei Livornesi. Onde il Petracchi cui mancava ogni argomento per trattenersi ulteriormente, dovette indursi a partire, e partì di fatto col *Giglio* e le due barche, e con tutta la sua gente per Livorno, sulle prime ore del giorno 14. Nel dì 13 partiva da Firenze un Dispaccio di Marmocchi (2) per richiamarlo in terra ferma, *adesivamente appunto ai voti della popolazione dell'Elba*; ma a condizione che il Governatore potesse sotto la sua responsabilità assicurare che il Paese si manterrebbe fermo nella fede al Governo Provvisorio, e *saprebbe respingere ogni ostile attacco che potesse venir tentato contro il medesimo*. Questo però giunse dopo che ne era cessato il bisogno.

361. Finqui la parte storica della prima spedizione armata contro S. A. il Gran Duca della quale è parola nell'Atto d'Accusa, e che cade indubitabilmente nella censura del-

(1) Doc. a c. 546.

(2) Doc. a c. 208.

l'Art. 9 della Legge del 30 Agosto 1795, come attacco immediato al Sovrano, siccome caduta sarebbe in quella della L. 1, §. 1, Dig. ad leg. Jul. Majestatis, e ciò tanto per chi la commesse, quanto per chi la fece eseguire, e per chi la eseguì. — Vengo adesso ai rilievi cui richiamano più specialmente le deduzioni del Guerrazzi e del Petracchi.

362. *Incomincia dal Guerrazzi.* Quest' accusato non nega l'ordine primitivo della spedizione; nè potrebbe negarlo, dacchè il Dispaccio del dì 8 febbrajo che la commetteva al Governatore Figli nel modo il più *esplicito ed imperativo*, è non solo munito della di lui firma, ma scritto esaltando per l'intero di suo pugno e carattere. In quel Dispaccio si dà rimarcare come atto ostile, non solo l'ordine della spedizione per cacciare il Gran Duca da Portoferrajo, che si volle affidata ad uomini *arrisicati e Livernesi*, dei quali il committente conosceva a fondo il carattere, la forza, e l'attitudine, ma ben anche le parole che vi sono aggiunte in discredito e depressione del Sovrano, e ivi « Leopoldo non merita a ospitalità sul suolo Toscano, dopochè con tanta *ingratitude e nera perfidia* ha corresse apostrofa alla fede del popolo ». Qui sicuramente lo « *scribere est agere* » che più energiche ed infuocate parole non si saprebbero adibire per torre ogni scrupolo, spogliare d'ogni riguardo, vestire di ardimento, ed eccitare con efficacia animi di già riscaldati, alla inscrizione e persecuzione, al massimo delle ostilità.

363. Ma il Guerrazzi nel mentre che non nega il fatto, intende spogliarlo d'imputabilità civile, riportandolo sotto la influenza di una costrizione e coazione imponente, assoluta, inevitabile, proveniente da una Deputazione di molti membri del Circolo del Popolo trionfante. Egli avrebbe esarato quel Dispaccio senza volontà, anzi contro sua volontà, costretto dall'altrui prepotenza. — Or contiene percorrere con diligenza la storia, le prove, e l'entità di codesto scarico perentorio.

364. La Corte ha di già rimarcato che nei molti costanti sùbiti dal Guerrazzi in Volterra e in Firenze, quello speciale scarico non era dedotto, come lo è stato oggi nel Capitolato defensionale e nel pubblico Dibattimento. — Ammetto che potesse il Guerrazzi in prima non ricordare i nomi dei testimoni, e che li si siano questi scoperti solamente nello stadio defensionale. Ma il fatto era troppo grave, troppo interessante, e troppo circostanziato, per non esser presente, se vero, alla mente, e all'animo di cui tanto apparteneva, in momenti meno assai distanti dall'avvenimento, nel quali veniva stretto dall'obiezione del Dispaccio, e quando gl'interessava di tutto dire, e dedurre il vero, e verificabile per liberarsi anche dal pericolo dell'accusa.

365. Or nel Costituto oblietto dell'8 febbrajo 1850, (un anno preciso dopo il fatto) ecco in quali termini si esprimeva il Guerrazzi circa al rammentato dispaccio. « Stanno a bene: codesti erano atti e codesto era il linguaggio fatti per necessità di cose e ormai era forza adattarsi, e lasciare che le cose si prolungassero, e si calmassero per tornare addietro. Tutti gli atti in quei primi momenti doverono ritenere indeole siffatta sotto pena e di perdersi senza potere più giovare al Paese, ed al Principe stesso ».

366. E più sotto e ivi « Queste ed altre cose furono fatte sotto la irresistibile imposizione delle circostanze, e costretto dagli uomini che mi circondavano. Dall'altro io non fecero candidamente, che mi spaventava l'idea che Portoferrajo diventasse la Vandea della Toscana. Bisognava cedere al tempo come ho detto di sopra ». Qui come ognuno si accorge appellava il Guerrazzi a *necessità di cose* ed a *imposizioni di circostanze*, non a Messaggi nè a Commissarij speciali del Circolo, nè ad invasione, e minacce di individui del Circolo stesso subito a solo nella propria stanza per la esarazione di quel Dispaccio. Eppure di frequenti Deputazioni del Circolo in genere, per oggetti non specificati, ed in giorni ed ore non designate aveva parlato poco lananzi nel medesimo Costituto a e. 2152. *Gli uomini poi che lo circondavano* non può dirsi che fossero i supposti mumentanei invasori della sua residenza, ma più veramente i Collegli suoi di Governo, che li erano di continuo presso ed attorno, e dai quali ha pur detto più volte di aver patito insistenze, o quasi costrizioni.

367. Si fa nell'Apologia che dopo di aver ragionato a lungo per fare retrosgire sul dì 8 febbrajo le cose fatte, gli articoli di Giornali pubblicati, e le condizioni sviluppatesi nei giorni posteriori, volendo il Guerrazzi dedurre a proprio scarico una violenza grave,

positiva, e referibile esclusivamente all'atto incriminato, si esprime a c. 314 « ivi » Se la condizione mia non fosse stata in quel punto pericolosa così da farmi temere ogni oggetto fare fatale, se io avessi sperato, che tra i furibondi schiamazzi dei comandatori la spedizione di Portoferraio potesse aver luogo consiglio, come non richiamarli a considerazione ec. » E più sotto a c. 315 « ivi ». Ma né queste né altre erano riflessioni da potersi avventurare a quel tempo, né alcuna. - A Portoferraio! A Portoferraio - urlava la turba infellonita, e bisognò darla aperta il Dispartito, che vollero portare alcuni di quello allo Ufficio del Telegrafo ».

368. Su quella che il Guerrazzi chiama forza e coartazione politica parmi di aver detto assai per mostrare come va intesa a valutarla negli Atti del 8, ed in quelli segnatamente di indole ostile al Sovrano. Tengo ora dietro alla violenza che si vuole desumere da forza materiale. In questo concetto narrò il Guerrazzi che nelle ore pomeridiane del 8 Febbraio una vistosa quantità di popolo, e Commissarij del Circolo disarmarono la Guardia di Palazzo Vecchio, ed il rinforzo che vi era aggiunto; salirono alla sua residenza, penetrarono nella sua stanza; e lo minacciarono, che se non faceva l'ordine di spedizione per l'Isola dell'Elba sarebbe stato gettato dal Palazzo; che egli disse loro che il Dispartito lo avrebbe mandato, ma non si contenterono, lo vollero nelle mani, e vollero portarlo da per loro all'Ufficio del Telegrafo.

369. A riprova di tale deduzione la Difesa Guerrazzi ha indotto testimonj di tre specie. 1.° Alcuni che ne ha solamente inteso parlare; ed è questi il Dott. Lorenzo Panattoni. 2.° Alcuni che avrebbero visto la turba in Piazza, e l'avrebbero anche accompagnata più, o meno oltre in Palazzo Vecchio, e sono Giorgio Carocci, Giuseppe Orlandini, Iacopo Martelli, Carlo Pestellini, ed Emilio Damiani. 3.° Due che alla bussola del Guerrazzi avrebbero visto il rimanente, e questi sono Cosimo Maltoni e Giovanni Paci.

370. Quanto al Dott. Panattoni poco di rilevante potrebbe desumere la prova dal di lui deposito, perocché attestò solamente di avere inteso dire nel Circolo la sera del 8 Febbraio che nella giornata erano stati presi provvedimenti per indagare, e scuoprire dov'era il Principe, e dovunque si fosse cacciato, senza che conoscesse se ciò era stato fatto per deputazioni per ambasciate, o per lettere al Governo, o in altro modo qualunque.

371. Quanto ai secondi testimonj osservo che Ferdinando Bartolozzi rende del tutto inutile allo scopo non solo il deposito proprio, ma quello ancora di Iacopo Martelli, imperocché fa sentire che il servizio della Guardia Municipale di rinforzo aggiunto per il 8 nell'interno di Palazzo Vecchio, cessò non più tardi delle 3 e mezzo pomeridiane. Or poichè il Martelli si dà per presente in quanto appunto formava parte di codesto servizio di rinforzo, che fu (a suo dire) di mezza compagnia, ne consegue che essendo il servizio cessato assai prima delle 2½, non può ammettersi che egli vedesse circa codest'ora coloro che si vuole invadessero il Palazzo per coartare il Guerrazzi alla spedizione di Portoferraio. Il Martelli pertanto, o non depono schietto circa codesto fatto, o verosimilmente lo confonde con gli affollamenti di popolo al Palazzo, e con le grida che al dire del Bartolozzi (non che di tanti altri) in quel giorno non mancarono di « Viva il Guerrazzi » o con altra Deputazione che si vuole dal Dott. Lazzeretti andata onde ottenere il Salone di Palazzo Vecchio per l'adunanza del Circolo.

372. Giorgio Carocci Livornese, che per tutta la giornata del 8 Febbraio, abbandonato lo scalpello, si fece curioso, e stazionario in Piazza del Granduca, ed impegnò a restarvi anche Emilio Damiani, si sarebbe spinto col Damiani stesso nelle ore del dopo pranzo (ed egli non conta di più il tempo) dietro la dimostrazione che s'ali in Palazzo dal Guerrazzi per obbligarla a fare inseguire il Gran Duca. Ma che codeste fossero persone del circolo, ed il Carocci, ed il Damiani lo avrebbero inteso da un Custode che era nell'anti-camera del Guerrazzi; e che si dirigessero ad estorcere per amore a per forza, e sotto grave minaccia codesta spedizione, lo avrebbe loro detto altro individuo ivi presente che non conobbero.

373. Or il custode, secondo la difesa, sarebbe stato Cosimo Maltoni, e l'altro individuo il tipografo Giovanni Paci. Ma Giovanni Paci che si fa presente fra le 5, e le 6, nell'anticamera del Guerrazzi per una supplica, racconta che venne molta gente susseguendo, e

bestemmiano, esprimendosi: a *Lo farà? Non lo farà?* a e rammentando. . . . spedizione. . . . Giglio. . . . Elba, *senza che egli potesse intendere nulla*. Era dunque impossibile che nar- rasse con maggior precisione al Carocci, e al Damiani, ciò che Essi attestano, e ciò che egli dice di non avere bene inteso per sé. — Il Maltoni poi direbbe di essersi trovato in anti-camera del Guerrazzi in quell'ora, e in quella circostanza, non col Paci nè con altri che attendessero udienza, ma solo, ed anche senza verun altro *inseriente o custode compagno*.

374. E quanto al fatto ulteriore, il Maltoni ed il Paci deporrebbero in sostanza, che quelle persone prepotentemente, e di sfascio (secondo che si esprime il Paci) entrarono dal Guerrazzi, vi si trattennero per un quarto d'ora, o venti minuti incirca; ne uscirono con un foglio in mano domandando *a dov'è il Telegrafo?* che il Maltoni (inteso in quell'istante ad accendere i lumi) chiese *se vi era dispiaccio, e si esibì, come era suo dovere di portarlo*; Ma essi vollero fare da per loro, e se ne andarono, quasi correndo, dopochè il Maltoni stesso ebbe loro insegnato le scale per salire al Telegrafo. Aggiungerebbe infine il Paci che essendo passato a udienza dal Guerrazzi, non subito, ma dopochè vi fu ricevuta altra persona, lo trovò solo, e sempre *sopraffatto*. Ed il Maltoni direbbe di avere inteso da qualcuno di quella *Deputazione del circolo del popolo*, che codeste era il Dispiaccio che ordinava la *spedizione dell'Isola dell'Elba per dar dietro al Granduca*.

375. Questi deposti del Maltoni e del Paci, abbeccchè assai esaltanti, e quanto all'ora sufficientemente avvincenti a quella che porta il Dispiaccio, a me non sembra che possano giungere a calibrarsi la fede giuridica; e passo a dirne le ragioni.

376. Primieramente è da aver presente il deposto del Custode Gaspero Doni. Tanto nel primo, quanto nel secondo interrogatorio subito al vostro cospetto egli ha fatto sentire, che nelle ore pomeridiane del dì 8 febbrajo fece servizio, secondo il consueto in anticamera del Guerrazzi dalle quattro per la meno fino all' un' ora di notte in circa (che suonava alle sei, e mezzo); e che in tutta codesto tempo non vide turba di popolo, o Deputazione di Cir- colo più o meno rumorosa, che violentemente, e con parole e modi minacciosi si introdu- cesse nella Stanza del Guerrazzi, vi rimanessero per un quarto d'ora incirca, e ne ripartisse con un foglio nel modo superiormente accennato. Vero è che egli ha pur fatto sentire che da quel servizio si assentava talvolta nell'ora in cui si spediva la posta, scendendo nella Segreteria per ajutare, ed affrettare i compagni nella sigillatura delle Lettere; ma non ri- corda punto che ciò avvenisse in quel giorno: dice inoltre che per codesta ragione non si tratteneva mai più di un quarto d'ora; che innanzi di partire dal Palazzo risaliva sempre all'anticamera dove prestava servizio; e che nè in quel giorno, nè in altri poste- riori, nè prima del suo interrogatorio aveva mai inteso sia dal Maltoni sia da altri parlare di codesto fatto ben grave; comunque il Maltoni stesso (che vorrebbe partito il Doni assai prima dell'ora in cui egli sostiene di essersene andato) ammetta di avergliene potuto verosi- milmente far parola in appresso, in vista appunto dell'indole, e straordinarietà dell'avve- nimento.

377. E se si volesse procedere per congettura sarebbe facile persuadersi che in quel dì 8 febbrajo la Posta si spedì probabilmente molto più tardi del solito, e così forse anche verso le sette (come talvolta, al dire del Doni, accadeva) sia per molti affari, e tutti gravi, che esigevano molta e straordinaria corrispondenza, sia per dar tempo a che fossero ap- prontate in tutto o in parte le Circolari, delle quali il Guerrazzi aveva dato, come si disse, commissione all'Allegretti sulle ore ventiquattro e che in alcuni luoghi (come a Portofe- rrijo) vennero effettivamente con quella data trasmesse.

378. Nel deposto del Doni è inoltre da rimarcare la niuna conoscenza che egli dice di avere del Paci, e l'esclusione di averlo, per sua ricordanza, visto quella sera in anti- camera del Guerrazzi, mentre in opposto egli direbbe di esservi stato ad aspettare per oltre tre quarti d'ora, latitudine di tempo che riparerrebbe anche alla possibile assenza del Doni per un solo quarto d'ora, onde aiutare nella sigillatura delle lettere. — Udrà poi, ed in breve, la Corte, come a sussidio del deposto del Doni, viene anche quello del Segre- tario Allegretti.

379. Passiamo adesso ad altri riscontri, e rilievi interessanti. E cominciamo dalla for- ma esteriore, e materiale del Dispiaccio.

380. Se quel foglio fosse stato veramente strappato dalla violenza, o dalla sorpresa, era naturale che quei che lo avevano ottenuto, e si mostravano sì caldi e impazienti di procurarne la immediata spedizione, lo asportassero sciolto com'era, non piegato, non sigillato, e senza esteriore indirizzo; ed era del pari naturale che tutti, o in parte penetrassero senza riguardi nell'Ufficio telegrafico, ed ivi ne esigessero e ne vigilassero la immediata trasmissione; chè non era tutto l'averlo ottenuto il Dispaccio, quando non ne rimaneva assicurata ancora la telegrafazione.

381. Ed in effetto molto di ciò venne deposto dal Testimonj Maltoni e Paci. Il primo appositamente richiamatovi, affermò e confermò nel modo il più positivo, che quel foglio, che non poté leggere nè avere nelle mani, non era nè chiuso a Lettera, nè sigillato, ma volante, o ripiegato appena sopra se stesso. E solamente quando ebbe visto le tracce della piegatura, e sigillatura a Lettera, che lo rendevano in ciò mendace recedè dal tono positivo, ed ammesse il possibile di suo inganno. — Il Paci pure affermava che era piegato in due, e che egli non vide che fosse chiuso a Lettera, e sigillato.

382. E così, o Signori, dicendo codesti Testimonj confermavano ciò che era stampato nell'Apologia come già avete inteso a c. 318. a ivi a *a bisogno darle (alla torba), a aperto il Dispaccio, che vollero portare alcuni di quella all'Ufficio del Telegrafo.* »

383. Ma così non stanno le cose, e non è questa la verità. Imperocchè il Dispaccio originale in questione è scritto in un foglio intero; questo conserva tutte le tracce di piegatura a Lettera ordinaria; più il sigillo in Cera-Lacca con la leggenda *a Ministero dell'Interno* » e la direzione esterna *Telegrafo Elettrico*; talchè apparisce spedito non in modo straordinario e inusuale, ma nelle consuete forme regolari, e tranquille, e con tutte le garanzie che sogliono usarsi per custodire il segreto.

384. Aveva il Guerrazzi tentato di insinuare il possibile, che venisse sigillato fuori della sua stanza, e nell'anticamera ove si vuole che fosse il Maltoni: ma questi per verità non lo ha in ciò smentito, escludendo omniamente il fatto, e notando che se avesse avuto luogo non avrebbe potuto non avvertirlo, e non ricordarlo.

385. Né si potrebbe supporre che i carpiri del Dispaccio prima di recarsi al Telegrafo possedessero egli stessi nella Segreteria, o nell'Archivio del Ministero dell'Interno per farvi apporre il sigillo, e la sopraccarta; ciò li avrebbe ritardati di troppo, e devianti dalla loro direzione; di ciò essi non chiesero e domandarono, ma sibbene della scala, o via che conduceva al Telegrafo; e di ciò altronde non vi era bisogno, dacchè il Dispaccio aveva nel carattere anagrafo del Guerrazzi, la certezza di sua provenienza, e la Corte ha inteso dal Mazzanti, e dal Coppini come in simili casi i Dispacci si ricevevano, e si spedivano all'Ufficio del Telegrafo, ancorchè non chiusi e sigillati, ed ancorchè recati da chi non fosse Custode.

386. Infine ricordo il Deposito dei Doni, il quale visto il Bollo esistente nel Dispaccio ha escluso nel modo il più positivo che corrisponda ai due Sigilli che si custodivano sempre in Archivio, facendo anche sentire che non stavano questi nemmeno presso i Segretarij, non che sul tavolino dei Custodi nella anticamera del Ministro ben lontana dall'Archivio predetto. Dunque la sigillazione in Archivio rimane necessariamente eliminata. Invece si afforza il possibile della sigillazione nella stanza del Guerrazzi dacchè il Doni ne ha fatto conoscere (e lo ha concordato l'Accusato) che un terzo sigillo ufficiale ivi pure si conservava, ma più piccolo di quei dell'Archivio; ed appunto perchè tale, meglio assai corrispondente al Bullo del Dispaccio. Spinta a questo punto la dimostrazione il Guerrazzi aveva dedotto il possibile, che alcuno dei suoi Segretarij particolari si fosse trovato nella sua stanza, ed ivi avesse fatto, senza che Egli sopraffatto se ne fosse avveduto, la Sigillazione della Lettera. Ma ciò non armonizzava con altre sue dichiarazioni precedenti, nè con quello del Maltoni, e del Paci, che lo facevano solo in quel momento, e senza Segretarij. Inoltre se ciò porgeva modo di conciliare le espressioni della Apologia col fatto della sigillazione non valea a riconquistare fede al Maltoni ed al Paci che escludevano codesta sigillazione nel Dispaccio al momento che esciva da quella stanza, nella quale si supporrebbe che avesse potuto riceverla. Infine nessuno dei Segretarij particolari del Guerrazzi ha deposto di essersi trovato presente, molto meno di aver fatto nell'accennata stanza la detta

sigillazione. Lo stesso Chiarini che in questa Udienza ha annunziato di aver visto esso pure portare il Dispaccio all'Ufficio del Telegrafo da una Deputazione di Popolo, che non volle lo recasse in Custode, nulla dice di codesta specialità, e di avervi avuto mano. (Ma del deposito suo non giurato, lo dico adesso per sempre, lascio che faccia conto chi può a vuole, dappoiché la circostanza interessantissima non si è esibito sincero.)

387. Erano in questo stato le risultanze quando il Guerrazzi nell'intuito forse di escludere assolutamente che il Dispaccio escisse da Lui chiuso, e sigillato, ha esibito all'Udienza del dì 4.^o Marzo un Sigillo, che asserisce essere quello che teneva ed usava nella propria stanza: Sigillo il quale intuitivamente non quadra al Bollo del Dispaccio medesimo. Qui mi soffermo e rifletto. Il Doni ha parlato di *due soli* Sigilli di Archivio, e di un *terzo* che stava presso del Guerrazzi. Ha escluso che coi primi sia stato improntato il Dispaccio. L'ultimo è certo che non poté per la sua forma servire a codesto oggetto. Converrebbe dunque moltiplicare gli individui, e ritenere che fosse questo un *quarto* Sigillo Ministeriale, di cui niuno aveva fatto parola sin qui. Ma ciò può ora ammettersi? E ciò ammesso, deve egli ritenersi di necessità che non fosse nella stanza del Guerrazzi, anche quel più piccolo Sigillo che indubitabilmente servi a bollare il dispaccio in esame? A ciò risponderà la Corte. Per me vi replicano abbastanza i rilievi già fatti, che escluderebbero nei supposti aggressori il bisogno, la volontà, e la direzione a manire di Sigillo il Dispaccio autografo asserito strappato colla violenza.

388. Non deggio poi trascurare di fare presente alla Corte, che tanto il Mazzanti, e il Coppini Ministri, quanto il Reali, e il Del-Corona Guardie al Telegrafo, hanno deposto per guisa da assicurare bastantemente la Corte, che a quell'Ufficio non si presentò in codesta sera un numero maggiore o minore di persone estranee al servizio ordinario, che recassero codesto Dispaccio, e ne esigessero la spedizione. Sarebbe stato, come alcuno ha fatto rimarcare, avvenimento troppo grave, e speciale da non potersi dimenticare, nè tacere fra loro. E niuno lo ricorda, o ne ha udito parlare. — L'argomento è negativo; ma non manca di efficacia, specialmente in unione con gli altri.

389. Altro riscontro materiale da considerarsi è quello della esteriore direzione del Dispaccio che consta non essere di carattere del Guerrazzi. Esso pure sta a debilitare la fede dei testimonj Maltoni e Paci, comechè inclina non la unicità, ma la pluralità di individui nella stanza ove si vuole esarato, ed escluda quel modo tumultuario e violento, che non avrebbe lasciato campo nè a sigillatura, nè a direzione regolare.

390. Se non che questi riscontri convenientemente apprezzati parmi che sieno come la prima leva di un ben diverso concetto, portando essi a credere che il Dispaccio venisse appunto esarato in luogo ove fossero altri individui, che della sigillazione e della direzione si occuparono, o che fosse rilasciato non già alla supposta deputazione violentatrice, ma sì a persona che prima si occupasse di completarne le condizioni esterne, dove e come occorreva, e dipoi lo facesse pervenire nei consueti modi al proprio indirizzo.

391. A sussidio di questo concetto viene in primo luogo un altro riscontro materiale. — Consiste questo nella particolarità del trovarsi quel Dispaccio scritto in un foglio che porta in fronte l'etichetta stampata del Ministero degli Affari Esteri; il che persuade che venne verosimilmente esarato nel predetto Ministero, anziché nella stanza del Guerrazzi. Non che fosse assolutamente impossibile che anche in quest'ultima stanza si trovasse un foglio del Ministero degli Esteri; ma questo possibile non è troppo verosimile, perchè sta contro al regolare e consueto; ed il concetto che naturalmente ne sorge si è, che non già il foglio fosse fuor di posto presso del Guerrazzi, ma piuttosto che il Guerrazzi se ne valesse prendendolo o scrivendovi nel luogo ove codesta qualità di carta suoleva stare. — È pur questo l'argomento di cui si vale il Guerrazzi per referire alla stanza del Ministero della Guerra la scrittura di una lettera da lui diretta la mattina del 12 Aprile a Bernardo Basetti.

392. Mi perdoni la Corte se mi permetto trattenerla in simili rilievi. Astrattamente potrebbero parere quisquillie: nel caso però non mi sembrano tali, anche perchè vengono a porgere e trarre schiarimento e conforto dal disposto assai in ciò significante del Segretario Allegretti. Questo testimone rammenterà bene la Corte come nel suo orale deposito dando discarico della nota circolare che spedì nel dì 8 Febbraio al Governatore di

Purtoferrajo, ed agli altri capi-politici compartimentali per ordine del Guerrazzi, fece sentire che sul cadere di codesto giorno e precisamente circa le ore 24, si recò chiamato dal Guerrazzi stesso e lo trovò non già nella propria stanza, ma sibbene in quelle del Ministero degli Affari Esteri, in conferenza coi colleghi di Governo e con altre persone; che essendosi il Guerrazzi partito da codesta Adunanza condusse lui testimone nella propria stanza ed ivi da solo a solo gli diede l'incarico di scrivere la circolare in quel concetto, ed in quei termini che egli vi riferì, come già dissi, quasi letteralmente; che discese per scriverla nel proprio ufficio, ed inteso quasi subito come il Guerrazzi faceva ricerca di alcune carte, egli risalì per recargliele unitamente a certi denari che teneva di sua pertinenza; che in quell'occasione pure si trattenne a far seco qualche parola, perciocchè essendosi mostrato ed annunziato turbato per le destituzioni d'impiegati e specialmente di alcuni di Prefettura, che incoate la notte dal 7 all'8 Febbrajo proseguirono e si pubblicarono il dì appresso, il Guerrazzi gli disse « *vi sono dei doveri penosi, ma bisogna compirli* », (escludendo per altro quel che aveva annunziato il Guerrazzi stesso, sulla conferitali facoltà di sopprimere nella Circolare le parole che riguardavano i rigori più speciali da praticarsi contro gli Ecclesiastici).

393. Ora, o Signori, portate la vostra mente sul tempo. A quell'epoca le ore 24 suonavano non prima delle cinque e mezzo pomeridiane. Calcolate il tempo, ancorchè modico, che può avere atteso l'Allegretti, perchè il Guerrazzi si allontanasse dalla conferenza o questa si sciogliesse, il tempo occorso per passare alla stanza del Guerrazzi, quello necessario per dare e rispettivamente accettare quella commissione, e vi troverete a quell'ora in cui il Dispaccio già recato al non vicino Ufficio del Telegrafo veniva di colà spedito, cioè alle 5 e 50 minuti; cosicchè (retrocedendo col calcolo) il deposito dell'Allegretti allontana il Guerrazzi dalla solitudine della propria stanza, e lo pone a conferenza col colleghi e con altri in quelle del Ministero degli Affari Esteri nel tempo appunto in cui conviene ritenere che venisse esteso il dispaccio predetto.

394. Che se si combina questa deposizione col fatto della permanenza del Guerrazzi nelle stanze del Ministero degli Esteri, e con l'altro della adibizione di Carta esclusivamente propria di quel Ministero, non può, eredo io, tardare a sorgere nell'animo la persuasione, che ivi appunto, piuttostochè altrove venisse esarato il Dispaccio, ed ivi lo fosse al seguito di discussione e deliberazione collegiale, non già come mezzo di redenzione da violenza di intemperanti della così detta fazione trionfatrice.

395. In tale supposto la pluralità degli individui presenti lascia intendere, come la direzione poté esser di mano diversa da quella che esarò il Dispaccio; e si intende del pari come essendo quello un documento assai geloso e interessante, e convenendo sottrarlo all'altrui curiosità, bisognava mandarlo, come fu mandato, chiuso e munito del Sigillo più corrispondente della mano della quale era esarato.

396. E veramente, o Signori, quell'atto che marcava il più grave fra i procedimenti ostili diretti fino a quel momento contro la persona del Principe, e poneva il Governo in aperta guerra con esso, declinando totalmente il mandato dell'Assemblea, era cosa che esigea seria ponderazione preventiva; era atto cui dovevano partecipare per lo meno tutti e tre i componenti il Governo Provvisorio, comechè tutti del pari interessati nel medesimo.

— Eleviamoci pure quanto si può, e si vuole all'altezza degli avvenimenti. Consideriamo, e valutiamo codesto atto per quello che era allora in se stesso, per ciò che usava, per l'impreveduta che dava all'avvenire, per le conseguenze tutto che andava a sviluppare, ed io non dubito punto che ci persuaderemo (prescindendo ancora dai riscontri probatori) che quanto si offre ragionevole e proporzionato il concetto esplicitivo che ne abbiamo nonnuziato testè, altrettanto rimane insufficiente ed ineguale l'altro della volontà del solo Guerrazzi, sorpresa e coartata dal Circolo del Popolo.

397. Ed in realtà se di sì grave effetto questa e non altra fosse stata la causa, l'ordine della spedizione, eba conteneva a chiare note il delitto, oltrechè assai contrastato, avrebbe dovuto essere, e sarebbe stato se non apertamente contromandato, certo frastornato, e intralciato, o in qualche modo ritardato, e sospeso, ed avrebbe verosimilmente fatto luogo

a ben gravi conquestioni speciali, forse anche a qualche misura impeditiva almeno di ripetizioni; perciocchè non sia dato di ammettere, che l'uomo di qualsiasi tempra, molto meno chi non mancava di forte sentire, di coraggio, e di risolutezza, potesse adattarsi a rimanere senza compenso, o difesa, o rimedio di sorta nella più degradante delle condizioni, vale a dire esposto ad essere agito da un momento all'altro, come strumento; a servire cecamente agli altrui voleri, al delitto.

398. Ma nulla di questo o di simile a questo verificavasi nel caso. Iaveco si ebbero atti posteriori non opposti al primo, ma congeneri ed adjutivi di quello.

399. Costa infatti (e sì è già detto) che nel giorno immediatamente successivo (9 Febbrajo) il Guerrazzi (informato nella notte dal Pigli che la spedizione era per partire) fece scrivere dall'Allegretti altra lettera al Governatore di Portoferraio per ordinarli che se il Gran Duca giungesse, o già si trovasse nell'Isola facesse per modo che se ne allontanasse immediatamente. — Per discaricarsene il Guerrazzi nulla di speciale ha dedotto; solo ha supposto che possa essere stato l'effetto delle medesime violenze; ma non ha nemmeno accennato, non che assunto a dimostrare che queste si ripetessero nel dì 9, notamente ha appellato in genere al sempre permanente stato di coazione politica. Perlocchè il documento conserva tutto il suo carattere ostile, che non è lieve, nonostante che vi si parli d'insua da dirigersi, anzichè di comando da imporsi; perocchè era poi rilasciato, come già si è notato, nella facoltà del Governatore l'adibire quei modi che avesse reputato più acconci ed efficaci ad ottenere l'intento.

400. Né io poi deggio occuparmi di certa minuta di altra lettera che il Dottor Genasio Bullerini direbbe di aver preparato pel Governatore sullodato nello stesso dì 9 d'ordine del Guerrazzi in termini ancor più rispettosi e moderati di consiglio e di preghiera al Principe di lasciare quell'Isola. Codesta minuta non esiste, e si sa inoltre dal testimone che non ebbe corso, e che ne fu spedita altra, quella dell'Allegretti, così voluta e firmata dal Guerrazzi. — Deggio anche cogliere l'occasione per far sentire che questo testimone non sembra troppo felice nelle sue reminiscenze interessanti il Guerrazzi, perchè, mentre ha narrato che nella sera in cui quest'Accusato sottrasse alla furia di plebe il Cav. Formetti ed i fratelli Lenzeni, li venne esploso contro un colpo di pistola, con proiettile che rasentò anche lui testimone, il Cav. Formetti ha assicurato che al momento in cui avvenne codesta unica esplosione nell'atrio di Palazzo Vecchio, già essi erano saliti insieme col Guerrazzi alla di lui stanza.

401. Costa inoltre che il Guerrazzi nel dì 10 Febbrajo scrivendo per Telegrafo al Pigli alle ore 8 pomeridiane (1) li chiese notizie di quella spedizione; e ciò in tutt'altro senso che di disapprovazione e di trascuranza e ivi a Desidero notizie della spedizione di « Portoferraio. »

402. Ed in quel giorno ed a quell'ora (prego la Corte a notarlo) le cose procedevano in Firenze *bastantemente tranquille*; sicchè con quel medesimo Dispaccio il Guerrazzi ordinava al Pigli di sospendere l'invio di Artiglieria, di Civici e di Municipali, che era stato domandato dal Governo Provvisorio (2) quattro ore innanzi, per comprimere dei moti qualificati come retrogradi; abbenchè nel dì appresso sull'ora di mezzo di (3) venisse rinnovata la stessa domanda, alla quale non mancò il Pigli di corrispondere con zelo e puntualità (4).

403. Altro riscontro della cura che prendeva il Governo perchè la spedizione riuscisse al già noto intento, si ha nella misura adottata dal 13 al 16 Febbrajo di impedire l'approdo in quel Porto di bastimenti da guerra di potenza straniera . . . mentre ormai si aspettava che bastimenti inglesi, anche da guerra, erano a disposizione ed a protezione del Gran Duca nelle acque di S. Stefano. Il Guerrazzi vorrebbe tenersi fuori d'ogni responsabilità per questa disposizione, osservando com'era cosa che partiva direttamente dal Ministero della Guerra.

404. Ma oltre ai rilievi già fatti circa a' Documenti ufficiali di simil genere, si può av-

(1) Doc. a c. 414.

(2) Doc. a c. 414.

(3) Doc. a c. 414.

(4) Doc. a c. 481.

vertire che difficilmente si ammetterebbe che il Guerrazzi, membro, ed allora anche Presidente del Governo Provvisorio, ignorasse un ordine di simil natura e di tanta portata, considerato per gli effetti che veniva a spiegare fino sui rapporti colle Potenze Estere; molto più che l'ordine stesso veniva contemporaneamente comunicato al Governatore di Portoferraio, anche dal Ministro dell'Interno.

405. Né meglio, per mio avviso, egli si disciupa con osservare, che a quell'epoca (12 febbrajo) la spedizione dovendo avere avuto il suo corso ed il suo effetto, il divieto di approdo non poteva più riferirsi all'intenzione di tenerne lontano il Principe. Imperocchè rimaneva sempre il possibile, che, se già egli vi era sbarcato, non ne fosse stato ancora discacciato dagli uomini arrisicati e compagni, come poteva darsi che non vi fosse ancor giunto, e fosse per arrivarvi dipoi. Nel primo caso il divieto di approdo diminuiva a lui gli ajuti e le difese, alla spedizione i rischi e le difficoltà: nel caso secondo serviva ad impedire che non si compiesse quel fatto, a sformare il quale era appunto diretta la spedizione. Stochè codesto divieto, e nell'una e nell'altra ipotesi procedeva nel senso di condurvarla.

406. Vuolsi pure notare altro riscontro della mente del Governo sempre favorevole a codesta spedizione e al di lei cognito fine, nel pagamento delle spese relative, e nella approvazione senza difficoltà alcuna del fatto del Pigli, che prelevò dalla Cassa Doganale di Livorno Lire decimila, o le fece consegnare al Petracchi, onde fornirlo (come si esprime anche nei suoi rapporti del dì 9) dei mezzi necessari pel fine predetto (1). E il documento stesso del Ministero delle Finanze, o quello della Depositoria Generale che regolarizzavano (sotto dì 8, o rispettivamente 13 Marzo) codesta partita, unitamente ad altra della stessa indole, perchè destinata ad altra spedizione consimile, dicono apertamente, che quei denari servirono alle esigenze di certe spedizioni militari concesse al Pigli (non già da lui arbitrate), e perciò a causa di pubblico interesse (2). Lo che trovassi espresso anche nella Lettera del Ministro Marmocchi, che provocò da quello delle Finanze codesta approvazione e regolarizzazione (3).

407. Né poco peso può avere il rilievo, che il Guerrazzi nello scrivere il Disaccio che ordinava la spedizione, vi aggiungeva il contributo della scienza sua particolare, fondata sulle comunicazioni del Ministro Inglese. A ciò la violenza altrui non poteva astringerlo: perciò è questo un riscontro che la esclude, e che fa risaltare la libertà dell'Atto. Né potessi concordare la spiegazione che vorrebbe darne oggi il Guerrazzi con supporre che dal Ministro Inglese fosse andato il Mordini, che ne avesse egli ricevuto l'accennata notizia, che l'avesse propagata, e che dagli aggressori venisse quindi a lui dettata ed imposta. Imperocchè prescindendo dal notare come tutti i dati di verosimiglianza conducono a credere piuttosto, che in quel giorno il Guerrazzi stesso avesse comunicazioni col suddetto Ministro o di Lui fratello, perchè grava cagione glie ne somministrava la partenza del Gran Duca da Siena; la lettera stessa del disaccio porta che la notizia era venuta a lui direttamente dal Ministro stesso « *ivi* » Il *Ministro Inglese m'assicura*. . . . *assicura me*; non altri; e la Corte ha inteso come il deposto del defunto sir Giorgio Hamilton conferma questa intelligenza.

408. Deggio dire eziandio che inutilmente, a mio avviso, si studia il Guerrazzi di discaricarsi, con addurre che il Pigli, per eseguire l'ordine suo, doveva riportarsi al Commissario di Guerra; che se ciò avesse fatto avrebbe incontrato difficoltà non facilmente superabili, specialmente rapporto ai fondi in danaro; che per tal guisa la spedizione non si sarebbe fatta, o il suo desiderio sarebbe rimasto appagato. — Io so bene che di regola l'eccesso nella esecuzione del mandato, e rispetto al fine, e rispetto ai mezzi non si imputa al mandante quando dai mezzi concertati e stabiliti il fatto avvenuto non avesse potuto facilmente emergere *Nani*, *loc. cit.* §. 153. Ma la regola presuppone che i mezzi di esecuzione fossero concertati, stabiliti, e imposti in antecedente, e ciò non si verifica per verun modo nel caso. Né si dica che quel che non era scritto esplicitamente nel mandato, vi era incluso virtualmente, perchè così esigevano le istruzioni generali relativo ai moti-

(1) Doc. a c. 306, 307.

(2) Doc. a c. 244, 240, 211.

(3) Doc. a c. 282.

mento della Milizia. Prescindo dall'esaminare, se sia di assoluta necessità per chi ha dovere di muovere la truppa, il rivolgersi sempre al Commissario di Guerra, anche quando ha urgenza di fare con prontezza, e può fare con altri mezzi. Dico però non sussistere, che quella fosse comandata come vera o propria spedizione militare, e che in tale aspetto venisse eseguita dal Pigli. Ciò basta all'uopo, senza nuovamente soggiungere che gli avvisi immediati del Pigli sul modo di esecuzione, sugli ostacoli vinti, su quel che fece per fornire il danaro, non incontrarono osservazioni di sorta, ma approvazione.

409. Restami da replicare ad altro obietto. Dice il Guerrazzi che l'ordine espresso nel suo Dispaccio, se bene si considera, era un assurdo, una insensatezza. O il Principe infatti era giunto, ed accolto in Portoferraio, o era sopra fregata inglese. Nell'un caso, e nell'altro rimaneva al sicuro, perchè per agire contro i Forti dell'Isola occorrono grandi forze, e bene agguerrite; e contro una fregata inglese nulla avrebbero potuto fare due gozzi rimorciati dal Giglio.

410. Rispondo. — Scopo della Spedizione non era già di dar la caccia ai legni che recassero il Gran Duca, per impadronirsene, o peggio; ma sibbene di fare per modo che Egli non sbarcasse, o non rimanesse nell'Isola, come parte del Territorio Toscano. Il Giglio, e i due Gozzi non potevano per certo cimentarsi con una fregata inglese; nè il Petracchi, nè i suoi ebbero voglia di farlo; che anzi allo scorgerne una nel canale di Piombino cambiarono rotta, onde evitarne l'incontro. Bastava loro di scendere a terra nell'Isola, di fermarsi in un modo o nell'altro, con uno od altro pretesto nel paese per imprendere la loro operazione; la quale non doveva essere veramente, e propriamente d'indole militare, ma di quelle che ben si sapevano apparecchiare, e spiegare in quel tempi da quella gente, anche sotto divisa militare, per far sorgere delle dure necessità, che avrebbero ben presto stretto il Gran Duca ad allontanarsi. E grida, e concioni, e Proclami, e dimostrazioni, e corruzioni di Truppa, o riscaldamento, e tumulti di popolo, e Circelli in moto, e alberi, e Bandiere inalzate, tutto sarebbe stato adibito, e tutto avrebbe giovalo all'intento. In una parola quello, e quanto accadde più tardi nelle vicinanze di Porto S. Stefano, nonostante la guardia inglese e Toscana in terra, e le fregate in mare, si sarebbe anticipato nell'Isola per l'azione degli arrisicati Livornesi, associati coi faziosi del paese, che non mancavano.

411. Che però, io la ragione così. O il Principe non era per anche approdato all'Isola; e quella gente avrebbe operato per impedirli lo sbarco, esibendoli il paese non quieto, non sicuro, e malamente disposto. O vi era già sbarcato; e con gli stessi mezzi lo avrebbe ridotto sollecitamente alla necessità di ripartirne.

412. Certo bisognava che per agire in quel modo fosse colà ammessa. Ma su ciò fu contato; e ne venne scritto appositamente al Governatore. E con l'uso di questi sussidj, e con i divisamenti preaccennati, sparisce dall'azione ogni idea di futukà, e vi rimane quella del delitto, colla preordinazione e adibizione di mezzi adatti allo scopo, senza che poi nella desistenza influisse la volontaria respicienza, ma in parte ostacoli inopinatamente incontrati, ed in parte l'eventualità delle cose, che fece sì, che il Gran Duca colà non si dirigesse, siccome era stato supposto.

413. Passo dopo di ciò ai discarichi del Petracchi. — Questo Accusato ha cominciato dal negare (e che non ha egli negato nel corso del Giudizio?) di essere stato a capo di quella spedizione. — Ha dichiarato a quest'Udienza nel suo interrogatorio del 26 ottobre decorso, che la sera del dì 8 il Pigli lo chiamò al Palazzo, e li manifestò che bisognava, d'ordine del Governo, recarsi nella notte a Portoferraio per presidiare i Forti o proteggerli contro un temuto sbarco d'inglesi; che alla mezza notte trovò la Guardia Civica già pronta e capitanata dal Benvenuti; che percorse come Maggiore le file, scartò alcuni, con gli altri montò a bordo, dopochè il Pigli gli ebbe fatto dare Lire diecimila dalla Cassa della Dogana; che mentre il Vapore era per partire fu recato da Silvio Giannini, e dal Fedi un Dispaccio pel Governatore di Portoferraio, quale venne consegnato al Medici, perchè questo Ufficiale era il capo della spedizione, ed esso lo era solamente della Divisione militare. Che esso tenne per fermo sempre di doversi prestare unicamente al presidio dei Forti; e che quando si accorse che il Pigli lo aveva ingannato impegnandolo

ad operare contro il Gran Duca, stracciò l'ordine che teneva di Spedizione, e si ritirasse: perchè troppi erano gli obblighi che lo legavano all'Augusta Persona, dalla quale aveva ricevuto anche di recente tratti di larga generosità, sicchè non l'avrebbe mai osteggiata, ed anche incontrandola sopra mare l'avrebbe scortata, e condotta dove li fosse stato comandato.

414. Queste sono, sommando, le parole del Petracchi accusato; ma deggio dire, che i fatti non le confortano.

415. Ed in primo luogo se l'ordine del Guerrazzi era per agire contro del Principe; perchè nell'esecuzione simularlo, e mascherarlo collo scopo di presidiare i Forti? Forsechè era da sperare, che il Petracchi avrebbe ebbedito più facilmente ad una simulazione del Pigli dettata, di quello che ad un ordine autentico del Guerrazzi? — Si dirà che doveva temersi la troppa affezione del Petracchi pel Gran Duca, ed il rifiuto suo di accettare l'incarico, quando ne avesse conosciuto innanzi l'indole vera. Or come? affatto timore che avrebbe consigliato ad occultare lo scopo quando trattavasi di apparecchiare e porre in via la spedizione, non avrebbe influito egualmente sulla di lei esecuzione, e si sarebbe questa affidata a chi si credeva che conoscendola non l'avrebbe accettata? Si mandava pure la gente perchè operasse; e perchè operasse in senso coerente agl'ordini venuti da Firenze. Dunque un momento in cui rimanesse scoperto il vero oggetto della spedizione, doveva, a mente di chi l'inviava, arrivare. Ma come sperare allora questa corrispondenza di azione da chi si fosse reputato avverso? Come ripromettersela nel momento più critico, quando cioè egli si fosse accorto di essere stato giuocato, ingannato, ed avviato contro sua voglia al delitto? Sono questi concetti assolutamente repugnanti, che si distruggono a vicenda, e che non possono perciò ammettersi in mente anche mezzanamente sana. Conviene anzi dire in opposto, che il Pigli incaricato di quegli ordini, e premuroso, e desideroso di eseguirli (come l'insieme dei fatti convince) deve aver procurato di scegliere nomi di fede sicura, e di provato ardimento; ed a questi, o almeno a molti, e segnatamente a quei che li comandavano, deve avere manifestata la commissione che teneva da Guerrazzi, sia per determinarli più facilmente ad accettare, sia per assicurarsi in antecedente che quei che si spedivano non avrebbero defezionato. — Se vi era (e non sembra) eui potesse qualche cosa tacersi, o palliarsi, questi sicuramente non era il Petracchi.

416. Imperocchè non stà, o Signori, quel che dico il Petracchi stesso, che cioè la spedizione fosse capreggiata, e comandata non da lui, ma dal Medici. Nell'immediato Rapporto Ufficiale del Pigli è detto l'opposto, e non vi era sicuramente ragione di mentire in questo. Il Medici vi fu aggiunto per la sola parte tecnica collo speciale incarico di dirigere le operazioni militari, quando se ne fosse verificato il bisogno (che allora il Petracchi non si era ancora accreditato fuor della Piazza di Livorno, colle Campagne di Pontedera, di Pietrasanta, di Pescia, di Boscolungo, etc.); ma questo bisogno non essendosi manifestato, il Medici non ebbe nemmeno occasione di spiegare le sue attribuzioni direttive.

417. Alle indicate enunciativa del Pigli corrispondono poi tutti i fatti. Imperocchè Petracchi fu quegli che ebbe in consegna i danari, e le altre munizioni da fuoco e da bocca. Il *Giglio* venne messo a sua disposizione (1). Egli dava e cambiava gli ordini al Capitano Bissi per la direzione del viaggio. Da lui dipendevano tutte le forze armate, ed Egli ne regolò i movimenti nel diversi sbarchi, imbarchi, o marce per terra ec. Fu esso che mandò lettera, e ambasciata al Governatore dell'Isola per mezzo del Baganti, e forse del Medici stesso, i quali tutto esposero, e trattarono in di lui nome. Egli scrisse la lettera in cui si annunziava disposto a marciare militarmente dalla parte di terra sopra Portoferraio; ed a lui rispose il Governatore. Egli trattò con l'Esclapon e col Governatore stesso per fare sbarcare i suoi uomini in sussidio della guarnigione contro i Soldati, e Galeotti rivoltosi. Egli chiese il carbone per il *Giglio*. A lui fu dato il consiglio di retrocedere a Livorno, ed egli lo fece eseguire quando credè opportuno. Quelli fra i subalterni di spedizione che sono stati uditi qui come testimoni, non hanno neppure fatto sospettare che la spedizione

(1) Doc. di Proc. di Pistoia a c. 3.

stessa anziché sotto gli ordini del Petracchi andasse sotto quelli del Medici, ed il Baganti non ha tacito che questi vi era aggiunto con speciale commissione. Il Capitano Bassi disse che il Petracchi li parve l'unico *Ufficiale Superiore* della spedizione. Il Deista intese il Petracchi stesso protestare che se non lo ricevevano in Portoferrajo, avrebbe occupato la Piazza militarmente. Il Bell dichiarò nettamente che tutta quella gente era comandata dal Petracchi. Lo stesso ripeté Esclapon. Infine la Lettera degli undici febbrajo indirizzata dal Ministro dell' Interno al Governatore dell' Isola (1), porta esplicita la menzione che il Maggiore Petracchi, non altri, si era mosso, d'ordine del Governo: e il foglio di richiamo fu dal Ministro stesso indirizzato, e trasmesso per mezzo del suddetto Governatore al Petracchi (2). Mi parrebbe perciò disperato partito lo insistere sul serio su questo mezzo di difesa.

418. E circa poi alla conoscenza del vero scopo della spedizione a conforto dei rilievi di verosimiglianza superiormente accennati stanno i seguenti riscontri di fatto.

1.° Il ricordato Rapporto del Pigli del 9 febbrajo nel quale (alla pari che nella prima minuta autografa) è detto che egli ebbe a sè, ed arringò i capi-popolo appena ricevuto il Dispaccio del Guerrazzi, ed *istruì della loro missione* quei che erano per partire. Or sarebbe prima ridicolo che irrazionale lo ammetterò, che tra i capi-popolo arringati, e le meglio che *ducento persone istruite* non fosse il Petracchi, che ne era il condottiero. Tutti, o quasi tutti avrebbero saputo l'oggetto di quella mossa. Egli solo lo avrebbe ignorato! Quel l'assurdo trae seco l'incredibile. Né ad informare questa dichiarazione ufficiale scritta in tempo non sospetto, quando mancava ogni ragione di non rappresentare il vero, e mentre era facile l'intendere che un mendacio così solenne non si sarebbe sostenuto più che pochi momenti, ad informare, dissi, siffatta dichiarazione scritta non suffragano quelle non scritte dei testimoni, Benvenuti, Baganti, Neri e Piccasi, o Piccasi, concordò oggi nel dir che lo scopo della spedizione, per quel che ne seppero (e i primi due dal Petracchi) era quello solo di presidiare i Forti, Imperocchè facendosi essi, siccome si sono fatti, non presenti alle allocuzioni ed istruzioni del Pigli, non possono distruggere od attenuare la fede della di lui rappresentanza ufficiale. Del Baganti altronde e del Benvenuti, che hanno deposto senza giuramento si può ben dubitare, che sentissero renitenza a manifestare la partecipazione loro al delitto. E quanto al Benvenuti in specie non mi sembra insignificante la circostanza dell'aver voluto marciare non nella sua qualità di Capitano, ma come semplice soldato, nella veduta probabilmente di sottrarsi al pericolo di responsabilità, che viene in casi consimili a gravare quasi per lo intero sui capi.

2.° Il deposito già riferito di diversi dell'equipaggio del Giglio, i quali a bordo ben compresero che quella gente, che sembrava volere assicurare i Forti, si recava all'Isola per discacciarne, se vi fosse, il Gran Duca.

3.° Il contegno del Petracchi posteriore al ritorno dei due suoi spediti al Governatore, i quali dopo la lettura della Ufficiale del Pigli, e la discussione aperta su questa non potevano più nemmeno affettare (e ne convenne il Baganti) di non conoscerne lo scopo ostile al Granduca. Quello era il momento per il Petracchi di desistere, di retrocedere, e di rammaricarsi del tradimento col Pigli, e col Governo, quando veramente fosse stato uno allora all'oscuro della cosa, ed avesse conservato quel sentimenti (che oggi vanta) di riverenza, e di affetto al Granduca. Invece non si cambiò, ne si disanimò nemmeno pel rifiuto incontrato; o si fu anzi allora che scrisse al Governatore si sarebbe recato colla sua Colonna guidata militarmente a Portoferrajo, per presidiare i Forti noitamente alla Truppa in conformità degli ordini del Governo. E lo tentò, ma inutilmente, in più modi, e si ritirò, non richiamato, solamente quando conobbe di non trovare bastante corrispondenza, senza verun riguardo al cessato o non cessato bisogno di quel preteso presidio contro straniere aggressioni. Tornato poi a Livorno non si sa che esternasse lagnanze di sorta, proseguì come vedremo nel servizio armato, e partecipò ad altre spedizioni aventi lo stesso carattere criminoso.

(1) Doc. n. c. 297.

(2) Doc. n. c. 298.

4.° Il modo sospettoso con cui il Petracchi, ed i suoi si tennero a bordo del *Gioglio* con lasciarsi guardia ogni qualvolta scendevano: cosa che venne rimarcata da quei dell'equipaggio, e che denota coscienza di impegno illecito e criminoso; tale, che poteva procacciare loro imbarazzi e abbandono.

419. Dopo argomenti e prove così persuasenti, mi sembra che non debba fare impressione il vedere annunziato in alcuni Giornali del tempo, e segnatamente nel *Corriere Livornese* (d'onde cavò la notizia il *Monitor*) (1) e nell'*Era Novella* di Lucca, che quella spedizione era stata diretta, come rinforzo, a difendere l'Isola, e le sue importanti fortificazioni. — Si sa che il Pigli nell'eseguire l'ordine del Guerrazzi credè necessario (e se no sono accennate le ragioni) di conservare il segreto sulla vera causa della spedizione. Il fatto però accadendo sotto gli occhi del pubblico conveniva assegnargliene una congrua, e d'indole non odiosa. Tale si fu quella del presidio, ripetuta poi nei summinati Giornali dopo che la gente si fu ricondotta a Livorno.

420. Che se poi si deducesse che nell'eseguire quegli ordini, qualunque si fossero, il Petracchi obbediva a dei comandi di competente autorità, e che perciò nella sua qualità specialmente di militare, non ha dove rispondere, replicherei primariamente in fatto, che l'ordine non li veniva come a militare soggetto, e con obbligo di obbedienza passiva, ma sibbene come a Cittadino libero o nò di accettarlo. Ed aggiungerei in diritto (e verrà opportunità di sviluppare più largamente la teoria) che quando il fatto si offre coi caratteri di evidente e manifesta criminalità, non scusa nemmeno il Comando vero, e proprio. E nel caso per tutti, ma per un militare specialmente era più che evidente, che il portar le armi contro del Principe per cacciarlo dallo Stato, costituiva infrazione di fede di suddito, non che di giuramento militare, e delitto di fellonia.

421. Così mi sembra dimostrato che in questa spedizione si esauriscono sia per il Guerrazzi, sia per il Petracchi gli estremi veri, e propri del delitto di Maestà; siccome tengo per fermo che il delitto, avuto riguardo alla speciale indole sua, ed alle teorie che lo governano, devesi considerare come consumato, e perfetto nel suo genere, nonostante che l'eventualità portasse, che non fosse nell'Isola il Gran Duca, e che non fosse perciò luogo ad operare per discacciarlo. Imperocchè quando il pravo disegno si era formato, e la spedizione convenientemente preparata ed istruita era stata posta in via, o si era spinta al luogo prestabilito, il fatto di avere assunto, e portato le armi con ostile proposito contro del Monarca nell'interno dello stato, era compiuto; la maestà civile era rimasta direttamente attaccata ed offesa; nè rileva che l'Augusta Persona non si fosse allora trovata in quella parte precisa del Gran-Ducato, ove si era supposto che fosse. Altronde non vi ebbe verunoso pentimento, nè spontanea dimissione del pravo proposito innanzi di averlo condotto al suo effetto, siccome altronde non era nell'atto impossibilità assoluta di raggiungere l'intento. Tutto fu gioco di accidentalità al dirimpetto di previsioni, e calcoli non inverosimili, nè improbabili degli agenti. Non fu poi cessata appena quella spedizione, che ad altre congiurazioni si diede mano, e rispettivamente si prese parte anche dagli accusati summinati. E ciò apre la via a tener proposito della spedizione o spedizioni per la Maremma.

§. II.

SPEDIZIONI PER MAREMMA.

422. L'accusato Guerrazzi sostiene, che accortosi come il Gran Duca a Porto S. Stefano si trovava in posizione pericolosa, perchè i Circoli, gli esaltati, e la stampa declamavano e volevano agire contro di Lui onde averlo espulso dalla Toscana, credè di dovere apparecchiare persone di fiducia, non per mandarlo a discacciarlo, ma per provvedere a tutti gli inconvenienti possibili; e così non ad offesa, ma a difesa del Gran Duca stesso, e della R. Famiglia.

423. Qui l'Accusa è in concetto diametralmente opposto a quello dell'Accusato. Quell'unico, e medesimo fatto complesso che non può sostanzialmente impugnarsi nella sua assistenza, fu delitto a giudizio dell'Accusa, fu occasione di merito a mente dell'Accusato. In quale dei due concetti stia la verità lo deciderà la Corte. Io credo di potare a dovera

(1) *Ibid.* n. 2. 229.

sostenere, che il fatto fu delittuoso, e lo fu non solo per il Pigli ed altri che vi presero parte, ma per il Guerrazzi esistendo: ed assumo a dimostrarlo.

426. Dal momento in cui il Gran Duca si allontanò da Siena, o si ritirò a Porto S. Stefano per sostenere con piena libertà, e coscienza l'esercizio del diritto di veto alla Legge sulla Costituzione, il suo Ministero in prima, e di poi il Governo Provvisorio si sciasero affatto da Lui, e si posero in atteggiamento ostile contro la Persona, e la Suprema sua autorità. Ciò si è già mostrata con una serie di fatti speciali, che senza equivoco lo comprovano. Non era più allora l'insistenza, la pressa che si dirigesse alla di Lui volontà per indurlo e farlo piegare a negare o concedere, senza apparente menomazione di rispetto alla Persona; era una violenza assoluta, aperta, imponente, con cui si attaccava la sua Sovrana Autorità per dispogliarlo: era una vera, e propria forza dejetiva, una ribellione a mano armata contro di Lui Sovrano di Toscana, e mentre restava in Toscana.

425. Di fronte a siffatto atteggiamento del Governo, quale si fu quello che assunse il Gran Duca? Quello di resistenza spinta fin dove, e sostenuta come, e quanto li era dato in quelle critiche circostanze.

426. Ed infatti appena Egli seppe a S. Stefano per foglio Ufficiale di Firenze la formazione del Governo Provvisorio, appena conobbe che questo Governo si era dato a supplantarlo, si diè premura di divenire a tutti quegli atti che la condizione sua di Sovrano esigeva, per mantenersi non solo *de jure*, ma anche di fatto nel possesso dei suoi eminenti, e incontestabili diritti.

427. E primieramente con Nota del dì 11 febbrajo porse notizia al Corpo Diplomatico accreditato in Toscana, delle cause della sua partenza da Siena, del luogo di attuale dimora, di ciò che era stato fatto posteriormente in Firenze, o della sua disapprovazione, pregando ciascun Ministro a darne comunicazione al rispettivo Governo, a non entrare in rapporti ufficiali col Governo Provvisorio, ed a coltivare seco le sue relazioni. Fece anche sentire con quella Nota che si proponeva di pubblicare in breve una Protesta (1).

428. E nel dì appresso 12 febbrajo emanò cotesta *Protesta* Indirizzata ai Toscani contro il nuovo Governo Provvisorio stabilito in Firenze, nella quale si leggeva «ivi» dichiaro «di non riconoscere per legale nessuno atto emanato, o che sia per emanare dal medesimo. Illegittima è la sua origine, nulla la sua autorità. Io ricordo alla Milizia i suoi giuramenti; agli impiegati l'osservanza dei propri doveri, al Popolo la fedeltà verso il suo Principe Costituzionale (2).»

429. Il Corpo Diplomatico seguì a S. Stefano il Gran Duca che se ne compiacque e per la manifesta significazione che la sua presenza intorno a Lui dava all'attitudine delle cose Toscane e si trattene al suo fianco finchè non ebbe a partire per Gaeta (3). Questo fatto era segnalato dallo stesso La Cecilia (4) come gravissimo, e non contestabile colla doppia qualità che ha solo il Pontefice, di Principe, e di Gerarca. Ed è a notare che nemmeno dopo la partenza del Principe da S. Stefano i Ministri Esteri strinsero rapporti ufficiali col Governo Provvisorio. Pochi ve ne ebbero degli officiosi soltanto. Ben vi furono inviati, e ricevuti i Rappresentanti di altri Governi rivoluzionari d'Italia (5).

430. La *Protesta* del Gran Duca stampata, se poté avere qualche diffusione, s'intende che non avrebbe potuto sì facilmente ottenere formale pubblicazione nelle diverse parti della Toscana. Ne ha fatto sapere però il Generale *De Laugier*, come avute esso un esemplare da due bravi Cittadini Lucchesi nella notte dal 13 al 14 febbrajo, procurò subito ristampandola, di diffonderla larghissimamente; ed in appresso (nella notte dal 18 al 19 (6)) ricevette altra copia, ne fece tirare una seconda edizione, che venne del pari diffusa a tutto le Autorità, e Comandi Militari, non che generalmente a molti Uffici. Dipar-

(1) Append. al Doc. a c. 75.

(2) Doc. a c. 333.

(3) Doc. a c. 333.

(4) Doc. a c. 301.

(5) Doc. a c. 323.

(6) Doc. a c. 347.

lienti, e impiegati, e venne pure affissa in Pietrasanta (1). Non ne trasmesse, esso ha detto, verun esemplare ai Membri del Governo Provvisorio; ma non è inverosimile, siccome non era difficile, che alcuno ne giungesse fino a loro, tanto più che si è conosciuto che anche altre lettere del De Laugier furono loro comunicate (2). Certo poi non sussiste quel che il Guerrazzi ha detto nel suo *Costituti*, e in *Giudizio*, che cioè, il Governo conoscesse codesta Protesta solamente assai tardi, e quando giunse stampata nella Gazzetta di Genova del 1° Marzo successivo. Imperocchè risulta dai Documenti (3) che il Prefetto Martini ne avea trasmessa un esemplare al Ministro dell' Interno sino dal dì 20 febbrajo. — Altronde faceva egli mestieri di *Protesta* per indurre nella mente del Governo Provvisorio, che l' atteggiamento preso al dirimpetto del Principe, e gli Atti usurpatorj che si andavano a di lui pregiudizio consumando, costituivano parte criminosa, cui Egli non avrebbe potuto nè dovuto, non cho voluto soggiacere?

431. Relativamente poi alla ricordata Nota del dì 11 al Corpo Diplomatico può ritenersi, che notizia per lo meno confidenziale ne avesse tosto anche il Goerrazzi, e perchè deve avere conferito necessariamente in proposito col Ministro Inglese, all' occasione di averli, siccome dice, agevolato i mezzi della partenza per S. Stefano, ove quella Nota appunto lo invitava; e perchè in un articolo del Giornale *Il Popolano* del 15 febbrajo si lesse fin d' allora (4) « ivi » Leopoldo d' Austria ha già protestato. Esiste già, ed è *cognita* « al nostro Governo una Nota di Lui al Corpo Diplomatico, nella quale protestandosi contro talune inesattezze sul proprio conto inserite nel Giornale Ufficiale il *Monitore*, si dichiara non volere egli lo Austriaco Leopoldo abbandonare la Toscana, e solo essere fuggito per cercarsi un luogo più sicuro che non la Capitale, affine di potere senza timore di alcuna influenza, e o di qualunque costringimento mantenere il suo voto alla Costituente Italiana. »

432. Dal che può inoltre inferirsi, che chi vide allora la Nota del dì 11 vedesse anche la Protesta del 12, perchè in questa, non già in quella era dichiarata la nullità degli Atti del Governo Provvisorio, cui allude il Giornalista; e perchè in più della Nota si leggeva, che dell' atto di *Protesta* si sarebbe fatta pervenir copia a ciascun Ministro subito dopo pubblicata.

433. Oltre poi alle ricordate *Nota*, e *Protesta*; oltre all' andata, e permanenza del Corpo Diplomatico presso il Gran Duca a S. Stefano, è da aver presente:

1.° Che il Gran Duca stesso finchè tenne dimora in un con tutta la Real Famiglia e sua Segreteria in quel Porto, ebbe nell' interno dell' abitazione il Servizio della Guardia di Marina Inglese, all' esterno quello della Civica, dei Cannonieri, e dei Cacciatori volontari, e dalla parte di mare la protezione di legni da guerra Inglese (5).

2.° Che diede ordini per impedire nella notte il transito alla barca delle Saline, e perchè durante il giorno due militari di permanenza conoscessero le persone che passavano; dei quali ordini il primo soltanto fu contromandato dal Gonfaloniere di Orbetello, dietro rimostranze dei tre incaricati dal Prefetto di Grosseto di vigilare gli andamenti della Famiglia Reale (6).

3.° Che impedì al Pretore locale di affiggere lui presente atti del Governo Provvisorio (7); del che, come vedremo, questi rendeva conto con Rapporto dell' 11 febbrajo, chiedendo istruzioni, comechè soggetto costantemente (a suo dire) alla influenza di una forza passiva.

4.° Che avuta offerta dal Re di Piemonte di soccorso armato per ristabilire in Toscana l' ordine Monarchico Costituzionale lo accettò, e ne affidò il comando al suo Generale Conte Cesare De Lauger con lettera autografa del 15 febbrajo; adempiendo così al do-

(1) Doc. a c. 486.

(2) Append. ai Doc. a c. 14.

(3) Doc. a c. 322. e 486.

(4) Doc. a c. 333.

(5) Append. ai Doc. a c. 10. a c. 12.

(6) Append. ai Doc. a c. 10.

(7) Doc. a c. 335.

vero che corre ad ogni Sovrano di non cedere alle fazioni e al delitto il sacro deposito del sommo potere, e di custodirlo e difenderlo anche col sussidio delle armi, onde l'ordina stabilito non si disciolga, l'autorità non perisca, e non si sovverta la società.

5.° Che durante la sua dimora in quella parte di territorio toscano vi fu rispettato obbedito e protetto; vi ebbe tranquillità e libertà di azione (per quanto se ne estendevano in quel momento i mezzi) non che manifesta simpatia e partito di sudditi affezionati e fedeli; ciò che era notato dagl'avversari, che si dolevano assai di questa situazione, e temevano reazioni a di lui favore specialmente in Porto S. Stefano e in Orbetello (1), dove nello ore pomeridiane del 11 venne persino insconciato nelle firme il Proclama affisso al Pubblico del Governo Provvisorio (2).

6.° Che anche quando gli fu resa impossibile la dimora in quel Porto da una forte mano di armati, che convertendo in fatto le antecedenti minacce, venivano a cacciarnelo, e dalla proclamazione della Repubblica spinta fino alla vicina Orbetello, protestò al suddato Corpo Diplomatico, che cedeva a una irresistibile cagione (3), comunicò questa sua protesta al Generale De Laugier, e lo confortò all'impresa già commessasi conferendogli la carica di suo Generale Commissario Rappresentante in Toscana, promettendo aggiungerli altre due persone, e farlo forse circondare dal Corpo Diplomatico, non senza raccomandarli caldissimamente di non sparger sangue ed evitare la guerra civile (4).

434. Tali specialità ho io qui rimarcate, perchè la Corte apprenda e ritenga questa verità di fatto, che cioè il Gran Duca sostenne anche in Porto S. Stefano come e quanto poté la sua Sovrana Autorità, non cedé se non se alla violenza dejettiva, grave, prossima, inevitabile; e non mancò di tentare con mezzi proporzionati di debellare la ribellione, e rialzare il Principato Costituzionale, compreso dalla fazione trionfatrice e dal Governo Provvisorio.

435. Ed in questa verità, o Signori, sta (a' io non m'inganno) *le cause di fura* pel Governo Provvisorio. Dappoichè infatti egli si fu separato dal Principe ed ebbe assunto atteggiamento a lui contrario ed ostile, erasi venuto a porre nella necessità di fare per guisa, che il Gran Duca escisse definitivamente da qualsiasi angolo della Toscana. Finchè vi rimaneva e vi sosteneva la sua Sovranità era impossibile pel Governo Provvisorio di sostenersi, fermarsi, ed afforzarsi nella sua linea. Il Programma spiegato in Piazza ed all'Assemblea, specialmente in Senato, e di poi in tutti gli Atti Governativi, non poteva non consumarsi nella espulsione del Principe, dacchè ad un abbandono volontario El non poteva, né volle piegare. Principe a S. Stefano col diritto e col fatto (sufficiente sebbene ristretto) a favor proprio; e Governo Provvisorio in Firenze da lui proscritto, costituiva una dualità impossibile; tale che invece di cementare il nuovo, lo dissolveva, ed allargava ogni di le probabilità di restauro all'antico.

436. Ed in effetto le tendenze monarchiche o le conseguenti reazioni non mancavano, e queste per lo meno impedivano al nuovo Governo di prender piede e fortificarsi. Ve ne ebbero a Empoli, in Val di Chiana, nella Lucchesia, al Gabbro (5), nei pressi stessi di Firenze; nelle truppe, e (per lo meno negative) negl'impiegati, negl'Ecclesiastici, nei buoni ed onesti che non si accostavano, ed anzi sfuggivano i contatti del Governo stesso: il quale (e parlo dei suoi primi tempi) non sussidiato nell'interno da elementi d'ordine, di vita, di conservazione; non riconosciuto mai all'Estero da Potenze di credito, e vitali; e posto di continuo a faccia del Principe legittimo, cui circondavano il Corpo Diplomatico in permanente protesta contro il nuovo ordine di cose, la memoria di tanti benefizj, l'attualità di non meritato sofferenze, la rappresentanza del principio di coscienza con scapito del proprio interesse, sarebbe stato impossibile, che a lungo sostenesse il confronto, e in vincer.

437. Ed anche vincendo di fatto per alcun tempo in virtù di esaltimento e sforzo di

(1) Doc. n. c. 321. 302. 208. Append. ai Doc. a. c. 9. 10. 11. 12.

(2) Append. ai Doc. a. c. 10.

(3) Doc. a. c. 853.

(4) Doc. a. c. 367.

(5) Doc. a. c. 481.

passioni, di partiti, e di interessi materiali del minor numero, gli sarebbe riescito impossibile in quelle condizioni di governare, reggere, e consolidarsi. Ciò ben sentivano, e comprendevano quei del Governo; e perciò facevano ogni sforzo per condurre i Toscani ad armarsi copiosamente in pro' loro, e sotto le loro insegne (1), e perciò scriveva il dì 17 il Guerrazzi che la loro condizione era piena di pericolo, e che il paese stava sopra il taglio di un rasoio (2). Di qui la necessità che una delle due sommità piegasse e cedesse. Di qui gli sforzi del Governo (che voleva sostenersi nella posizione, e colle divise usurpatrici!) perchè il Sovrano escisse dalla Toscana. Qui, come dissi, la causa di fare o di delinquere, siccome i nostri la chiamano.

438. Il Guerrazzi ha detto che per verità desiderava egli stesso che il Principe escisse dalla Toscana. Noi abbiamo dimostrato che questo dovette essere più che un desiderio una necessità. Or vedremo come si procurò di soddisfarvi continuamente, e colle spedizioni d'armati, e con altri mezzi tutti convergenti al medesimo scopo. — Procediamo coi fatti, che sono la guida meno fallace.

439. Nel dì 10 febbrajo il Prefetto di Grosseto partecipava ai Pretori di Orbetello, e Porto S. Stefano la Circolare del dì 8, scritta, e trasmessa alle Autorità Governative d'ordine, e sulle tracce somministrare dal Guerrazzi (3), già ricordata nel dar conto della spedizione di Portoferraio. Il primo l'affiggeva, e ne porgeva riscontro il dì 11, facendo però sentire che la popolazione era assai affezionata al Principe, indifferente pel Governo Provvisorio, e tranquilla. Il secondo riferiva nello stesso dì 11 che si trovava sotto una forza maggiore; che Leopoldo Secondo gli aveva ordinato sotto la sanzione dei cannoni Inglesi di non pubblicarla, e chiedeva istruzioni (4). Il Prefetto con suo Rapporto straordinario del successivo giorno 12, si rivolgeva al Ministro dell'Interno per domandarle (5); ed il Guerrazzi segnava di proprio pugno in quel Rapporto le seguenti parole: « Le istruzioni furono date (e ne seguiva immediatamente il tenore): se S. A. ama, come dice, il paese, repugna alla dignità e lealtà sua rimanere in parte ove serve di bandiera alla Guerra Civile. Rammenti che la situazione attuale del paese fu creata da Lui, non già dal suo popolo innoceatissimo ».

440. Nel dì 14 ricorrono quattro ben più gravi Documenti.

1.º Il ricordo del Chiarini al Ministro dell'Interno di commissione del Presidente di settimana Guerrazzi per la già concertata diffusione in provincia di Proclami « giustificativi la condotta del Governo, e mostranti la *trista* condotta del Principe. » Non starò qui a ricordare come il Chiarini con commento bene infelice si sforzasse di convertire la *tristizia* della condotta in *dolor* e *dispiacere*: dirò piuttosto che con data posteriore a codesto ricordo si hanno in atti due violenti Proclami stampati nel senso sopraccennato; uno anonimo del 15 febbrajo reperito in un esemplare fra le Carte del Circolo di Firenze (6) nel quale si contengono concetti, e modi assai rispondenti a quelli usati nei primi atti del Governo Provvisorio; l'altro orrendo, quasi direi infernale, del popolano Carlo Giannetti datato del 16 detto (7) letto al Circolo senese la sera del 23 detto (8), e diffuso in Maremma da La Cecilia prima che vi entrassero le colonne livornesi a seconda (esso dice) della Lettera pervenuta in Livorno il dì 15 (9), che ben poté essere, e verosimilmente fu la Lettera scritta da Marmocchi a sfogo del concertato col Guerrazzi, e del ricordo del Chiarini relativo a siffatti proclami.

2.º La minuta di repliche ad una lettera particolare di Del Medico-Staffetti Prefetto di Massa datata del 13 febbrajo, così concepita: « Tieni forte; fa' quanto credi: arma hor-

(1) Doc. n.º 206. a. c. 833.

(2) Doc. a. c. 448.

(3) Doc. a. c. 206.

(4) Append. al Doc. a. c. 9.

(5) Doc. a. c. 208.

(6) Doc. a. c. 138.

(7) Filza di Produzione A della Difesa Guerrazzi. N.º 27.

(8) Doc. a. c. 182.

(9) Doc. a. c. 200.

* saglieri: difendi i confini: Insinga, loda, ed eccita l'onore del Laugier. Senta nel profondo e che Leopoldo Secondo, senza pretesto, senza plausibile motivo lasciò il Paese all'anarchia e all'invasione. Portò seco quant'oro poté; e sull'estremo lito, con un piede in terra, e con un piede sopra un naviglio inglese sta speculando la guerra civile. Creeremo un'armata, troveremo danaro, e quando nulla potremo fare andremo all'aria (1)». Gli addebiti vergognosi e crudeli che qui si appongono all'Augusta Persona, e che, avuto riguardo sia al fine, sia alla efficacia del mezzo che si poneva in azione, fanno assumere al Documento un carattere assolutamente ostile, tanto più gravitano sullo scrivente, e ne rivelano senza equivoco l'animo e le disposizioni interiori, quanto è certo che cadevano in documento non ufficiale; in lettera particolare di amico ad amico. Il Guerrazzi ha inteso disculparsene per due modi. In primo luogo ha supposto che quelle frasi potessero essere ivi gettate per rendersi ostensibili agli essitanti inasistenti e indiscreti, che volevano spesso vedere fino le lettere che scriveva e riceveva. Secondariamente si è appoggiato sulla non fatta prova della spedizione di codesta lettera. — Quanto al primo discarico, mi sia lecito di osservare, che egli è più ipotetico di quello che assolto a positivo; perciò all'uopo, per mio avviso, non conciliante. Non trovo testimonj che assistano codesto speciale concetto; perciocchè quelli stessi che dicono le stanze delle Segreterie e dei Copisti assai frequentate, e gli occhi degl'interessati o de'curiosi spiriti ancora sopra carte destinate a non essere ispezionate da estranei (cosa che pur troppo può accadere anche in tempi non inusuali) questi stessi testimonj, io diceva, non asseriscono che il Guerrazzi fosse in quei di necessitato a difendersi anche col comporre, e tener preparato, minute di lettere intemperanti ed esagerate, tali da quietare le più ardenti brame di chi avesse avuto, non so s'io dico il coraggio, o la sfacciataggine di appiugersi fino a pretendere d'ispezionarle. Signori, tra il vero e il falso assoluto non vi ha punto né frazione intermedia; ma la mente umana che non può d'ordinario farsi forte sopra consimile certezza e verità, debbe molto governarsi colle norme e coi moduli del verosimile. Or se questi non si adattano al discarico in esame, credo che tutti del pari troveremo resistenza ad ammetterlo. L'indole della caligine, la qualità del carteggio assai meno ufficiale che privato, il carattere della persona non vile, né tale da soggiacere, ed abitualmente a leggi così degradanti, l'insufficienza del mezzo, comechè troppo facile a discoprirsi e poi ritorcersi, tutto concorre a favorire, quasi direi a coartare non la fede, ma la incredulità. — Per quello poi che concerne il discarico secondo, dirò brevemente, che sebbene non si abbia in atti la prova diretta della trasmissione di codesta risposta, non mancano però dati sufficienti per costruirne congetturabilmente. Osservo in primo luogo che la lettera missiva era tale da reclamare risposta; e le cose in essa annunziate crescevano assai gl'imbarazzi del Governo in rapporto alle Truppe che erano, e giungevano a Massa, sicchè faceva d'uopo veramente interessare la cooperazione del Generale De Laugier. Poteva ben crederci, che lo screditare la condotta del Principe fosse il mezzo meno inopportuno per riescirvi. Quella minuta presenta una risposta, e la presenta adattata ai bisogni del Governo Provvisorio in quel momento. Di qui ragione per credere, che quella appunto e non altra fosse convertita in buona forma e spedita. Per non ammetter questo bisognerebbe fosse giustificata, che una differente lettera andò, o che ne esistesse per lo meno una bozza, un getto qualunque non sospetto. Ma nulla di ciò è provato. È dunque da ritenere il concetto nostro, che armonizza colle circostanze di persone, di cose, e di tempo, non che colla materialità della scrittura; e che ha poi conferma in quello che molti sogliono fare per preparare risposte, o concetti di risposte ad alcune lettere, non che lo quello che varie altre volte risulta aver fatto lo stesso Guerrazzi, sia per replicare a lettere (come nel caso del *diffurio di cavalletti* fatto scrivere al Delegato Sabatini a Pontremoli (2), ed in quello riferito testè (3) delle istruzioni al Pretore di Santo Stefano, ed in una lettera del 17 febbrajo per il Prefetto di Grosseto, di cui parleremo in

(1) Doc. a. c. 209.

(2) Doc. Guerrazzi a c. 117.

(3) Doc. a. c. 208.

appresso (1)), sia per comunicare ai Ministri od ai Segretarij suggerimenti, determinazioni, o concetti, dipendentemente da cose espresse nei fogli ai quali si attergavano.

3.^a La lettera de' 14 febbrajo del Guerrazzi al Governatore Pigli così concepita (2): « Dall'annesse lettere che mi ritornerete, e che per difetto di tempo io mando nel suo originale, vedrete il pericolo che ci minaccia. Colla massima sollecitudine apparecchiato spedizione di gente scelta, che s'indirizzi verso S. Stefano per la via del Littorale; ma per paese amico, e per ingrossarsi come la paila della neve; mandato gente scelta; D'Apice vi scriverà, o vi torrete ai suoi consigli. Addio. — Guerrazzi. »

4.^a Altra lettera firmata dal Guerrazzi medesimo, e diretta nello stesso giorno al Paoli Consigliere di Prefettura in Pisa nei termini che appresso (3): « Ivi a Scrivo a Lei e perchè capace d'intendere, capace di eseguire. Qui poco si fa, molto si parla: cornacchie e non uomini. Leopoldo Austriaco sta in S. Stefano, organizza la reazione, all'empio pensiero di convertir la Maremma nella Vandea. Bisogna fare due cose. Riunire quanta più forza si può, parte offrirne al Prefetto di Lucca, parte (così sembra dovesse dire, invece di « per ») tenerne a disposizione del Governatore di Livorno per andare a S. Stefano. La causa della Toscana, e forse dell'Italia dipende da queste misure, perchè da ogni piccolo buco può entrare acqua cagione di naufragio. »

441. Queste lettere primieramente rivelano, come, perchè, dietro quali moventi, e con quale spirito il Governo si determinava a commettere la spedizione contro S. Stefano; confermano quello e quanto ho di già esposto su questo proposito; mostrano che il ciarlare dei Circoli e dei Giornali non si stimava, nè si temeva (e meritamente) quale opar d'uomini, ma qual gracchiare di cornacchie; che il bisogno reclamava si procedesse più oltre risolutamente, e con energia; che a tale oggetto s'impegnava principalmente l'opera del Governatore di Livorno, come quelli che nella spedizione di Portoferraio, ed in altre congeneri si era già dimostrato attivo, risoluto, capace, senza vincoli di rispetto od ombra di riguardo al Sovrano; e che si aveva in lui piena fiducia, fino al punto di trasmetterli lettere originali assai delicate e interessanti.

442. Al D'Apice non mancò il Guerrazzi di scrivere opportunamente. La lettera non è stata reperita, benchè ricercata (4); ma il D'Apice interrogato ha deposto, che in quella lettera il Guerrazzi lo incaricava di dirigersi con parte delle Truppe che aveva in Empoli verso Maremma, e precisamente a Grosseto; che egli per altro non accettò, perchè trattavasi di marciare contro il Gran Duca, ciò che non voleva fare. Ha dichiarato non ricordarsi se in quella lettera era o no espresso lo scopo suddivisato; averlo però conosciuto, ed avere adibito dei pretesti per disimpegnarsene.

443. Non nega il Guerrazzi la sostanza del fatto; ma suppone che il D'Apice non comprendesse bene la sua intenzione, di mandar gente a protezione, non ad offesa del Principe. Parmi però che data tale supposizione, sarebbe stato ben facile il togliere ogni scrupolo al Generale, assicurarli, ed impegnarli fors'anche ad accettare; ed il vedere che ciò non venne tentato, non che concluso, può autorizzare a non curare il discarico e tener fermo il fatto colle estrinseche ed intrinseche sue caratteristiche sfavorevoli al Guerrazzi.

444. Né mi sembra che vaglia a dilguarne il deposto del Mangano, che ha narrato a quest'Udienza soltanto averli il Guerrazzi manifestato in Lucca, che il D'Apice non aveva compreso la missione per Maremma, ove lo avrebbe voluto mandare, perchè si stabilisse a Grosseto, ed impedisse che si marciasse contro Porto S. Stefano. Imperocchè ciò conflitta col deposto del D'Apice stesso, non che con una serie di fatti, che al concetto non prestansi di tutela e di protezione; ciò potè esser dichiarato posteriormente ai testimoni per qualche non ben nota opportunità; ciò infine non aveva mai dedotto né accennato il Guerrazzi nei suoi costituiti scritti, ne' quali la spedizione di Maremma si voleva scusare, e come coartata da improntitudini e violenze, e come non definitivamente ese-

(1) Doc. a c. 321.

(2) Doc. a c. 308.

(3) Doc. a c. 284.

(4) Atti a c. 88.

guita; non già come preparata a diretta a formarne elemento e mezzo di difesa per il Sovrano.

445. Senza che a sussidio del deposito del Manganaro possano invocarsi gli schiarimenti emergenti da quello dell'altro testimone defensionale non giurato Avvocato Massei, non tanto per il patente interesse che esso ebbe di onestare in qualche modo codesta spedizione, cui aveva prestato aiuto cooperativo, quanto ancora perchè codesti schiarimenti vorrebbero desumersi da una asserita lettera di Guerrazzi, non prodotta, e perciò dalla Corte non valutabile.

446. Ma si dirà: — I Documenti letti testè ed il deposito stesso del testimone D'Apice nulla più provano a carico del Guerrazzi, che degli *apparecchi*, degli *atti preparatori*, non spinti forse nemmeno al grado di attentato, e perciò non costituenti vera e propria delinquenza. Ed infatti semplice suggerimento di riunire forza da porsi a disposizione dei Pigi si mandava al Paoli, ed incarico solo di apparecchiare gente scelta per indirizzarsi verso S. Stefano conferivasi al Pigi medesimo. A questo poi si aggiungeva di tenersi ai consigli del D'Apice; e ciò formava condizione alla spedizione, la quale condizione finchè non veniva (e non lo fu mai) eseguita, non era dato al Pigi di consumare l'incarico, o almeno di impegnarvi la responsabilità del suo committente.

447. Sentio l'obiettivo, e mi accingo a rispondervi. — Non sussiste in primo luogo che le parole « *D'Apice vi scriverà, e vi terrete ai suoi consigli* » costituissero nel concetto, nelle cause impulsiva, e nell'insieme di quell'ordine una vera e propria condizione, *sia sospensiva, sia risolutiva*. Accusavano esse tutto al più ad una modalità toccante la migliore o più sicura esecuzione del mandato, ma non arrestavano, non impedivano, non sospendevano l'azione del mandatario, che volevasi anzi sollecita ed energica quanto richiedeva il pericolo. E quest'azione non era rigorosamente ristretta agl'apparecchi per spedire, ma abbracciava estensio l'atto di spedizione, dopo averne indicato lo scopo, la via, ed il modo « *ivi* » *Quindi mandata gente scelta* ».

448. Il D'Apice poi o accettava, a dava consigli, o non accettava, a si taceva. Nel primo caso i consigli suoi avrebbero dovuto esser seguiti. Nel caso secondo (e fu quello che si verificò) non cadeva il mandato per questo solo, perchè non venivano lettere, né consigli del D'Apice; ma ben poteva il mandatario, luterpetrando ed esplicando la mente del mandante, provvedere all'esecuzione in quella forma che li fosse apparsa migliore, e più verosimilmente intesa e voluta dal committente. Quando lo scopo del mandato è patente, chiaro e preciso, e la forma e modo di esecuzione previsto e designato non è per combinazione di eventi in tutte le sue parti eseguibile, il mandatario che s'industria di raggiungere codesto scopo con modi e mezzi riformati e temperati a norma della necessità o possibilità, non può dirsi che operi e faccia per conto proprio, senza legare e rendere corresponsabile il mandante, a meno che il modo preordinato non fosse così sostanziale, e così tassativamente voluto, da doversi necessariamente inferire per la di lui mancanza la tacita revoca del mandato; e ciò per le avvertite cose a me non sembra che si verificasse nel caso.

449. Ma se pure rimanesse alcuno scrupolo esubererebbero a dileguarlo le seguenti specialità.

450. Quando il Guerrazzi, che voleva regolata quella spedizione con i consigli del D'Apice, ebbe certezza che questi non voleva ingerirsene, se intendeva che la spedizione non sortisse effetto, avrebbe dovuto prontamente e nettamente scriverne al Pigi, e disdirlo. Il semplice suo silenzio dopo l'accennato rifiuto col mandatario che doveva crederci di già inteso ad operare per la esecuzione, mostrava assai chiaramente, che si difetta dei consigli del D'Apice non si annetteva forza revocatoria del mandato.

451. E ciò procederebbe in tema di semplice silenzio, e di contegno affatto negativo per parte del mandante. Ma che dovrà dirsi, o Signori, quando sia dimostrato, che non solo non vi fu richiamo o disdetta esplicita, non solo vi ebbe contegno negativo; ma concorsero inoltre fatti positivi di adesione e coadiuvazione per parte del mandante? Eppure questa è la vera posizione, la tesi a cui per virtù dei fatti si riconduce nel caso la controversia, a segno di poter e dover dire, se non c'illude la convulsione, che non vi ebbe revoca di sorta; e che si verificò la conferma così tacita, come espressa per parte del mandante.

452. Ed in primo luogo è da rammentare in questo senso, ed a consimile effetto, che gli apparecchi della spedizione furono fatti, e la spedizione stessa venne avviata, non già di nascosto e in segreto, ma pubblicamente, apertamente, e con scienza di molti, se non di tutti. Raccolta di Truppa, mosse della medesima, corrispondenze, messaggi relativi, tutto concorse a far sì, che la cosa non può dirsi, nè ritenersi che restasse occulta al Governo superiore, specialmente al Guerrazzi, che allora lo presiedeva, e che delle notizie di Livorno in particolare non aveva al certo penuria. Or bene; per quante diligenze e indagini, o Signori, voi facciate, non troverete una parola, non che un verso o documento di quel tempo, che importi disapprovazione, o censura, o impedimento per parte del Guerrazzi al Pigli nella effettuazione di quella spedizione.

453. Ma io feci cenno di fatti positivi di adesione e condivisione; e questi non mancarono sicuramente. Per persuadersene conviene riferirsi anche alla parte che fu fatta assumere in codesta spedizione al Petracchi.

454. Era il Petracchi tornato il dì 13 dalla spedizione di Portoferraio, quando richiamato per marciare sopra Empoli, che non voleva piegare al Governo Provvisorio, e dove si era da taluni colla occasione o pretesto del passaggio di Milti Livornesi sulla Via Ferrata per abbandonarsi alla devastazione di essa ed all'incendio della Stazione locale, si partì nel giorno stesso da Livorno, e fece poi sosta a Pontedera per ivi attendere gli ordini del General D'Apice, da cui dipendeva (1).

455. Fu ivi appena giunto alle ore 11 di sera, che il Governatore Pigli, con Dispaccio Telegrafico (2) lo avvisò, che la mattina dopo circa le 11 doveva aver luogo d'ordine del Governo superiore una spedizione di Milti Cittadini per oggetto importante, a lo interpellò se, senza nuocere alla missione affidatagli, credesse di far parte colla sua colonna della detta spedizione, o di mandarne almeno porzione.

456. Rispose la mattina appresso (ore 8, 10) il Petracchi (3), che la sua Colonna non poteva muoversi senza l'ordine del General D'Apice, cui ne scriveva, ma che intanto bramava sapere « ivi » e *se partono, quanti sono, a dove vanno*; e ripeteva lo stesso desiderio poche ore appresso (4) « *ivi* » e *quanti uomini sono per partire, a dove sono diretti?* » e in altro Dispaccio dello ore 4 pomeridiano (5) « *la Colonna è partita, a per dove?* »

457. A queste interpellazioni replicava il Pigli alle ore 7 e 1/2 dello stesso dì 15 (6) « *ivi* » Le cariche dei cannoni non si mandano, perchè non si sa di qual cassone si parli. « D'altronde ci è noto che molti milti d'Empoli, e di Pontedera dovranno tornare a Livorno per una nuova spedizione. Se vuol notizie le chiedi al Fedi che torna da Firenze » col treno delle sei. »

458. Ho inteso rimarcare dall'accusato Guerrazzi, che il Pigli eccedè il mandato e i suoi poteri, quando si fece a requisire per la spedizione della Maremma il Petracchi, che non dipendeva allora da lui, ma dal D'Apice, ed era fuori del Circondario del Governo di Livorno. Ma veramente il Pigli non richiamò dalla sua posizione il Petracchi, nè gli diede ordini, e istruzioni di sorta; solamente gli fece nota la spedizione imminente, e lo interpellò se avesse creduto o no di farne parte; e ben s'intende che nella ipotesi affermativa avrebbe esso dovuto munirsi dei necessarij permessi. Altronde l'ordine del Guerrazzi al Pigli era di *apparecchiare spedizione di gente scelta*, senza determinazione del luogo da cui dovesse prenderla, nè del modo con cui dovesse ricercarla.

459. Finalmente vuol si notare che il Petracchi sebbene fuori di Livorno, e del Circondario di quel Governo, si teneva in continua corrispondenza anche col Pigli, non che col D'Apice, e col Guerrazzi pel rapporto del suo servizio, che non era nè poteva essere in quei momenti ed in quella circostanza sistemato con rigorosa regolarità gerar-

(1) Doc. del Processo di Pistoia s. c. 67. Doc. a c. 160. s. c. 143. a c. 167. N.º 16.

(2) Doc. a c. 168. N.º 2.

(3) Doc. a c. 161. N.º 18.

(4) Doc. a c. 161. N.º 19.

(5) Doc. a c. 161. N.º 21.

(6) Doc. a c. 167. N.º 17.

chica. Ne fa anche fede il suo Dispaccio del 15 febbrajo (a ore 7 e 47 pomeridiane) al Guerrazzi, ove gli chiede istruzioni sopra alcune emergenze, e rimarca, che non aveva ricevuto *Lettere dal Generale D' Apice né dal Governatore di Livorno* (1).

460. In quello stesso di 15 poi è da aver presente, che il Guerrazzi fino dalle ore 8 e minuti 10 antimeridiane aveva richiamato a Firenze il Petracchi (2). « Venga subito a Firenze. Prenda una carrozza. Risposta subito. » Ma per alcune coincidenze ei non poté porsi in via che la sera alle ore 10 e mezzo, e per vettura assieme col Baguti (3), e fu di ritorno a Pontedera il dì appresso.

461. Qual fosse il soggetto di quella conferenza non bene lo ha dichiarato il Guerrazzi; il Petracchi lo vorrebbe relativo solamente a provviste o fornitura di equipaggi, di armamenti ec. per la sua Colonna, ed il Baguti lo riporterebbe ad avvertimenti dati per la disciplina delle Truppe. Ma queste non potevano essere ragioni per farlo venire di persona con tanta premura in Firenze, comunque anche su codesti soggetti potesse essere caduto, ed anco opportunamente il discorso. — Quando però si ponga mente ad alcuni Dispacci successivi, rimarrà facile persuadersi, che quella chiamata ebbe appunto per incoprire la spedizione di Maremma; e spedizione da farsi, non già da trattarsi, o non farsi (ché a tale oggetto bastava bene il non ordinare, o vietare); e da farsi contro, anziché a riparo e difesa del Granduca.

462. Sembra infatti positivo che si dessero al Petracchi istruzioni di sciogliere la sua Colonna, e subito riorganizzarla per porsi in via per Maremma, non che di congiungersi o concertarsi comunque colla Colonna Guarducci (che allora si credeva tuttavia in Empoli), dacché il D' Apice si era, come si disse, rifiutato di assumere il comando di truppe che colà marciassero.

463. In effetto con Dispaccio del dì 16 trasmesso al Governatore Pigli alle ore 6 e tre quarti pomeridiane, il Petracchi gli annunciava di avere da *disimpegnare una commissione* molto interessante, e di avere sciolto la Colonna per riorganizzarla, domandando perciò sussidj di Civili ed a chi? a La Cecilia (4) « ivi » a Ho sciolto la mia Colonna per riorganizzarla. Dica a La Cecilia di mandarmi un cento di soldati della nostra Guardia Nazionale senza gradatù, essendovene qui molti. La mia commissione è di grande interesse per l'Italia. » (Si abbia presente come questo concetto corrispondeva esattamente a quello con cui il Guerrazzi raccomandava nel dì 14 la spedizione anche al Consigliere Paoli); e procuri di contentarsi a pochi minuti dopo scriveva al Guerrazzi (5) « ivi » « Appena giunto in Pontedera ho sciolto la mia Colonna per riorganizzarla, e spero domani sera esser pronto a partire ec. ec. La Colonna di Guarducci, e l'artiglieria era già partita prima del mio arrivo a Empoli. »

464. Dava poi mano il Petracchi immediatamente ai preparativi della vicina partenza; ed al Guerrazzi chiedeva col sovralliegato Dispaccio, gamelle, marmitte, e cavalli bardati alla militare, e contemporaneamente si rivolgeva al Pigli (6) per avere il cavallo di Calegari sellato all'ussara « ivi » *qualora non voglia egli far parte della spedizione*; e cacciatori a cavallo con caporale, e sargente pronti a recarsi dove avrebbe indicato il dì appresso; canocchiale, montura, aproni, berretto, e spallini. E verso le ore 10 della stessa sera del 16 (7) scriveva nuovamente al Pigli perché *seguissero* la sua Colonna il Prete Zacchi, ed un Medico-Chirurgo di Battaglione, e perché i cento Civili sunnominati fossero persone debbono, e possibilmente equipaggiate.

465. Il Guerrazzi corrispondeva ben tosto con Dispaccio delle ore tre antimeridiane del 17 (8) indicando come poteva supplire per le gamelle, comprare le marmitte, e pren-

(1) Doc. a c. 462.

(2) Doc. a c. 166. N.º 3.

(3) Doc. a c. 162. N.º 23

(4) Doc. a c. 410.

(5) Doc. a c. 462.

(6) Doc. a c. 162. N.º 29.

(7) Doc. a c. 163. N.º 20.

(8) Doc. a c. 168. N.º 22.

dere a nolo in Pontedera ed in Pisa i cavalli; ed aveva inoltre già commesso al Pigli di far pervenire al Petracchi 200 cappotti, scarpe, e camicie (1).

466. Anche il Pigli replicava un'ora prima del Guerrazzi (2), e prometteva i Cacciatori a cavallo, il Prete, il Chirurgo, ed oggetti di vestiario.

467. In quel giorno poi, 17, più e diverse furono le richieste del Petracchi al Pigli, per forniture, ed equipaggiamento di Truppa, per Cavalleggieri, per Civici, per cavalli sellati, per munizioni da bocca ec. (3) ed il Pigli non mancò di corrispondere quanto più, e meglio poté (4).

468. E sempre o quasi sempre faceva sentire il Petracchi che occorreva sollecitudine, perchè era nel dovere ed in procinto di porsi in marcia, e per la Maremma. — Dispaccio del 17, ore 9 e 25 antimeridiane a lvi a I Civici che mi manderete procurate che siano « più vestiti che possono, e mandatemeli subito.... sollecitatevi perchè ho urgenza di parlarvi » (5). — Dispaccio del 17 a ore 11. antimeridiane a lvi « si compiacca ritirare ec. » e me li spedisca subito.... attendo pronta risposta a (6). — Dispaccio del 17 a ore 1. e 40, pomeridiane a lvi a i cavalli bisogna che me li spediate subito (7). — Dispaccio del 17 ore 3, e 40, pomeridiane a lvi « Faccia partire subito per Pontedera Cavalleggieri, o a li dia ordine che si mettano sotto il mio comando, perchè domani penso partire per le Maremme » (8). — Dispaccio del 17. ore 6. e 40 pomeridiane a lvi a li rimanente (cappotti) li faccia far subito, e me li spedisca subito a Grosseto. Qua non si trova cavalli, e ad io ne ho bisogno urgente; faccia il possibile di trovarli perchè ho ordine di partire a subito » (9). — E da chi l'ordine? dal Pigli oò, che era quello cui si spediva il Dispaccio. Dal D'Apice uemmeno, che di quella impresa non si occupava. Dunque necessariamente dal Guerrazzi.

469. Ed infatti al Guerrazzi appunto scriveva pochi minuti appresso il Petracchi (10) a lvi a Domai parto colla Colouza per il luogo destinato, e tutte le mie genti uou posano star ferme in un luogo. Ho scritto in diversi Paesi (e veda di qui la Corte se la spedizione muoveva per calmare, o frenare, o sivero per sollevare, e crescere per via appunto come la palla di neve) « ho scritto in diversi paesi che si armino, e sieno pronti a alla mia chiamata. »

470. Innanzi di abbandonare il dì 17 ed i relativi Documenti, deggio rimarcare che il Petracchi nel già ricordato Dispaccio delle ore 9 e 25 antimeridiane aggiungeva al Pigli (11) « lvi » mi giunge in questo punto la nuova che a Livorno è battuta la generale. « Cosa è accaduto? » Ed il Pigli gli replicava tre ore dopo (12) « lvi » La generale è battuta per riunirsi circa N.° 500 Nazionali, che sono partiti per la Maremma. Livorno è « tranquillissima. A Nulla dopo di ciò soggiungeva, ed osservava il Petracchi; ma proseguiva egli pure nei suoi preparativi di partenza; ai quali conferiva assai quel Dispaccio del Pigli, sia con annunziare l'invio di oggetti richiesti, sia col prometterne altri, ed i cento Civici, o Nazionali (buoni popolani, ma senza disciplina ed ubil (13)), sia con indicarli il modo di far danaro, di cui mancavano, esprimendosi « lvi » Gli uomini, e i « denari non potrete trovarli cammio facendo? »

(1) Doc. a c. 163. N.° 33. a c. 168. N.° 19. e 20. Append. si Doc. a c. 46.

(2) Doc. a c. 168. N.° 21.

(3) Doc. a c. 163. N.° 32. 33. 38. a c. 164. N.° 31.

(4) Doc. a c. 166. N.° 10. a c. 168. N.° 23.

(5) Doc. a c. 164. N.° 31.

(6) Doc. a c. 163. N.° 32.

(7) Doc. a c. 163. N.° 33.

(8) Doc. 164. N.° 31.

(9) Doc. a c. 163. N.° 38.

(10) Doc. a c. 164. N.° 36.

(11) Doc. a c. 164. N.° 31.

(12) Doc. a c. 166. N.° 10.

(13) Doc. a c. 168. N.° 21.

471. Su questa *generale* battuta la mattina del 17 molto si insiste dall'accusato Guerrazzi per inferirne, che non si eseguiva per tal modo dal Pigi il Mandato del giorno 14; tanto più che non si poteva avere con quel mezzo gente scelta, come volevasi, ma raccoglietliccia.

472. Ma dopo le cose esposte fin qui credo di essere assai fondato per replicare.

1.^a Che i fatti, e le circostanze dei due giorni intermedi alla sera del 14, ed alla mattina del 17 procedono tutti nel senso non di revoca, ma di perseveranza di mandato primitivo, e di coadunazione ai medesimi.

2.^a Che la commissione affidata anche al Petracchi non era esclusiva, ma sibbene cumulativa, od annessiva; perocchè mente del Governo sostanzialmente si fosse di far scendere gente armata in Maremma con direzione a Porto S. Stefano, che producesse l'effetto di una imponente costrizione, lo che tanto meglio ottenevasi, se da più parti la gente stessa muovevasi, e si inoltrava.

3.^a Che il concetto di una spedizione movente da Livorno con molti Militi d'Empoli, e di Pontedara, era stato non equivocamente, e io tempo non sospetto annunziato al Petracchi dal Pigi col riferito dispaccio del dì 15 (1), e gli era stato pure fatto intendere che il concetto non era di esso Pigi, ma gli era noto, e che volendo oltrez le chiedesse al Fedi che tornava da Firmate.

4.^a Che Petracchi tornato il dì 16 dal conferire col Guerrazzi recava ordini sia di concertarsi, sia di unirsi colla Colonna Guarducci, sia di far con essa cosa qualunque relativa alla commissione allora ricevuta della spedizione di Maremma; ma non poté eseguirli per aver trovato al suo arrivo lo Empoli già partita la Colonna stessa e l'Artiglieria d'ordine del D'Apice (2). E questo fatto ricongiunge in quei movimenti per volontà del Governo a tutto il dì 16 gli nomi del Guarducci a quei del Petracchi.

5.^a Che finalmente quando era stato ordinato, e non più disdetto al Pigi di apparecchiare e mandare gente scelta per la via del Littorale verso S. Stefano senza designazione dei Corpi sui quali dovesse cadere l'eletta, non li rimaneva impedito di prenderne anche dalla Colonna Guarducci, come non li era vietato di riunirla (ed altro non dice il Dispaccio del Pigi) la mattina della partenza con far battere la generale; senza che possa da ciò inferirsi, che si sarebbero inviati in contravvenzione del mandato tutti gli accorsi alla chiamata militare.

473. Ma ciò non è tutto quello che di positivo somministra il Giudizio per inferirne che i movimenti delle truppe spedite dal Pigi non erano se non che coerenti alle intenzioni omai espresse, ed agli ordini dati dal Governo Provvisorio, nominatamente dal Guerrazzi suo Presidente, il quale poi anche colla gente del Petracchi intendeva, e procurava di accrescerli, e renderli più imponenti.

474. Vuolsi anche ricordare al medesimo oggetto:

1.^a Il deposito di Francesco Cremont, il quale assicura, che quella spedizione per voci che circolavano in Livorno, era fatta al seguito di Dispaccio venuto al Pigi da Firenze, ed aveva lo scopo di inseguire il Gran Duca, e cacciarlo da Porto S. Stefano.

2.^a La lettera del Guarducci al Pigi del 18 Febbraio (3) colla quale rendendo conto della prima lappa, e di certe misure prese per mantenere la disciplina che volevasi la più rigorosa, referiva l'affare al Governo Superiore terminando con la formula di plauso « Saluti, a gloria al Governo Provvisorio ».

3.^a Il Proclama di La Cecilia agli abitanti delle Maremme sparso da lui primachè vi entrasse in Colonna livornese, della quale egli si annunziava Colonnello Comandante (e il Vicario di Grosseto nel suo Rapporto del 18 Febbraio lo qualificava come *distinto personaggio direttivo del Superiore Governo*) nel quale si legge (4), « ivi » Il Governo Pro-

(1) Doc. a c. 167. N.° 17.

(2) Doc. a c. 162. N.° 28.

(3) Doc. a c. 300.

(4) Doc. a c. 177.

« visorio intorno a cui dobbiamo stringerci ordina a tutti i buoni Cittadini di marciare verso il nido Austriaco, per mostrare al decaduto Principe, che i popoli non vogliono che Egli turbi ulteriormente colla sua presenza la quiete della nostra patria. Fratelli! una Colonna di Livornesi si volge verso quella via; accorrete nello suo file, e intti concordi rammentiamo a Leopoldo che la sua corona è infranta, il di lui scettro asperso. »

4.^o Il Rapporto che lo stesso La Cecilia indirizzava da Grosseto nel 19 febbrajo (1) non già al Pigli, ma sibbene al *Presidente del Governo Provisorio*, (trasmettendone copia al Pigli solamente nel dì 23^o per renderli conto di quel che aveva già fatto in Maremma; dei pochi arditi che si unirebbero alle Colonne Livornesi; degli ostacoli che nascevano dalla riunione in S. Stefano di tutti i Diplomatici; del non sapersi quel che intendevano di fare gl'inglesi; degli ordini dati al Guarducci perchè obbligasse il Conte Serristori a partire da Donoratico, sotto il pretesto di tutelarlo dall'ira dei Livornesi; di quel che conveniva fare circa al Direttore Bosi, che si temeva volesse armare gli operai della fonderia di Folonica per sostenere il Gran Duca, e si diceva intermediario della corrispondenza del Gran Duca stesso con parecchi impiegati; infine del cambio dei cannonieri Guardà Coste colla Nazionale Maremmana. — In questo Rapporto si offrono meritevoli di più speciale considerazione le prime frasi « ivi » la seguito degli ordini del Governatore ho preceduto la « Colonna Livornese diffondendo i due Proclami, cioè quello fatto da me, e l'altro del « Popolano Giannetti, in cui si descrivono le colpe del Gran Duca a seconda della Lettera « pervenuta in Livorno il dì 16 ». Già abbiamo notato come per codeste frasi il Proclama del Popolano Giannetti si ricollega più che verosimilmente coll'appunto del Chiarini al Marmocchi, esarato sotto di 15 in nome, e di commissione del Guerrazzi. Or dobbiamo osservare che da codesto frammento risulta la partenza di La Cecilia da Livorno essersi necessariamente verificata posteriormente al dì 16, ed avere esso inteso di eseguire ordini noventati dal Governo Provisorio e per esso dal Guerrazzi, benché comunicati per mezzo del Pigli; mentre a lui direttamente ne porgeva discarico nella sua qualità di Presidente del Governo Provisorio, come chiaramente rilevasi, non solo dalla Lettera che accompagnava la copia di quel Rapporto al Pigli, ma ben anche dalle ultime frasi del Rapporto stesso « ivi » Ella Sig. Presidente ha immensa energia e sommo ingegno; ora è tempo di « spiegare l'una, e di adoperare l'altro ». Ed in quel Rapporto non solo si davano consigli, si proponevano partiti, ma ben anche si demandavano ordini, e istruzioni per agire « ivi » lo attendo i di Lei ordini precisi per operare allo arrivo della Colonna Livornese; « però la preveggo che appena questa giungerà io gitterò guarnigioni subito in Orbetello, e se mi sarà possibile nei forti che circondano S. Stefano ». — Dopo questi Documenti così esauriti, e così espliciti nel senso di refrirre la spedizione dei Livornesi marciati al Guerrazzi, e di averla nella Maremma a sua disposizione, io credo di non azzardare se asserisco, che non si può accomodar fede alla sterile negativa che leggesi a c. 17^a not. 1 del *Canto Storico sull'ultima Rivoluzione Toscana*, stampato a Voghera sotto il nome di Giovanni La Cecilia. Senza che giovi a sussidiarlo il Testimone defensionale Giovanni Bertani, quando asserisce di avere avvertito lo stesso La Cecilia mentre preparava in piazza la spedizione, che questa non poteva incontrare l'approvazione del Guerrazzi, specialmente se era diretta contro il Gran Duca, con averli anche soggiunto « voi dovrete impedirla. » Impeccchè sarebbe stato questo un giudizio opinativo e congetturale del Testimone, non altro; tale che lasciava i fatti nello stato di loro verità, e le disposizioni d'animo del Guerrazzi in quell'aspetto che i fatti stessi manifestavano.

5.^o Il Dispaccio del 18 ora 11 e 40 antimeridiane, diretto dal Mazzoni Presidente di settimana in nome del Governo Provisorio al Governatore di Livorno, così concepito « Ivi » Sieno richiamati tutti i Livornesi e le forze, e sieno costà concentrate. Occupino le « Fortezze. Si tenga il buon ordine ». Questo richiamo è molto significativo nel senso di prova di partecipazione del Governo Provisorio alla spedizione mossa da Livorno. — E quando parlo qui di Governo Provisorio intendo di includere per eccellenza il Guerrazzi,

(1) Doc. a c. 300.

giacchè tutto fu trattato e ordinato da lui principalmente come membro, ed allora Presidente del Governo stesso; ciò che ben si raccoglie dal carteggio Telegrafico svolto ed analizzato testè. Dissi essere quel richiamo significativo perchè mostra che il Governo era ben sciente e conoscente della spedizione livornese; che volle lasciarla procedere e operare secondo l'impulso che le era stato impresso, e che quando occorre richiamarla esso stesso ne inviò ordine formale al Governatore perchè si stornasse in suo nome quello che in nome suo era stato formato ed inviato: il qual Governatore prontamente, e senza veruna rimostranza prestandosi ad eseguire l'ordine stesso, diè a dividere sempre più che il fatto era proceduto per conto non suo, ma del Governo. — Noti inoltre la Corte come era a quell'epoca in Livorno il Ministro Adami: ed esso stesso alle ore 10 antimeridiane del 18, scriveva al Presidente Mazzoni « ivi » Di concerto col Governo abbiamo richiamati Guarducchi e Cologari partiti jeri per Maremma coi fucili e cannoni »; e questa parte che prese al richiamo quel Ministro conferma vivipiù il sostenuto concetto di opera che marciava con Intelligenza e adesione del Governo.

6.º Per ultimo ricordo le due pagine lette a quest'Udienza della *Risposta* stampata dei Pigli all'*Apologia dei Guerrazzi* (a c. 232 e a c. 233 dell'edizione di Arezzo) e lo ricordo meno come prove documentali assolute e di per loro stanti, che come dichiarazioni sussidiarie, od aumentative della prova altronde questa; tanto più valutabili, quanto minore era lo interesse nello scrivente di configurare a pubblicare calunniosamente tre lettere, le quali sia moralmente, sia politicamente considerate non giungerebbero mai a rilevarlo (e per mio avviso nemmeno in parte) dalla correttezza che gli viene rimproverata. Fra queste lettere (1) la seconda e la terza, e questa in specie più chiaramente, esprimevano l'istruzione di valersi delle persone probe e di costume delle Colonne Livornesi spedite a Empoli, che erano per tornare (ed era vero) in Livorno; di operare in maniera che la Colonna inoltrandosi si accrescesse della popolazione dei Paesi percorsi; di non mescolarvi soldati regolari, per non guastarli nella disciplina, e terminava così « ivi » Importa grande demente farsi precedere dalla fama, che ti studierai far pervenire fino a S. Stefano di una leva in massa di popoli per codesta volta, in onta al Principe che non sa lasciare, nè tenere, e se mal lascia, peggio tiene ec. Il D'Apice resta in Empoli, e la Colonna la farai dirigere da Uffiziali che credi migliori ».

475. Innanzi di passare oltre, ed a compimento della parte che tocca più specialmente il Petracchi, deggio ricordare che la mattina del 18, appena si sparse la notizia che si tentava dalla parte di Pietrasanta di rialzare la Bandiera del Principe, il Petracchi stesso sospese la sua marcia per la Maremma, e trasmise al Guerrazzi (alle ore 9) il seguente Dispaccio (2) « Qui corre voce che il Principe sia con 30,000 Piemontesi a Massa. Ho sospeso la partenza. Come mi devo regolare? Devo andare avanti, o fare un'altra rotta? Io » ho cuore di bruciare tutta la Toscana. Coraggio. Avanti!!! Risposta subito ».

476. Il Petracchi non vorrebbe riconoscere per suo nè codesto dispaccio, nè gli altri che presentano parole, frasi, o concetti di tempra esagerata, sia che contengano, sia che non contengano la di lui firma; perchè nel primo caso la firma stessa gli sarebbe stata (a suo dire) rubata, cioè carpiata con arte od inganno, o se ne sarebbe abusato in fogli che lasciava firmati in bianco nelle mani del suo Segretario Marchetti; nel caso secondo ei non potrebbe riprendere di quello che altri scriveva sotto il suo nome.

477. Per dare a questo discarico il valore che merita in genere, la Corte non deve dimenticare: 1.º Che i fatti e le mosse del Petracchi corrispondono sempre a quello che porta la corrispondenza telegrafica tenuta in suo nome, comunque non sempre da lui firmata. 2.º Che i Dispacci impugnati, sia che venissero dal Marchetti, sia che partissero (come i più partirono) dal Baganti, è certo che provenivano da persone di speciale fiducia del Petracchi. 3.º Che il fatto delle firme in bianco affidate in particolare al Marchetti non può dirsi provato, specialmente per il tempo della permanenza a Pontedera. 4.º Che un Dispaccio

(1) Append. ai Doc. a c. 78.

(2) Doc. a c. 164. N.º 38.

assai grave del 17 febbrajo (1), impugnato dal Petracchi quando non se ne aveva l'originale, si è poi ravvisato scritto dal Baganti, e munito della di lui firma.

478. In specie poi, quanto al Dispaccio superiormente riferito è da notare, che la frase « *Ho cuore di bruciare tutta la Toscana* » corrisponde alla minaccia che in eguali termini pronunciò il Petracchi a Calcinaia in casa del Gonfaloniere Arganini, quando rifiutò le condizioni di resa offerteli a nome della Commissione del restaurato Governo.

479. Dopo lo cose fin qui esposte parmi di poter dire, e ripetere con buon fondamento, che la Corte non può spargersi dei discarichi, che circa la spedizione esaminata testè si danno per loro conto dal Guerrazzi e dal Petracchi; e quanto al Petracchi si potrebbe anche aggiungere che la stessa di lui negativa completa può fornire argomento per credere che egli avesse coscienza, che la spedizione cui doveva dar mano non offriva quello scopo di tutela e protezione del Principe, che oggi si sostiene dai Guerrazzi. Imperocchè se fosse stato altrimenti, il Petracchi (che non manca al certo di penetrazione, e d'industria per trarre d'ondechessa partito o mezzo di esculpazione, e di difesa) non avrebbe ommesso di annunziarlo fin dal primo costituito in cui li venne pure domandata la ragione del suo richiamo a Firenze per parte del Guerrazzi, e li furono contestati dispacci relativi alla spedizione in esame. Molto più lo avrebbe fatto nel presente Giudizio.

480. Dico poi, che quanto più si pondera il discarico del Guerrazzi, tanto meno vien fatto di prestarvi fede. E come ammettere che nel comandare apparecchio ed invio di truppe verso S. Stefano, nel favorirlo ed aumentarlo avesse egli intenzione di procacciare difesa e tutela al Gran Duca, se di questa intenzione non fece mai cenno a nessuno, e se stavano contro di essa le esteriori sue manifestazioni così in parole come in fatti? Come ritenere che potessero servire a codesta intenzione i condottieri delle Truppe, non che le Truppe stesse, se rimaneva essa un segreto nel di lui animo? E forse che si sarebbe potuto trasmettere codesta intenzione come ordine ed istruzione facilmente accettabile ed eseguibile, a condottieri ed uomini ormai impegnati, e riscaldati nell'agire in senso contrario? Si fidava dicesi principalmente nella Colonna del Petracchi, che si era perciò tenuta ferma con industria a Pontedera Ma quale Colonna! Quali uomini! gente che oramai si era disfenata nelle ostilità contro il Principe, sostenendo la spedizione di Portoferraio. Uomini che non tolleravano la disciplina, e che il Petracchi stesso rispondendo in quei giorni a rimproveri del Guerrazzi (2), qualificava come *uomini del fango* « *ivi* » È impossibile reggere « *gli uomini del fango per ora* » (3) e quel che divenissero in appresso lo mostra il Processo di Pistoja. Vero è che quei da mandarsi in Maremma si volevano riorganizzati, equipaggiati, monturati a dovere; ma con le vesti non si mutavano gli animi, il fondo rimaneva lo stesso; e l'esteriorità poi vi voleva, onde non si vedesse e non si dicesse che orde di plebe incomposta, anziché Milizia regolare o nazionale, prestava man forte al Governo nella cacciata del Principe dalla Toscana.

481. Del rimanente quei molti e gravi pericoli, che ora vuolsi tenessero inquieto il Guerrazzi sulla condizione del Principe nelle Maremme fino al punto di impegnarlo ad apparecchiarsi da Firenze la indicata tutela, io non so per dir vero riconoscerli, nè ammetterli in grado proporzionato. Tutto in sostanza riducevasi alle esorbitanze dei Giornali di Firenze e di Livorno, per indurre o confortare il Governo a fare quello che fece, e che per necessità di sua posizione non poteva non fare. E può aggiungersi anche il voto dal Circolo di Firenze, manifestato in codesto senso al Governo il dì 10, e 11, secondochè depone il Dott. Lazzarotti, ed in qualche modo anche il Dott. Panfiliotti. Ma non un uomo solo si mosse nella Maremma prima che vi si spingessero i Livornesi. Scrivevano è vero i corrispondenti dei Giornalisti (4) che molti egregi Maremmani si sarebbero uniti ai D'Apice, che avrebbero mostrato il loro cuore, che gli animi erano ardenti, che volevano

(1) Doc. a c. 483.

(2) Doc. a c. 167. N.° 18.

(3) Doc. a c. 162. N.° 28.

(4) Doc. a c. 833. a c. 834.

finirla col Principe, ecc. ma siano imprese ad organizzar truppe, non che a muoverli contro armata mano senza lo iniziativa ed i sussidj del Governo. Che anzi in codeste corrispondenze appunto sotto la data 16 febbrajo leggevasi (1) che era stata inviata da Grosseto una Deputazione al Governo Provvisorio per invocare protezione e soccorso, o che era questa tornata con le più liete assicurazioni, che la Maremma sarebbe stata coadiuvata nei suoi generosi sforzi di patriottismo con tutti i mezzi disponibili, o che perciò vi si mandava il D'Apice co' suoi prodi: io che mostrava talio invio non essere diretto a frenare, a comprimere, a moderare, ma sibbene a muovere, ad iniziare, a recar forza, a dar armi e braccia per eseguire ciò che i Maremmani soli non avrebbero nè tentato nè fatto (2).

482. Ed in verità, o Signori, non era il Gran Duca che in quei giorni temesse, o dovesse molto temere dagli Abitanti della Maremma. Esso fermato in luogo amico, fra piccola popolazione, ma affezionata e rispettosa, con milizia Toscana o Inglese a difesa, protetto da Legni da guerra nei quali poteva ad ogni istante cercare, e trovare sicurezza, contro qualche parziale, ma ardito tentativo (come vo lo trovò in effetto quando le forze Livornesi si mossero imponenti contro quell'ultimo suo asilo); Esso, dissi, viveva colà bastantemente tranquillo, come tutti vedevano, e fermo nel proposito di non cedere tranne che alla violenza. Chi doveva allora temere, o temeva era il partito degli esaltati, forte di voce o di ardire, ma assai sottile di numero; e basta, o Signori, considerare il Rapporto al Governo Provvisorio del Ferrini Presidente del Circolo Popolare di Grosseto del 14 febbrajo per persuadersi di questo vero (3). E la cagione di inquietezza, e di timore proveniva da quella che chiamavano *parte reazionaria*, comechè sorpresa e stordita pel momento, ma pericolosa assai se avesse in alcuni luoghi incominciato, come temevasi (4), in altri proseguito ad agitarsi in favore del Principe presente, e non esautorato che pel fatto del Rivoluzionarj. Perciò si chiedevano armi per fornire la Guardia Civica (5); e il Governo faceva pervenire per l'organo del Governatore di Livorno, e della via di mare dugento fucili, alquanti Artiglieri, e dodici Municipali comandati dal Tenente Lauri (6), i quali spingendosi nel 17 a Orbetello vi trovarono tutti i contrassegni di affezione al Principe, e di indifferenza pel Governo Provvisorio a segno di esprimersi il Lauri nel suo Rapporto del 18 al Pigli « in Orbetello lo codo spazzano le strade a (7). Basta aver presente il tenore del già ricordato Rapporto Tognetti, Pierini, e Ponticelli del 12 febbrajo (8). Basta ricordare che La Cecilia stesso giunto a Grosseto la notte del 18 al 19 (9) per diffondere, precorrendo le Milizie, i noti Proclami, scriveva tosto ai Guerrazzi « ivi a Le Po- » polazioni della Maremma non bisogna farsi illusione, sono tranquille ed indifferenti; » « pochi arditi si uniranno alle Colonne Livornesi » e sperava solo su molti buoni di Campiglia, e di Massa Marittima (quelli probabilmente che costrinsero coll'organo del Vicario, e Gonfaloniere locali il Direttore di Folonica ad abbassare gli Stemmì Granducali).

483. Si è voluto, e si vuol far molto conto di un frammento di Rapporto dei Pigli, il quale fino dal 10 febbrajo (10) dando al Ministro dell' Interno le prime nuove dell' arrivo del Gran Duca a Porto S. Stefano faceva sentire che quella popolazione aveva negato ogni appoggio ai Deputati Grossetani, i quali nati ad altri di Orbetello, Port' Ercois, Magliano, Talamone, e d' altri luoghi avevano dichiarato « ivi a non potere nè dovere il Principe » partire, intimando al Vapore di prendere il largo, e spingendo le cose a tale da far rimanere la R. Famiglia a Monte Filippo a ma che in seguito il Gran Duca, ed i suoi « erano partiti su detto Vapore di Bandiera Inglese alla volta di Ponente. » — Non so per

(1) Doc. a c. 823.

(2) Append. Doc. ai a c. 70.

(3) Append. ai Doc. a c. 16.

(4) Doc. a c. 823.

(5) Append. ai Doc. a c. 16. e 47.

(6) Doc. a c. 296, e 834.

(7) Doc. a c. 302. V. anche Append. ai Doc. a c. 16.

(8) Append. ai Doc. a c. 10.

(9) Doc. a c. 300.

(10) Doc. a c. 308.

altro qual maggior partito possa trarsi da questo documento dopo i rilievi superiormente fatti, ed a conflitto di quelli, tanto più se si riflette che ben presto si dovette conoscere che esso aveva recato notizie non vere in alcune parti, in altre non esatte. Toglie poi ogni dubbio l'ordine primo di spedizione trasmesso nel dì 15 dal Guerrazzi ai Pigli, ove si adduce appunto per causa il pericolo che li minacciava.

484. Laonde parmi di poter rimasermi fermo in questo concetto; che cioè mancano dati razionali comprovanti ciò che or si vuole insinuare circa una buona intenzione, ma occulta, del Guerrazzi relativamente alla spedizione di Maremma; che, tutto ben considerato e valutato, non va ne ebbe bisogno a difesa del Principe, mentre va ne fu necessità a tutela, e consolidamento del Governo; che per questo secondo oggetto doveva la spedizione operare, siccome imprese a fare, al discacciamento del Principe stesso; che i mezzi, e gli Uomini in parte usati, in parte destinati alla medesima, quanto erano opportuni al fine suo manifesto, altrettanto sarebbero riesciti inadatti a quello segreto; e che perciò ritenuti i fatti, e le situazioni rispettive nel loro vero aspetto, e dato il valore conveniente a tutte le circostanze, non che ai rilievi sovraesposti, non può l'accusato Guerrazzi giungere a discioparsi coll'industrioso discarico sottoposto alla morale, e giuridica apprezzazione della Corte.

485. Fin qui si è esaminata la spedizione dei volontari Livornesi comandati dal Guarducci, che mossero a ore 10 antimeridiane del 17 febbrajo da Livorno per Maremma (1), e di quelli che dovevano fare altrettanto il dì 18 sotto gli ordini del Petracchi; e si è esaminata tanto pel Guerrazzi, quanto per il Petracchi stesso disgiuntamente da ogni altro fatto congenero.

486. Vuolsi però soggiungere che va dessa apprezzata non già nella sua solitudine, bensì nel complesso dei fatti tutti che con non interrotta continuazione si diressero colà in più modi, da più parti, e con più mezzi alla cacciata del Principe. Il perchè innanzi di far passaggio agli avvenimenti di Pietrasanta mi conviene proseguire ad esporre le altre spedizioni, e coazioni di Maremma.

487. Altre spedizioni, e coazioni io diceva, perchè, come la Corte sa, non mancarono.

488. Tale si fu (per tacere dell'invio della Spronara all'Isola del Giglio ordinato dal Pigli la sera dell'11 (2)) la spedizione al *Fitto di Cecina* sulla strada maremmana ordinata nel dì 13 dal Pigli stesso (non senza prevenirne il Prefetto di Pisa per esser quel posto compreso nel suo Compartimento) per stabilirvi un servizio armato di venti Volontarij sotto la direzione di Giovanni Scotti, onde vigilare, e tener d'occhio le persone transitanti per S. Stefano, perquisirle nei casi di dubbio o sospetto, ed arrestarle occorrendo (3). Il Guerrazzi vuole declinarne la responsabilità, qualificandolo come fatto non suo. Ma dopo le cose alarove osservate, è da dire che intilmente ei lo tenta, specialmente se si osserva 1.° Che la misura ricreava per indole sua tra quelle delle quali si valeva il Governo a restrizione delle libertà del Sovrano. 2.° Che il Pigli l'adottava per urgenza, ma ne rendeva subito conto al Ministro dell'Interno, e li chiedeva istruzioni la proposito. 3.° Che questi con responsiva Ufficiale del dì appresso (14 febbrajo) (4) scritta dal Segretario Allegretti, e munita del suo visto approvava il saggio (5) provvedimento adottato. 4.° Che contemporaneamente si dirigeva al Ministro delle Finanze, per fare regolarizzare la prelevazione di lire 500 dalla Cassa doganale di Livorno ordinata dal Pigli per sussidiare la detta spedizione (6).

489. Ricordo anche la Ministeriale del 13 febbrajo (7) firmata come la precedente dallo stesso Segretario col visto del Ministro Marmocchi, diretta al Prefetto di Grosseto per farli sentire che si riconosceva la inopportunità già rilevata dal Circolo Popolare Grossetano di dar adito alla libera corrispondenza dei disposti abitanti alla Corte Gran Ducale, e che si rimetteva alla di lui prudenza, e saviezza l'adozione delle correlative misure ne-

(1) Doc. a. c. 232.

(2) Doc. a. c. 209.

(3) Doc. a. c. 205.

(4) Doc. a. c. 238.

(5) Doc. a. c. 203.

(6) Doc. a. c. 205, 238, 263.

(7) Doc. a. c. 205.

cessario, le quali sembra che fossero prontamente attivate, leggendosi in una corrispondenza giornalistica del 16 (1) « La corrispondenza clandestina dell' ex Gran Duca è intercettata ovunque », ed essendosi verificato che le lettere predette formate negli Uffici Postali di Grosseto e di Siena vennero poi avvocate al Governo Provvisorio con nota del 10 Marzo del Ministro Marmocchi.

490. Ha poi parlato il Testimone Cav. Pistoj della destituzione di un Boiti impiegato nella Posta, per essere stato scoperto intermediario della corrispondenza della Corte, quando già era a Gaeta, e di divieti rigorosi successivamente abbassati dal Ministro delle Finanze sotto minaccia di destituzione, convertiti da Esso Testimone in Circolare onde farne avvertiti tutti gli impiegati dipendenti dalla Soprintendenza Postale di Firenze. — Il Guerrazzi ha fatto notare, che in appresso, ad istanza del Cav. Ronchivecchi, restituiti il Boiti all'impiego. Ma la riabilitazione di codesto impiegato dopochè si fu giustificato non tolse di mezzo il divieto rigoroso accennato.

491. Nè tacerò la Lettera indirizzata il 19 Febbrajo al Prefetto di Grosseto con le solite firme Marmocchi, ed Allegretti. Aveva il nominato Prefetto fatto sentire con Rapporto del 17 (2) i sospetti che vi erano di reazione in Orbetello, e come non fidandosi dei Volontari di Costa, e della Riserva della Nazionale locale, aveva stabilito di mandare colà i Municipali ed i Cannonieri venuti da Livorno (3); e come correva voce che il Principe fosse per recarsi all'Isola del Giglio. La responsiva che li fu trasmessa nell'accennato dì 19 dopo approvati i provvedimenti presi per Orbetello proseguiva « ivi » Noi corriamo « alla frontiera dalla parte di Massa; colà urge il pericolo. Leopoldo penso che attenda a fuggire. Voi intente mandate a Orbetello, Massa, S. Filippo, Rocca S. Caterina. Il Pretore di S. Stefano si porti dal Gran Duca, e gli dica che il Governo eletto dall'Assemblea e « dal Popolo li partecipa, che la reazione non può aver luogo, che la sua presenza ecciterà come ha eccitato qualche facinoroso al delitto, che è indegno di Principe cospirare a turbare l'ordine che dice di raccomandare. La Nazione giudicherà di Lui come Sovrano. Il Pretore faccia il suo dovere, se non può farlo protesti all'Ammiraglio che con « la minaccia dei Cannoni inglesi s'impedisce il Magistrato ad eseguire gli ordini del « Governo ».

492. Questa lettera corrisponde perfettamente ad una minuta che se ne trova scritta di carattere dei Guerrazzi nello stesso Rapporto del Prefetto. Egli non può quindi declinarne la responsabilità anco strettamente personale. Pur nonostante ha tentato di farlo, deducendo nel Processo scritto la consueta scusa della coartazione, e dandosi in Giudizio a sostenere che ciò che scrisse di suo pugno nel Rapporto, non già era la minuta della responsiva, ma sibbene una copia della responsiva stessa trascritta dall'originale che venne spedito dal Ministro dell'Interno. Se questo scarico fosse credibile starebbe sempre contro dei Guerrazzi il fatto della conoscenza specifica di quella responsiva, senza averne impedito o neutralizzato la trasmissione. Quanto a me dico apertamente che non lo ammetto; e perchè non armonizzante con quello de' costumi primitivi, e perchè non posso credere che il Guerrazzi, specialmente nel 19 Febbrajo, volesse impiegare l'opera e il tempo suo nel redigere quella copia; e perchè questa non era nemmeno necessaria, mentre la vera minuta (ed altra non se ne conosce) sarebbe rimasta sempre a sua disposizione nelle Segreterie.

493. Non rammento poi la proposizione avanzata dai Figli al Ministero nel dì 21 Febbrajo di mandare ad Orbetello una colonna di Cento Volontari a guida dell'egregio *La Cassia* in aggiunta ai Municipali che tanto vi avevano giovato a risicare lo spirito pubblico, e scoraggiare i contrari; e ciò per l'effetto di divenirvi più speditamente all'abbassamento degli Stessi Granducali (4). E non la rammento perchè non venne secondata dal Go-

(1) Doc. a c. 324.

(2) Doc. a c. 321.

(3) Doc. a c. 323.

(4) Doc. a c. 320.

verno, il quale giudicò mancata in un colla presenza del Principe la prima causa della non leggera contrarietà che vi si era incontrata (1).

494. Avverto soltanto come da questo fatto il Guerrazzi vorrebbe trarre argomento per escludere che la spedizione mandata dal Pigli procedesse in virtù ed in esecuzione del Dispaccio del 14; imperocchè, esso osserva, se il Pigli aveva avuto ordine di spedir milizia e gente in Maremma fino dal 14, perchè domandarlo il dì 20 onde mandare i Cento Volontarj con La Cecilia?

495. L'argomento però è viziato perchè dissimula, o non ricorda, che tra il Dispaccio del dì 14 e la proposta del dì 20 vi ebbe intermedio un fatto assai significativo, voglio dire il richiamo di tutte le milizie livornesi a Livorno, e così lo storno della spedizione (2).

496. Ma il fatto stesso è utile alla Giustizia nel senso di addimostrare come il Pigli, dopo revocato il mandato sulle spedizioni, non volle inviare i Cento Volontarj a Orbetello senza munirsi preventivamente di altro ordine o facoltà dal Governo Superiore, e come perciò anche in questa circostanza fu e si mostrò deferente ai suoi voleri ed alla sua autorità.

497. Non posso poi completare la esposizione dei più e diversi modi di coartazione che indussero il Gran Duca ad imbarcarsi la sera del 20, e partire nelle ore pomeridiane del 21 febbrajo da Porto S. Stefano e dalla Toscana, senza tener proposito della proclamazione della Repubblica, come quella che formò una delle principali cagioni che lo forzarono ad appigliarsi a siffatta risoluzione, secondo che se ne espresse Ei medesimo negli appresso termini nella Seconda Nota al Corpo Diplomatico del 20 febbrajo (3): « ivi » Sono costretto a partecipar loro che la mia ulteriore dimora in quest'ultimo Porto della Toscana mi è resa ormai impossibile. Da alcuni giorni era noto che si minacciava di venire armata mano a cacciarmi di qui. Ora è certo che la minaccia si è convertita in fatto. Di ciò hanno dato aperta notizia i pubblici fogli, e già una forte mano di armati guidati da Capi non Toscani è in via per Grosseto. » (In queste frasi sta il compendio di quanto abbiamo esposto superiormente; e vi si appella evidentemente così al La Cecilia, come al D'Apice, il di cui rifiuto non pubblicato dai Giornali, non poté allora esser noto al Sovrano). Indi si prosegue « ivi » Che più? Lo sparo del cannone della vicina Orbetello, annunzia il compimento dello alcate attentato, la proclamazione della Repubblica. A questo punto lo debbo prendere una risoluzione, che per quanto amarissima al mio cuore, è pure la sola che mi rimanga. Io parto dal mio diletto Paese, ma quivi resta il mio cuore. Pregho Dio che voglia illuminare lo spirito dei malvagi e dei traviati, e portare consolazione ai buoni, che sono molto maggior numero di quello che forse si crede. Pregho il Corpo Diplomatico a voler fare pubblica fede della irresistibile cagione per cui mi è forza lasciare la Toscana, e dei sentimenti che io nutro nel compiere quest'ultimo passo. Alla Provvidenza la cura di far sì che i tempi vengano in meglio ».

498. Di fronte a queste solenni parole del Principe convien porre le correttive dichiarazioni inserite più tardi nell'Atto del Governo Provvisorio intitolato: *Manifesto all'Europa*, (4) « ivi » Non è vero che un corpo d'armati condotti da Capo non Toscano s'incamminasse a cacciarlo da S. Stefano, comechè qualche Giornale potesse averlo, come è troppo spesso succeduto avventatamente stampato; e furono solo spediti a Grosseto alcuni pochi Municipali per conservare la quiete in codeste province, ed alcune armi da distribuirsi alla Civica per il medesimo fine. — Non è vero che in Toscana fosse instaurato il Governo Repubblicano, perchè la Repubblica fu proclamata dal Popolo, ma come un voto, e come un desiderio nel modo che mille volte il Popolo la proclamò mediante i Giornali, o con più esplicite dimostrazioni; e sebbene il Governo ritenesse e ritenga che sarà confermato dai Rappresentanti del Popolo, non si credè autorizzato di anticipare

(1) Doc. a c. 303.

(2) Doc. a c. 418.

(3) Doc. a c. 853.

(4) Doc. a c. 312.

« questa decisione, e volle mantenere il suo carattere puramente provvisorio. Questa è la « verità » Ma non che non è questa la verità. — È vero in opposto che mosse per Maremma, e contro del Principe un Corpo di armati, diverso affatto da quello dei pochi Artiglieri e Municipali mandati il dì 14. Bisogna cancellare tutti i fatti e documenti dal 14 al 17 inclusive per non contraddirsi. È vero che questi armati i quali dovevano esser guidati dal D'Apice non toscano lo furono io molta parte del La Cecilia del pari non toscano; e se vi si aggiunge il Gnuarucci, e doveva unirvisi il Petracchi, non per questo cambiava il fatto nella sua sostanza e importanza, e solo veniva a mancare di subietto quel benigno riguardo di cui la Sovrana bontà aveva voluto tener conto ad onore del Paese anche in quelle deplorabili circostanze. — È vero che in Toscana fu in quel dì proclamata la Repubblica; instaurata non già; ma ciò non aveva detto il Principe; ciò sostituit, e non al certo con buona fede, il Manifeste per quindi negarlo. — È vero infine che questa proclamazione incominciata in Firenze, e ripetuta toste in Livorno (1), si estese al rimanente della Toscana, compresa la Maremma, fino ad Orbetello, e ciò non per solo voto di popolo, ma dietro occultamento del Governo, e per sua volontà manifestata con Atti appositi.

499. Di questi ne ricorderò tre: due Dispacci telegrafici, che uno del 18 alle ore 11 pomeridiane diretto al Pigi; l'altro del 19 al Prefetto di Pisa da comunicarsi anche al Pigi medesimo; una Circolare a tutti i Capì di Governo nella provincia, delle ore 3 1/2 di mattina del 19, e così intermedia ai due Dispacci. — Il Dispaccio del 18 (2) proveniente dal Guerrazzi si esprime: « La Repubblica è stata proclamata. Il Governo l'ha « accettata a patto che il Popolo Fiorentino dia per domani due mila uomini armati ». Ma la condizione non era apposta al fatto omai consumato ed irrimediabile della proclamazione, bensì all'accettazione ed attuazione di quella nuova forma di Governo; come meglio ancora rilevasi dagli altri due Documenti, e dai fatti successivi che questa proclamazione entusiassero e favorirono. — Il Dispaccio del 19 (prodotto pendente il Giudizio pubblico) del pari anagrafo del Guerrazzi è così concepito: « Ivi » Il Governo Provvisorio al Prefetto di Pisa. — Il Popolo, è vero, proclamò la Repubblica. DESIDERA il Governo CHE VENGA PROCLAMATA DA PER TUTTO, e il voto popolare venga confermato dal libero consenso dei Rappresentati la universa Toscana. Però il Governo centrale rimane come è adesso: Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli. Mazzoni è Presidente di settimana. « Trasmetta questo medesimo Dispaccio a Livorno. — Guerrazzi. »

500. La Circolare (3) fu tra i documenti governativi più violenti, e più ostili al Principe non ancor espulso. Muoveva essa dall'annunziare il contenuto di un Proclama col quale il Generale De Laugier aveva impresso a rialzare la Monarchia Costituzionale; narrava come a questa nuova deputati mandati in fretta dalla Provincia erano adonati nella Piazza della Signoria, ed avevano dichiarato De Laugier traditore, e fuor della Legge; decaduto Leopoldo d'Austria; proclamata la Repubblica, e l'unione con Roma, salvo ad essere sanzionata dal voto dell'Assemblea convocata pel 15 Marzo; dichiarata la patria in pericolo, ed ogni uomo chiamato all'armi per accorrere a Lucca, ed a Pietrasanta contro De Laugier. Faceva sentire che il Ministro Inglese aveva promesso continuazione di protezione alla Toscana, quand'anche fosse diventata Repubblica, perchè « Ivi » scandalizzato « della condotta del Principe » che si qualificava siccome « riprovervole, doppia, sleale, diretta al « parvicida intento della Guerra Civile », che i Piemontesi non altrimenti venivano a soccorso del De Laugier, e terminava « Ivi » Signore sotto la sua responsabilità, diramò queste notizie « colla prestezza del fulmine in provincia: le pubblichi in Piazza, le faccia pubblicare dai « Pulpiti, e dagli Altari a suono di campane tra spari, e bande. Se trova Preti renitenti e « traditori è tempo di finirli, si arrestino questi indegnissimi figli della patria, e di Cristo e si mandino legati a Firenze; non ammettiamo esitanza, dubbio, od osservazione « io contrario, sotto la responsabilità sua si leghino, e si mandino a Firenza. Chiami già

(1) Doc. a. c. 463.

(2) Doc. a. c. 490.

(3) Doc. a. c. 234.

« *Ufficiali dei Corpi armati a parteci loro le notizia sopra trascritte. Chi vuole stare colla patria lo dichiara, e firmi: chi no se ne vada: gli Ufficiali immediatamente inferiori preannunzian il posto dei superiori dimissionarj. La Patria ricompenserà i fedeli, disprezzerà i dimissionarj, punirà i traditori. Viva la Patria, Viva la Libertà.* »

501. Questo documento era firmato dai Montanelli, e dal Guerrazzi. Fra i tre originali che ne abbiamo in atti (1) uno solo (e non si sa dove fosse trasmesso) contiene le seguenti frasi di carattere del Guerrazzi « ivi a il Governo dura ad esser provvisorio, no- » nonostante la dichiarazione popolare. »

502. Sa la Corte come è rimasto provato, che il Documento stesso venne spedito ai Governi di Livorno e Portoferraio, alle Prefetture e Sotto-Prefetture di Pisa, di Siena, di Lucca, di Grosseto, di Montepulciano, e di S. Miniato, e da questi centri diramato, e diffuso nei rispettivi circondarj or nella integrità sua, or nella sostanza (2), pubblicato da Giornali (3), e seguito (coll' ajuto specialmente dei Circoli) da fatti che rispondevano, e consuevano con quello di Firenze, e colle superiori disposizioni, anco per la proclamazione della Repubblica, innalzamento di Alberi detti di libertà ec. (4). Allo scopo nostro basta il ricordare adesso ciò che più specialmente ebbe luogo in Maremma. In Grosseto quella Circolare fu letta con gran plauso al Circolo popolare adunato di buon' ora la mattina del 20; ed alle 11 in Prefettura, ove l' Ufficialità stanziale e Nazionale vi prestò adesione colla firma. Al mezzo di suoni di campane, sparo di cannoni; popolo, milizie, ed Autorità in Piazza, ed ivi discorsi analoghi. Finalmente solenne Te Deum nella Cattedrale, e diffusione in tutto il Compartimento della Circolare stessa riprodotta colla stampa. Tuttociò annunciava esultando il Prefetto locale con suo Rapporto del suddetto di 20 Febbrajo, ed assicurava che avrebbe adempito esattamente quanto era in quel foglio prescritto (5). E nel di appresso referiva altra festa per l'innalzamento dell'Albero ed acclamazione alla Repubblica (6). Anche in Orbetello nel di 20 ebbe luogo sparo di Artiglieria per festeggiare la Repubblica, e leggere il Proclama di Guerrazzi (7).

503. A tutto ciò venne tosto attribuito l'imbarco del Gran Duca che ebbe luogo nella sera di codesto giorno alle ore 10; e fu seguito il di appresso alle ore 3 a 1½ pomeridiane dalla partenza sua alla volta di Levante (8).

504. Di fronte a questo andamento di cose mi pare non sia dato di sostenere che la proclamazione della Repubblica in Toscana e segnatamente nei luoghi circostanti a Porto S. Stefano fu mera espressione di voto, o desiderio popolare, senza che vi contribuisse, o vi concorresse il Governo Provvisorio, tranne che colla fiducia di vederla appagata sollecitamente dalla Assemblée Nazionale.

505. Restò è vero il Governo quale era, anche dopo codesta proclamazione; ma ciò non fa sì, che essa non avesse luogo, nel modo, coi mezzi, e cogli eccitamenti governativi omai narrati, che non potesse essere e non fosse causa impellente alla partenza del Principe; e che Egli non asserisse esattamente il vero quando (senza tampoco attribuirlo agli uomini del Governo) la qualificò come *aleale attentata* che li rendeva impossibile l'ulteriore dimora in Toscana.

506. Per discaricarsi della Circolare e delle di lei sequele il Guerrazzi in primo luogo dichiarò, e ripetutamente nel suo interrogatorio, che non li apparteneva, e che non l'aveva firmata; ma vista poi la sua firma in tutti e tre gli esemplari che si hanno in processo, si diede a sostenere di averla apposta perchè così volle il Montanelli più potente allora di

(1) Sommario a c. 1410, 1411. Appendice alla Filza 3.a N.° 58. rosso.

(2) Doc. a c. 209. a c. 210. Append. al Doc. 11. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44.

(3) Corriere Livornese del 20 Febbrajo N.° 509. nella Filza Giornali a c. 141. L.° Conciliatore del 22 Febbrajo N.° 63 fra i Documenti prodotti dal Romanelli.

(4) Doc. a c. 218. Append. al Doc. a c. 24.

(5) Append. al Doc. a c. 11. Doc. 848, 890.

(6) Append. al Doc. a c. 12.

(7) Doc. a c. 846, 488.

(8) Doc. a c. 846. a c. 848. Append. al Doc. a c. 12, 20.

tui, e perchè sorpreso nelle ore notturne in letto da una quantità di persone che gli fecero sottoscrivere quei fogli già preparati.

507. Ma questi due discarichi si screditano, e si distruggono reciprocamente. Né io potrei ammettere senza larghe prove (che mancano) che le coartazioni si spingessero in quel preciso caso fino al suo letto, anche nelle ore inoltrate della notte; e che egli si adattasse a patirle anche a patto di fare, e sottoscrivere quello che non avrebbe dovuto né voluto. In ciò poi mi soccorrono due rilievi 1.^o Che quando il Guerrazzi sottoscrisse la Circolare non era Presidente di settimana, ed a Lui non spettava perciò di regola la firma per il Governo. 2.^o Che quella Circolare non rispondeva all'ultimo stato delle cose combattute nel 18, e 19; perchè questo portava l'abortimento del tentativo repubblicano. Ma così era, o Signori; che mentre il fatto e la Circolare escludevano l'attivazione della Repubblica, e mantenevano fermo il Governo Provvisorio, ciò che altronde era scritto nella Circolare medesima anche sulle proclamazioni permesse, e fiducie Repubblicane ispirate, serviva maravigliosamente a combattere il Monarca, e la Monarchia. E così non venne risparmiato.

508. Dopo le quali cose tutte concernenti la spedizione di Maremma, il modo con cui agì, l'aiuto che vi diè la proclamazione della Repubblica, e l'effetto che produsse in quelle circostanze di obbligare il Gran-Duca a lasciare nel 22 Febbraio la Toscana, io credo di potere a buon diritto ritenere che codesti fatti costituirono, e singolarmente e nel loro insieme atti incavillabilmente ostili, nei quali pure si venne a consumare il delitto di Lesa Maestà.

509. Dei quali atti, mentre non vi ha dubbio, a mio avviso, che debbe rispondere precipuamente il Guerrazzi che gli ordinò, e li favorì, parmi di dover ammettere che relativamente al Petracchi debba l'impetabilità civile limitarsi a minimo grado, comunque considerati e apprezzati dal lato intenzionale stiano a dimostrare animo decisamente ostile contro del Principe, a fermo proposito di aiutare la di lui espulsione colla violenza, e colle armi. Imperocchè sta in fatto che in questa circostanza il Petracchi concertò il suo movimento, fece con premura e attività gli apparecchi necessari per muoversi, e qualche movimento accessorio di milizie che dovevano appoggiarlo ordinò, e fece luocare: ma la marcia vera, e propria della sua Colonna verso Maremma non ebbe luogo. E la sospese e non per corretta volontà, ma per sopravvenuti eventi (che vogliam pure rispettarli), e per successivi ordini del Governo, che lo richiamarono ad altra fazione non dissimile molto dalla sostanza, e nel momento assai più pel Governo rivoluzionario interessante.

§. III.

SPEDIZIONE DI PIETRASANTA.

510. Ed eccomi a dire della spedizione militare contro il Generale *De Laugier*.

511. Le Truppe avviate già in Maremma, precedute da La-Cecilia, da Municipali e Artiglieri mandati a Grosseto e spinti fino a Orbetello, composte della Colonna Guarducci che si ingrossava per via, seguite da altri artiglieri con due pezzi condotti da Vincenzo Calegari, rinforzate da Municipali, e fornite tutte di denaro per gli ordini del Figli, che in appresso il Governo approvò senz'ombra di difficoltà, queste Truppe, d'insi, si erano avanzate nella loro marcia, e trovavansi già, il Guarducci a Rosignano, e il Calegari a Cecina quando vennero richiamate frettolosamente dal Governo Provvisorio per l'organo (come già si disse) del Figli, onde avviarle verso Lucca e Pietrasanta, per combattere il Generale De Laugier, che rialzata in Massa il dì 17 la Bandiera del Principe si dichiarava con un Proclama stampato (1) disposto ad avviarsi colle sue milizie verso l'interno della Toscana per ristabilirvi il Governo Granducalo a nome del Principe istesso, dal quale si annunciava specialmente incaricato di agire col sussidio di milizie Piemontesi.

512. La prima notizia del Proclama di De Laugier pervenne al Governo per Dispaccio Telegrafico del Prefetto di Pisa delle ore 2 antimeridiane del 18 febbraio (2).

(1) Doc. n. c. 328.

(2) Doc. n. c. 322.

513. Prima del mezzogiorno il Mazzoni Presidente di Settimana in nome del Governo Provvisorio scriveva ai Pigli (1) « Sieno richiamati tutti i Livornesi, e le forze sieno costà a concentrate; occupino le fortezze. Si tenga il buon'ordine. »

514. Pigli richiamava tosto il Petracchi da Empoli con Dispaccio Telegrafico (2), e le altre Truppe dalla Maremma inviando Lettere per mezzo del Lotini ai diversi Comandanti, ed anche al Prefetto di Grosseto (3).

515. Il Petracchi, che già sapeva le voci correnti sul *De Laugier*, che le aveva comunicate al Governo, ed aveva sospeso la sua marcia per la Maremma, avuto l'invito dal Pigli di recarsi a Livorno, si rivolse al Guerrazzi, e chiese sollecitamente istruzioni, aggiugnendo, « la mia intenzione sarebbe di andare a Pietrasanta ove ho molti amici » (4) (lo stesso ripeteva il di appresso al Presidente di Settimana (5)).

516. Gli replicava il Mazzoni che si recasse subito colla sua gente a Livorno, ove avrebbe ricevuto gli ordini precisi (6); ed il Guerrazzi poi gli scriveva in qualità di membro del Governo Provvisorio (7) a Bene quanto dici; avanti: avendo amici a Pietrasanta « rovesciali contro il traditore: mandagli incontro proclami ardentissimi che mostrino la « sua infamia. Vedi di corromperli i Soldati: fedeli a nessuno, lo saranno ad un traditore? » Questa risposta era indirizzata al Petracchi a Pisa; perchè sebbene verso la prima ora pomeridiana egli annunziasse al Pigli che sarebbe a Livorno nella sera, o nella mattina successiva (8), e si movesse da Pontedera nello stesso giorno (9), sia però in fatto che a Livorno non andò, ma per ordini comunicatili a quanto sembra dal Pigli stesso, dopo riposta la Truppa (10) proseguì da Pisa per la Via Ferrata (11) verso Lucca, ove giunse sul mezzodì del 19, con una Colonna forte di trecento Uomini (12).

517. E nel dì 20 vennero in Lucca stampati nella Tipografia Rocchi i due Proclami che la Corte già conosce (13) colla firma del Petracchi, uno indirizzato ai *Fratelli Livornesi*, col quale gl'invitava a seguirlo nell'impresa contro De-Laugier, e il *Grauduca*, qualificati ambedue col modi, e titoli più ingiuriosi; l'altro intitolato ai *Fratelli del Vicariato di Pietrasanta* ove di nuovo si denigravano ambedue gravemente, e si prometteva una ricompensa di Scudi dugento al benemerito della Patria, che avesse consegnato vivo o morto nelle mani del Governo Provvisorio il De-Laugier.

518. E questo era lo stampato col quale il Petracchi corrispondeva alle istigazioni del Guerrazzi di *rovesciare sul traditore gli amici di Pietrasanta e mandarli incontro proclami ardentissimi*.

519. Negò il Petracchi, al solito, che quel Proclama gli appartenga (appena ammetto di aver dato commissione per il primo ai Livornesi, ma in termini affatto diversi).

520. Ma il tipografo Pietro Rocchi, sebbene non ricordi d'onde precisamente li pervenisse la minuta e la commissione di stamparlo, rammenta che portò egli stesso la prova di stampa alla locanda della Croce di Malta, ove era albergato il Petracchi, e la passò a degli Uffiziali che si ritirarono in stanze a parte per rivederla, e rammenta del pari che furono in egual modo consegnati in appresso gli esemplari tirati a buono. Il conto poi fu soldato a suo tempo dalla Prefettura locale.

(1) Doc. a c. 418.

(2) Doc. a c. 187. N.º 14.

(3) Doc. a c. 206.

(4) Doc. a c. 185. N.º 41.

(5) Doc. a c. 488.

(6) Doc. a c. 187. N.º 15.

(7) Append. al Doc. a c. 48.

(8) Doc. a c. 185. N.º 42.

(9) Doc. a c. 484.

(10) Doc. a c. 420.

(11) Doc. a c. 419.

(12) Doc. a c. 486.

(13) Append. al Doc. a c. 37.

521. Così abbiamo non poco per ravvicinare la responsabilità al Petracchi, che la rifiuta. E se si riflette, che quel Proclama venne sparso in quei luoghi, sicchè giunse fino al De Laugier il quale ne fece menzione nella Narrazione stampata nel *Risorgimento* (1), e ne depose a questa Udienza; che il Petracchi non lo disapprovò nè lo rifiutò allora per suo; che anche di altri Proclami incendiarj è provato essere egli stato autore o committente, sebbene oggi lo impugni, dopo averlo confessato per uno (*si retrogradi di Livorno*) in un Documento manoscritto munito della sua firma, e per altro (affisso il 2, o 3 di Aprile in Firenze) alla presenza dei testimonj Fornetti, e Lenzoni; che il Proclama è nella sostanza coerente al di lui carattere, agli impeti suoi, alle sue amozie; e che il procedimento stesso, non che il linguaggio del Governo col quale il Petracchi cercava di armonizzare, non dissuonano gran fatto dai concetti, e dai termini di quel Proclama (perocchè se il Petracchi si spinse fino alla *taglia*, il Governo non ebbe riguardo di porre il De Laugier *fuor della Legge*); se tutto questo, dico, si considera e si valuta, credo che non tarderà a compiersi la persuasione di reità, o meglio di correatà del Petracchi anche relativamente a codesto ostile documento.

522. Frattanto mentre si rafforzava il Petracchi in Lucca con altri uomini, cannoni, Dragoni a cavallo, e munizioni per Artiglieria (2) il General *De Laugier* procedeva ne' suoi movimenti per la Restaurazione Granducale. — I fatti di codesto genere, che si hanno provati per documenti sono sostanzialmente i seguenti :

1.^a Proclama largamente diffuso dello stesso Generale ai Toscani nell'Indicato senso restaurativo, annunziante la commissione del Granduca, l'imminente arrivo delle Truppe Piemontesi, l'obbligo per tutti quelli che non avessero resistito; datato da Massa il 17 febbrajo (3).

2.^a Gita del Generale (nel 17) a Pietrasanta ed a Viareggio per diffondere il Proclama, e mostrare la lettera autografa del Gran Duca (4) così concepita (5) : « Signor Generale. Avuta notizia degli sconvolgimenti avvenuti in Toscana S. M. il Re di Sardegna e mi ha espressa la fraterna offerta di un soccorso armato per ristabilire in Toscana quell'ordine, che è certamente desiderato dalla maggioranza della popolazione. Nell'accettare la proposizione ho in pari tempo annunziato al mio Regio Cognato che avrei dato ordine a Lei, signor Generale, come lo dò con la presente, di unirsi colle Truppe che ha sotto il suo Comando a quelle Piemontesi che passeranno la Frontiera. Non dubito nè dello zelo nè dell'attaccamento suo alla mia persona, e confido pure che le Truppe Toscane si mostreranno fedeli al loro giuramento, ed intenderanno la voce del loro Sovrano, e quella del loro Generale. Ella rimane autorizzato a tirare a se anche le altre forze Militari Toscane, che attualmente non fossero sotto l'immediato suo comando. Sono suo affezionatissimo. — Da Porto S. Stefano il 15 febbrajo 1840.

« LEOPOLDO. »

3.^a Buon effetto di tali comunicazioni in senso favorevole al Principe a Viareggio, a Pietrasanta, a Seravezza, a Camajore, ed a Massa eziandio, come si rileva dai Disparchi del Prefeto di Lucca del 18 e del 19 (6).

4.^a Eccitamento del De Laugier (con Biglietto del 19) al Colonnello Manganaro, ed al Maggior Pieri in Lucca a secondarlo colle loro Truppe nell'impresa (7).

5.^a Truppe del De Laugier avanzate il dì 20 fino a Camajore, e rientrate col Comandante Gambarini in Viareggio per fortificarvisi anche contro sbarchi dalla parte di mare (8).

(1) Doc. Guerrazzi a c. 367.

(2) Doc. a c. 419. 420. 421. 466.

(3) Doc. a c. 838.

(4) Doc. a c. 483. 485. 346.

(5) Append. al Doc. a c. 53.

(6) Doc. a c. 483. 484. 486.

(7) Append. al Doc. a c. 14.

(8) Doc. a c. 486.

6.° Altre Truppe che vengono dalla Lunigiana, e si uniscono a quella di De Laugier (1).

7.° Affissione, come già si disse, in Pietrasanta del Proclama diretto il dì 12 da S. Stefano ai Toscani (2).

8.° Avanzamento nel dì 21 delle Truppe fino al Monte Quiesa, con determinazione del Generale di recarsi a Lucca.

523. Dopo questi apparecchi e tentativi, mancando dal Piemonte i promessi sussidj, non corrispondendo che pochi alla chiamata del Generale, le Truppe coll' inutile aspettare, fra molte privazioni e sotto tanti mezzi di corruzione, indisponendosi, ammutinando, e defezionando, Egli si trovò in pochi di ridotto agli estremi, col campo in rivolta, abbandonato e minacciato, nell' assoluta impossibilità di corrispondere ai desiderj del Principe ripetuti anche con altra lettera, e costretto perciò a ritirarsi il dì 24 con soli 33 Uomini nel Territorio Sardo.

524. Questo è quanto tentava il De Laugier in nome, ed a favore del Principe. Le altre specialità meno interessanti sono nella sua narrazione sommentovata.

525. Il Governo Provvisorio per altro si mosse subito, come già si disse, a combattere.

526. Nel dì 18 richiamò le Truppe a Livorno (3); diede ordini pressantissimi perchè si mandassero a Lucca (4), e vennero eseguiti (5); emanò un Decreto firmato dal Presidente di settimana Mazzoni e da Mordini, con cui pose il De Laugier *fuori della Legge* come *traditore della Patria*, e dichiarò ribelli i Soldati che gli avessero obbedito (6).

527. Nel 19 poi pubblicò un Proclama fierissimo firmato da ciascuno del Triumviri, in cui furono vituperati aspramente il Generale ed il Principe, e venne eccitato il Popolo alle armi (7). Non voglio ripetere le lagnanze, le calunnie, e le crudeli insinuazioni che sono in quel foglio a carico del Monarca. La Corte che le ha sott'occhio ve ne troverà di assai corrispondenti ai concetti che appuntava il Guerrazzi in replica alla Lettera del Conte Del Medico Staffetti, di che si è altrove parlato.

528. In quel giorno sulla Piazza del Granduca era stata adunanza del Circolo per la Proclamazione della Repubblica, e della Unione con Roma. Quel documento vi faceva appello, qualificandola come effetto dell' ira Toscana, destatasi all' annuizio del movimento di De Laugier. Ma la cosa non poteva essere, e non fu così. Eme all' occasione di quell' Adunanza, diffuse l' accennata notizia, anche il Circolo associò le sue all' ire del Governo, e si pronunziò contro aspramente.

529. Nel dì 20 il Guerrazzi come Plenipotenziario, e il D' Apice come Generale partono per combattere De Laugier (8); nel ventuno sono in prima a Pisa (9), dipoi a Lucca, dove eccitano la Truppa alla spedizione, e le aumentano la paga (10), nel 22 a Camajore (11), nel 23 a Pietrasanta ed a Viareggio (12). In quel giorno una Deputazione Massese offre condizioni di resa e di pace per le Truppe ormai sbandate (13) di De Laugier, e sono accettate (14). Tutto in quel giorno era finito.

(1) Doc. a c. 486.

(2) Doc. a c. 486.

(3) Doc. a c. 418.

(4) Doc. a c. 419.

(5) Doc. a c. 483.

(6) Doc. a c. 636.

(7) Doc. a c. 569.

(8) Doc. a c. 835, 839. 421. 841.

(9) Doc. a c. 422.

(10) Doc. a c. 844, 487.

(11) Doc. a c. 848. 488.

(12) Doc. a c. 847.

(13) Doc. a c. 489. 490.

(14) Doc. a c. 847.

530. Nel 25 il Guerrazzi si congeda dai Soldati a Massa (4), nel 26 dal Lucchese (3). È in Pisa nei mezzi (3); ed in Firenze alle 4 pomeridiane (5).

531. Anche il Petracchi che si era spinto a Viareggio (dove il dì 22 aveva alzato l'Albero della libertà (5)) fu nel 23 per poche ore a Pietrasanta, quindi col Guerrazzi nuovamente a Viareggio (6). Tornò nel 25 a Lucca (7), indi a Pisa, e nella sera a Livorno (8), dove si era ordinato il ricevimento con torce a vento.

532. Così tutta codesta spedizione militare compì il suo giro, e ottenne il suo intento, senza uso d'armi, ed anzi con pacifici segni di niovo (9).

533. Ciò per altro non fa sì che essa non avesse, e non mantenesse un carattere ostile al Sovrano; e che non si dirigesse, e non desse mano ad impedirli con armi il recupero, ed il restauro delle sue autorità nei suoi Stati, per mezzo del suo Generale.

534. Già il Governo sapeva, prima che si muovessero Guerrazzi e D'Apice da Firenze, che il sussidio Piemontese non era altrimenti per giungere; e lo sapeva da Massa per mezzo del Prefetto Del Medico (10); e da Livorno per dichiarazione del Console di Sardegna, e del Comandante la Goletta Sarda ancorata in quel Porto (11). Rimaneva nonostante il De Laugier colle sue forze, che potevano anche aumentare. E contro queste fu fatta e condotta la spedizione, mentre erano tuttavia Truppe Granducali, legate al Principe col giuramento, e comandate in di Lui nome dal suo Generale. Che se le medesime defezionarono, e si sbandarono prima di impegnarsi in conflitti, non per questo può dirsi che mancassero gli apparecchi, e le mosse del Governo Provvisorio per affrontarle a combatterle, e molto meno che queste mosse, e i loro accessori non influissero punto nell'indicata defezione.

535. Si marciava è vero coll'ulivo sui facili quando già si sapeva il disordine di quelle Truppe; ma pure si marciava militarmente, con armi, e munizioni, e con disposizione ad inseguire conflitto, assumendo la difesa e la resistenza, se non subito l'offensiva; sul che non troverei differenza valutabile per l'effetto di eliminare il delitto.

536. Ed in ciò appunto mi sembra che si sostanti un atto ostile, e per conseguenza il delitto; giacchè l'atto stesso va considerato per quello che era in se stesso, per le disponenti, per le circostanze che lo accompagnavano nel suo primo svilupparsi, e per l'effetto delittivo che spiegava sull'autorità investita, non già per quel che venne a riescire sul luogo, e per le popolazioni e forze che ivi erano, in vista di mere eventualità.

537. Il proposito poi di non combattere i Piemontesi quando si fossero presentati non fu ammesso dal D'Apice; e non rileva dopo la certezza acquistata, che non intervenivano; come non rileva, a mio avviso, l'altro divisamento di cedere a chi si fosse presentato con forze adatte, vale a dire tali, e tante da rendere temeraria, e inutile la resistenza. Imperocchè, data quella ipotesi il cedere era una *necessità*; ma il *dover* esigea che si piegasse alla forza che veniva in nome del Principe; che dietro quest'esempio sarebbe ben presto cresciuta d'animo e di numero; ed i segni di adesione non mancarono tanto nella Truppa di Viareggio, quanto nella poca cavalleria che era in Lucca (12), e nelle popolazioni tutte del Contado; siccome di continuo più quà, e più là si scorgeva, e venne chiaramente a conoscersi la sera del dì 21.

(1) Doc. a e 840.

(2) Doc. a e 840.

(3) Doc. a e 491.

(4) Doc. a e 492. 848.

(5) Doc. a e 423.

(6) Doc. a e 847.

(7) Doc. a e 491.

(8) Doc. a e 424.

(9) Doc. a e 489. 843.

(10) Doc. a e 484.

(11) Doc. a e 838. 840.

(12) Doc. a e 496. 487.

338. Ma a repressione di tali movimenti qualificati come retrogradi fu tosto agito col massimo rigore; fu pubblicata nel dì 22 la Legge Stataria (1); e furono ammoniti i benestanti sparsi per la campagna a fare ritorno dentro tre giorni in Città, sotto minaccia mancando di multa giornaliera. (2)

339. Queste misure si prendevano dai Membri del Governo Provvisorio rimasti in Firenze per comprimere quella che essi chiamavano guerra civile. Eppure sembra che il Guerrazzi non ne fosse contento. La Corte può ben raccoglierclo dalla Lettera confidenziale che loro dirigeva da Massa di Carrara nel dì 24 (3), nella quale dopo avere accennato ciò che aveva fatto soggiungeva « Adesso io come amico devo dirvi che tu stato non si « governa in mezzo a tanti trambusti con quella pace che generalmente mostrate voi. Bisogna assolutamente far quattrini. Bisogna che ne mandiate, onde tener sempre conto, e soddisfatto l'esercito. Bisogna con moltissima prestezza cacciare via tutti gli « impiegati cattivi, e i tiepidi i quali forse sono peggiori dei primi..... Finalmente bisogna agire a norma della condizione rivoluzionaria in cui ci posero meno la nostra volontà che il tradimento dei nostri nemici. » E qui appellava in specie al Principe Don Neri Corsini, del quale aveva intercettato una Lettera indirizzata al De-Laugier, e l'aveva trasmessa a Firenze perchè venisse sottoposto a Processo per titolo di alto tradimento, e fosse perquisito il dì lui palazzo (4); imperocchè codesto Personaggio appena saputa l'impresa che era per tentare il De-Laugier erasi posto sotto i suoi ordini, onde operare seco a rialzare la Bandiera del suo Sovrano, ed a ristorare l'autorità conculcata dopo il dì 8, in tanta a quanto le assemblee avevano creduto di fare per la salvezza del paese.

340. Si è rimarcato oggi dall'accusato Guerrazzi, e venne allora pubblicato ripetutamente colla stampa (5), che il De Laugier non giustificava il mandato del Principe, e che non doveva quindi prestarli fede. Parmi però che vi fosse abbastanza, e nella sua qualità di Generale Granducale, e nel Proclama che aveva pubblicato e diffuso, e nella fatta ostensione in Pietrasanta e in Viareggio della lettera autografa del Principe stesso, e nell'affissione del di Lui indirizzo al Toscani, per persuadersi che non agiva senza mandato. E se il dì 16 scriveva al Governo in un carattere diverso, la stessa variazione istantanea del dì 17 dava argomento per credere che una novità avesse avuto luogo, e che l'Ordine che annunciava il fosse pervenuto. La cosa altronde era assai naturale: il Principe ridotto all'estremo confine della Toscana, senza forze attorno a sé sufficienti per reagire contro le violenze della fazione, col dovere di non cedere a questa, e di usar mezzi per ristorare possibilmente il sacro deposito della Regia Autorità, doveva ben crederci che avesse profitto della fede e del coraggio del suo Generale per tentarlo, nè repugnava che avesse accettato il sussidio delle armi Piemontesi vicine, amiche, ed unite in altre fazioni, per assicurarse la riuscita. Il dubbio stesso poi avrebbe dovuto impegnare per lo meno a sincerarsi.

341. Soggiungo infine che quand' anche il Generale De Laugier avesse agito senza speciale mandato del Principe, bastavano a darli vanto la sua qualità, i suoi giuramenti, la situazione del Principe stesso, e i principj ed i sentimenti di dovere, di fedeltà, e di sottomissione. E muovendosi non già contro chi avesse ed esercitasse un mandato del Sovrano, ma sibbene contro chi lo attaccava nella Sovranità, non aveva bisogno di munirsi di speciali ordini. All'usurpatore, finchè rimane tale, si fa bene la guerra nell'interesse del Principe, da chi ha comando e disponibilità di forza militare, tutte le volte che se ne ha, o se ne offre modo ed occasione. È in ciò l'adempimento di un dovere.

342. Né si obietti che per questo modo verrebbe ad impegnarsi la Guerra Civile. Pur troppo in fatto la cosa accaderebbe così. Ma se di chi allora la colpa? Sulla forza legale

(1) Doc. a c. 843.

(2) Doc. a c. 843.

(3) Append. al Doc. a c. 13.

(4) Doc. a c. 298.

(5) Doc. a c. 841. 509.

che agirebbe a difesa e riparo dell'Autorità legittima, o non piuttosto sulla forza ribelle che vorrebbe combatterla per mantenersi al possesso dei frutti del delitto? Non bisogna scambiare i termini e falsare le posizioni. Più di una volta l'aspetto di questo flagello (che per verità è sempre tale) ha paralizzato e disarmato l'Autorità a beneficio degli audaci e dei rivoltosi. Ma niuno, io credo, vorrebbe sostenere sul serio che si rompa la guerra civile dalla forza legittima che agisce per resistere, o per riconquistare prima che l'usurpazione abbia conestato se medesima col tempo, colla consistenza, colla riconoscizione sufficiente dei soggetti e degli esteri. — Così il *Macarel, Éléments de Droit Polit.* Tit. 3. Cap. 3. Sect. 4, si esprimeva: « ivi » Se quando la forza pubblica tenta di quietare le sedizioni, ha luogo la resistenza, i sediziosi divengono ribelli, e un cò nasce « all'istante la guerra civile ». E così la nostra Camera delle Accuse col suo *Decreto del 26 Ottobre 1849* pronunciando sui noti fatti d'Empoli e Montelupo, tenne conto all'imputato Michele Sguanci, per esonerarlo da ogni addebito, della intenzione che ebbe « ivi » « non di offendere la pubblica potestà, ma anzi di sostenerla, consigliando i suoi concittadini a resistere ad un'autorità faziosa e sovvertitrice del legittimo Governo Costituzionale, a cui le popolazioni del Val d'Arno inferiore non si erano per arco assoggettate ».

543. Parmi di poter dopo ciò concludere quanto al Guerrazzi, che anche questa spedizione armata, pone in essere un atto ostile in danno del Principe, del quale egli deve rispondere come uno degli autori principali; e che l'obiettivo della guerra civile non lo rilevarebbe, ma piuttosto gli si ritorcerebbe contro.

544. Or che dovrà dirsi del Petracchi? Vorrà forse dirsi (come egli più volte ha avuto) che per avervi agito come ufficiale militare sotto i comandi del Guerrazzi e del D'Apice, non deve risponderne perchè rimane coperto dal dovere dell'obbedienza passiva?

545. Ma veramente, se si tiene conto dei fatti, si vedrà che il Petracchi prese parte alla spedizione offerendosi da per sé spontaneo, prima che il Governo lo ricercasse, e lo comandasse. Egli istigò a far ciò che fu fatto: quasi vi prese parte come coautore o complice, piuttostochè come subalterno che rendesse mera obbedienza.

546. Che se poi si ha ricorso alla regola s'intenderà facilmente, che il debito di obbedienza passiva non è mai sì forte, nemmeno pel militare, da obbligarlo ad operare cecamente, anche in ossequio ad ordini che siano evidentemente criminali. L'oggi da noi la falsa e sovvertente teoria della obbedienza militare ragionata. Ma fra questo estremo e l'opposto vi ha immensa distanza, e non corta gradazione. Si potrebbe volendo costruire la teoria coi muovere fino dalle sorgenti. Lo fa dottamente al suo solito il *Roberti, Diritto Penal.* Tom. 2. a c. 347 e segg., ove parla dell'istigazione per via di comando, e ritiene esso pure, che non si ammette la scusa nemmeno per i soldati in quei comandi, la ingiustizia dei quali immanentissimi e da per sé si appalesa. Così l'*Antonio Mateo, Prolegom.* Capit. 1. §. 13. — Il *Crimani, De Jur. Crim. Lib. 1. P. 1. Cap. 2. N. 19.*, e nel *Foto D'Altellis* §. 100. — e fra i più recenti il *Rossi, Droit Penal.* Liv. 11. Chap. 13., e sullo sue tracce gli autori della *Theor. du Cod. Pen.* Chap. 14. §. 909 e segg., e segnatamente al paragrafo 912. « ivi » Qual conclusione da tali osservazioni? che l'obbedienza gerarchica « (e ne parlano di fronte a militari) è un dovere; che la presunzione di legittimità accompagna l'ordine dell' superiore; che gli agenti che l'hanno seguito rimangono in generale giustificati dall'ordine stesso; ma che questa causa di giustificazione non è assoluta; che cessa quando la criminalità dell'ordine è evidente, o quando l'agente non ha potuto crederlo legittimo. Allora la responsabilità dell'azione pesa sul di lui capo. Egli non può invocare la spinta di una forza irresistibile, perchè l'ordine non può avere quest'effetto a di lui riguardo se non in quanto l'esecuzione rientra nei doveri ordinari dell'agente. La costrizione morale non esiste più, quando si tratta di compiere un atto apertamente criminoso, perchè allora il dovere non fa più una legge dell'obbedire ».

547. Ed il *Rauter* ivi citato riflette che dal principio troppo assoluto dell'obbedienza passiva ne verrebbe, che la persona stessa del Monarca rimarrebbe abbandonata al placito di qualunque ufficiale militare (« la merci du premier Officiel militaire »).

548. Potrebbero le autorità moltiplicarsi, confortando anche con quelle dei Pubblici che applicano la regola al caso dell'ordine pronunciato dal Principe stesso quando sia evidentemente ingiusto. V. Macarri, Loc. cit. Tù. 3. Chap. 2. Sect. 1.

549. Ma credo che sia sufficiente il detto finqui. Piuttosto avverrò col Boiardi (riferito nella Theor. loc. cit.) ridursi questa nella sostanza a questione di fatto, comechè sia impossibile stabilire regola così assoluta che abbracci tutte e singole le contingenze possibili, o che fissi in antecedente quali sono, e quali no, i casi della evidente ingiustizia.

550. Subordinata a queste regole ed a questi criterj la questione rapporto al Petracchi, io non ho d'uopo di soggiungere che l'ordine di marciare contro il De Laugier era apertamente ingiusto ed evidentemente criminoso; che il Petracchi non poteva non riconoscerlo tale, dacchè sapeva che il Generale muoveva per il Gran Duca e dietro i suoi comandi, e che con l'avere nonostante agito contro di lui colla istigazione, colla forza militare che comandava, ed anche colla stampa, venne ad assumere come complice e coreo, o coagente tutta la responsabilità di quell'atto ostile.

551. Ed io, o Signori, abbandono a questo punto il Petracchi colla persuasione di aver soddisfatto rapporto ad esso al mio debito, ai termini dell'Atto di Accusa § CIII. Chi parlerà dopo di me vi dirà sel di Lui conto il rimanente, o rassegherà conclusioni finali comprensive della penalità, che ritengo siasi dovuta anche per la parte presa nelle tre spedizioni armate di Portoferraio, di Maremma, e di Pietrasanta.

§. IV.

SOVEREIGNIA DELLA COSTITUZIONE DELLO STATO.

552. Proseguo adesso restrittivamente al Guerrazzi; ed il discorso mi conduce a dire dei cambiamenti operati sulla forma di Governo.

553. Il fatto è chiaro, brovo, incontestabile; perchè fatto legale inerente ad atti governativi, e giustificato da pubblici documenti. — Può riassumersi coll'Atto di Accusa §. LXXIX. nel modo che appresso.

554. Lo Statuto fondamentale del 15 Febbraio 1848, aveva stabilito in Toscana un sistema di Governo Rappresentativo, pel quale apparteneva al Gran-Duca come a Capo Supremo dello Stato il potere esecutivo; mentre quello Legislativo veniva ad essere esercitato da Esso, e da due Assemblee deliberanti, il Senato composto di individui nominati a vita dal Gran-Duca stesso, ed il Consiglio Generale formato di ottantasei Deputati eleggibili in ordine a Legge, che non ammetteva il modo di suffragio universale diretto. Le Camere erano aperte quando venne formato il Governo Provvisorio.

555. Ora il Governo Provvisorio, assunto appena l'esercizio del Potere, diede mano a distruggere codesta forma ormai stabilita; e con suo Decreto del 10 Febbraio (firmato Guerrazzi (1)) non solo disciolse il Senato, ed il Consiglio Generale (sa di che non si farebbe questione), ma li abolì erigendo nella loro istituzione: concentrò il potere Legislativo in una sola Assemblea composta di Centoventi Rappresentanti del Popolo da eleggersi con suffragio universale diretto, e nel Governo Provvisorio stesso; dettò nuovi principj fondamentali per l'esercizio attivo o passivo del diritto Elettorale, ed ordinò la convocazione di detta Assemblea per il 13, prorogata al 22, dipoi al 25 Marzo, e la sollecita presentazione alla medesima del Progetto di Legge per l'attuazione della Costituzione Italiana, che doveva stabilire la forma del Governo della Toscana come parte d'Italia.

556. Tre giorni appresso (13 febbraio) tenne dietro a questo Decreto il nuovo Regolamento Elettorale fondato sull'indicato sistema di suffragio universale diretto (2).

557. Anche in queste operazioni, come la Corte intende, stà il delitto politico, perchè per esse fu tolto al paese il sistema di Governo che aveva, ne vennero cambiati gli ele-

(1) Doc. a c. 221.

(2) Doc. a c. 222.

menti costitutivi e rappresentativi, fu creata, e proclamata la necessità di procacciarsi nuova forma, e per questa strada venne avviato.

558. Ed anche con ciò si fecero atti men di governo che di regno, senza facoltà che nascesse dalla missione che avevano i Triumviri, senza mandato delle Assemblies, anzi contro di esso; e nella veduta di servire al partito omai preso e favorito dal mandato della plebe e del Circolo, che portava ad agire in diminuzione della maestà del Monarca, e per conseguenza ancor del Paese.

559. Dissi per conseguenza, perchè data la forma di Governo Rappresentativo, la Maestà rimane, come si disse (§. 32), comunicata anche all'Assemblea Legislativa; ed è necessario percuoterla in queste, quando nel Monarca non si vuole rispettare, altrimenti si avrebbe l'incomportabile assurdo della Monarchia io parte distrutta di fatto, in parte di diritto e di fatto esistente, e così una condizione permanente di contrasto e di opposizione, o per lo meno di muta disapprovazione perenne, che non lascerebbe modo al nuovo potere di reggersi a lungo, non che di prender piede e consistenza.

560. Ecco perchè il Governo Provvisorio si trovò stretto a disfarsi, e subito, del Senato e del Consiglio Generale; e non già col troncarsi solamente il corso delle loro sessioni, ma con abolirne e surrogarne la istituzione.

561. Invero egli ebbe necessità di così contenersi; ma questa necessità derivava dal fatto suo stesso criminoso, voglio dire dall'atteggiamento ostile che tosto manifestò contro il Principe, dall'abbandono del mandato conservatore delle Camere, dall'assunzione di quello distruttore dei faziosi ai quali piegò, e coi quali nel dì 8 si strinse. E tale necessità di conseguenza, figlia del delitto, e diretta a compierlo, se può porre in chiaro la causa dell'agire, non vale sicuramente ad onestare nè a scusare l'azione.

562. S'intende anzi per essa come alcun giornale di parte moderata potè in quei dì parlare della convenienza di non più usare le Camere, perciocchè non potessero queste assistere ulteriormente il Governo Provvisorio fattosi usurpatore, senza rendersi complici, e macchiarsi di spregiuro.

563. E la Corte non dimenticherà come una sola volta dopochè il Governo si fu pronunziato sul suo andamento politico, e precisamente nella stessa sera del dì 8 Febbraio, il Consiglio Generale si rinviò nella sala delle conferenze, e discorse degli avvenimenti del giorno, dell'invasione patita, e della votazione coartata, secondo alcuno, libera a giudizio di altri. Non consta per altro che allora nè poi si occupasse di affari.

564. Ma l'atto governativo del 10 Febbraio va considerato come ostile alla Costituzione, e favorevole ai faziosi anche perchè tolse l'obice di tutto quello che preesisteva, nudò lo Stato di guarentigie, di difesa, di essere politico; lo lasciò esposto al disputare e all'audace operare, e tentare d'ogni partito; ed aprì in mezzo a quel riscaldamento di opinioni, e fra quel diluvio di avventurieri politici una specie di concorrenza rivoluzionaria per imporre al Paese una forma di Governo qualunque; di che non avrebbe avuto bisogno, se quella che ebbe dal Principe, e che conservava anche il dì 8 nonostante la di Lui andata a Porto S. Stefano, non li fosse stata tolta da coloro, che avevano avuto solamente l'incarico di reggerlo e governarlo provvisoriamente.

565. E manomessa una volta la Monarchia Costituzionale, ed aperto l'adito alla indicata concorrenza riformatrice, il Governo decretava e protestava (non vi ha dubbio) di volersi tenere indifferente e neutrale finchè la nuova Assemblea Legislativa non avesse pronunziato sulle sorti della Toscana (1). E si mostrava in ciò così scrupoloso anche il Guerrazzi, che sconsigliava il Prefetto ad impedire l'erezione degli Alberi di Libertà, come simbolo di Repubblica, perchè non se ne deducesse la disapprovazione di questa speciale forma di Governo (2).

566. Se non che l'eguaglianza di condizione non troppo si manteneva; perchè mentre da un lato gli Alberi si lasciavano porre e moltiplicare, mentre la Repubblica or si acclamava, or si prometteva, e spesso annunziavasi anche negli atti ufficiali come voto ed

(1) Doc. a c. 836. 838. 881.

(2) Doc. Guerrazzi a c. 442.

espettativa non fallibile da sanzionarsi dall'Assemblea, e mentre il Paese si democratizzava sotto tutti i rapporti anche di forme, di simboli, e di titoli, dall'altro lato non era consentito alla Monarchia di affacciarsi con un desiderio, con una parola, con un segno qualunque, e tolti gli Stemmii ed i titoli Regi dai luoghi ed atti pubblici, si deprimeva e si denigrava il Sovrano, si perseguitava e si scacciava dal Granducato; le acclamazioni al suo Nome si appendevano come conati reazionari, e come tali si comprimavano.

567. Io so bene che una Commissione venne incaricata di ricevere in consegna i Palazzi Regi, e farne inventariare tutti gli oggetti (1); e che agli Individui addetti già al suo servizio fu continuato lo stipendio dalla Cassa dello Stato (2), che più tardi anche ai sussidiati dalla Corte venne provveduto (3). So che il Guerrazzi parlando privatamente con alcuno, ed anche con Bartolommeo Papi addetto al servizio di S. A. esternò rincrescimento della di Lui partenza, e sentimenti di rispetto alla R. Persona: ma qual valore possano avere parole consimili che troppo facilmente si adattano a circostanze e persone, di fronte a fatti tanti, gravi, solenni, d'indole differente, questo non ben so, nè comprendo. E circa i famigliari del Principe, e circa i sussidiati dalla Corte, basta leggere i relativi documenti per persuadersi, come i provvedimenti del Governo procedevano in senso tutt'altro che favorevole e rispettoso per il Principe stesso. Né fa poi mestieri di aggiungere che la consegna dei Palazzi e l'assicurazione di ciò che vi esisteva, era atto che serviva ad esimere il Governo da certa rata di responsabilità, nel caso pur possibile, di invasioni, sottrazioni, od abusi.

568. E qui dirò che ho anche inteso più volte ricordare dal Guerrazzi alcuni atti di Governo coi quali fu fatto sentire a qualche Impiegato che se il Principe era partito, non era decaduto; che non era delitto l'acclamare al suo Nome; e che gli Stemmii RR. potevano non togligersi se non erano causa di disordine. Ma quando la Corte porterà sopra questi la sua considerazione, si persuaderà facilmente che vennero sempre suggeriti da qualche circostanza speciale, da qualche imbarazzo o pericolo che si voleva con quei modi schivare e superare. Così per Portoferraio (e si rileva da una lettera già ricordata, V. §. 339, del Marmocchi) fu la defezione incominciata delle Truppe (4); così per Siena fu la resistenza al Governo Provvisorio, che vi si manifestò sui primi giorni, in ossequio al Granduca, per parte egualmente della Truppa, come sarà detto a suo luogo; così per S. Miniato fu la reazione che vi si temeva, anche per via di dimostrazioni sull'esempio di Empoli e Montelupo, come può rilevarsi da una lettera dello Strambi (5). In faccia a simili tendenze assai pericolose in quei primi momenti, era prudenza, dirò anzi necessità, lo ammorfare (come dicono) per attirare o vincere con modi più temperati e meno urtanti le politiche suscettività: che quelli troppo risentiti avrebbero guastato o peggiorato le condizioni locali, non peranco favorevoli al nuovo Governo.

569. Ma poichè di Repubblica si è assai parlato, mi si permetta di formulare adesso anche più nettamente il concetto dell'Accusa circa la parte che spiegò il principio repubblicano negli avvenimenti dei quali ci siamo fin qui occupati, e ciò in rapporto più particolarmente all'accusato Guerrazzi.

570. Si è questi industriato di dimostrare (e molti giudizi di testimonj lo hanno favorito) che le sue operazioni dopo avvicinato il potere non erano Repubblicane; che non credeva la Repubblica forma di Governo buona per la Toscana; che perciò l'avversava, e che in specie si oppose tanto all'inalzamento dell'Albero la sera del 12 febbrajo (6), quanto al Mazzini e compagni nel 18 e 19, allorchè volevano sostenere codesta forma di regime al Governo Provvisorio; non che al Circolo Popolare di Firenze quando si accinse a tentare lo stesso col sussidio dei Circoli di Provincia pel dì primo di Marzo (7).

(1) Doc. a c. 807.

(2) Doc. a c. 815.

(3) Doc. a c. 834.

(4) Doc. a c. 847.

(5) Append. al Doc. a c. 19. V. 17.

(6) Doc. a c. 828.

(7) Doc. a c. 423. 873. 217. 494.

571. L'Accusa per altro ritiene che si debba procedere con distinzione. O si considera la Repubblica, ed il principio repubblicano in quanto agì colla proclamazione e diffusione sua come elemento dissolvete e distruttivo di ciò che esisteva; o si considera come forza riparatrice, come mezzo riordinatore, come forma di nuovo Governo che dotesse o volesse starsi in Toscana.

572. Nel primo senso quel principio operò, fu lasciato operare, e venne anche convalidato dal Governo e dal Guerrazzi in modo ampio ed efficace. Testimonj i Disposti del 18 e 19 febbrajo; la Circolare di quest'ultimo giorno co' suoi effetti immediati di spinta al Principe a partire (V. §. 500 e segg.), e il Proclama contemporaneo ai Toscani (1); il Manifesto all'Europa del 4 Marzo (2); la Lettera al D'Apice del 18 detto (3), e non pochi altri; oltre a tutto il largo lasciato, come sopra si disse, all'opera che favoriva il principio stesso, e ne preparava, quasi direi ne cominciava, almen di fatto, l'impianto in surrogata della Monarchia.

573. Nel secondo senso convien dire, che si hanno fatti e documenti di più categorie; alcuni favorevoli, altri avversi alla Repubblica; quali non adesivi pel momento, per certi fini, e in certe circostanze; quati contrari per modo assoluto. E si dicendo la Corte intende come io tengo dietro ai fatti esteriori, prescindendo dalle particolari opinioni e convinzioni dell'accusato, sulla convenienza astratta ed anche concreta di codesto modo di governo.

574. Or quando pure si volesse in ipotesi concedere la preponderanza ai riscontri escludenti nel Guerrazzi l'animo di attivare allora in Toscana la Repubblica (la quale avrebbe portato seco anche il rovescio e la cessazione del Governo Provvisorio) sarebbe sempre vero che egli avrebbe usato, e lasciato usare del principio nel modo e senso ostile indicato nel primo membro della distinzione, alla foggia presso a poco che si proponera di tenere il Montanelli quando scriveva « finchè il Piemonte tiene De Laugier a Sarzana io stò ai con- » fin colla Repubblica (4) ». E il delitto veramente consiste in questo: perciocchè il materiale giuridico dell'addebito (e prego la Corte di rimarcarlo) stà principalmente in quello che si distrusse, non in ciò che si ricostruì, o per dir meglio che si fosse voluto ricostruire.

575. La quale separazione fra atti di distruzione ed atti di ricostruzione, (annunziata fin dal primordj del mio dire, §. 18) serve anche ad eliminare in grandissima parte gli obietti che vogliansi desumere dalla pressione degli Emigrati Lombardi, dei Romagnoli, e dei Repubblicani, specialmente a tutto il 18 e 19 febbrajo.

576. Molte cose già si sono dette per mostrare, come nei primi atti e nei primi giorni questo modo di violenza non è provato, e non può ammettersi; perciocchè allora si agì di conformità tra il Governo, o i faziosi che lo condunarono in danno del Principe, e dell'ordine stabilito; ed i Giornali stessi del partito estremo in generale non crearono allora imbarazzi, ma diedero coraggio, ed aiuto; lo che è riprova ulteriore di intelligenza, e di accordo nel fatto di ribellione.

577. Non ogni acclamazione poi, non ogni deputazione, non ogni scorazzare di Livornesi e di popolo, non ogni consigliare o gridare successivo di Giornali e di Circoli, potrebbe considerarsi come elemento costitutivo della violenza stessa per l'effetto di escalpore l'accusato. Delle Lettere anonime minatorie sdegnò parlare. L'unica pervenuta in atti a cura della Difesa giunse al Guerrazzi da Terra del Sole fuor di tempo, e così fu senza influenza. Del Lombardi si è già detto che vennero accettati al servizio del Governo Provvisorio. Il Figli in Livorno, chechè se ne dica, corrispose con puntualità a ciò che li venne imposto per completare il delitto, ed anche per tenere addietro in prima, e di poi acclamare la Repubblica. Le posteriori divergenze non refluono sui fatti anteriori; ed in qual misura fossero queste temibili, lo provano le Lettere appartenute ai Petracchi, e reperite dopo la restaurazione in Pisa nel modo indicato dal Testimone Ghibarducci (5). Così quel

(1) Doc. a c. 389.

(2) Doc. a c. 212.

(3) Doc. a c. 147.

(4) Doc. a c. 219.

(5) Append. ai Doc. a c. 26. 17. 29.

che volessero più tardi La Cecilia e il Frugoni, lo designava al Guerrazzi il Marmocchi andato appositamente a Livorno (1).

578. Albia poi sempre presente la Corte, che in quella posizione il Guerrazzi si collocò non esatto, ma volontario, accettandola e ritenendola dopo di aver cooperato positivamente e negativamente a formarla, a mentre dava mano a mantenerla, siccome abbiamo dimostrato. Che se si può ammettere talvolta in uno od altro atto singolo la scusa nascente da coazione grave, improvvisa, inevitabile, e uiente rimproverabile a chi la soffre, altrettanto non è a dire sicuramente delle molte azioni criminose, ripetute anche per qualche tratto di tempo ed in più circostanze, da chi si metta, o sia e voglia rimanere in posizione ben differente. Una condizione non momentanea, ma di durata in cui si possa sotto-stando a violenza per operare impunemente il delitto, e così una necessità di male agire sistematico, difficilmente potrebbe ammettersi senza rovesciare ordine morale e legale; senza togliere agli attori la responsabilità, agli avvenimenti la moralità.

579. Legge d'ordine si è questa; che non si faccia il male; che si operi il bene. Ninno è autorizzato ad invertirla. Ninno può ritenersi facoltizzato a seguire la linea del delitto per salvar l'ordine, per fare il bene, per prevenire . . . si anche per prevenire il male. Che l'uomo operi, e provveda sempre retto; che tanto più lo faccia, quanto più elevata ed influente è la sua posizione. Così, così così adempie al dovere, compie la sua missione, declina ogni responsabilità. Gli effetti, e le sequele sono fuori di lui, perchè si di là della sfera dei suoi morali poteri. Ivi rientra l'opera ed il costrutto del Supremo Conservatore, che sa trarre, e trae il bene e l'ordine d'ondechessa.

580. Il principio poi di necessità che permette, anzi vuole si elegga in fra più mali il minore, procede nel caso in cui alcuno si trovi stretto a scegliere inevitabilmente fra più vie, o partiti tutti criminosi; non già nell'altro in cui le strade, i sussidi, i tentativi per il bene assolutamente non mancano; ma vengono trascurati o posti a parte, o rifiutati, perchè si fa giudizio che così convenga, o torni espediente di operare. In tal caso non essendo la necessità, ma la volontà dell'uomo che osa elevarsi contro l'ordine morale e legale, egli non può sottrarsi alle conseguenze ancor penali del suo operato. Rialite ai primordi delle operazioni del Guerrazzi già esaminate; a ciò che volle fare, e che fece, a quello che omise, e rifiutò ec. e vi convincerete, che noi versiamo appunto nel secondo, anziché nel primo caso; che gli atti che si hanno a giudicare sono tutti, voluti, e liberi in prima; di poi dettati da circostanze, e condizioni che egli pure volle, procurò, e mantenne, senza che nulla avesse fatto, o tentato, sia per impedirle innanzi che si formassero, sia per sottrarsi dopochè furono sorte e formate.

581. A misura poi che ci scostiamo dai primi giorni si scorge (non vi ha dubbio) che fra l'andare del Governo presieduto dal Guerrazzi, a coloro che avevano cooperato a formarlo e sostenerlo, scemava l'armonia, e la buona corrispondenza; e nei giorni più volte accennati del 18 e 19 febbrajo sorse assai viva la lotta sul punto della attuazione della Repubblica, e della fusione con Roma.

582. Ma a quell'epoca, o Signori, il delitto era commesso. Proseguivano è vero le ostilità contro la Persona del Principe, perchè non si rialzasse la di Lui autorità, perchè cedesse il campo, e lasciasse la Toscana; ma l'usurpazione per parte del Governo Provvisorio in Firenze già aveva avuto luogo, e già si era diffusa pel rimanente del Granducato. Il dissidio allora era sorto, e si manteneva tra coloro, che sul campo usurpato e spogliato d'ordini Governativi stabili e definitivi volevano, e quei che non volevano collocare la Repubblica.

583. Ed in questa lotta non rimaneva impegnata direttamente la Persona del Principe, né la forma di Governo da Lui stabilita. Enti già soverchiati dalla rivoluzione, e tenuti a parte dalla violenza di ambe le parti in ciò sempre concordi, essi non offrivano nella lotta stessa argomenti né di offesa né di resistenza. La lite era, (e proseguì ancora dopo partito il Granduca dalla Toscana; fra coloro che avevano insieme rivoluzionato; alcuni dei quali (tra questi il Guerrazzi che teneva il potere) volevano, come si disse, arrestarsi,

(1) Doc. a c. 499.

almeno per allora, mentre gli altri intendevano di proceder oltre, e fino al punto di stabilire tal nuova forma di regime da cui scendesse sulla riarza demagogia buona pioggia di utilità. — Che però posti da un lato i termini del delitto secondo che si rimprovera all'accusato, e dall'altro le lotte anco gravi, e difficili sostenute nel modo, e per gli oggetti suddivisati, non mi sembra che possano queste fornire elementi per escusare, non che per perimere l'imputazione di quello.

584. Di eguale indole paionmi i fatti dai quali viene a risultare che il Guerrazzi, sia come Membro del Governo Provvisorio, sia come Capo del Potere Esecutivo, operò per guisa da proteggere in diversi incontri la umanità, la proprietà, la sicurezza personale di alcuni Cittadini, e da ostare a più gravi inconvenienti; voglio dire l'avviso al De Laugier omai spodestato, perchè nel ritirarsi avesse sicurezza, la tutela al Baldasseroni figlio, alle Banche Fonzi e Peratouer, ai Lenzoni e Fornetti, e simili. Se si trattasse qui di sindacare e bilanciare il merito e demerito di tutta l'amministrazione sua politica dal dì 8 febbrajo al 12 aprile, converrei facilmente, che per giustizia non meno che per equità li si dovesse dar eredito dei mali risparmiati, e dei beni procurati così ad individui, come al Paese. Ma non è questa la nostra missione. A noi spetta di vedere se vi ha delitto imputabile e punibile anche per il Guerrazzi in que' fatti che a danno del Principe, del Principato, e della forma di Governo costituito si operarono dai triumviri nell'assumere o sostenere lo redini del Governo Provvisorio. Se questo vi ha, come a me sembra, la giustizia deva dichiararlo, e convenientemente punirlo, senza curare gli altri atti di gestione, fossero pur tutti meritorj, ed eroici. Essa conosce a giudica dei fatti criminali, non di quelli che tali non sono; non contrappone, come si disse (§. 3) gli uni agli altri, non li bilancia, non li compensa. Tutto ciò oltrepassa i confini delle sue attribuzioni.

585. E quel che or si è detto in rapporto ad atti separati e diversi, l'uno dei quali, ancorchè meritorio, non vale a riparare l'altro che sia criminoso, non va esteso nè si vuole estendere al caso ben diverso di un solo e medesimo atto, che sebbene lo se non retto, può essere più, o meno scusato in ragione della maggiore, o minore mitezza o moderazione, ed altre condizioni intrinseche che lo abbiano informato.

586. Passo ora a parlare della *Restaurazione*, dalla quale pure l'accusato Guerrazzi vuole desumere argomento di esonerazione, facendo osservare come questo pensiero aggiornato a tempo opportuno, fu spinto ad esecuzione con l'atto del 6 Marzo che conferì all'Assemblea Toscana il Potere Costituente, anche per decretare, *se, e con quali condizioni lo Stato Toscano dovesse unirsi con Roma* (1); come nell'Assemblea aperta li 25 Marzo un partito per sostenerlo si era formato anche a sua insinuazione; e come nel dì 15 Aprile ne avrebbe egli con analogo discorso preso l'iniziativa presso l'Assemblea stessa, qualora non fosse stato prevenuto nel 12 dal Municipio, o dalla Commissione Governativa, cui non mancò di offrire la cooperazione propria, non meno che quella della ricordata Assemblea.

587. Qui innanzi tutto lo dirò, che il fatto che or si segnala come mezzo escusativo parmi che pecchi da due lati; da uno in eccesso, dall'altro in difetto. Pecca in eccesso, perchè suppone il delitto commesso, ed offre non già un pentimento ed una desistenza spontanea di chi fosse in via per fare, ma sibbene una retrocessione, dopo che il fatto era compiuto, e si era in quello al possibile perseverato, nel qual caso di regola non giustifica nemmeno il pentimento volontario, e spontaneo; perchè se può per questo modo ripararsi più, o meno, e non sempre, il danno immediato o diretto, quello mediato, indiretto, e di tristo esempio, cui principalmente mira la repressione penale, rimane pur sempre. Pecca in difetto, perchè la restaurazione non venne operata dal Guerrazzi; sibbene dal popolo, dal Municipio, e dalla Commissione Governativa. Questa anzi rifiutò così la cooperazione, come l'adesione semplice del Guerrazzi stesso e dell'Assemblea di quel tempo; e non già come è stato supposto, per spirito di superbia, ma perchè (e lo spiegherò meglio di tutti il Barone Ricasoli) giudicò l'uno e l'altra elementi non opportuni allora a sostenere ed accreditare l'opera sua, sia presso il Paese, sia presso il Sovrano.

588. Nè si dica che il Municipio e la Commissione si valsero dei preparativi, dello

(1) l'oc. a. c. 833.

ture, delle fila predisposte dal Guerrazzi; che sfruttarono l'opera sua; che senza questa un'la avrebbero potuto tentare, non che concludere: imperocché ciò non sussiste affatto. Né l'Assemblea, né i Deputati repubblicani spediti in Provincia per condurre a Firenze quanta più gente armata potevano (1) né quelli rimasti in Firenze stessa, né i Circoll, né l'autorità, né le forze dipendenti dal Guerrazzi, finché tali effettivamente restarono, né il Guerrazzi medesimo conferirono menomamente, sia col consiglio, sia coll'opera, ad apparecchiare, eseguire, e sostenere la Restaurazione del 12 Aprile. Si sa invece che egli la disapprovò; che fece alcun tentativo, abbenchè inutile, per attraversarla; e sia pure che ciò facesse allora, perchè non la volesse in quella forma, per quella via, e con quei mezzi; ma tanto basta per ritenere che quella esso non volle, né coadiuvò. La restaurazione del 12 fu fatto nuovo, staccato vno' dire da ogni precedente del Guerrazzi, e del Governo di quel tempo; e ciò deliberatamente, ed a studio. Non furono i suoi disegni, né i suoi ordinamenti, né i fatti suoi che vi contribuirono. La occasione sorse improvvisa dagli avvenimenti, sempre deplorati, del dì 11 (2). Le predisposizioni esistevano nelle condizioni estreme di disordine, di sfacelo, di anarchia (come qualificolla il Forneiti). I fini vennero annunziati nei relativi Proclami; i mezzi furono semplici; deboli in apparenza; validi nella sostanza; voglio dire il voto di pochi eletti diviso all'istante dalla totalità della popolazione colto slancio il più energico, il più pieno, il più imponente.

589. Sostiene però il Guerrazzi che mal fece la Commissione a rifiutare il concorso suo o dell'Assemblea, perchè questa avrebbe subito rappresentato nel richiamo del Principe il consenso generale del Paese; esso poi avrebbe saputo piegare, e ridurre Livorno, e così impedire lo spargimento di sangue, ed anche l'occupazione militare. Su di ciò non assumo discussione, perchè non avrebbe rilevanza nella causa. Vi ha d'altronde il contrario giudizio della Commissione, che mi pare debba esser per tutti di non lieve peso. Quanto a me vò persuaso che se il progetto del Guerrazzi fosse apparso buono, utile, e praticabile senza danno del fine cui si mirava, non sarebbe stato con tanta fermezza rojto. Né tutti poi ammetteranno facilmente che a quell'epoca, in quelle circostanze, dopo i precedenti, ed a fronte di ciò che era omai alle viste, o alle porte (come diceva in Assemblea sia dal 3 Aprile il Deputato Socci (3)) si fosse potuto credere, che l'offerta di una Restaurazione coi nomi e forme che suggeriva il Guerrazzi, fosse per incontrare gradimento ed accettazione. A questo proposito sono memorabili le parole proferite nella stessa Adunanza dal Mazzoni, onde escludere anche la possibilità di una Restaurazione coll'opera loro (4). « Quello che abbiamo fatto basta per condannarci. »

590. Che se l'Accusato non può trarre favore dalla Restaurazione che venne da altri operata, potrà dirsi che glie ne derivi da quella che voleva esso operare, almeno per l'effetto di escludere il formale, ossia la intenzione e l'animo ostile, dagli atti che li si rimproverano?

591. Rispondo qui brevemente. Finché si operava ostilmente contro il Sovrano nel primo, e primi giorni del Governo Provvisorio, difficilmente si potrebbe ammettere, che si distruggesse appositamente per restaurare di poi. L'aver poi veduto sin d'allora e giudicato probabile, ed anche indispensabile la Restaurazione; l'essersi mostrato persuaso che tosto o tardi sarebbe accaduta, e che l'Europa non avrebbe permesso altrimenti (come si espresse il defunto Sir Giorgio Hamilton); l'averne tenuto, o spontaneo, o richiesto qualche parola con alcuno, anche nel senso di desiderio; l'essersi inoltre annunziato scontento di quell'andamento di cose (che non poteva contentare), e bramoso di tornare a vita privata, sono circostanze, che non accennerebbero ad opera restaurativa, come non potrebbero eliminare il formale dagli atti che lo presentano. Si può dire che non vi fosse allora mente sana, che non facesse consimili presagi.

592. Opera poi efficace di restaurazione Granducalo non mi è mai sembrato, né mi sembra (e rispetto chi crede l'opposto) l'atto del 6 Marzo, col quale il Guerrazzi sostiene di aver fatto la controrivoluzione.

(1) Doc. a c. 224. 886.

(2) Doc. a c. 886. 887.

(3) Doc. a c. 677.

(4) Doc. a c. 878.

593. Quell'atto che emanava a nome del Governo Provvisorio, ed era firmato dal Guerrazzi come Presidente di Settimana, nella sostanza portava all'effetto di tornare alla linea tracciata dall'Atto precedente del 10 febbrajo, a fare sì, voglio dire, che l'Assemblea Legislativa fosse quella che pronunziasse sulla nuova forma di Governo che voleva imporsi alla Toscana. Erasi nel tempo intermedio insistito per la immediata unificazione con Roma di già ordinata a Repubblica, e si erano fatti dei passi in questo senso, senza attendere la convocazione, e il voto della detta Assemblea. Ora l'atto del 6 marzo dispose, che anche la questione dell'unione con Roma venisse sottoposta alla menovata Assemblea investendola del potere costitutivo al preciso effetto di conoscerne e statuirvi.

594. Tanta adunque vi era efficacia restaurativa nell'atto del 6 Marzo, quanta ve ne aveva in quello del 15 febbrajo; perchè amendue deferivano all'Assemblea Legislativa il giudizio sulla forma di Governo, e l'ultimo richiamava più specialmente a deliberare sulla unione con Roma, e sulle relative condizioni, quando detta unione fosse decretata. Ma la speranza non che la fede che questa via portasse alla restaurazione Granducale, in ciò solo consisteva; che, cioè, i Cittadini investiti del diritto di eleggere, dessero voto a prò di Deputati decisi, o propensi a detta Restaurazione; che essi accettassero, e si formassero così un partito parlamentare in quel senso, e preponderante; che questo repudiasse ogni progetto di unione con Roma, e di Repubblica ec. e che inoltre deliberasse per il ritorno del Principe e sua reintegrazione, e che la deliberazione sua potesse essere, e fosse eseguita. La cosa offriva, non lo nego, per nitido risultato anche questo possibile: ma era desso per lo meno probabile nelle condizioni speciali del Paese, del tempo, e del Governo che funzionava, sicchè l'atto iniziativa del 6 possa riguardarsi come mezzo, tanto assolutamente, quanto relativamente efficace?

595. La Corte nella saviezza sua lo deciderà. Io non esito a ritenere, che considerato quel mezzo con i contorni coi quali si offeriva il dì 6, indipendentemente affatto dagli inopinati eventi posteriori, quanto poteva servire allo scopo opposto, altrettanto doveva riescire insufficiente a quello della Restaurazione Granducale.

596. Gli elementi che potevano conferire a questo ultimo scopo non agivano, nè potevano in quello stato di cose agire. Il campo era occupato e tenuto da elementi e forze contrario. Sarebbe stato un controsenso, per non dire una decozione, il pretendere che da cause eterogenee fossero derivati effetti omogenei. Gli atti stessi Governativi, ancor i più vicini, erano tali, che sconsigliavano la maggioranza di quelli che avessero opinato di potere depositare, ed avessero depositato un voto per porre innanzi deputati restauratori. Su ciò non mi estendo per ora d'avvantaggio; ma la cosa mi sembra assai chiara.

597. Ma quando pare si fosse potuto ottenere, e si fosse ottenuto l'intento, restava sempre la *Costituente Italiana* per la quale contemporaneamente votavasi; e questa in virtù del mandato illimitato avrebbe potuto disfare tutto ciò che la Legislativa Toscana avesse fatto o tentato nel senso restaurativo (1). E fu perciò che nel discorso di apertura del 25 Marzo poté esprimersi il Montanelli che il potere costitutivo era conferito all'Assemblea Legislativa per stabilire la forma transiente del Governo di questa parte d'Italia (2).

598. Vi furono poi senza dubbio degli apparecchi, o conati restaurativi molto più pronunziati anche per parlo del Guerrazzi, fatto omai Capo del potere esecutivo, non che de' suoi aderenti. Ma quando? Dopo il 23 Marzo, al seguito della disfatta di Novara, alla vista dei pericoli che ogni dì si avvicinavano, per evitare, o diminuire i danni di una restaurazione imposta colle armi: quando ogni forza interna di resistenza era consumata, nè si riproduceva; quando dall'estero, abbenchè sollecitati, non venivano sussidi; quando la macchina da ogni lato cadeva; quando ogni partito che rendesse meno disastrosa la catastrofe inevitabile era raccomandato e tentato. Per persuadersi di ciò basta riportare i fatti, e i documenti ai rispettivi tempi, ed alle vere loro causali; basta rianzare le discussioni che al tennero a quell'epoca nell'Assemblea Legislativa, le manifestazioni che vi si fecero

(1) Doc. a c. 839. 887.

(2) Doc. a c. 842.

le proposizioni che vi si ventilarono, le ragioni alle quali si appoggiarono anche coloro che si vantavano Repubblicani sin dalla infanzia, e che allora piegavano alla necessità; i partiti infine che vennero, sia per convinzione occasionale, sia per paura, sia per disperazione adottati.

599. Attil di simil genere in quelle circostanze, sotto l'influenza di quei moventi esteriori, è troppo chiaro che non vagliono nè a conciliare merito, nè ad esplicare ed onestare fatti anteriori, emessi in circostanze ben differenti, influiti da difformi spinte, sui quali non possono perciò retrosgire neppure per quel che ha rapporto al formale.

600. Resterebbe sul conto del Guerrazzi un'ultima ispezione, che riguarda il di lui arresto e carcerazione, o le sequele che intende di trarne per infermare l'azione criminale che lo ha investita. Ma essendo questo un disputabile che egli stesso ha riservato alla propria Difesa; e non potendo nè dovendo io prevenirlo, mi conviene attendere in proposito le sue deduzioni, per replicarvi, quando occorra, in appresso.

601. Frattanto, nell'interesse dell'Accusa, mi contenterò di ricordare in fatto; Che nel 12 Aprile a misura che per un lato crebbe, e dilatossi la restaurazione, cadde per l'altro il potere dalle mani del Guerrazzi; Che la Commissione lo raccolse per usarlo in nome del Principe, senza riceverlo a patto dal Guerrazzi stesso; Che al momento in cui volle installarsi in Palazzo Vecchio, mandò avviso perchè se ne ritirassero quelli che vi erano dell'Assemblea, e del vecchio Governo, e così anche il Guerrazzi, e vi si trasferì accompagnata dalla Guardia Civica, dai Veliti, e dall'intero popolo di Firenze; ma non stipulò, nè fece stipulare con esso enfilazione o promessa di sorta, siccome allora non diede ordini nè per arrestarlo, nè per rilasciarlo, ritenendo che fosse egli pure come tutti gli altri erano stati, nella piena libertà di assentarsi; Che il Guerrazzi non oppose resistenza, e non poteva opporla, essendosi trovato fin dalla mattina nella assoluta impotenza di usar forza, anche quando esternò minaccia di arresto contro i Deputati del Municipio Digny, Brocchi, e Martelli, siccome egli stesso ha dichiarato, ed ha confermato il testimone Dott. Venturucci; che quando l'azione penale investì il Guerrazzi, questi già trovavasi ristretto in carcere per conto governativo. (V. §. 7). Questi fatti pajonmi i soli che più strettamente si ricollegano coll'Accusa pendente: il di più mi è sembrato, e mi sembra tuttavia superfluo, e fuor di Causa.

602. Qui per ora mi arresto sul conto del Guerrazzi non che del Petracchi, e passo a dire partitamente degli altri accusati presenti.

CAP. II.

Di Leonardo Romanelli.

603. Assumo a parlarvi dell'Accusato Romanelli. — Era il Romanelli uno dei Deputati Aretini al Consiglio Generale nella seconda sessione aperta li 10 Gennaio 1840.

604. I documenti letti in questo Giudizio presentano il di lui nome nel Processo Verbale della seduta del Consiglio predetto del 23 Gennaio, fra quel che parlarono per il mandato illimitato da conferirsi ai Deputati per la Costituente Italiana (1), ed in una Lettera del Montanelli al Guerrazzi dei primi del Febbraio, in cui lo suggeriva per la Prefettura di Siena, a costo di perderlo valido oratore all'Assemblea (2). Egli stesso ha dichiarato che apparteneva alla frazione sostenitrice del Ministero di quel tempo, alla formazione del quale aveva indirizzato la dimostrazione Aretina del 22 Ottobre, susseguita da quella di ringraziamento del 29 dello stesso mese.

605. La mattina del 8 Febbraio fu tra i Deputati che intervennero al Consiglio Generale, e vi andò informato già della partenza del Principe per parte del Dott. Carnielli che ve lo accompagnò. Ivi pronunziò le ultime parole dirette a sopire i dispareri manifestatisi fra alcuni Deputati, sul cessato o non cessato mandato (3). Ciò si avverte per istoria; non perchè siasi dimenticato l'Art. 36 dello Statuto allora vigente.

(1) Doc. a c. 773. 787.

(2) Doc. Guerraz. a c. 314. N.º 382.

(3) Doc. a c. 815.

606. Formato il Governo Provisorio nel modo che la Corte conosce, il Romanelli, passeggiando col Dott. Viviani ed altri amici, e parlandoli questi della possibilità che venisse chiamato a qualche carica, si esprime che non l'avrebbe accettata, perchè ricca di spine, più che di rose. Poco dopo invitato a nome del Governo, si recò in Palazzo: lì venne offerto il Portafoglio di Giustizia e Grazia, ed Affari Ecclesiastici, rifiutò in prima, ma pregato in parte, e in parte punto (a suo stesso dire) dal rimprovero di Guerrazzi di essere *omator di patria a parole, o col labbro soltanto*, e per non dare col ritirarsi pretesto ad altri di fare altrettanto, si decise ad accettare, ed accettò.

607. Concorde il Romanelli che la sua accettazione fu libera; che niun pericolo della vita o d'altro male lo minacciava persistendo nella repulsa: ma dice, che la dettò carità di patria, desiderio di fare a lei cosa utile, e così l'alto e nobile fine di pagare con personali sacrificj il debito sacro di buon Cittadino.

608. Pochi testimonj avrebbero voluto ravvisarvi la soddisfazione di un desiderio, o interesse, o ambizioso. Lo nega il Romanelli, e con lui molti altri difensori anco distinti. Di ciò non faccio questione, tanto più che del fatto dell'accettazione del Ministero, come elemento di per se costitutivo della infuquenza non gli è stato fatto rimprovero. Sia però che l'accettazione stessa (qualunque ne fosse la causa determinante) fu libera ed esente da ogni coartazione.

609. Nominato Ministro (1) assunse subito l'esercizio del suo Impiego: si recò per certo tempo ad Arezzo (lo suppliva allora il Franchini); tornò al suo posto, e ne disimpegnò le ingerenze intantochè con Decreto del 26 Marzo il Governo lo nominò Commissario straordinario per il Compartimento di Arezzo, e lo inviò colà con pieni Poteri per ristabilire l'ordine, e l'osservanza delle Leggi, venuta meno in alcune località a cagione di tentativi di *reazione*, e di *violenza* (2): con esplicita facoltà di procedere al disarmo delle popolazioni insorte.

610. Quando poi nella notte del 26 al 27 dello stesso mese l'Assemblea Costituente fece il Guerrazzi Capo del Potere Esecutivo (3) questi confermò il Romanelli a Ministro di Grazia e Giustizia, e Affari Ecclesiastici (4); ma le funzioni sue vennero anche allora affidate al Franchini (5). Il Romanelli ha dichiarato, e non è rimasto smentito, che a partire dal 26 Marzo non firmò più Atti Ministeriali, e che in Firenze tornò solamente pel 6 o 7 di Aprile.

611. Che anche dopo accettato quel posto egli annunziasse e facesse conoscere in diverse occasioni che vi rimaneva non volentieri, mi sembra bastantemente provato; e così che desse la sua dimissione (6) quando persona, che per divergenza in principj politici ei non volle accettare come Vicario a Pietrasanta, venne nominato Consigliere di Prefettura in Arezzo. Ma furono queste or velleità, or dichiarazioni non susseguite da effetto: e poichè ottenne le desiderate soddisfazioni circa l'indicata persona, non vi insistè ulteriormente, e continuò nel suo ufficio. Vi stava (disse egli modesto) di *malenimo*: ma pure vi stava; e ciò anche dopo l'apertura dell'Assemblea, nonostante una lettera del Montanelli del 23 Marzo gli ordinasse di rimanere al posto fino a quell'epoca soltanto (7), e potesse perciò in appresso ritirarsi, come senza difficoltà, così senza rischi.

612. Allorchè poi gli sopraggiunse la conferma del Guerrazzi, è vero che non consta mandasse atto esplicito di adesione; ma è vero altresì che non ve ne aveva bisogno, trattandosi non di nuova collazione, ma di conferma in posto dal quale non era stato tolto, nè era decaduto. Credo che codesta conferma non partecipata ad alcuno, passasse per tutti gl'impiegati inosservata; e credo pure che non trasse da quella il mandato chiunque l'aveva d'altronde, e non gli era stato revocato neppure alla catastrofe dell'8 febbrajo.

(1) Doc. a c. 806.

(2) Doc. a c. 865.

(3) Doc. a c. 867.

(4) Doc. a c. 867.

(5) Doc. a c. 885.

(6) Doc. a c. 264.

(7) Doc. Romanelli a c. 24.

613. Se poi si deve ritenere col Romanelli che nel dì 5 o 6 di Aprile ei si recò a Firenze ad insistere per la sua dispensa da Ministro, si avrà qui pure conferma di ciò, che a mio avviso consegue dall'esposto finora, voglio dire che a quell'epoca egli era effettivamente *Ministro in titolo*, e che tale allora si riteneva esso stesso, comunque si trovasse a disimpegnare una Commissione transitoria, che senza privarlo della indicata qualità faceva sì, che in quel tempo non rispondesse di quanto operavasi nel suo Ministero per parte di chi vi era stato posto dal Governo a disimpegnarne le veci. — Sono non infrequenti le commissioni e missioni speciali d'impiegati, anche di Ministero. Possono esse togliere temporaneamente all'esercizio dell'impiego, ma non all'impiego stesso, nè al titolo, nè al trattamento. Sarebbero in diverso concetto onori e fiducie ben gravi ed arrischiato.

614. Che se veramente interessasse di insistere su questo punto, che mi sembra ben chiaro, si potrebbero anche segnalare dei Documenti, nei quali è ritenuta perseverante in lui la qualità di Ministro, anche quando si nominava, e dopo che era stato nominato Commissario per l'Aretino (1); e quel che fu notato dalla Camera delle Accuse relativamente alla percezione dello stipendio di Ministro, avrebbe buon fondamento in fatto, così per l'intero mese di Marzo, come per i primi undici giorni del successivo Aprile (2).

615. Altre volte si è voluto sostenere nell'interesse del Romanelli che lì mancava la qualità di Ministro, mentre disimpegnava le parti di Commissario straordinario nell'Aretino, per l'effetto di inferire che gli Atti posti allora in essere senza detta qualità, o fuori di essa, non rimangono esclusi dal beneficio della Sovrana amnistia del 29 Novembre 1849 comechè l'eccezione ordinata all'art. 5 § 1 investa « i » *I Membri del Consiglio dei Ministri dall'8 Febbrajo al 12 Aprile 1849*. Non so se si vorrà riproporre questa questione alla Corte, nè pretendo di presagire quello che l'acume e la dottrina del suo Difensore possa, o voglia dedurre per sostenerla.

616. Amerisco soltanto fin d'ora, che posto, siccome è certo, che il Romanelli nello spazio interceduto fra l'8 Febbrajo e il 12 Aprile rivestì la qualità di Ministro; e molto più posto che tale qualità in lui perseverava anche all'epoca in cui disimpegnava le parti di Commissario straordinario nell'Aretino, ta di lui esclusione dal godimento del beneficio sovrano, si ha letteralmente scritta nel Decreto; senza che sia dato distinguere fra Atti Ministeriali ed Atti Commissariali, perocchè le eccezioni sono ivi fatte, non in ragione degli atti, ma a causa dell'ufficio rivestito, e quando questo si è sostenuto tutti i delitti con qualunque carattere ed in qualsivoglia modo commessi, purchè avventi indolo politico rimangono esclusi dal perdono.

617. Questo è il concetto che corrisponde alla lettera del Decreto, e che conviene alla mente che deva averlo informato. S'intende bene che il Principe potè credere non meritevoli di perdono coloro che tanto appressarono il Governo Provvisorio da formar parte del suo Ministero: ma dopo ravvisata in essi tal qualità non aveva ragione di scendere a distinguere fra i delitti politici eseguiti con veste di Ministro, da quelli posti in essere sotto altra qualità; perchè gli uni e gli altri contraevano del pari speciale demerito per la provenienza da persona ministeriale. Nella qualità personale era la ragione di esclusione dall'Amnistia: i fatti politici costituivano il soggetto che ne mancava escluso tostochè si era verificato il concorso di detta qualità.

618. Ritenuta pertanto l'esclusione del Romanelli dall'Amnistia anche per i fatti che pose in essere come Commissario Straordinario nell'agro Aretino (che per quelli investiti dal Processo di Firenze non potrebbe nemmeno elevarsi il dubbio) vengo a passare in rassegna l'imputazione che lo riguarda.

619. Si disse già, che dell'accettazione del Ministero di Giustizia e Grazia non li è fatto obbietto come di fatto costituente di per sé titolo di Maestà. Devesi nonostante avvertire per il retto calcolo della moralità dell'azione che gli è rimproverata, consistente in correttezza desunta da posteriori atti diversi, che al momento in cui egli accettava, il triumvirato del Governo Provvisorio si era pronunziato già piuttosto chiaro, anche nel Consiglio Ge-

(1) Doc. a c. 363. 343. 383.

(2) Doc. a c. 361. 353

nerale contro il legittimo Sovrano; che più esplicito ciò fece nello stesso giorno, ed in quelli immediatamente successivi, e segnatamente nel dì 10 quando rovesciò nelle parti sue essenziali la Costituzione, cui anche il Romanelli erasi vincolato con giuramento.

620. In codesto speciale concorso di circostanze sembra che non regolarmente si conducesse il Romanelli, sia con l'assumere, sia col conservare l'alto Impiego Ministeriale a fianco di esercanti il sommo potere con un programma od un andamento ostile alla Maestà del Principe, e del Paese.

621. Né qui suffragano le teorie dei Pubblicisti, dei Moralisti, e del Criminalisti ezian-
dio, che vogliono sì prestì obbedienza anche all'usurpatore, e non vietano di assumere pubblici impieghi da Governi di fatto. I termini nei quali procedono le teorie son ben diversi dal caso del Romanelli. Suppongono esse usurpazione avvenuta, Governo di fatto stabilito, e presunta intenzione nel Sovrano *de jure*, che i sudditi suoi prestino fino al ritorno omaggio di sommissione all'usurpatore, piuttostochè consumarsi in lotte impari, in resistenze inutili, atte solo a produrre gravi danni, e guasti nelle moltitudini.

622. Nel caso nostro quando il Romanelli accettò il Ministero, l'usurpazione non era ancora compiuta, non che asodata; il Governo Provvisorio suggerito alle Camere dalla necessità non si era per anche cangiato in Governo di fatto con la ostile inascezione ed espulsione del Principe, e con l'attentato all'ordine costituito; molto meno il Governo stesso erasi con quel carattere stabilito ed afforzato, sia per possesso di mezzi imponenti sia nella adesione o sommissione passiva della gran maggioranza dei Toscani. In una parola la rivoluzione non era fatta; ma in via per farsi; si voleva però fare; ed erasi cominciata a fare.

623. In codesta condizione di cose pubbliche accettando il Romanelli posto di Ministro, non poteva rimanere coperto dal principj anche più larghi alla materia. Correva anzi rischio che codesta accettazione nelle indicate circostanze, e di fronte allo svilupparsi di quell'andamento rivoluzionario, potesse apprendersi come riscontro di divisione e coadjuvazione delle stesse determinazioni governative, tanto più che il mezzo facile, e non rischioso del regresso, adibito poi in circostanza molto meno grave, venne allora da lui risparmiato; d'onde dovrebbe desumersi che egli aderiva al concetto e andamento governativo, o perchè lo conobbe innanzi di accettare, o perchè non li spiaceva conosciuto dopo di avere accettate.

624. Le quali cose compendiosamente accennate anche nell'Atto di accusa (§ XCII.) adesivamente agli Atti giudicarij precedenti acquistano a mio avviso una importanza ancor maggiore, se si ha riguardo alla natura dell'Impiego che assunse, ed a quanto in codesto Impiego si trovò a fare il Romanelli. — Sono assai note le Istruzioni dettate dal Pontefice Pio Settimo sotto dì 22 Maggio 1808, dopochè Roma restò occupata dalle armi Francesi, ed Egli spogliato della Sovranità Temporale. Si trovano riferite in parte dal *Taparelli* nel *Saggio Teoretico di Diritto naturale* (opportunamente allegato dal Cav. Regio Procuratore Generale alla Corte Suprema di Cassazione, come quelli che tratta la materia dei *Governi di fatto* con pienezza, profondità, e verità, Vol. 3 a c. 58, Ediz. di Palermo del 1842); e per lo intero esistono nella *Raccolta di Documenti autentici sulle vertenze insorte fra la Santa Sede, ed il Governo Francese: Italia 1814, Tom. 3. a c. 126*, — nell'Opera intitolata « *Documenti relativi alle contestazioni insorte tra la Santa Sede, e il Governo Francese* » stampata senza indicazione di luogo nel 1833, Vol. 3 a c. 219, — e nella *Correspondance authentique de la Cour de Rome avec la France, Paris 1814 a c. 55*. Io le allego per quel solo che tocca la Sovranità temporale, e non come norma legislativa, ma come autorità dottrinale, e documento che accoppia alla custodia dei suoi principj la temeranza, e condescendenza reclamata da circostanze bene imponenti. — In esse leggerà la Corte « *ivi* » non « *esser lecito accettare, e molto meno sollecitare impieghi, o incombenze che abbiano una tendenza più, o meno diretta a riconoscere, a coadunare, a consolidare il nuovo Governo nell'esercizio dell'usurpata potestà, giacchè è evidente non potersi ciò fare senza prendervi parte, e farne attore volontario.* »

625. Quelle istruzioni dettate più particolarmente per la Marca, non determinavano quali erano gli impieghi tendenti direttamente ed indirettamente a consolidare il nuovo Governo; fu perciò dichiarato posteriormente che tali erano tutti gl'impieghi che noi chia-

miamo Governativi, nei quali esiste rappresentanza politica, e che portano seco esecuzione principale di tanti Decreti; non che gli Uffizj in cui si dà opera a composizione e pubblicazione di Leggi, che danno forma, e perciò consolidano il nuovo Governo. (*Citata Raccolta di Decum. Aut. ec.: Italia 1814, Vol. 3 a c. 273*).

626. Si dirà che a buon conto il Ministero di Giustizia e Grazia ed Affari Ecclesiastici in Toscana non aveva, quando lo assunse il Romanelli, codesto carattere politico, nè codesta assoluta destinazione legislativa.

627. Osservate per altro che mi son riportato a quella autorità per desumerne non già regole decisive, ma criterj istruttivi o direttivi che valgano a sussidiarne nel giudizio apprezzativo del formato dell'operato del Romanelli, occasionalmente a quanto questo formale può, o deve trarre dal fatto dell'accettazione dell'Impiego.

628. Or sebbene il Ministero da lui accettato non avesse veramente e propriamente gli accennati caratteri, è certo non pertanto che per istituzione sua propria, prescindendo anche da tutto ciò che gli sarebbe più specialmente appartenuto come a Ministro Granducale ai termini dell'art. 28 del Sovrano Decreto del 16 Marzo 1838, lo poseva nella occasione di prender parte sia colla proposizione, sia colla approvazione, o con la firma ad Atti di importanza nel senso favorevole alla usurpazione che si andava effettuando.

629. L'assunzione pertanto di codesto Impiego, o la conservazione di esso di fronte alle tendenze rivoluzionarie del Governo tostochè si pronunziarono, mostrerebbe l'animo del Romanelli bastantemente determinato, o per lo meno non reticente a favorire gli Atti secondativi delle tendenze medesime.

630. E se il fatto uno si fosse dipoi aggiunto in codesto senso; l'argomentazione rimarrebbe rafforzata, ed insieme giustificata.

631. Dei fatti di tal genere il Pubblico Ministero ritiene che ne siano rimasti provati in questo Dibattimento; comunque la quantità minore di quella che si offeriva nella istruzione scritta. — Deggio ora ricordarli paritamente:

632. 1.^o *Fatto.* Firma apposta dal Romanelli al Decreto del 9 febbrajo che ordinò « ivi » la fronte alle Decisioni dei Tribunali dello Stato, o degli Atti dei Pubblici Notari « al nome di *Leopoldo Secondo* dovrà sostituirsi la indicazione di *Gasparo Provisorio Toscano* » (1). — Essendo prerogativa eminente del Sommo Imperante, che la Giustizia sia in effetto e comparisca nella spedizione degli atti relativi amministrata, e la fede pubblica sia sostenuta in di Lui Nome, ed essendo stato perciò dichiarato anche nell'art. 19 dello Statuto « che la Giustizia derivava dal Gran Duca », s'intende facilmente che codesta misura aveva importanza di ostilità contro del Principe tostochè conteneva, non solo attacco diretto, ma effettiva imminazione del suo Sovrano potere, e così della Maestà.

633. E questo non fu atto governativo che il Romanelli rendesse solamente eseguibile colla sua firma, secondo ciò che allora praticavasi in coerenza all'Art. 18 dello Statuto non ancora emanato; ma l'atto spettava al di lui Dipartimento, e da quello veniva con di lui scienza ed assenso.

634. In più modi egli cerca di discaricarsene; ma questi sia singolarmente, sia nel loro complesso considerati, non sono per mio avviso sufficienti a perimere l'imputazione.

635. L'oggetto che vuol desumere dalla scorticità dell'incriminazione mi sembra destituito di fondamento in ragione.

636. Qual è l'addebito che si porta sul Romanelli in questo Giudizio? Quello di *reità*, o *correato* in delitto di Lesa Maestà. Il fatto della soppressione del nome Granducale negli Atti Giudiciali e Notariali ha per le avvertite cose carattere corrispondente; quel fatto era provato coi Documenti del Processo; dunque ben poteva, anzi doveva porsi come *fatto elementare* a di lui conto nella formazione dell'Atto d'Accusa; comunque nei costituti scritti non gli fosse stato specialmente obiettato, o non ne avessero fatto menzione esplicita né li Decreti di Camera di Consiglio, né l'altro di Camera delle Accuse. (V. §. 18).

637. Non vi ha qui ampliamento di addebito eriminoso, che questo abbracciava sin da principio tutto quanto potesse presentare valore o elemento indicativo di reità, o correato politica, vale a dire di partecipazione ad atti ostili contro la Maestà. — Non vi ha esten-

(1) Doc. a c. 217.

sione di libello, perchè il libello per il Giudizio pubblico si forma appunto con l'Atto d'Accusa.

638. E quand' anche simili ampliamenti od estensioni ricorressero, la Corte m'insegna, che, come avrebbero potuto farsi a quest'Udienza, anche negli estremi suoi periodi, e così in modo assai coartativo pella difesa (legittimato però da supreme necessità di Giustizia), così sarebbe a dire e ritenere, che tanto più giustamente ed equamente si fossero operate coll'Atto d'Accusa, il quale notificato in buon tempo, avverte e lascia agio all'accusato di provvedere nel modo più ampio alla propria difesa.

639. E così è avvenuto nel caso; imperocchè le cose che il Romanelli poteva su quest'articolo dedurre a propria difesa le ha dedotte, ed ha avuto tempo e modo di farle risultare per quanto e secondochè sussistevano.

640. Ma non per questo parmi che aiasi addebitato. — Ed infatti non lo rileva l'aver dato, o consentito che fosse dato corso all'affare solamente quando l'ufficiale che gliene teneva proposto gli ebbe significato che vi aveva interpellazione del Soprintendente all'Archivio Generale (1), e qualche pratica consimile di alcuno della Magistratura (di che ha pur deposto il Gollini); perchè codesto chiedere istruzioni sul modo da tenersi non era sicuramente *istigare* a fare immutazione, ed immutazione non lecita; e la domanda salendo dall'inferiore al superiore, non acquistava efficacia alcuna induttiva, non che coartativa.

641. Né suffragano gli esempi di alcuni pochi Tribunali di Prima Istanza fuor di Firenze, che resero giustizia nel dì 9 febbrajo a nome del Governo Provvisorio, prima ancora che fosse pubblicato il Decreto in esame: sì perchè non si conoscono le circostanze speciali dalle quali mossero codesti procedimenti; sì perchè se essi non rimanevano per queste bastantemente giustificati, non potrebbero fare stato a verun effetto; sì perchè vi ebbe (e ben potevano il Governo, ed il Romanelli assicurarsene) il fatto contrario di questa Corte Regia Tribunale Superiore, che decise affari criminali, e spedì sentenze civili in nome del Principe, fin tantochè non le venne ingiunto di fare l'opposto col Decreto summentovato.

642. Né giova tampoco l'addurre, che a gravi pericoli andava incontro la Magistratura col proseguire a rendere ragione in nome del Principe, e che si volle da questi redimerla: daccchè il mezzo che si tenne per ovviare a timori di danni incerti esauriva un fatto certamente illecito a criminoso.

643. L'osservare infine, come faceva il Romanelli, che se egli non firmava, altri avrebbe firmato, o avrebbe fatto da per sé il Governo Provvisorio, non solo non giova, ma si ritorce. Non giova perchè non cambia l'indole del fatto; si ritorce in quanto esclude una vera e propria necessità che stringesse il Romanelli a contribuire col suo operato al delitto.

644. 2.^o *Fatto.* « Firma apposta dal Romanelli al Decreto del 20 febbrajo, che spe- » dita il Guerrazzi a Lucca come plenipotenziario all'occasione la cui si volle agire con- » tro il Generale De Laugier » (2). Conosciuto, come tutto il Governo ed il Ministero conosceva, lo scopo della spedizione, quel Decreto assumeva carattere ostile al Principe, il quale voleva per quella via recuperare anche di fatto il Potere Sovrano; ed il Romanelli col firmarlo ne contraeva una rata di correa.

645. L'accusato si è attenuto a dire, che appose la firma forse perchè non vi era altro Ministro; perchè dopo le procellose giornate del 18 e 19, il Guerrazzi gli parve l'Uomo più opportuno; perchè con quel Decreto si preveniva la Guerra Civile; perchè D'Apice aveva promesso di ritirarsi se il Generale De Laugier si fosse avanzato con forze imponenti; perchè non si conosceva che il De Laugier avesse il mandato che annunciava. Qui ricorrono le repliche ed i rilievi che ho avuto l'onore di sottoporre alla Corte parlando di questa spedizione in relazione al Guerrazzi ed al Petracchi. A quelli pertanto mi riferisco.

646. 3.^o *Fatto.* « La Circolare agli Arcivescovi e Vescovi della Toscana del 5 Marzo » colla quale si faceva loro sentire, che sarebbero tenuti personalmente responsabili i Pa- » roci, quando i loro Popolani non legittimamente impediti si astenessero dal prender

(1) Doc. Romanelli a c. 14.

(2) V. *Filza Giornali* al N.º 138. — *Monit. Tosc.* N. 49. del 21 febbrajo 1849.

« parte alle elezioni per la Costituente Italiana » (1). — La minuta di questa Circolare si è verificato essere di carattere del Mazzoni. Però l'accompagnava al Romanelli un di lui particolare Biglietto che non la imponeva, ma la proponeva, subordinandola alla sua approvazione; cosicchè il Romanelli col darle corso la fece propria.

647. Anche questo Documento mi sembra che abbia tinta o carattere ostile al Sovrano, perchè (facendo della direzione sua a violentare le coscienze contro il giudizio incensurabile del Pontefice), è evidente che si elevava direttamente contro il vato pronunziato dal Principe, ed assumeva così l'aspetto di mezzo di ribellione. Altronde la Costituente Italiana rimaneva allora nel suo sostanziale quale appunto l'aveva rigettata il Granduca.

648. 4.^o *Fatto*. La firma apposta al Decreto del 22 febbrajo che istituiva una Commissione di Guerra per reprimere con giudizio militare, e con tutto il rigore delle Leggi militari « i vi » qualunque sedizioso attentato, ancorchè non consumato diretto contro « la vita e la proprietà dei cittadini, o in qualsivoglia modo tendente a sovvertire l'ordine » pubblico attualmente stabilito » (2).

649. Anche qui la firma del Romanelli interveniva non per mera forma, ma per completare l'atto che interessava per una parte l'amministrazione della Giustizia.

650. Questa misura venne occasionata dal pronunziamenti e movimenti favorevoli al Principe, che nella sera del 21 ebbero luogo attorno Firenze ed in altri luoghi, mentre si supponeva il Principe stesso ritirato in Toscana ed avviato alla Capitale (3).

651. Fu provvedimento adottato in assenza del Guerrazzi, contro del quale protestò nel dì 24 il Municipio Fiorentino (4); che impegnò lo Zannetti a dare la sua dimissione dal posto di Generale della Guardia Civica, e che sovrvertì (quando già non lo fosse stato bastantemente) lo Statuto in altro principio fondamentale sanzionato al §. 2 dell' Art. 4.

652. Sta però in fatto che allo Zannetti fecero sentire il Romanelli o il Dott. Caramelli, che la Legge era pubblicata per imporre colla minaccia, più che per portarsi ad effetto in tutta la sua severità; che al Municipio ne venne promessa la revoca pel dì 25 (5); che nel 27 però previa di lui interpellazione (6) venne confermata dal Triumviri contro chiunque presumesse trascinare violentemente la patria, e con manifesta tirannide (7); e che finalmente fu abrogata con atto del 2 Marzo, cui accedè la firma dello stesso Romanelli, oltre quella del Guerrazzi e del Tommi Ministro allora della Guerra (8).

653. Non consta per la verità che per codesta Legge si operassero delle esorbitanze giudicarie, o governative. È per altro da considerare. 1.^o Che essendo ella destinata a comprimere ogni *sedizioso attentato diretto in qualsivoglia modo a sovvertire l'ordine pubblico allora stabilito*, investiva anche le manifestazioni, ed i moti favorevoli al Granduca. 2.^o Che simile provvedimento emanò in circostanze, nelle quali questi moti, se si fossero potuti estendere, senza i frapposti gravi rischi ed ostacoli, avrebbero raggiunto una bandiera che aveva ordine di alzarsi, e già si era alzata per il Granduca stesso, ed avrebbero con tutta facilità ricondotto alla restaurazione. 3.^o Che perciò il provvedimento stesso cooperò indubitabilmente a paralizzare la intrapresa del Generale De Laugier: perocchè i popoli e le milizie dovettero credere alle minacce, non conoscendo le intenzioni seconde surriferite.

654. Considerata la Legge sotto questo punto di vista e per codesti effetti speciali, mi sembra che presenti essa pure un carattere ostile; forse di minore gravità avuto riguardo al modo col quale in effetto operò. Ma ciò tiene al quantitativo dell'imputazione; e di questo sarà giudice la Corte.

655. 5.^o *fatto* « La firma apposta all'altra Legge Marziale del 23 Marzo 1849 (redatta dall'Allegretti d'ordine del Guerrazzi) diretta a reprimere nelle Campagne Aretine ogni

(1) Doc. a c. 834.

(2) Doc. a c. 843.

(3) V. *Rapporto del Pretore di Fiesola del 22 febbrajo nel Quaderno 18.* delle copie di Documenti inviate dal Ministero alla istanza della difesa Guerrazzi.

(4) Doc. a c. 313.

(5) Doc. a c. 316.

(6) Doc. a c. 318.

(7) Doc. a c. 873. 881.

(8) Collez. Ufficiale degli Atti Governativi N.^o 82. Monit. Toscano N.^o 58. in fine.

moto reazionario « ivi » che per le cause onde procede, e per il fine cui è diretto, o per « il suo materiale carattere possa definirsi per un attentato contro il Governo, e contro « l'ordine stabilito, o contro la tranquillità pubblica » (1). E la missione accettata di Commissario Straordinario per il Compartimento di Arezzo con pieni poteri, e per l'oggetto (come già si disse) di ristabilire l'ordine e l'osservanza delle Leggi venuta meno in alcune località per tentativi di reazione e di violenza (2).

656. Unico insieme questi due fatti ai quali partecipò il Romanelli, perchè sebbene la Colonna mobile, e la Commissione Militare venissero ordinate col primo Decreto, è certo però che il Romanelli come Commissario Straordinario e munito di pieni poteri in virtù del Decreto secondo, sovrastava all'una ed altra, ne regolava l'andamento, e le faceva mano a mano servire agli oggetti che rispondevano alla sua missione. È positivo che andarono, e stettero quasi sempre al suo fianco gli Ufficiali della Colonna mobile, e varj membri della Commissione Militare, compreso il Procuratore del Governo; siccome è innegabile che egli si occupò ed in Montevarchi, ed a Civitella, ed a Paliciano della disciplina dei primi, e di cose attinenti alle attribuzioni dei secondi. Insomma erano quelle le sue forze, i suoi mezzi, le sue braccia delle quali usava secondochè credeva necessario e prudente.

657. Non intendo con questo di portare a di lui carico le molte enormezze delle quali si macchiarono or senza, or contro i suoi ordini quei Volontarj Livornesi che egli neppure volle comdar seco in Val di Chiana, dopo averne fatto saggio a Montevarchi. Né per equità, né per giustizia potrebbe il suo conto aggravarsi con tali partite; molto più che è assai provato averle egli alcune volte impedito, altre riparate, sempre riprovalte sia colla parola, sia collo scritto. Questo sebbene voglio dire adesso non potersi concedere, che la Colonna mobile e la Commissione fossero da lui indipendenti; ciò che avrebbe anche snervato le forze non concentrandole, ed esposto l'impresa a fallire per divergenze di voleri, e di reggimento.

658. Dipendentemente poi da codesta missione ecco quale si è il concetto dell'accusa in relazione al Romanelli. Se si ha riguardo alle cause che la suggerirono e la fecero adottare, si ritiene che queste offrono dei connotati criminali. Se poi si pone mente al modo con cui la disimpegnò, ne sembra di dovere convenire nei risultati del Dibattimento (chechè si fosse della istruzione scritta) che poco si giunge a porre in essere che lo aggravò a di là di quel che porta di per se lo scopo, e l'indole della spedizione.

659. Dissi che quest'indole, e questo scopo hanno dei caratteri criminali, perchè presentano una azione, ed intenzione diretta ancora a soffocare colà ogni germe, ed ogni favilla di restaurazione Granducale. Ciò era lusingo nei termini del mandato che distingueva bene la reazione dalle violenze, ravvisando le prime negli attentati contro il Governo, e contro l'ordine stabilito; e le seconde in quelli diretti contro la pubblica tranquillità. — E quando si parlava di reazione contro il Governo e contro l'ordine stabilito proveniente dalle Campagne Aretine non si dubiterà, credo, che si volesse appellare a movimenti ed attacchi Repubblicani.

660. Si dice però che quei moti non erano voluti e ordinati dal Principe (a differenza di quelli del De Laugier) né regolati né appoggiati da forze e mezzi sufficienti; che potevano portare gravi sconvolgimenti, molti danni particolari e pubblici, senza giungere a conseguire l'intento; e che perciò era umano e doveroso comprimerli in loro stessi, senza riguardo a codesto fine speciale; tanto più che poteva temersi che sotto quel manto si cuoprivano altri fini diversi e peggiori, ad esempio di quanto era avvenuto appunto nell'Aretino in altre circostanze di non remota e non lieta ricordanza.

661. Il discorso ha qualche parte di vero, ma sotto altri aspetti non mi sembra che si accrediti a sufficienza. Se il Governo Provvisorio avesse allora presentato uno stato di cose consistente, e bastantemente assicurato, e si fosse irritato di attaccare l'usurpazione assodata per rovesciarla a beneficio del legittimo Sorranò, si può concedere che di regola

(1) Doc. a. c. 875.

(2) Doc. a. c. 883.

avrebbe dovuto attendersi l'iniziativa dalla di Lui volontà; Egli solo potendo giudicare della opportunità, della convenienza, e del suo stesso animo inclinato o no a restituire al Paese il Governo legittimo, e liberarlo dalla sovrapposizione del Governo di fatto.

662. Ma non era allora la Toscana in queste condizioni, specialmente nelle Campagne, ed in quelle Aretine e Chianine. Il Governo Provisorio (la Corte lo sa) non aveva ottenuto mai stabilità e consistenza, specialmente a causa del modo usurpativo con cui si era iniziato, e si sosteneva. Le consuetudini, le affezioni, le convinzioni portavano alla Monarchia ed al legittimo Sovrano. La Repubblica, ospiti imposti, aveva girato in formula dissolvente per le piazze, per i trivj, per i Circoli, per i pubblici Uffizj esordendo; ma non era giunta ad assidersi in trono, ed oltre ai suoi sacerdoti, e satelliti, usufruttuari perpetui di torbidi e di sconvolgimenti, contava ben pochi che le avessero aperto il domicilio, ed il cuore. La Costituente, ad onta dei molti puntelli Governativi e non Governativi, non persuadeva le menti, non quietava le coscienze, non si attirava grandi suffragi. Le chiamate alle armi finivano in eloquenti e calorosi proclami; pochi assai corrispondendo coi fatti, e questi per la massima parte ingrossando soltanto le fila degli indisciplinati. La sicurezza mancava; i commerci languivano; le industrie si ristavano; licenza per chi osava, libertà per nessuno: Insomma tutto o molto di quello che può presentare un paese scompigliato da rivoluzione permanente, ed in vista, se non altro la preda, di completa anarchia.

663. Che quel disordine di cose fosse per essere durevole, nessuno poteva crederlo, nessuno lo credeva; sia chi ne godeva, sia chi lo pativa. Era però nel cuore di tutti i non traviati od illusi una speranza, e sul labbro di molti una parola, che piegava e attirava verso l'ordine di cose rimasto soverchiato; ne affrettava il ritorno con ardente affetto, e prorompeva di frequente in uno od altro luogo, per questa o quella occasione, in analoghe manifestazioni. Gridavano i faziosi, si sdegnava il Governo, ed accorrevano a frenare e comprimere. Contattociò le manifestazioni non cessavano, anzi crescevano in proporzione delle esorbitanze, le quali agivano più come stimoli, che come deprimenti.

664. Così la Corte ricorderà che prima ancora dei moti di Puliciano, altri ve ne erano stati in quelle Provincie, con acclamazioni al Principe assente. Basta rammentare i Paesi di Figline, di Lucignano, di Laterina, di Monte S. Savino, di Castiglion Fiorentino (non che di Poppi, di Bibbiena, di Rocca San Casciano, e di altre parti del Granducato) ed i villaggi del Porro, e di Marciano; dove or si udirono codeste acclamazioni, or si vide la Bandiera con arme Granducato, or si voleva impedire l'abbassamento degli Stemmì Reali, or questi si volevano rialzare, or si diffondevano corrispondenti Cartelli, or si esternava nettamente il desiderio per il ritorno del Principe. E queste emergenze si verificavano non già simultaneamente, ma in qualche spazio di tempo ed a riprese, per guisa, che ben si conosceva il fuoco non essere estinto, ma serpeggiare, e lavorare sotto cenere, pronto a dar fuori ad ogni opportunità. Il Prefetto poi di Arezzo colla sua Lettera del 20 Marzo faceva sentire apertissimamente che si temevano da Montozzi dei complotti armati per far festa di ostilità a trasione al Governo Provisorio, con acclamare a Leopoldo Secondo; suggeriva di agire con forza per comprimere codesto fuoco pericoloso; diceva di non potere avventurarsi in Campagna colla Guardia Nazionale senza sussidio di Truppa di Linea, e proponeva al Ministero di trattare i Contadini di Montozzi, e gli abitanti di Laterina a vivi « come » trattate un mese fa gli Empolesi; e qualora lo crediate opportuno spedite a quella volta « due Compagnie di Truppa di Linea con due Cannoni ancora. »

665. Sò bene che in alcuni luoghi, ed a Puliciano stesso, causa prossima dei movimenti avversari al Governo era stato l'ordine di mobilitazione della Civica, e il rigore voltato sugli Ecclesiastici contrari alla Costituente. Ma in altri non fu così; e, posto pure che quella fosse stata una causa, o concausa generale, quando l'effetto manifestatosi era quello indicato testè, la causa rimaneva irrilevante, perchè era contro l'effetto che il Governo dirigeva la sua azione compressiva.

666. Or pertanto sebbene nel popolo di Puliciano si cominciasse ad acclamare a Leopoldo II insieme ed a Pio IX nel 23 Marzo (giorno di pubblicazione della Legge marziale) dopochè si fu recato colà, e vi ebbe parlato inutilmente il Vescovo di Arezzo, è certo però che in altri luoghi di quelle campagne non erano nuove codeste manifestazioni, come è

indubitato che la Legge stessa non fu fatta solamente per Pulciano, e che le diedero causa tanto la città Lettera del 30, quanto altro Rapporto contemporaneo dello stesso Prefetto di Arezzo.

667. Le quali cose sonosi qui sommariamente riportate per Inferirne:

1.^o Che il Governo Provvisorio non formava a quell'epoca un Governo bastantemente stabilito, ancorchè di fatto, a di cui riguardo corresse pei Toscani l'obbligo di non muoversi, se non che al seguito della volontà, e del comando espresso del Principe capitulo (volontà e comando che non fu per certo atteso più tardi dal popolo di Firenze).

2.^o Che l'indole, e lo scopo dei movimenti Aretini che si vollero comprimere per mezzo del Romanelli, si dirigeva a volere sostituito al Governo Provvisorio il regno di Leopoldo II.

668. Ed è perciò appunto che noi dicevamo codesta misura, favorita e portata ad esecuzione dall'Accusato, contenere degli elementi criminosi comechè avversi al partito per il Sovrano.

669. L'efficacia poi dei mezzi per riescire nell'intento è una incognita sulla quale difficilmente potrebbero farsi adesso sicuri presagi. La Corte vi porterà, se lo ravviserà necessario, il suo savio giudizio. Quanto a me dirò solamente, che se si considera lo stato generale delle cose, le propensioni della più grande maggioranza, le esigenze degl'interessi, i disinganni ed i pentimenti, non sarà difficile persuadersi che una Bandiera ovunque, e comunque rialzata per il Principe, senza che il Governo l'avesse con tanta energia combattuta, avrebbe anche allora trovato presto, e facilmente seguaci, ordinatori, e imitatori. E da piccolissime cause d'ordinario che nascono consimili effetti superiori ancora all'aspettativa, poste le predisposizioni adatte, che qui non mancavano.

670. Che se si vogliono considerare i modi che tenne il Romanelli nel disfogare la sua commissione, è da dire che questi furono miti, anziché no; tali da mostrarlo fermo e risoluto, ma temperato a giustizia, ed avverso agl'eccessi offensivi dell'umanità.

671. A Montevarchi riprese dei Militi volontarij che avevan guastato lo stemma Mediceo esistente sopra una porta del Paese; fece scarcerare degl'individui arrestati da essi arbitrariamente, ed ordinò che ivi restasse la sfrenata Colonna Guarducci.

672. A Civitella pure fece rilasciare un Sacerdote malamente arrestato, e parlò all'Ufficialità perchè si risparmiassero codesti arbitri.

673. Non è provato che alla Posta di Rigutino desse egli l'ordine per fare abbassare lo Stemma Granducale, che vi avevano fatto rialzare in una delle notti antecedenti gli abitanti di quei contorni. Imperocchè di fronte al deposito positivo e fermo di Luigi Fratini, avvalorato per discorsi uditi da Pietro Sinatti, e non contraddetto da Don Matteo Sinatti, stanno gli altri depositi di Giuseppe Sinatti, di Giuseppe Bonardi, del Capitano Del Grande, dell'Avvocato Marchionni, del Dottor Caramelli, di Omero Gialdini, ed anche di Angiolo Tavanti, dalla combinazione dei quali risulta, che quando giunse il Romanelli in carrozza a Rigutino l'arme era stata già tolta e riposta, onde non patisse sfregg, per ordine di un Ufficiale a cavallo, che fu probabilmente il Del Grande, giacchè il Colomhini, e il Gialdini (i soli che potevano averlo dato oltre al Del Grande) la trovarono ai loro arrivo omni cavata.

674. A Frassineto non il Romanelli parlò (come aveva supposto Santì Ghezzi), ma sibbene il nominato Gialdini, per quanto risulta dal detto del Marchionni e del Caramelli, combinato con quello del Gialdini stesso.

675. A Pulteano poi il Romanelli parlò ripetutamente in pubblico. La prima volta alla Civica di Arezzo da una finestra di casa Tavanti. La seconda alla Civica di Castiglion Fiorentino e di Cortona. Lì si faceva carico di avere in codeste circostanze acclamato al Governo Provvisorio non solo, ma ben anche alla Repubblica. L'accusato lo ha sempre negato. L'istruzione presentava un numero assai ragguardevole di testimoni, che lo attestavano in modo sicuro e assoluto. — In giudizio pubblico uno solo di questi (Mario Verrazzani) si è corretto. Gli altri (e sono per scienza propria Luigi Fratini, Santì Ghezzi, Domenico Tani, Pietro Mariottini, ed Angiolo Fratini, e per voce pubblica Don Matteo e Pietro Sinatti) sono rimasti fermi nell'asserire, investendo anche più particolarmente (meno Luigi

Fratini) l'allocuzione al Civici di Cortona, e di Castiglione. — Sta però contro di loro altra categoria di testimonj che nega assolutamente il fatto, ed i più non remuono solamente il senso dall'alto, ma questo da quello: talchè non rimane modo plausibile di conciliazione. Tali sono il Dottor Caramelli, il Conte Barbolani da Montanto, Angiolo Guillichini, Pietro Piazzesi, Tito Colombini, Sebastiano Guadagni, l'Avvocato Marchionni, Angiolo Tavanti, il Conte Gaci, Giuseppe Salvemini, e Lorenzo Buoncompagni. — In questo conflitto di affermazioni e di negazioni, parmi necessità il ritenere, che il fatto non rimane provato, riducendosi la cosa alla formula di uno meno uno uguale a zero.

676. Dire i particolari del movimento contro Castiglione Fiorentino non reputo necessario nell'interesse della Causa Romanelli, perchè questo movimento precedè il di lui arrivo a Puliciano. Lo scopo notorio si conosce: quello di rialzarvi l'arme del Gran Duca. Era ciò sulla bocca di tutti. Il mezzo fu di moltitudine armata; respinta del pari con armi dalla Cavour locale. Oggi si vuole attribuire da alcuni a quella gente il fine del saccheggio. Parmi però che si confonda lo scopo col rischio. Questo poteva esservi; ma di quello per verità mancano le prove. E le poche coazioni usate in quei giorni ad alcuno sulla via pubblica, non presentarono mai siffatta intenzione, bensì quella politica, secondo le vedute particolari di quei campagnuoli.

677. È certo poi che ebbero luogo molti arresti dopo giunto colà il Romanelli colla Commissione Militare, e la Colonna mobile; come è indubitato che a molti degli arrestati nei costanti che subirono si fece obietto dell'essersi elevati contro l'ordine stabilito medianti i fatti suddivisi che refluivano in favore del Principe. A tali arresti si vuol fare del tutto estraneo il Romanelli. — Ma rimarrà difficile persuadersi che quella parte di repressione (che era par tale) fosse da lui ignorata, ed in genere almeno non consentita. Qualche riscontro anzi favorirebbe l'opposto concetto. — Piuttosto è da dire, che gli arresti eseguiti a Laterina, pel quali venne persino strappato dall'altare il Parroco, furono arbitrij ed eccessi dei militi del Guarducci, e che il Romanelli procurò di temperarne in qualche modo gli effetti.

678. Io poi non tenni proposito speciale alla Corte delle varie dimostrazioni Aretine alle quali intervenne, e non come ultimo, il Romanelli segnatamente nel 1848; perchè, in quanto avessero qualità criminose, sarebbe di ostacolo a farne conto l'Amnistia del 17 Novembre 1848, ed in quanto si volesse desumerne prova di abitudine a prendervi parte, è questa tal cosa, che egli medesimo concorda, comunque voglia referirla sempre a desiderio di volerle a bene, e d'impedire o diminuire il male.

679. Parlerò piuttosto delle allocuzioni che tenne in prima dalla ringhiera o fineatra di casa sua, dipoi nel teatro la Fenice la sera del 11 Febbrajo, quando si era recato in Arezzo appena nominato Ministro. — Pel combinati depositi del Dottore Bonagurelli, del Dottore Busatti, di Ulisse Brunetti, ed anche di Filippo Borghioi, (che ne intese parlare subito sul posto) il Romanelli avrebbe pronunziato dalla sua ringhiera parole e concetti sfavorevoli al Principe partito allora da Siena, noo dalla Toscana. Fausto Romani, Giuseppe Tavanti, ed Angiolo Guillichini vogliano dare a quelle parole ed a quei modi un diverso significato. Ma non mi sembra che giungano a confutare il deposito dei primi. Non rammento l'Ingegnere Tucci Bronzoli che proverebbe troppo, giacchè escluderebbe persino parole o frasi che ammettono sostanzialmente così gli altri testimonj defensionali, come quel dell'accusa, diversificando soltanto sul vero loro valore, e significato.

680. Nella sera stessa poi all'Adunanza pubblica che tenne il Circolo nel teatro la Fenice parlò di nuovo il Romanelli dal Seggio. E ragionando della partenza del Granduca si sarebbe ivi pure rilasciato in parole ed insinuazioni atte a conciliari discreditò, e disaffezione, secondochè hanno deposto Jacopo Dominici, Silvestro Pellizzari, Luigi Brunetti, e per detto altrui Luigi Lazzi. Lo negano peraltro il Guadagni, il Romani, il Francioli, il Guillichini Angiolo, e Francesco Marraghini (il quale in ultimo più che ad impugnare, si è attenuto a dire che non intese). Se ed a chi debba preferibilmente accomodarsi fede, lascio alla Corte il giudicarlo. — Io deggio solo avvertire, che alcuni fra questi ultimi testimonj, e precisamente il Francioli ed il Guillichini, facevano parte di quel medesimo Seggio d'onde non concordano che malamente parlasse il Romanelli.

681. Tali discorsi ho io segnalato come quelli che rivelano in qual guisa si trovava e si annunziava allora disposto il Romanelli a riguardo del Principe, e servono perciò a sparger luce sulla questione dell'animo ostile anche pel primi atti dell'itinerario che si sono esaminati; abbeneché la loro indole stessa e lo scopo cui servivano di aiutare il Governo Provvisorio nella via della usurpazione siano, pel mio avviso, sufficienti all'uso di ritenerti necessariamente informati da quella rata di animo ostile che si conviene ad atti elementari di Lesa Maestà.

682. Qui avrebbe termine per parte dell'Accusa la trattazione della Causa del Romanelli. Se non che avendo egli accennato a nelle stampe *Memorie* e nel suo interrogatorio ad arresto non regolare o arbitrario, mi sembra utile di esporre fin d'ora alcuni fatti che possono servire alla retta apprezzazione delle controversie che vengano anche su questo articolo suscitate.

683. Avvenuta la restaurazione in Firenze aderì a questa nel 17 di Aprile anche il Municipio di Arezzo, e si aggregò fra gli altri Cittadini il Romanelli (1). Questi poi trasmise al Ministero di Giustizia e Grazia il Rapporto del 21 Aprile, col quale rendeva conto della sua missione nell'Agro Aretino, e del modo con cui vi aveva esercitato gli straordinari poteri conferitigli dal Governo Provvisorio (2).

684. Tu appresso giudicando il Superiore Governo pericolosa in quelle circostanze la di lui dimora in Arezzo e nel Granducato, ordinò sotto di 15 Maggio al Prefetto locale che gli fosse ingiunto di allontanarsene. Ciò venne eseguito, e gli fu consegnata nel dì 16 una Carta di Via per Perugia da *valere per il viaggio* (3). È inutile il ricordare che nell'uniformarsi il Romanelli agli ordini governativi protestò e chiese di esser sottoposto a regolare Procedura ordinaria (4). Partì nel 17 e non si recò a Perugia, ma a Gubbio.

685. A quell'epoca lo Stato Romano era sempre sotto il dominio della usurpazione repubblicana. Questa compressa, ed occupato anche Gubbio dalle Milizie Austriache, queste nel dì 13 Agosto procedettero all'arresto del Romanelli, e lo tradussero a Perugia (5). Da Perugia nel dì 16 fu ricondotto ad Arezzo; e rilasciato alla Autorità Governativa Toscana, che lo fece sostenere per proprio conto nelle Carceri di Poppi; e ael dì 23 lo venne ciò formalmente contestato d'ordine del Governo Superiore (6).

686. Fin qui la giustizia ordinaria non aveva avuto occasione di interessarsi del Romanelli. Ma nel 15 Settembre lo investì, (come a principio si disse) formale querela del pubblico accusatore di Arezzo; e nel 27 Ottobre altra consimile di quello di Firenze: ed egli per la prima volta il 15 Novembre venne costituito in esame, e ritenuto dipendentemente da questa Causa (V. §. 8.)

687. In tale stato di cose credo che convenga tenere, siccome è di per se distinto il fatto *Governativo* dal fatto *Giudiziario*. Del primo non può la Corte conoscere, nè avrebbe mezzi per farlo. Il secondo non presenta Irregolarità, e non ne contrae dal primo, quando pure questo alcuna ne presentasse (ciò che non si intende di concordare). Qualunque si fosse l'efficacia del Passaporto o Carta data nel Maggio al Romanelli; qualunque il peso delle ragioni che indussero nelle speciali circostanze la forza Austriaca ad arrestarlo, e ricondurlo in Toscana; qualunque l'importanza delle vedute per le quali venne dalle Autorità politiche nostre ricevuto e ritenuto; l'azione spiegata posteriormente nell'interesse della Giustizia non ne riceve pregiudizio, perchè nulla gli era stato accordato o promesso che refinesse sull'azione medesima, come si verificherebbe in caso di grazia, di amnistia, di capitolazione ec.

688. Le sue lagnanze pertanto non potrebbero attendersi dai Tribunali ordinari, nè valutarsi, sia in detrimento dell'azione, sia in linea di circostanza attenuante, senza portare implicitamente giudizio sopra un procedimento, che noi dobbiamo ritenere regolare ed in-

(1) Doc. a c. 581.

(2) Doc. a c. 350.

(3) Doc. Romanelli a c. 84.

(4) Doc. Romanelli a c. 83.

(5) Doc. a c. 384 Doc. Romanelli a c. 83.

(6) Proc. di Arezzo a c. 446. (rosso).

censurabile. — Qualche reudicata che ho visto allegata in atti defensionali, non quadra al caso, come all'occorrenza potrei dimostrare.

689. Dopo le quali cose tutte a me sembra che l'Accusa sia, e rimanga ben fondata anche rapporto al Romanelli; il quale, accettato il posto di Ministro senza coazione, e senza sua necessità, e mantenuto anche quando vide il Governo Provvisorio agire ostilmente contro del Principe, e di poi anche contro la Costituzione, concorse colla firma sua a diversi atti, che offrivano indubbiamente codesto carattere criminoso, e che non possono però non ritenersi accompagnati (i primi segnatamente) da animo ostile al Gran Duca tuttora presente in Toscana; con che ha egli contratto debito di correttezza negli atti stessi.

690. Ammetto però che la colpa sua è assai inferiore a quella di altri coaccusati, sia presenti, sia contumaci, tanto se si considera nell'intensità, quanto se si apprezza per la estensione, numero, e varietà degli atti elementari che la compongono. Ritengo perciò che molta differenza di pena possa, e debba rappresentare nella Sentenza codesta diversità di reato. — È fruttato passo a tenermi proposito di altri accusati.

CAP. III.

Di Giuseppe Dami, e di Antonio Pantanelli.

691. Quanto agli Accusati Pantanelli e Dami diversi fatti è occorso già di rimarcare nel parlare degli avvenimenti di Siena antecedenti alla partenza del Granduca da quella Città. — Ambedue addetti al Circolo locale, e Segretari di quello ebbero anche occasione di incontrarsi in quel tempo nelle relative corrispondenze.

692. Sebbene quelle corrispondenze ed i fatti Senesi che diedero loro occasione non presentassero un carattere direttamente volto allo scopo di fare allontanare sin d'altra il Granduca dallo Stato, è non pertanto indubitato che nella sostanza avevano non poco di codesta indole o di codesta efficacia, comechè diretti ad offenderne, e diminuirne la libertà onde stringerlo con l'imponenza di circostanze sia create, sia esagerate, ad approvare la Legge ormai votata sulla Costituzione, senza poter far uso della sua prerogativa del Veto altro che a patto di esporre il Paese a gravi disordini; lo che coartava, come si dimostrò, il partito da Lui prescelto di allontanarsi. — Tali fatti mi sembra che non possano non far carico a coloro che vi presero parte cooperativa, nel mentre che spiegano assai chiaro le intenzioni dei Circoli e dei principali loro agenti.

693. Fra questi agenti sono indubbiamente i due Segretari pneumonisti, avuto riguardo a quanto egliu scrissero dall'un Circolo all'altro, ed anche ai diversi Circoli collegati e corrispondenti del Granducato, onde assicurare anche colla coazione lo scopo suddivisato. Non stò a riandare, ed analizzare i singoli documenti che la Corte ha presenti, e dei quali (segnatamente dei più prossimi al 7 febbrajo) si è già fatto menzione. (V. §. 66. e 67.)

694. Piuttosto ricorderò come l'opera loro in codesto senso divenne più potente quando ad eccitamento ancora dei Circoli stessi, in specie di quello di Firenze, si trasferirono a Siena oltre, ed insieme col Montanelli, quei tali individui dei quali già si è parlato (V. §. 75. e 76.) e diedero mano in un col faziosi della Città, a creare o fare emergere partito che sostenesse a qualunque patto la Costituzione, ed il relativo progetto di Legge, e facesse apprendere con prove sensibili al Principe come assoluta necessità il suo sollecito ritorno in Firenze, e l'approvazione di codesta Legge.

695. I. Or venendo a tener proposito più particolarmente del Dami ricorderò che anche la parte da lui presa nel 21 e 22 Gennajo a quanto fece il Circolo di Firenze per la detta Costituzione, rientra nella sfera delle coartazioni che dalla Piazza si spingevano col loro effetto alle Camere, e di poi sino al Trono; d'onde poi discese nel dì 22, non senza difficoltà, l'assenso per sottoporre alla discussione delle Assemblies il relativo progetto di Legge.

696. Si avvicinava il dì 5 febbrajo epoca stabilita per la convocazione della Costituzione Romana, e dal Mordini designata per la dimissione del Ministero Democratico, e della Rivoluzione Toscana. Si voleva (e già si è notate §§ 51 e 52) che anche la Toscana facesse passo di unione con Roma. Di qui l'Adunanza del Circolo nel dì 21 per l'indirizzo al Consiglio Generale, onde imporli la volontà del Popolo per la immediata elezione dei Deputati

alla Costituente Italiana sulle basi del suffragio universale diretto. Presidente del Circolo era allora il Dami; e l'indirizzo venne da Lui firmato in detta qualità (1). E nel Comizio della mattina susseguente sotto le Logge dell'Orgagna (V. §. 52.) venne egli compreso fra i Cittadini aggiunti alla Commissione nominata per presentarlo (2). Il Dami intende escolparsi col dire che la Costituente era cosa necessaria, promessa, e non ritardabile senza danno; che il male suo consisteva nel mandato illimitato, ma che di ciò non era fatta menzione nell'indirizzo. L'Accusa per altro ritiene che la giustizia debba valutare il fatto, non sotto questo aspetto, ma per il lato già indicato della coartazione diretta a trascinare la volontà dei poteri Legislativo ed Esecutivo, ed a sottrarre loro argomenti e modi per resistere. E sotto questo punto di vista il fatto cominciato a Firenze, si vede ivi sostenuto; e proseguito dipoi anche a Siena con Niccolini e compagni, non senza la cooperazione ausiliarie dell'Accusato Dami da Firenze.

697. Relativamente al Niccolini anche il Dami cerca di esonerarsi osservando: 1.^o Che non era di sua relazione una sua avverso: 2.^o Che a Siena deve essere andato *ex se*.

698. Rispetto il giudizio dei testimoni che oggi dicono il Dami non amico del Niccolini, diverso in principj, partitante del Governo e del Granduca, moderato, retrogrado e codino eziandio; ma mi attengo ai fatti, perchè da questi principalmente deve partirsi la giustizia per costruire le sue convinzioni.

699. Può ben darsi, e lo concederò volentieri, che tutte le opinioni, i pensieri, le tendenze, ed i bisogni del Niccolini non fossero divisi dal Dami; e lo faceva anche sentire il testimone Dott. Fredianelli nello stabilire il carattere dei diversi attori più influenti del Circolo. Ma la causa ha dei fatti nei quali si trovano essi coagenti, e concordi; e per questi l'associazione al Niccolini e le sue sequelle non possono evitarsi.

700. Così pel ricordato indirizzo si trovano ambedue associati, uno dalla plebe, l'altro dal Seggio del Circolo, nella Commissione formata per presentarlo.

701. Così la gita a Siena non sta che venisse fatta dal Niccolini *ex-se* per vedere di trovarvi (come ora dice il Dami) l'appalto di qualche dimostrazione; mentre è il Dami stesso che nella Lettera del 5 febbrajo (3) annunzia il Niccolini andato là col Marmocchi e Montanelli « ivi » per agire come conviene contro uomini o nollì o malvagi » e per dare così quell'aiuto che era stato richiesto per lo stesso suo organo anche al Circolo di Firenze.

702. Ho detto altra volta (V. §. 210. e segg.) nè ho d'opo ora di ripetere, quel che era il Niccolini. In quei tempi molti se lo lasciavano appressare, e se ne valevano. Ora tutti lo rifiutano. Ma se tutti quei che avevano posizione e potere gli fossero allora stati contro così, come oggi dicono, certo ei non avrebbe potuto mettere e tener le mani in tante faccende, far tante parti, essere usato in tante guise.

703. E con titolo di amico scriveva e firmava il Dami stesso la Lettera dell'11 febbrajo che indirizzava dall'Inclsa al Cittadino Niccolini, ed a chi presiedesse il Circolo di Firenze (4).

704. Della qual Lettera il contenuto non può non far carico speciale allo scrivente, sol che se ne abbiano presenti i termini, contro dei quali parmi che inutilmente il Dami stasi sforzato di cavillare. Quando egli si esprimeva: « *All' Inclsa tutto bene* », e proseguiva immediatamente « Il popolo ha gridato ripetutamente, viva il Governo Provvisorio, e morte a Leopoldo Secondo » spiegava assai chiaro quale era il senso che attribuiva a codesto *ben* politico; quale era lo scopo della sua andata colà, e come operava per assicurarli. Così non è solamente la parola ostile scritta in Lettera istruttoria, trasmessa o pervenuta al suo indirizzo, di cui si fa conto, ma benanche l'insieme delle cose alla quali essa accenna, il colore che distende sulla condotta del Dami in quei primi giorni, nei quali si operava a spodestare il Sovrano.

705. Nello stesso concetto conducono le parole che annunziano il suo avviamento a Foggia a causa di una reazione temutasi per opera dei Lambruschiniani.

(1) Doc. n. c. 761.

(2) Doc. n. c. 763.

(3) Doc. n. c. 193.

(4) Doc. n. c. 167.

706. E vi vorrebbe poi (mi si permetta dirlo) molta semplicità per ammettere col Dami, che quando soggiungeva (dopo avere accennato alla reazione di Figline) « fa' aver « d'occhio i contorni del Palazzo Capponi a Martelli, e la Speseria Pieri » intendesse di eccitare il Niccolini a far vigilare quei palazzi e quella bottega nel senso di tutelarli e difenderli contro capannelli, radunati ed invasori, anziché nell'altro di spiarli come centri possibili di temute reazioni.

707. Esaminando poi i Documenti che sono citati in copia anche nell'Atto d'Accusa al §. XCV. Not. (3), la Corte conoscerà come anche i Commissari mandati dal Circolo il dì 16 febbrajo a Scarperia, a Borgo S. Lorenzo, a Lucignano, a Barga, a Lari, a Poggio-Il, ec., disimpegnavano le loro missioni in senso avverso al Principe, ed alla Monarchia, e ne corrispondevano o essi, o i Circoli di provincia anche con il Dami.

708. Il quale più apertamente ancora nel 20 febbrajo ringraziava ed incoraggiava a proseguire nella buona via il Circolo di Lucignano, perchè aveva indotto quel popolo ad *abbattere gli Stemmì Granducali in mezzo alle proteste di non più servire alle aborrìte insegne dei tiranni* (1).

709. Vuolsi pure ricordare il così detto *Banchetto popolare* che nel 18 febbrajo ebbe luogo in Firenze nel Locale degli Uffizi, e di cui le spese vennero poi pagate dalla Cassa dello Stato nella somma totale di Lire 1192. — A questa festa e refezione conviene il Guerrazzi di avere annuito sulle istanze del Niccolini, persuaso che servisse ad attirare con piccolo donativo i Giovani che erano per arruolarsi volontarij, e che si trattasse di modica cosa. — Il Dami poi soggiunge aver saputo da un Mori che il Niccolini stesso aveva disordinato quel Banchetto, perchè i Volontarij giunti là senza trovarlo non lo avevano aspettato; ed esso poi con vesti sceniche o solenni si era dato a parlare ed eccitare la moltitudine contro Guerrazzi ed altri, per farli gettare dalle finestre e proclamare l'unione con Roma.

710. Due cose per altro mi sembra che debbano aversi presenti per dare congruo valore a quel fatto nell'aspetto in cui si considera, — 1.^a Che si sapeva dal Guerrazzi, dal Governo, da tutti, essere quel dì 18 (Domenica) destinato a convenire in massa da diverse parti in Firenze per l'oggetto di proclamare la Repubblica, e l'unione con Roma. Erano corsi avvisi, luviti, concerti; e il Governo stesso dal Ciofi, che era in Siena, e da altre parti, anche per telegrafo, era stato o interpellato, o prevenuto su tali mosse. 2.^a Che il Governo poi si prestò a pagare, come si disse; e che il pagamento fu assunto a farsi, e fu fatto dal Dami anche mediante sua cambiale (2); d'onde parmi resulti o che egli stesso aveva preso parte all'ordinamento, o che si assumeva senza difficoltà i residui dei fatti del Niccolini (circa al quale lì si sarebbe allora espresso il Marmocchi collo parole a lo abbiamo mandato a Lucca »).

711. Altro fatto imputato al Dami, e che ei non ha potuto impugnare si è una Lettera sua d'invito ai Circoli di Provincia, e fra gli altri a quello di Vicchio a recarsi nuovamente in Firenze pel primo Marzo collo stesso oggetto di proclamare la Repubblica, e l'unione con Roma (3). A quell'ora non era più, è vero, il Gran-Duca in Toscana; ma codesto fatto rientrava per l'indole sua nella serie di quelli che progressivamente servirono a deprimere la Monarchia in beneficio di un Governo rivoluzionario sia stabilito, sia da stabilirsi. E poco interesserebbe che il Circolo fosse stato d'intelligenza col Governo o avesse almeno creduto di secondare un dì lui desiderio. Ciò lo avrebbe fruscato da rischi di fronte al Governo stesso; ma non denaturava l'azione o cooperazione sua di fronte al Sovrano.

712. Quanto poi all'aver fatto parte il Dami della Commissione Militare inviata col Decreto del 23 Marzo (4) nelle Campagne Aretine, per quel che riguarda il fatto in genere considerato in se stesso e nei fini suoi, non posso che referirmi a ciò che ne dissi

(1) Doc. a c. 113. N.° 37.

(2) Doc. a c. 348. 349. 350.

(3) Doc. a c. 127.

(4) Doc. a c. 573.

parlando del Romanelli; e per quel che concerne più in particolare il modo di esecuzione il Dibattimento non parmi abbia somministrato a suo carico prova di eccessi commessi. Sembra anzi che qualcuno ottenesse facilitazioni di rilascio dall'Accusato, dopo aver patito, o mentre era per patire arresto per avere acclamato o favorito quei che acclamavamo nel contado a Leopoldo Secondo.

713. Di un'ulteriore specialità resta a far parola relativamente al Dami, che sarebbe tra le prime in ordine di tempo; voglio dire dell'aver esso recato a Pistoja la mattina del dì 8 febbrajo il Plico Governativo diretto al Dott. Vannetti, contenente infra le altre la Lettera del Guerrazzi che sostituiva al Prefetto Rosselmini una Commissione di tre, ed annunziava imminente la istituzione di un Governo Provvisorio (1).

714. Il Dami ha negato sempre questo fatto; ma mi sembra che i risultati del Dibattimento non consentano di accettare la di lui negativa. — Infatti Clemente Pieri ha deposto che sulle ore 2. pomerid. del dì 8 il Dami stesso gli annunziò in Pistoja che il Rosselmini non era più Prefetto, soggiungendogli « *Io stesso da Firenze ho portato il piego al Ministero; e per questo oggetto son quì venuto.* » — Ferdinando Golini ha attestato che quella sera di cotesto giorno, tornando da Prato a Firenze col Pieri, questi li raccontò quanto aveva udito in Pistoja dal Dami. — Anche il Consigliere Giovacchino Grassi aveva deposto nel Processo scritto averli il Dami confidato che orasi recato a Pistoja per urgenti affari, e segnatamente per notificare un Dispaccio del Governo al Rosselmini portante la sua destituzione e la installazione di una Commissione di Governo. A questa Udienza non ricordò, è vero, codesta circostanza, e contestatoli il deposito scritto, persistè nel dire che non se la rammentava: ma finì col dichiarare che nel deposito scritto, quale aveva inteso leggere, ed aveva firmato, si era espresso con verità, e che perciò a quello si rimetteva avendo avuto allora mente più fresca.

715. Il Dami in opposto dopo di aver detto nel primo costituito del 10 Agosto, che seppe la partenza del Granduca solamente la sera del dì 8 in Firenze; undici giorni appresso (e già era stato esaminato Giovacchino Gattai Testimone da lui indotto, che lo contraddiceva sopra codesta circostanza) chiese esame spontaneo, e dichiarò che nel recarsi a Pistoja aveva combinato in carrozza un Basetti fratello del Comandante dei Municipali il quale li aveva dato un cenno dell'Indicata partenza del Principe, che li venne poi confermata la sera in Firenze, e li aveva confidato che si recava in missione a Pistoja con una Lettera del Guerrazzi per un Dottore. — Nel terzo costituito poi del 14 Novembre narrò averli detto quel Basetti per via, che con quella Lettera indirizzata al Dottor Vannetti si dimetteva li Prefetto, e al creava una Commissione di Governo, per cui esso giunto a Pistoja, si recò all'Udienza del Tribunale, si fece insegnare il Dottor Vannetti, li domandò se era vero, e ne ebbe risposta affermativa, con averli il Vannetti stesso soggiunto, che aveva la Lettera sul tavolino, e ne stendeva la ricevuta per il Basetti, che l'aspettava. — In queste ultime dichiarazioni ha Egli sostanzialmente persistito anche a questa pubblica Udienza.

716. Ma il Basetti Ferdinando, mentre concorda la gita a Pistoja onde proseguire a Montecatini per affari di sua professione d'ingegnere, e l'associazione sua al Dami e ad altro soggetto; non ricorda in modo alcuno di avere avuto Lettere, molto meno Lettere Ufficiali da recapitare in Pistoja; non ricorda, e piuttosto esclude referendumeno al Processo scritto, di aver detto in carrozza al Dami quel tanto che egli asserisce; non ricorda di essere andato in Tribunale a cercare del Dottor Vannetti (col quale dice anzi non aver mai parlato personalmente) di averli consegnato la Lettera, e di essersi trattenuto per averne la ricevuta. Non ammetta poi che il fratello Bernardo Ufficiale dei Municipali li desse un Piego, e più uno Zecchino (come aggiunse il Dami) per portarlo.

717. Qui la non ricordanza del Basetti, così completa e così assoluta, parmi che stia ad eliminare il fatto, perchè verto sopra circostanze non altra volta narrate, ma anzi sempre escluse. — Ed il Dottor Vannetti, mentre concorda di avere ricevuto quel piego in

(1) Doc. a c. 237.

Udienza da persona che non conosce, ma civilmente vestita, nega poi di averne rilasciato ricevuta, e che quella persona a tale oggetto si trattenesse. — Non resterebbe pertanto a sostegno del Dami altro che il deposito scritto del suo compagno Gattai (non potendosi far conto di una dubbiosa enunciativa del Becchi Sempliciano quanto all'aver visto Ferdinando Basetti la mattina dell'8 in Palazzo Vecchio). E sul deposito del Gattai avverto. 1.^o Che non può valutarci se non che per schiarimento. 2.^o Che anche in linea di schiarimento deve ispirare diffidenza, dacchè si trova egli amentito insieme col Dami sopra una circostanza sostanzialissima; voglio dire sull'ora della partenza loro da Firenze.

718. Imperocchè, mentre l'uno e l'altro avevano detto di essere partiti da Firenze alle ore 7 col primo Treno della Via-Ferrata, è venuto a risultare nel modo più pieno che non ne partirono se non col secondo Treno, e così alle ore 9. — Ciò si ha dal deposito positivo del Golini, e del Pieri, non che da quelli del Basetti, del Vannetti, e del Grassi, i quali col precisare l'ora dell'arrivo in Pistoja (e il Dami stesso esclude i trattamenti per via) fanno risalire la partenza da Firenze a quella appunto del secondo Treno.

719. Dissi che l'ora della partenza da Firenze è sostanzialissima; perchè se si fosse dovuto ammettere che il Dami, chiamato dal Gattai di buon'ora (circa le 6) si apparecchiasse a partire, e fosse alla Stazione prima delle 7 onde porsi in via col primo Treno, sarebbe rimasto a sua disposizione poco tempo, e sarebbe riuscito più difficile persuadersi che avesse potuto conoscere lo stato del Paese, e ricevere il Plico, e la commissione per Pistoja. Ma quando sappiamo che alle ore 6 si alzava ed esciva di Casa (ne attesta anche la Valentini, e ne convengono il Dami stesso, e il Gattai), e che non partiva da Firenze prima delle ore 9, abbiamo allora la certezza che non meno di tre ore in circa li rimanevano liberi, nel corso delle quali ebbe sicuramente agio ed occasione di tutto conoscere e indagare, come di ricevere la commissione che egli medesimo dichiarò nello stesso giorno in Pistoja di avere avuto.

720. In quella mattina, ed in quelle ore già era diffusa per Firenze la notizia della partenza del Principe; già vi era stata adunanza del Circolo nella notte, e si proseguiva, o si riassunse in quelle ore mattutine; già erano affissi gli inviti stampati per l'altra adunanza delle ore 11 sotto le Logge dell'Orgagna; già erano corai avvisi a quel del Circolo stesso (come lo ebbe il Montano); e già si conosceva che era stato, e proseguiva ad essersi gran movimento in Palazzo Vecchio e fuori per la Città. — Rimane perciò impossibile persuadersi che in tutto quel tempo il Dami fosse stato per Firenze, e non avesse visto, e saputo quello che tutti pur videro, e seppero.

721. Invece, di fronte specialmente ai di lui mendacii su questo punto, parmi si debba credere, e ritenere che quel tempo utilizzasse egli pure lo senso corrispondente a ciò che si andava dal Governo e dal Circolo preparando; e così una rata di cooperazione sua si avrebbe anche nell'impegno assunto di recare quel plico contenente misura politica (V. §. 138.) diretta ad assicurarne viemeglio la riuscita.

722. In Prato pure fu recapitato un plico che portava l'istituzione di una Commissione di Governo. Forse era ben fondato il giudizio del Golini quando lo supposeva recato dal Dami. Questi a buon conto disse al Pieri che non poteva proseguire seco per Pistoja, perchè doveva trattenersi qualche poco per affari in Prato. È vero che quasi subito seguì col Basetti; ma si è saputo, e dal Dami stesso, che alla Stazione trovò Atto Vannucci, e parlò seco alcun poco. E egli inverosimile che presentatosi quella occasione od altra consimile ne profitasse per far pervenire il plico al suo indirizzo in Prato, onde affrettarsi a recare egli stesso l'altro in Pistoja? Intendo di annunziare una semplice congettura.

723. L'insieme dei fatti esposti sin qui, ed i mendacii nei quali si è implicato il Dami per disarcicarsene dovevano per parte dell'Accusa rappresentarsi religiosamente alla Corte, perchè ne trasse le conseguenze che spontaneamente ne emergono; di designazione, cioè, di coscienza criminosa; e di sottrazione di fede ai suoi detti.

724. Il. Non molte parole mi restano ora a fare sul *Pantanelli* dopo quello che già ne dissi esponendo gli avvenimenti di Siena, e quello che ho soggiunto parlando insieme col Dami.

725. Questo Accusato offre deplorabile esempio di gioventù travolta dalle agitazioni, e

passioni politiche. Non ancor compiti gli Studi accademici, e reduce dai Campi di Lombardia, si abbandonò alla più pronunziata parte democratica. A persuadersene basta aver presente, oltre ad altri Documenti già ricordati, la sua lettera autografa del 2 Novembre 1848 al Guerrazzi fatto Ministro, scritta a nome dei buoni Cittadini Senesi (1) ove si tratteggia il quadro più sconsolante della Città di Siena, mettendo in sinistro aspetto aristocrazia, popolo, preti, Università, Prefetto, Impiegati, Guardia Civica, e Contadini.

725. Il Professor Corbani con carità paterna li attribuiva in politica della vivezza di sentimento soltanto: ma parecchi altri testimonj che ben lo conoscevano e lo avevano in pratica, spinsero le cose assai più oltre.

727. I fatti che vado a ricordare parmi che confermino il loro giudizio:

1.^a Alla venuta in Siena del Montanelli, del Marmocchi, e del Niccolini, il Pantanelli fu tra coloro che si recarono di frequente al Palazzo Zondadari per conferire con essi, segnatamente col Marmocchi, secondo che attestano Luigi Ricci, Natale Fedeli, Filippo Stianti; ed al Montanelli si fece egli presentare da Odoardo Vigna.

2.^a La sera del 7 febbrajo non è provato che rimanesse in casa Bonichi dalle 7 alle ore 10 in circa. La Pocalerra lo pone fra coloro che dovevano in numero di quaranta in circa prender parte alla cena democratica ordinata dal Righi, dal Neri, dal Bandini, e che vengono qualificati di partito avverso al Gran Duca. Ed il Triacchi che vi recò la massima parte delle provviste già fatte nitrore, e doveva farvi da Cameriere, col deporre di non avervi veduto il Pantanelli non confitta la testimone.

3.^a La sera posteriore a quella della partenza del Gran Duca il Pantanelli al dire di Giovanni Valsecchi conclonò in pubblico con parole di gravi imputazioni contro il Gran Duca stesso, e la Real Famiglia, presso la porta della Prefettura, all'occasione in cui si cambiava la Guardia fra le ore ventitré, e le ventiquattro. Avrebbe inoltre seguitato per più sere a fare lo stesso. E sebbene il testimone sia unico, nonostante per quello che in se vale non rimane confittato dai quattro sdefacenti Bonichi, Vigna, Mazzoni, e Bartolucci, come quelli che non escludono già l'avvenimento, ma sibbene di averne avuto conoscenza. Ed è a notare che le riunioni di popolo sarebbero state non straordinarie, ma quelle consuete occasionate dalla vespertina mutazione della Guardia.

4.^a È poi certo che nella stessa sera, e nello stesso senso egli parlò al Circolo adunato nel Teatro dei Rozzi, giacchè depongono di ciò concordemente Sebastiano Bianchiardi, e Lorenzo Cetti; nè vi hanno prove dirette che li smentiscano: nulla giovando il deposto opinativo di coloro che giudicano il Pantanelli non capace di tenere codesto linguaggio.

728. I quali discorsi tanto più rivestivano qualità ostile contro il Principe in Siena, in quanto è certo che ora, e si manteneva colà non debole partito a Lui favorevole, che ingeriva qualche pensiero ai faziosi anche perchè ajutato dai lavoratori alla Strada ferrata, che facevano ovazioni al ritratto del Principe stesso, e dalle Truppe specialmente di Cavalleria, come si raccoglie in parte dal deposto del nominato Valsecchi, e più largamente da una Lettera di Enrico Pantanelli del 12 febbrajo ad un Cittadino Ministro (2) (che era il Marmocchi). — Conveniva battere questo partito, scoraggiarlo, se non vincerlo, e neutralizzarne la forza reattiva. A ciò servivano per eccellenza i sermoni in pubblico a discredito del Granduca. E che l'effetto desiderato si andasse ottenendo e si fosse quindi ottenuto, anche col successivo concorso dell'opera di altri, ben si rileva in prima da una Lettera dello stesso Pantanelli del 12 febbrajo al Circolo del Popolo di Firenze (3), dipoi da altra Lettera del Bonichi de' 30, e da altra del Ciolfi (4) de' 23 dello stesso mese al Marmocchi, ove si legge che i Senesi erano omai tutti Repubblicani, Siena rigenerata, e spinta a seguire il movimento Repubblicano, secondo le intenzioni del Governo.

(1) Append. al Doc. a c. 4.

(2) Append. al Doc. a c. 8.

(3) Doc. a c. 109.

(4) Doc. a c. 218.

729. E questi parlari del Pantanelli a Siena in osta al Principe, non cessarono ma proseguirono anche dopo la di lui partenza dalla Toscana, come si rileva dai depositi di Bernardino, e di Savino Franchi.

730. Deggio infine ricordare, come anche quando il Pantanelli si recò d'ordine del Governo col Padre a Castelnuovo Berardenga per diffondere le schede per la Costituzione, ivi pure preso a parlare in pubblico al Popolo che usciva di Chiesa, ed il suo discorso non solo non risparmiò, ma offese anzi direttamente e gravemente il Granduca, ed esaltò la Repubblica, siccome hanno deposto concordemente Giuseppe Tialli, Odoardo Fantini, ed anche Agostino Mirri. — E veda anche di qui la Corte come erano maneggiate, e preparate codeste elezioni dagli Uomini che agivano pel Governo; e se era sperabile che spuntassero da quei semi i germi, non che i sostegni della restaurazione Granducale!

731. Così le cose predicate dal Pantanelli in varj luoghi e circostanze, persuadono che era in lui tutta l'attitudine, capacità, e disposizione d'animo a scrivere anche quelle che risulta avere esarato come Segretario del Circolo.

732. È vero che egli si abbassa assai per disculparsi, e pretende di avere scritto solamente ciò che li veniva ordinato, e anche dettato, serrendo a suo dire più da emanante, che da Segretario; ed è pur vero che il Bonichi, ed il Mazzoni in qualche modo in ciò lo coadiuvano.

733. Ma quanto a me non ammetto che questa sia ragion sufficiente a rilevarlo. Chi scrive e firma, ed ha bastante capacità per intenderlo, deve ritenersi che abbia voluto od approvato (salvi i casi di violenza, di frodo, o di errore) ciò che ha scritto e firmato, ancorchè altri lo avessero preparato o dettato. Lo ho dimostrato altrove (§. 149). Ciò molto più ha luogo quando lo scrivente, o sottoscrivente accede colla sua firma onde integrare la forma dell'atto; più quando egli ha la doppia qualità di interessato nella scrittura, non tanto come facente parte di coloro che sostengono la rappresentanza, e danno perciò l'essere all'atto, quanto ancora come ascritto al corpo morale donde l'atto stesso proviene. E tale appunto era il Pantanelli la di cui concorrenza libera, intelligente, e perciò pienamente volontaria ai documenti in questione, scaturisce da tre sorgenti ad un tempo: dalla sua condizione di uomo intelligente, e consenziente; dalla sua qualità di membro del Circolo popolare; dall'altra di Segretario delle corrispondenze del Circolo stesso.

734. Na qui gioverebbe opporre la di lui condizione di Segretario, e il dovere di obbedire a quanto gli veniva comandato, sia dal Presidente, sia dagli Assessori del Circolo. — Egli non era obbligato a ritenere codesta qualità: e quando poi lo impegnava in corrispondenze od atti che offendevano la Sovranità, era nel dovere positivo, assoluto, imprescindibile di astenersene, ed occorrendo ritirarsi. Se preferì di restare, di obbedire, o di cooperare non può oggi dispensarsi dal rispondere come di atti suoi anche di quelli che pose in essere in ossequio, e per deferenza all'altrui volere.

735. Altre volte vedemmo, come per coloro stessi cui corre il debito dell'obbedienza passiva, ed anche per i militari, cessa tal dovere allorchè il comando sia di cosa evidentemente ionesta, e criminosa (§. 546). Ciò molto più è da dirsi e ritenersi per chi non si trovi così vincolato e sì stretto. — Se sopra questi principj non si tenesse da chi giudica il necessario rigore, la dissoluzione degli ordini e gerarchie sociali si opererebbe ben presto, ed impunemente.

736. Del Sovrano Decreto del 25 Luglio 1849 non mi faccio obietto per dimostrare che non può desumerne il Pantanelli fondamento di amnistia, con ricondurre i suoi sermoni sotto la categoria delle semplici parole irrivrenti contemplate nell'Art. 1.^o, giacchè su di ciò parmi si abbia assai nel Decreto di accusa.

CAP. IV.

Di Bartolommeo Capecechi.

737. All'Accusato Bartolommeo Capecechi si fa debito di aver figurato fra gli Oratori di Piazza che arringarono il Circolo, e la Plebe la mattina del dì 8 febbrajo sotto lo

Logge dell'Orgagna, mentre vi si manometteva la Maestà del Principe, e vi si preparava o ne moveva la violenta intrusione delle Camere.

738. Le questioni qui sono due

1.^a Parlò effettivamente in codesta circostanza il Capecechi alla moltitudine?

2.^a Parlò in senso ostile al Gran Duca?

739. Per convincersi che vi fosse, e che arringasse egli pure in quella foggia, basta rindere il detto dei testimoni.

1.^o Oreste Brogi, afferma che il Capecechi predicò (come esso si esprime) sotto le Logge, o predicò certamente prima che la turba audasse alle Camere. In ciò in seconda Zanobi Guai che manifesta anche la ragione per cui è oggi più positivo, e sicuro nell'attribuire codesta parte al Capecechi.

2.^o Il Dott. Dei deporrebbe di aver visto il Capecechi prender parte a parlare dopo che già aveva discorso il Niccolini, ma nel tempo che questi scendeva gli scalini per recarsi alle Camere; o con lui concorderebbe sostanzialmente Luigi Guidotti.

740. Ma sia che parlasse prima che la turba degli invasori si muovesse col Niccolini verso l'Assemblea, sia che incominciava a parlare mentre questo movimento accadeva, o proseguisse quando l'invasione dell'Assemblea stessa si effettuava, è sempre certo che avrebbe cooperato al delitto di Maestà che allora si commetteva; perchè nel primo caso il suo discorso avrebbe servito ad eccitare, nel secondo a mantenere la violenza alla Camera, e l'ostile attacco al Sovrano.

741. Infatti è di imprescindibile accessità il ritenere, che anche la sua allocuzione versasse sulla partanza del Gran Duca, sul voigerla in abbandono, sul colorirla sinistramente, onde dedurre il bisogno di un Governo Provvisorio che facesse noa per Esso, ma contro di Lui, siccome già era stato ivi proposto ed approvato, o come si andava o si era andato ad imporre al Consiglio Generale.

742. Dissi esser questo concetto necessario. 1.^o Perchè tale si era il tema, e tema unico della circostanza; la direzione impressa a quel procedimento; il bisogno della demagogia ivi raccolta e fervente. Se il Capecechi avesse preso a parlare contro, o difformemente non lo avrebbero lasciato proseguire; o almeno la differenza non sarebbe passata inosservata. 2.^o Perchè veramente il Brogi, il Guidotti, e il Gani hanno fatto sentire che vi fu perfetta consuetudine di subietti fra tutti quelli oratori; e che anche il Capecechi tenne le stesse forme parlando della partanza del Principe, e del Governo Provvisorio da farsi.

743. Credo inutile di aggiungere che la voce pubblica istessa investì il Capecechi per la parte presa (e non in modo indifferente, nè in senso diverso dagli altri faziosi) a quelle cencioni rivoluzionarie. Ne hanno attestato fra gli altri il Colonnello Fardouille, ed il Marchese di Lajatico Don Neri dei Principi Corsini.

744. Che se si pone mente al modo con cui si è condotto il Capecechi nel discaricarsi, sempre più ci confermeremo nell'annunziata persuasione.

745. Nel costituto scritto del 2 Luglio 1849 aveva egli detto, che, sceso da Belvedere in Piazza senza conoscere la partanza del Gran Duca, accostatosi alle Logge, ove erano Bandiere, tavolino con tappeto, cklamai, e persone seduta parlò, perchè pregato, sulla necessità dell'unione fra gli Italiani, e per adoperare armi, braccio, e darsio onde vincere e quindi posare in largo vivere regolato da poche, e banno Leggi. Innanzi a lui altri avrebbe discorso sulla Costituente, e dopo di lui avrebbe preso a parlare il Niccolini; ma egli se ne sarebbe andato senza tampoco sapere che quell'adunanza avesse lo scopo di formare un Governo Provvisorio.

746. Anche a questo dibattimento nell'interrogatorio del 26 Ottobre ripeté la casualità del suo accostarsi alle Logge, la breve orazione eccitata o spontanea sulla guerra da riprendersi, senza allusione a Governo passato o futuro, la sua partanza dal luogo appena prese a parlare il Niccolini. Aggiunse però di aver visto nel partire un cartello ova li parve scritta la decadenza del Granduca, e di avere udito arringare innanzi di assumere la parola tre altri oratori, senza che alcuno toccasse il subietto che li veniva contestato.

747. Nel dì 26 Ottobre al seguito dell'esame del testimone Brogi, intese il Capecechi

di correggersi la quanto avesse detto per lo innanzi di aver parlato dopo del Niccolini, ma la correzione (se male io non la compresi) non aveva luogo perchè sempre si era espresso di aver parlato prima di lui. Suppose bensì allora che il Niccolini fosse già tornato dalle Camere, e che il Governo Provvisorio già fosse stato fatto.

748. Ma se tre altri oratori prima di lui parlarono; ma se dopo di lui prese a parlare il Niccolini, rimane impossibile ad ammetterli che ciò avvenisse dopo l'invasione delle Camere, perchè quando la turba tornò trionfante conducendo i triumviri, non vi ebbero più conclusioni tranne quella dei triumviri stessi ai quali la tavola del Seggio servi di bigoncia; ed il Niccolini si ricondusse tosto co' suoi nomi alla residenza del Circolo in Santa Trinita, per pagarli come farono su quell'ora pagati. — L'associazione sua, che il Capecechi concordò, col Niccolini a parlare sotto le Logge obbliga a risalire al tempo antecedente o concomitante dell'accennata invasione; perchè non trova possibilità nel momento al quale il Capecechi stesso vuole riferirla. Ciò pure coartano i testimonj sunnominati.

749. Queste variazioni del Capecechi, e il mendacio in cui si pone quando pretese contro i testimoni di aver parlato prima del Niccolini; e il sostenere che i tre oratori che lo precederono non toccarono il ambietto del giorno, e sul quale anzi tutti si diffusero precipuamente, sono nuovi riscontri che persuadono avere egli stesso sentito il bisogno di spostare la verità per togliere alla sua concione e al fatto suo il carattere criminoso.

750. I quali rilievi in punto di prova acquistano maggior forza, se si pone mente agli antecedenti ed al carattere del Capecechi.

751. E qui rammento col suddato marchese di Lajatico, che fino dal Marzo 1848, il Capecechi, cambiato già dagli avvenimenti, si dimostrava oltremodo esaltato e più inclinato verso il partito che generava i clamori delle pubbliche piazze di quello che si convenisse alla sua posizione di Ordinanza nella Segreteria di Guerra, comunque non subisse perciò pausioni; che durante la Campagna di Lombardia continuò sempre nello stesso grado di esaltazione, e si mostrò poco disciplinato; che dopo la ritirata subì procedera come sospetto autore della strage del Cotonello Giovannetti, dalla quale esultò assoluto in Firenze (dopo aver riportato condanna in Massa) e che continuò dipoi sempre ad associarsi al partito esaltato e più clamoroso.

752. Rammento come il Ministro della Guerra nel 23 Gennaio 1849 lo disapprovò solennemente con Ordine del Giorno inserito anche nel *Monitore* (1) per aver preso la mattina del 21 detto la divisa dell'agitatore in Piazza, predicando massime che non dettarsi dal soldato. E la Corte sa che appunto la mattina del 21 ebbe luogo l'Adunanza del Circolo alle Logge dell'Orgagna per la Costituente, susseguita dalle violenze a danno dell'Arcivescovo: cosicchè a questa necessariamente conviene aver ricorso per spiegare l'Ordine del Giorno; non già al fatto ricordato dal Capecechi di adunanza, discorsi e trattative dirette alla istituzione di un Circolo Militare, giacchè ciò sarebbe accaduto in Fortezza da Basso, e in una stanza appositamente preparata, non già in Piazza. — Mi permetta poi la Corte di riflettere che il Capecechi, così gravemente, e da sì poco tempo ammalato, non avrebbe sicuramente concesso di nuovo il dì 8 febbrajo, se non avesse sperato che questa insubordinazione fosse per rimaner coperta o sanata dalla rivoluzione che si andava operando. Lo che pure li torna a carico, sia dal lato della prova, sia da quello del formale.

753. Rammento il foglio di congedo del 18 Aprile 1849 da lui stesso esibito pedante Causa, ove si legge (non in postilla come voleva insinuare, ma in continuata e sincera scrittura) che fu congedato per disposizione del Ministero dell'Interno.

754. Rammento infine il suo Nazionale (2) del 29 Luglio 1849, ove è definito: « Nieute » capace nel mestiere delle armi (comunque in epoca alquanto antecedente al 1847 venisse adibito per insegnare l'esercizio militare a nobile giovinetto), ma altrettanto amante e abile a disturbare le menti dei sottoposti in cose contrarie al R. Governo, poichè in « queste fanfanza ».

(1) Doc. a. c. 769.

(2) Doc. a. c. 178.

755. Dimostrato così che anche il Capecchi sotto le Logge parlò, e che costò aver parlato come gli altri, cioè in senso ostile al Granduca, resta da aggiungere una parola sulla intrinseca gravità della sua azione.

756. Qui avverto che non si tratta di parola, o frase sfuggita dal labbro scorretto, che non dee troppo facilmente trarsi a delitto, ma di orazione a moltitudine adunata, per confortarla, eccitarla, infiammarla. Il Capecchi era militare, legato da vincolo di giuramento al Principe, perciò il suo discorso diveniva in quella circostanza di peggiore esempio, e di pessimo effetto; e quella qualità personale aggravava la sua condizione. E sia che accendesse al moto invasore delle Camere e lo sostenesse dalla Piazza, sia che lo preparasse, è indubitato che anche il suo discorso cooperò al delitto, o lo coadiuvò. — D'altronde però non costa che a ciò prendesse parte dietro deliberazioni antecedenti, o concerti preventivi, nè per secondare qualcuno in particolare; come si sa che la sua partecipazione si operò col solo mezzo della parola, quando già altri orando avevano assai infiammato ed eccitato. — E poichè le formule precise del suo discorso non sono dai testimoni riferite (comunque la sostanza ed il concetto ne sia attestato) si può ben ritenere che fossero ostili in grado non massimo. Non pertanto codesto fatto suo avuto riguardo al luogo, al tempo, al modo conserva il carattere di correttezza: come la qualità e grado militare ne accresce la impietabilità. — Questi criterj parmi debbano guidare nel decretarli la pena.

CAP. V.

Di Enrico Valtancoli da Montazio.

757. Uno degli elementi di maggior guasto per la Toscana, come per tanti altri paesi sui quali si è posato il flagello delle rivoluzioni, fu la sfrenatezza della Stampa. Questo mezzo di rapida e permanente comunicazione, che ravvicina, compenetra, ed accomuna le opinioni ed i sentimenti, senza che le persone si conoscano, si vedano e conferiscano; che agita e riscalda da un istante all'altro a talento di chi ne usa le moltitudini, non che gl'individui; che or supplica, or surroga, or soccorre le cospirazioni e le congreghe segrete; che può associarsi ad ogni partito, ed imprendere a seguire qualunque bandiera, senza guardare e concertarsi con chi la porta; questo mezzo, lo diceva, fu l'arme usata anche dall'accusato Montazio ai danni del Principe, del Principato, e della forma di Governo Monarchico Costituzionale.

758. Ha egli fatto conoscere di essersi occupato di Giornalismo fino dal 1842, fondando la *Rivista*, che nel 1846 prese il nome di *Rivista Indipendente*: di avere scritto nel *Sabatino*, giornale letterario istituito dal Marmocchi, che assunse lo appresso il titolo di *Popolano*, e la tinta umoristica, e divenne giornale quotidiano. Ha detto che se ne ritirò nell'Aprile 1848; che vi rientrò nell'Ottobre successivo, come secondo Direttore; che se ne allontanò nuovamente, anche come collaboratore, e ne rimase affatto estraneo fino al Genasio 1849; che vi riprese allora parte come semplice scrittore, avendolo anche annunciato nel N.º 6 di quell'anno il Direttore Avv. Menicelli; e che finalmente ne divenne esso Direttore Responsabile nel 5 di Febbraio successivo.

759. Il prezzo di cotesto Giornale corrispondeva al suo nome; comechè dispensandosi a tenuissima moneta potesse divenir pascolo di molli, e penetrare col tristo corredo dei suoi principj sovversivi in ogni casa, in ogni bottega, in ogni angolo, in ogni famiglia.

760. Dissi che i suoi principj erano sovversivi. Per persuadersene basta gettare uno sguardo sul Programma stampato nel N.º 227 del Giornale istesso, il 6 Febbraio 1849 (1). In esso si annunzia che il Giornale non avrebbe più pubblicato articoli che farneticassero possibile la unione del Principato con la Libertà, e si prosegue « Ivi » il *Popolano* can- « batterà sempre questa mostruosa unione, e se come via transitoria dovremo, finchè i « tempi non sian maturi, prudentemente sopportarla, aborrenti però dall'ingannare il « Principe e il Popolo con un'infinita ed elastica professione di fede, chechè avvenir possa,

(1) Doc. a n. 326.

* noi protesteremo sempre, una sola essere la vostra professione di fede, ed esser questa:
« Noi siamo Repubblicani ».

761. Dopo così solenne dichiarazione il Montazio non avrebbe potuto impugnare, né la impugnato di essere stato, almeno da quell'epoca, di parte *Repubblicana*. Ma vi hanno laccubrazioni, come vedremo, che lo mostrano tale anche innanzi, e non speculativamente e per sé solo; ma nella veduta di trarre il popolo in cotesto partito direttamente contrario alla forma Monarchica-Constituzionale di quel tempo.

762. Vuolsi anche notare che quel Giornale proseguiva ad essere il *Monitor del Circolo del Popolo di Firenze*; si impegnava a svolgere in una serie di articoli (e quali articoli!) la *questione religiosa*, che ravvisava pari in importanza alla *questione politica*; e si aggiungeva a' collaboratori parecchi esaltati, alcuni dei quali (il Ciofi, ed il Modena) figurano come accusati nella Causa presente.

763. Per tal guisa il Popolano nel 6 febbrajo si offeriva al pubblico sotto la Direzione del Montazio con i caratteri e coi mezzi i più rivoluzionari. Montazio ha dedotto, che, sebbene Direttore di nome, molti fra i collaboratori, e segnatamente il Modena, lo Zagnoni, un Avv. Negri, ed un Sacerdote Piemontese, vi spiegavano più predominio di lui, e ne erano come i *Direttori di fatto*. Ciò forse potrebbe utilmente dedursi, o provarsi dal Montazio, quando si tenesse a calcolo come *Direttore Responsabile* ai termini della Legge del 17 Maggio 1848. Ma non è questo il concetto dell'Accusa. L'Accusa considera Montazio non già come *Direttore Responsabile* del Popolano, sibbene come *Autore o Scrittore di articoli in esso inseriti, da lui firmati, e da lui come suoi riconosciuti tanto nella istruzione scritta, quanto nell'orale dibattimento; articoli nei quali essa ravvisa non un semplice delitto di stampa (come lo dicono) ma una complicità in delitto politico, giudicabile e punibile ai termini delle Leggi Comuni e Patrie*.

764. Qui sta, e qui unicamente il punto di controversia tra l'Accusa e l'Accusato. S'egli fosse rimproverabile di semplice delitto di stampa, l'azione sarebbe non solo non regolarmente intentata, ma *prescritta* ai termini dell'Art. 44 della citata Legge del 17 Maggio 1848. Ma se è invece, come a me sembra, rimproverabile di complicità in delitto di *Maeità*, l'azione sussiste, ed egli non può sottrarsene invocando la prescrizione, come non ha potuto esimersene colla pregiudiziale domanda di amnistia dalla Corte ormai rigettata.

765. Prendo a dimostrare il mio assunto in *diritto ed in fatto*.

766. — 1.^a In *diritto*. L'Art. 20 della precitata Legge dispone « ivi » Chiunque valendosi « del mezzo della Stampa abbia direttamente provocato o istigato a commettere un qualche delitto, ognorachè questo sia stato effettivamente commesso, è considerato o punito « come se fosse complice ». È questo il *maximum* di pena pel delitto che si pongono in essere colla Stampa. In codesti casi cessano le più miti penalità della Legge speciale; cessano le sue particolari disposizioni circa la più sollecita prescrizione dell'azione; il mezzo adibito viene assorbito dal fine dell'azione con effetto conseguito; si riveste di tutta quella gravità che è inerente al fine medesimo; e connettendosi con questo per legami giuridici della complicità, soggiace a tutte le regole di diritto correlative. Ciò fu pure ritenuto, e detto con bastante chiarezza dalla Corte nostra di Cassazione nel *Decreto del 4 Giugno 1850* (1) sul ricorso del Pubblico Ministero contro altro Decreto della Camera delle Accuse che aveva assoluto lo stesso Montazio dall'addebito di Empietà. La Corte Suprema rigettò allora il ricorso appunto perchè il Decreto denunziato riteneva che il delitto imputato al Montazio era stato da lui commesso *per mezzo soltanto della Stampa, e senza complicità con altri che avessero in tal delitto adoperati altri mezzi differenti dalla Stampa stessa*.

767. Or dunque perchè diverga applicabile il referito Articolo 20, si richiede:

1.^a Che l'agente siasi valso del mezzo della Stampa.

2.^a Che questo mezzo abbia provocato e istigato a commettere un qualche delitto.

3.^a Che la provocazione o istigazione sia stata usata direttamente.

4.^a E che il delitto sia stato effettivamente commesso da altri e con mezzi differenti dalla Stampa.

(1) Annal. Part. 1. Col. 370.

768. L'economia di questa disposizione corrisponde a quella della Legislazione e della Giurisprudenza Francese, come può vedersi nello *Chassan, Traité des Délits et Contraventions de la Parole, Paris 1846, Tom. I. a c. 196, §. 268 e segg.* — e nella *Theorie du Code Penal Chapitre XVII. Crimes contre la Surêté intérieure de l'Etat, §. 1149 e segg.* (mihi a c. 318 e segg. dell'Edizione ultima). Mi permette la Corte di referire alcuni tratti che si leggono in quest'opera relativi più specialmente all'ultimo requisito del delitto effettivamente commesso. Al §. 1155 (a c. 319) « ivi » La criminalità dei fatti di pubblicazione è di due specie: alle volte è accessoria e si rannoda a un delitto che esiste fuori della pubblicazione istessa, alle volte è principale, e costituisce di per sé sola un delitto. Ponghiamo « che un attentato alla sicurezza dello Stato, o qualunque altro delitto sia commesso; a questo attentato si ricongiunge uno scritto che lo provoca: ebbene! l'autore di questo scritto è punito come complice dell'attentato. Non ricorre allora un delitto di Stampa, « ma la complicità in un delitto comune; e la pena non si desume dalle Leggi sulla Stampa, ma dal Codice Penale. Se al contrario la provocazione non ha prodotto verun effetto, se non è stata seguita da verun attentato, da verun delitto, allora la colpeabilità « si concentra tutta nella pubblicazione. Questa pubblicazione costituisce essa sola un delitto; e precisamente è solamente il delitto di Stampa; delitto speciale, che non trova rappresentazione né nel diritto comune, né nel Codice Penale, ma soltanto nelle Leggi sulla Stampa.

« Esiste dunque una immensa distanza fra le due ipotesi, e quanto alla natura « del fatto, e quanto alla imputabilità. Ed infatti in quali circostanze una provocazione « per mezzo di pubblicazione può essere seguita da effetto? Quando la pubblicazione stessa « ha luogo in mezzo ad una crisi attuale, flagrante; quando di già romoreggia e si solleva l'onda popolare. La pubblicazione dà quasi il segnale della esecuzione del delitto; « è un manipolo infuocato che desta l'incendio; allora la giustizia vuole che il provocatore sia reputato complice. Ma quando la provocazione è rimasta senza effetto, bisogna « supporre che avesse minore efficacia, e che le circostanze nelle quali si produsse fossero meno pericolose. » Dottilissimamente poi *Hello, Du Régime Constitutionnel a c. 158 e segg. Part. 1.^a Tit. 5. §. 2.* (Bruxelles 1849).

769. Né si opponga (tornando alla legge Patria) l'art. 22 che vuol punire col carcere da due mesi a due anni e con una multa da 200. a 2000 lire « ivi » Ogni attentato, collo stesso mezzo (della stampa) contro l'ordine della successione al Trono, contro l'integrità della persona del Gran-Duca, e contro l'autorità ed i poteri che si il Gran-Duca stesso come le Assemblee Legislative riconoscono dallo Statuto Fondamentale « quasi per inferirne, che questa sia la disposizione legislativa più conveniente al caso del Montazio.

770. Imperocchè quest'articolo (e ben s'intende ravvicinandolo a quello di num. 20.) contempla e regola appunto il caso assai più lieve in cui la provocazione e l'istigazione non abbiano raggiunto lo scopo, in quantochè il delitto non sia stato commesso; caso del tutto diverso, come dimostrano le referite Autorità; caso che rimane nel novero dei semplici delitti di stampa, nè rende lo scrittore complice o compartecipe di altro delitto, da altri, e con altri mezzi patrato.

771. Non faccia poi amarezza il riflesso che nel caso di stampa non ricorre d'ordinario l'avvicinamento e l'accordo preventivo dei due o più coagenti, che è fondamento di fatto d'ogni complicità. Rispondo colle parole dell'*Hello* citato testè (*Par. 1. Chap. 5. §. 2. 3. a c. 162. 163.*) « La complicità per via di provocazione ordinaria, che si opera con parole, e con segni, ed anche con scritti non pubblicati (colle stampa) suppone la presenza il contatto delle due parti ec.: la provocazione speciale per via di stampa ec., suppone all'opposto la separazione e la lontananza del provocante dal provocato; ed è di natura sua un mezzo di trasmissione di pensiero destinato appunto a fare sparire le distanze. » — Il rapporto adunque che si esige in quest'ultimo caso fra provocante e provocato, s'intende che sia non già un rapporto di presenza personale (che sarebbe il più delle volte impossibile), ma sì un rapporto intellettuale e morale, che mette l'autore in relazione e quasi a contatto col lettore, personificandosi nel suo scritto, e quasi assistendo a ciascuna lettura che ne è fatta. (*V. Hello a c. 161.*)

772. Fin qui del *diritto*; vengo ora al *fatto* per addimostare come in questo ricorrono tutte le condizioni volute dall'Articolo 20.

773. — 2.^o *In fatto* pertanto si verifica relativamente a Montazio quanto vado ad esporre.

1.^o Montazio in primo luogo si è valso del mezzo della stampa; e di quello incessante di un Giornale quotidiano, di poco spendio e molta diffusione, diretto per sua istituzione a travolgere le opinioni ed i sentimenti, per condurre alla Repubblica.

2.^o Montazio con codesto mezzo ha provocato ed istigato così il Popolo, come il Governo ad agire ostilmente contro del Principe, contro del Principato, contro la Costituzione allora vigente.

3.^o Montazio ha provocato ed istigato al delitto di Maestà non per vie indirette, secondarie, latenti; ma nel modo il più aperto, franco, e, puossi anche dire, impudente; per comunicazioni di giornalismo; col mezzo di articoli da lui firmati, e di parole volte direttamente a coloro, che volevano istigarsi a provocarsi. Simile a questa, e niente più diretta di questa era la istigazione di Marat nell'Amico del Popolo 23 febbrajo 1793 (e così in un solo articolo, e con brevi parole), ma succeduta il dì appresso da tumulto popolare, per cui la Convenzione rilasciò Decreto di Accusa contro l'autore dell'articolo ritenendolo come autore del disastro (*Hello loc. cit.*)

4.^o Finalmente Montazio ha ottenuto di vedere commesso e consumato il delitto di Maestà, da coloro ai quali aveva diretto i suoi recitamenti, e con mezzi diversi da quello della stampa che esso aveva adibita.

774. Una rapida analisi, se non di tutti, dei più gravi almeno fra gli articoli incriminati giustificherà queste quattro asserzioni, e compirà per tal guisa la prova che mi fa debito.

775. Gli articoli che si obiettano dall'accusa a Montazio, e nei quali esinono tanto le prove del delitto, quanto i mezzi adoparati per commetterlo in parte sono anteriori, in parte posteriori al dì 8 febbrajo 1849. Fra gli anteriori (oltre al Programma già ricordato) vi hanno i seguenti: 1.^o « *I Morti e i Vivi* » del 5 Gennajo 1849 (1), del quale ebbe l'accusato speciale contestazione in questo pubblico giudizio il dì 27 Ottobre decorso, dopochè già era stato menovato nell'Atto d'Accusa. — 2.^o *Repubblicani e Camalonti* del dì 8 Gennajo detto (2). — 3.^o *Repubblica o Monarchia* del 5 febbrajo successivo (3). — 4.^o Un *Indirizzo a Leopoldo Secondo Gran-Duca di Toscana*, mentre era tuttavia in Siena (4).

776. Codesti articoli (e non si è fatto conto di un altro animato dai medesimi principj, impresso nel N.^o 215. del *Popolano* sotto dì 22 Gennajo (5)) vanno letti e ponderati in ogni loro parte, per poterne formare un adeguato giudizio sotto il punto di vista in cui li considera l'Accusa.

777. Nei *Morti e Vivi* (articolo pubblicato all'occasione di funerali anniversarij per morti di Milano) la Corte troverà lo spregio, e la condanna d'ogni moderazione e d'ogni moderato; proclamata la necessità dell'attuazione del principio Repubblicano; lo scherno dei *Governi Costituzionali*; le più trite iniezzazioni contro i *Principi*; gravi e pericolosi rimproveri ai *Governi costituiti per non prestati soccorsi al pauperismo*; di nuovo la depressione del Principato e l'esaltazione della Repubblica; l'aspirazione al Governo Provvisorio come mezzo per attuare la *Costituente del Montanelli*, che (a giudizio dello scrivente) avrebbe dovuto essere uno stadio non già antecedente, ma susseguente al regime Repubblicano; infine le più vive istigazioni al popolo per insorgere contro gli ordini costituiti « *Ivi* » Quando vorrete cessare di fornire olocausti alle tirannidi che vi opprimono? « Quando ai martiri ed alle vittime succederanno i trionfatori e gli eroi? Oh! Popolo! abbastanza ti rinasce la fronte il luttuoso elpesso: è tempo, per Dio, di coronarla di lauro. »

778. Nei *Repubblicani e Camalonti*, si leggono le stesse invettive contro i *Moderati*, e contro l'uso del vocabolo *Democratico* in senso differente da Repubblicano. La *Repubblica*

(1) Doc. a c. 900.

(2) Doc. a c. 324.

(3) Doc. a c. 327.

(4) Doc. a c. 328.

(5) Doc. a c. 782.

e il regime Repubblicano vi è apertamente designato come l'apogeo della rivoluzione politica di Toscana; ed è detto che, tantochè l'ultima fase di detta rivoluzione (cioè la Repubblica) non sia raggiunta, il posto dei Democratici sarebbe nella *Opposizione*, e nella *Agitazione* medievale le idee, la istruzione, l'apostoiato della parola scritta e parlata.

779. Nell'articolo *Repubblica a Monarchia*, pubblicato nello stesso foglio del 6 febbrajo che contiene il nuovo Programma del *Popolano*, quasi come saggio del colore andava a prendere quel Giornale, si muove dal plandire al « *Viva la Repubblica* » come gran parola pronunziata a Roma in una vasta *Assemblea Popolare*; e dai benedire le *catene*, le *carceri*, li *esilii* della Monarchia, perchè avevano portato codesto frutto; si vantano sacrificj asseriti fatti dal popolo « *ivi* » per non separarsi da coloro che in mare toriavano in virtù della *Grazia di Dio*; e si prosegue più sotto così: « *ivi* » Quanto « volte il popolo ha battuto alle porte del Re, impetrando misericordia ed ausilio: plaudendo con l'amarezza nel cuore, sorridendo con le lacrime ancora stillanti dagli occhi?.... Cosa non si è fatto per sostenere fino all'ultimo questa *lotta magnifica*, questa « *decorazione teatrale*, questa *consuetudine che parrea precoce* o perigliosa il rimuovere, lo « *alterare di un sol colpo*?.... Quante occasioni non furono offerte ai *Principi tutti d'Italia* per riabilitarsi o per grandeggiare ancora anni ed anni, per cementare le loro « *maculate corone con leggi*, che paressero doni ed erano obblighi, a cui essi soli consentivano come il passeggero consente cedere la propria valigia al malandrino che lo assaltasse per via?...

« *Nò diversamente che come ladri ed assassini trattarono i Principi i loro popoli.* « *Allie preghiere, alle benedizioni, agli omaggi, alle deferenze umili e servili, essi risposero con tradimento, colle bajonette, coll'interrento straniero.*

« *Di chi è dunque la colpa se le Monarchie sono cacciate in esilio, se la Libertà, « esule illustre, nel rimettere il piede nella sacra sua terra, altra miglior compagna veder « non sà che la Repubblica?...*

« *La colpa è tutta dei Principi: essi non debbono maledire fuorchè se stessi, « e le loro maledizioni ben consuoneranno con quella dei popoli.* »

780. Difficilmente potrebbero azzardarsi concetti e frasi più deprimenti per la Monarchia in genere, più ostili ai Principi tutti d'Italia, e più adatte a disporre, eccitare ed infuocare gli animi contro l'ordine Monarchico, ancorchè temperato, ed in favore della Repubblica. Vero è che dopo sì violenta invettiva passa il Montazio a proporre un'eccezione pel Gran Duca di Toscana, facendo sentire come esso solo poteva opporre argine al torrente Repubblicano, e fare per guisa che la nazione potesse per il peristilio della Monarchia introdursi con maggior agio, più matra solennità, a senza spargimento di sangue nell'immense tempio della Repubblica. Ma non è meno vero che codesta eccezione, di per se derisoria, esige tali condizioni, tali sacrificj, tali defezioni ai propri doveri, tale infine oblio d'ogni atomo di decoro e di rispetto a se stesso, che, come non avrebbe mai potuto accettarsi e secondarsi da mente sana, così tornava, se non in discredito, certo in nuova causa di disaffezione al Principe ed al Principato. Ondechè non un rimedio essa era, ma una nuova insidia, ed una più fina ostilità. Dovrei io qui ripetere codesti concetti, codesti suggerimenti, codesti consigli fatali al, ma ad un tempo irriverenti, arditi, minacciosi criando, e necessariamente menomativi della Maestà Sovrana? No, nol farò. La Corte li ha sotto l'occhio: e la religione ana saprà a tempo e luogo valutarli convenientemente.

781. Dello stesso colore e di egual tempra si è l'*Indirizzo a Leopoldo Secondo Granduca di Toscana* stampato e diffuso mentre Esso era in Siena, di cui un esemplare venne recato o ricevuto così dal Marnuccchi quando vi si condusse nei primi del febbrajo insieme col Montanelli. Dirò anzi che scritto più invidioso, e più scontentante di questo, se non si esamina, non avrebbe potuto indirizzarsi al Sovrano in quelle circostanze. L'alternativa in cui si poneva di ritirarsi, spogliarsi della Sovranità e farsi cittadino per lasciar campo alla Repubblica, o di subire l'azione violenta della Democrazia già pronta a combattere per instaurarla: l'offerta di resame anche più ampio, ma pel solo tempo in cui rimanesse sospeso il problema della Repubblica stessa, ed a patto ch' Ei si dichiarasse apertamente per

la *Democrazia* e per la *Rivoluzione*: l'accento di prossimi pericoli, di deficienza di soccorsi, di sequele di antipatie, odj, e guerra civile: la minaccia che dalla Costituente Italiana verrebbe presto sanzionato il principio Repubblicano: l'alternativa finale di addivenire il primo fra i cittadini d'Italia accogliendo il consiglio, o l'ultimo dei Granduchi di Toscana non secondandolo; non restituendosi a Firenze; temporeggiando su decisioni che non ammettevano dilazione (intendi Legge per la Costituente); e permettendo la dimissione di quel Ministero; erano tutte cose sì gravi per loro stesse, e sì imponenti nel loro cumulo, da accrescere ancora (se ve ne fosse stato duopo) il numero di quei motivi, che indussero il Principe ad allontanarsi anche da Siena, appunto per non subire consimili inique condizioni; e per conservarsi l'abilità di emettere un voto libero e coscienzioso.

782. Questi articoli, o Signori, ciascuno dei quali potrebbe bastare di per se a formar soggetto di accusa in senso di complicità nel delitto che avvenne quindi di fatto, si succedessero, e ad assai brevi distanze, in tempo di crisi politica, in mezzo ad agitazione popolare già mossa, come scintille eccitatrici d'incendio, o come alimento di fiamma ormai sviluppata, per fatto non di terzi collaboratori, ma del Direttore stesso del Giornale, che sovrastando non riceveva, ma poteva fare costrizioni; e non possono ricovrarsi all'ombra delle teorie dei fatti compiuti; perchè tale completezza allora mancava, e si operava appunto per giungervi.

783. Restano gli Articoli posteriori al dì 8 febbrajo; e sono i seguenti.

1.° *Armi, Pane e Istruzione*. Nel N.° 231 del 10 febbrajo (1).

2.° *Osservazioni amichevoli al Governo Provvisorio Toscano*. Nel N.° 235 del 15 febbrajo (2).

3.° *Salviamo la Patria*. Nel N.° 236 del 16 febbrajo (3).

4.° *Repubblicani e Tedeschi*. Nel N.° 239 del 20 febbrajo (4).

5.° Un articolo desunto dal N.° 241 del 22 febbrajo (5).

6.° *La notte del ventuno febbrajo*. Dal N.° 242 del 23 febbrajo (6).

7.° *All' Eria*. Dal N.° 246 del 27 febbrajo (7).

784. Con l'articolo *Armi, Pane e Istruzione* datato del 9, ma pubblicato li 10 febbrajo si diffamava atrocemente il Gran Duca; si chiedevano armi per il popolo, pel Circolo, per la Guardia Nazionale, contro i nemici esterni, e gl'interni; pane per il popolo, con imposizioni sui ricchi, sui cortigiani, sui pensionati; istruzione politica al popolo; e non teorica, ma pratica; per mezzo di uomini rivoluzionarij che predicassero nei villaggi e nelle campagne, e di circoli popolari da aprirsi in tutte le parrocchie d'ogni città, dipendenti dal Circolo principale.

785. L'articolo « *Osservazioni amichevoli al Governo Provvisorio Toscano* » corrispondeva sostanzialmente al suo titolo; ed era diretto ad eccitare, senza modi ostili o violenti, il Governo Provvisorio a maggiore energia, a più risoluto ed efficace procedimento, ed a proporre per la guerra esterna la *leva forzata* e la *insurrezione*.

786. Più fiero assai, se non pel Governo, sicuramente per il Gran Duca, era l'articolo « *Salviamo la Patria* » inserito nel foglio del 16 febbrajo. Si voleva con esso proclamata in diritto e consumata in fatto la *decadenza* della Famiglia Reale dal Trono in Toscana; bandita e mossa dal popolo contro del Gran Duca (che si qualificava ora come *traditore* o come *tiranno*); una *santa crociata* per cacciarlo fuori dello Stato; richiamati coattivamente in Firenze dalle campagne i nobili che si dicevano fomentatori di Reazione pel Principe; proclamata senza ritardo l'unione con Roma e la promulgazione della Repubblica. Questo articolo, che la Regia Corte pondererà nell'intero suo contesto quanto e come si merita, racchiude in se solo tutto il reato di complicità, che si rimprovera a Mon-

(1) Doc. a c. 328.

(2) Doc. a c. 330.

(3) Doc. a c. 332.

(4) Doc. a c. 334.

(5) Doc. a c. 335.

(6) Doc. a c. 337.

(7) Doc. a c. 339.

tazio. Al 16 febbrajo si trovava già ordinata dal Governo la spedizione di Maremma ed il Figli non l'aveva ancora mandata ad esecuzione, ma dava mano a farlo, come lo fece il di appresso: ed altrettanto si preparava ad operare il Petracchi da Pontedera, dietro i concerti avuti con il Guerrazzi, ed i sussidj che li venivano così dal Guerrazzi stesso, come dal Figli. Montazio, che giudicava la permanenza del Gran Duca in Toscana pericolosissima al partito (1), univa l'opera sua di Scrittore e di Giornalista a quella del Governo e della fazione ribelle, onde sospingere, aiutare e coadiuvare la di Lui cacciata, e così il delitto di Maestà, che ebbe effettivamente il suo compimento pochi di appresso con altri mezzi. In tale andamento di fatti parmi compendiato quanto dalla Legge patria si esige per porre in essere la complicità col mezzo della Stampa.

787. Ed in ajuto di quell'articolo, e innanzi sempre che il Gran Duca fosse espulso da Porto S. Stefano si pubblicava nel dì 20 febbrajo l'altro intitolato *« Repubblicani o Tedeschi »* ove si legge « ivi e Noi non cessiamo nè cesseremo di deplorare come una perpetua e seconda sorgente di discordia e di guerra civile la presenza di Leopoldo d'Austria in Toscana, ec. »

788. Egli ne parlò, come si è già detto, il dì appresso, 21 febbrajo. Ma anche dopo questa partenza proseguì Montazio ad associarsi con articoli del suo Giornale ad ogni opera di Governo e di popolo diretta a comprimere i consili di reazione in favore del Principe, così in Firenze e nei dintorni suoi, come in Pietrasanta ed in Massa; a sostenere la Repubblica ed il principio Repubblicano; ad invciare contro i Rê ed i troni (come aveva fatto sino dal Novembre 1848 con lo *Indirizzo al Popolo di Roma* (3)); a sostenere insomma con ogni sforzo la rivoluzione. In questo senso sono dettati gli altri tre Articoli sommentovati del 22, 23 e 27 febbrajo, nell'ultimo dei quali si leggono tra le altre, le seguenti frasi (3): « ivi » Un idolo è sparito, ma il suo altare riman sempre, o finchè un Principe, o finchè un aristocratico, un fautore della Monarchia rimarrà in Italia, esso sarà una seme « di discordia, un impaccio al consolidamento, all'incremento del regime Repubblicano » e più sotto « All'erta! Col Re non ci è via di mezzo..... o abbasso i troni, o abbasso i popoli..... »

« Finchè vi è uno stemma Granducale in Toscana, e molti ve ne sono in molti luoghi intora; finchè vi è un simbolo di servitù fra di noi, nè possiamo nè dobbiamo restarci tranquilli, o gioir non curanti.

« Ci accusi pure il *Conciliatore* di voler parodiare il 93..... ci chiamino pure « i timidi, li increduli, li inetti, li beffardi col nome di *Repubblicani Rossi*..... Noi di tali « accuse ci onoriamo, perchè noi sappiamo di dirti il vero, o popolo, niente altro che il « vero, allorchando ti giuriamo, che una rivoluzione senza sangue, una Repubblica creata « a suon di banda e urla di piazza, altro non sono che una assurda menzogna, che una « illusione passeggera..... Dio ci faccia mendaci. »

789. Con ciò parmi dimostrata anche in fatto la complicità del Montazio contratta, mediante la Stampa. Nè a questa dimostrazione fa d'uopo aggiungere a parte la prova del Dolo. Trattandosi non di proposizioni vaghe, equivoche, od annunziate perfunzionalmente ed in iscorcio; ma di più e diversi articoli interi, alcuni anche di fondo (siccome dicono) che indicano pensamento, determinazione, e persistente fermezza in ciò che vi è scritto; il dolo per quel che riguarda lo scrittore e direttore del Giornale, è necessariamente e nella sua pienezza inerente al fatto, a differenza del caso del semplice editore o stampatore. Bene su questo proposito si esprime il Rossi, *Traité de Droit Penal Livre 3, Chapitre 24* « ivi » Si tratta egli dell'autore di un libello? *Res ipsa in se dolum habet*. Perocchè qualunque persona si ponga a scrivere si ritiene che comprenda il senso delle espressioni « delle quali si serve, e che abbia posto bastante attenzione a uno scritto destinato ad « essere pubblicato. Perciò se lo scritto è effettivamente un libello, l'imputabilità del suo « autore risulta *prima facie*. Trattasi egli all'opposto dello Stampatore? Sebbene in tri

(1) Doc. a c. 333.

(2) Doc. a c. 720.

(3) Doc. a c. 346.

« generale si possa lo Stampatore riguardare come complice, è non pertanto vero che la sua colpa (e non si appella qui a negligenza) non risulta con la stessa certezza dal semplice fatto materiale dell'impressione dell'opera. Ordinariamente scopo diretto dello Stampatore non è di contribuire alla pubblicazione di tale o tal altro scritto, ma di lavorare, di attivare la sua industria, d'esercitare il suo commercio ».

796. Sarebbe dunque appartenuto all'Accusato di eliminare la prova del dolo, che rimane dall'insieme del suo fatto pienamente constatato. Ma ciò egli non ha fatto, se non col dedurre, che la Monarchia ed il Monarca essendo già tolti di mezzo quando egli scriveva cotanto ostinatamente, non poteva più contrarre correa politica per difetto di materiale e morale zibetto; nel che per altro rimane smentito dal fatto, dacchè molte delle pubblicazioni incriminate abbracciano il tempo anche anteriore alla partenza del Principe, e alla nomina e gestione del Governo Provvisorio, e l'epoca appunto in cui più fortemente e più strettamente si operava alla rivoluzione. Dico inoltre che codesta prova ei non poteva né potrebbe farla, dacchè è certo, e lo ha dovuto confessare egli medesimo, che esso era decisamente di parte Repubblicana e lavorava in senso favorevole a questa.

791. Crederei poi di deonestarmi e di mancare di rispetto alla Corte, se assumessi a dimostrare, che nel suo fatto criminoso non si scusa il Montazio, sia con affacciare la necessità di così scrivere onde favorire il proprio e l'altrui interesse con più copioso spaccio del suo periodico, sia con ripetere insieme con altri che quello era il frasario del giorno, e che conveniva accettarlo e seguirlo. Se l'interesse, turpe spinta d'indole razionalistica, potesse scusare il delitto, non vi avrebbe furto né fraude, che di tale escusanza mancasse. E quel linguaggio poi per troppo era d'uso a quei dì, ma lo era per i partiti criminosi; ma lo era per i giornalisti di que' partiti; ma era da loro appunto (e dal Montazio fra i primi) creato, sostenuto e adoperato come arme micidiale, come strumento di guerra e di distruzione contro il Principe, il Principato e le istituzioni allora esistenti.

792. Deggio pure ricordare che il fare di Montazio avverso al Principe si raccoglie anche dal seguente fatto. La sera del dì 8 febbrajo intervenuto esso pure all'adunanza del Circolo Popolare in Palazzo Vecchio, fu inteso dal testimone Narciso Colzi domandare fra le altre cose al popolo, « O popolo, se tornasse Leopoldo Secondo lo ripiglierei? » Alla qual domanda moltissime voci di *acceri*, o gente di piazza risposero: *Nò*. Una domanda consimile in codesta sera e in codesta circostanza non poteva avere che risposta negativa dagli accorsi a quella adunanza: ma serviva a viepiù spogliare gli animi di sentimenti favorevoli al Principe, ed a farli forti nella ribellione. Non ricorda il Montazio codesto fatto, ed ammette tutto al più di aver potuto articolare domanda congenere la rapporto al Pontefice Pio Nono, per troncare una disputa di più Sacerdoti circa la Costituente; ma referirebbe ciò alla sera del 9 piuttosto che a quella dell'8 febbrajo. Il Colzi per altro essendo rimasto fermo nell'attestarne, e nel riportarlo alla sera del dì 8 (e poco interessa che qualcun altro presente, come l'Avv. Carrara, non lo udì parlare) conviene dire, e che Montazio non ricorda il fatto, o che si verificò forse l'uno e l'altro, sia nella stessa, sia in diverse serate. A quelle adunanze altronde, le quali furono tutt'altro che Arcadiche (V. §. 182), conferì Montazio anche per procurarle e prepararle almeno in Teatro Nuovo, come si raccoglie dal deposito di Claudio Pratesi.

793. Vuolsi aggiungere infine, a più piena rivelazione dell'animo di questo Accusato, che egli fu tra coloro i quali applaudirono nel Novembre 1818, coi Giornali all'*assassinio* dell'infelice ministro Rossi ricordato testè, qualificandolo come *giustizia di popolo, delitto necessario, colpo di pugnale rigeneratore* (1).

RIASSUNTO — E CONCLUSIONI

794. Signori: vi ho presentato la Causa di sette Accusati di Lesa Maestà in quel modo, in quel senso, ed in quei termini che mi sono sembrati corrispondere ai risultamenti di

(1) Doc. a c. 719. ed a c. 720.

questo lungo, e complianti Giudizio. Tutto non dissi, né poteva, né doveva dire. Il sostanziale mi pare non aver trascurato. A quel che sia stato o meno, o reso men perfettamente supplica la vostra scienza e coscienza, sicché giustizia sia fatta.

795. Quanto a me son fermo nel ritenere che il delitto in genere è provato, e che gli Accusati present! (alcuni dei quali non sono nuovi ad investigazioni Giudicarie, ed a misure Governative per causa politica) vi hanno tutti qual più qual meno contribuito con atti di corrotti, o di complicità.

796. Il delitto si è consumato nella deiezione effettiva del Sovrano dal suo potere, nell'usurpazione di questo, e nel cambiamento della forma stabilita di Governo in parte operata in parte avulsa ad operarsi dopochè S. A. il Gran-Duca si trovò stretto a ritirarsi da Firenze a Siena, e da Siena a Porto S. Stefano per non perdere la libertà e morale possibilità di apporre il veto alla Legge sulla Costituente Italiana.

797. — I. L'opera usurpativa si effettuò per parte del Guerrazzi.

1.º Con assumere ed esercitare il Governo provvisoriamente affidatoli in senso direttamente ed assolutamente contrario al Gran-Duca, ed alla Sovrana sua Autorità.

2.º Collo spedire contro di Lui masse di armati e di milizie, perchè lo scacciasero in prima dall'Isola dell'Elba ove si credeva andato; dipoi da Porto San Stefano ove erasi fermato, e d'onde finalmente dovette esulare stretto dalle armi mosse contro, da altre coartazioni, ed in specie dalla proclamazione della Repubblica.

3.º Col combattere a reprimere prontamente ed energicamente ogni tentativo che venisse diretto a rialzare il suo Nome e la sua Bandiera; e più specialmente quello che anche di Sua commissione si partì tosto dal Generale De Laugier; non che ogni altro che in qualunque altra parte del Gran-Ducato venne posteriormente a pronanziarsi, con più, o meno fondamento, fino alla Restaurazione del 12 Aprile.

798. — II. Il cambiamento poi della forma di Governo si sostanzialmente nell'abolizione del Senato, del Consiglio Generale, e della Legge Elettorale, accompagnata dalla surroga di un'unica Assemblée, e di una nuova Legge Elettorale basata sopra principj affatto diversi; e nell'avvicinamento del Paese ad imporsi un nuovo regime con l'uso di codesti mezzi, e con disponenti, preparativi, e sussidj quanto atti a condurre a forma Repubblicana, altrettanto insufficienti di per loro, ed astrazione fatta da circostanze estrinseche sopravvenute, a restaurare la Monarchia Costituzionale.

799. A tutti questi fatti prese parte or operativa, or cooperativa, sempre principale ed efficace l'accusato Guerrazzi. Non estraneo a quanto servi a determinare l'accennata necessità di allontanamento del Principe da Siena, appena questa ebbe luogo, ed egli ne ricevè avviso per mezzo del Romano Gio. Battista Niccolini, ne trasse tosto occasione per porsi in ostilità col Principe stesso, volgendo in mala parte quel fatto necessario che qualificò poi come volontario abbandono dello stato animato da sinistre intenzioni; scindendosi affatto dalla di lui Persona, non cercata non curata non rispettata; sconsigliandone i permanenti diritti, e le inviolabili prerogative; abbandonando la carica e il mandato di suo Ministro al cospetto del Consiglio Generale; accettando tosto l'ufficio di Membro del Governo Provvisorio, conferitoli dallo stesso Consiglio Generale e dal Senato, per esercitarlo, siccome lo esercitò, non già in coerenza all'indole del Mandato delle Assemblée (determinata dai loro doveri e poteri), e così in favore e nell'interesse del Principe assente e per supplire alla di Lui momentanea mancanza, ma sibbene in opposizione al Mandato stesso, contro del Gran-Duca, in detrimento della sua suprema Autorità, e a distruzione della stabilita forma di Governo.

800. Nella serie di queste operazioni che si compierono in pochi giorni, ma perseverarono negli effetti per non breve tempo all'appoggio di tutti i mezzi dei quali poteva usare o profittare quel Governo tostochè ebbe assunto la veste rivoluzionaria; nella serie, dissi, di queste operazioni, e per l'effetto segnatamente di ottenere il supremo potere, congiuntamente ad un mandato per agire contro del Monarca, e della Monarchia Costituzionale, si vide il Guerrazzi anche del sussidio di Firenze conferendo più volte nella notte del 7 all'8 febbrajo col nominato Niccolini e con altri Membri influenti del Circolo stesso, e prendendo con essi di per se, e per mezzo di altri Ministri suoi Col-

leggi dei concerti, l'indole a il tenore dei quali ben si rilevano dall'azione che il Circolo stesso, guidato, presieduto, e regolato anche da quei Membri, dispiegò immediatamente così nel locale di sua residenza, come in Piazza, con invasione ancora e coartazione del Consiglio Generale; azione che non venne allora minimamente curata, non che impedita o compressa (abbenchè presentasse aperto carattere di ribellione); azione che fu invece accettata, ed approvata colla parola, e col fatto dal Guerrazzi stesso, ed in più modi tosto remunerata; e che assume perciò nell'insieme delle circostanze immediatamente antecedenti, e susseguenti, non che concomitanti il carattere di efficace cooperazione criminosa.

801. Sia poi che la violenza effettivamente spiegata dagl' invasori sui Deputati, e per immediata sequela ancor sul Senato, coartasse i votanti ad emettere un suffragio contro coscienza, tanto sulla formazione in genere di un Governo Provvisorio, quanto sulla scelta dei tre nominati a comporlo; sia che gli sollecitasse e gl'inducesse più facilmente alla scelta di quel personale; sia che non influisse minimamente né nell'ingenerare né nell'inspicere della determinazione, il delitto in rapporto alla Lesa Maestà rimane lo stesso per l'accusato Guerrazzi, il quale lo avrebbe dei pari commesso medianti atti ostili, detentivi ed espoliativi, o con valersi del Mandato del Circolo e della poca plebaglia a ciò prezzolata, o con abusare e trasformare quello delle Assemblies, o con agire di proprio moto, e trando dal due Mandati quel solo partito che riesciva più utile ai suoi divisamenti.

802. Fu poi il Guerrazzi principalmente, che ordinò la spedizione di Livornesi armati, ed arrisicati contro l'angusta ed inviolabile Persona del Principe, che per particolari notizie egli riteneva andata a Portoferraio; la ordinò, disse, ai Pigi Governatore di Livorno, e la raccomandò anche a quello di Portoferraio.

803. Fu il Guerrazzi che ordinò la spedizione di Maremma in prima al Pigi suannominato, e ripetutamente; dipoi anche al Petracchi per l'effetto di discacciare il Granduca anche da quell'ultimo angolo della Toscana, comechè quella permanenza riescisse di ostacolo a compiere la ribellione e ad afforzarla nel risultato. Né si determinò insieme coi colleghi Triumviri a richiamare e volgere altrove le Truppe colà avviate ed in procinto di recarvisi, se non se quando occorre combattere il tentativo di una Restaurazione ordinata dal Gran Duca stesso, ed incitato dal Generale De Laugier in di Lui nome dalla parte di Massa e Pietrasanta. Se non che alle Truppe richiamate dalla Maremma venne allora sostituita d'ordine ancora del Guerrazzi la proclamazione della Repubblica per tutta la Toscana, la quale spinta fino ad Orbetello, e così in prossimità e quasi contiguità di Porto S. Stefano, fu l'ultimo grave fatto che costrinse il Gran Duca ad imbarcarsi, e partire dalla Toscana.

804. Fu il Guerrazzi che ordinò, condusse, ed assistè la spedizione armata contro il Generale De Laugier per impedire la riuscita del suddetto tentativo di Restaurazione intrapreso in obbedienza dei voleri Sovrani.

805. Fu il Guerrazzi che firmò i Decreti trasformativi del regime costituzionale toscano nel modo e per gli effetti sovraccennati.

806. Tanti e sì diversi fatti (oltre alle correlative specialità che qui non ripeto) tutti diretti non a governare soltanto in modo provvisorio il Paese, ma a spodestare il Principe, ad usurparne il potere, ed a surrogarli un nuovo regime d'indole rivoluzionaria da decretarsi da un'Assemblea Costituente, che aveva da ogni parte, ed anche dagli Atti del Governo le influenze, le spinte e le facilitazioni nel senso totalmente repubblicano, e niuna in quello di Monarchia, tranne quella proveniente dalla forza di cose indipendenti dalla volontà e fatto del Governo stesso; tanti e sì diversi fatti, io diceva, costituiscono senza dubbio il delitto di Lesa Maestà consumato e perfetto nel suo genere, ed operato dall'accusato Guerrazzi con piena scienza ed intelligenza, e con direzione ad ottenere ciò che venne effettivamente conseguito.

807. Né ad eliminare il formale o ad attenuare l'imputazione suffraga l'obietto della violenza sia attuale e fisica, sia abituale, e morale, o politica, come voglia dirsi. Imperocchè non è dessa provata per alcuni fatti singoli che si vorrebbero quasi materialmente coar-

tati, e che ad ogni modo sarebbero stati dipoi non disdetti né frastornati, ma confermati, mantenuti, ed approvati sotto tutti i rapporti anche di ripetizione.

Per ogni rimanente poi conviene aver presente:

Che il Guerrazzi si collocò e restò in quella posizione non tanto ma volontario; dopo essersi inteso con dei Colleghi, e con altri, sull'atteggiamento ostile da prendersi contro il Gran Duca; e dopo avere incominciato a prenderlo di fatto anche prima di sbarazzarsi della qualità e mandato di Ministro Granducale, non che innanzi di assumere l'esercizio del potere come Membro del Governo Provvisorio.

Che la fazione rivoluzionaria non fu allontanata, né impedita, né compressa, e nessun tentativo tampoco se ne fece: ma venne anzi lasciata libera nei suoi movimenti ribelli, sicché trionfando avviava tutto in quel senso che era allora di comune intelligenza e volontà.

Che la forza periziosa della fazione stessa, non che dei Circoli e della Stampa periodica che l'alutavano, non restò già sospesa, né arrestata quasi portentosamente nel dì 8 Febbraio ed in alcuni immediatamente successivi; ma servì invece col suo libero svilupparsi di aiuto al Governo, che la cercò, o ne accettò l'offerta, come i risultati, e la retribuì in più modi e su più persone.

Che le divergenze e le lotte in appresso manifestatesi fra il Guerrazzi ed alcuni di quella fazione, non possono farsi retroagire a legittimare i fatti anteriori, e non rilevano a codesto stesso oggetto comechè impegnate e sostenute dopo compiuto il delitto, e per oggetti che non lo stornavano, né lo riparavano, ma solo servivano a circostanze di momento in quel senso che più tornavano allora a vantaggio delle vedute, non che della posizione dell'Accusato.

808. Dalla Restaurazione non sua egli non può trarre profitto; né da quella cui diede mano sugli ultimi tempi soltanto per necessità di circostanze e per riparo d'imminente inevitabile catastrofe dopo mancati ogni via ed ogni sussidio per sostenersi e proseguire nella ribellione.

809. Degli Atti poi staccati da quelli nei quali consiste il delitto, qualunque ne sia stato il carattere intrinseco, credo non si debba far conto nel render giustizia a pronunziare su questa.

810. Al delitto rimproverato al Guerrazzi che non offre nel mio concetto gradabilità d'imputazione si ricongiungono per complicità, o per correttezza gli addebiti portati a carico degli altri accusati, e gli accusati stessi.

811. Primo fra questi sarebbe il Petracchi come quegli che scientemente, e volontariamente o come Capo, o come uno dei più elevati Comandanti prese parte alle spedizioni di Portoferraio, e di Massa e Pietrasanta, ed aveva incominciato a fare altrettanto per quella di Maremma: ma la parte penale sul di lui conto è ormai affidata ad altro Magistrato.

812. Dopo il Petracchi mi sembra di dover collocare il Valtancoli o Montasio. L'addebito suo è di complicità, perciò meno grave della vera e propria correttezza in sommo grado; sempre però di molta entità avuto riguardo al mezzo della Stampa periodica che adibì tanto pericoloso, di sì facile diffusione, di sì dannosa persistenza; alla molteplicità degli Articoli pubblicati, e alla dose di loro gravità intrinseca, non che all'effetto che ottenne colla consumazione del delitto in rapporto a ciò che voleva atterrato e distrutto, se non anche a quello che voleva sostituito.

813. Appresso al Montasio pongo il Capocchi, relativamente al quale tutte le volte che la prova si ritenga, come a me sembra, conclusa ricorrono termini di correttezza vera e propria nel delitto che si andava operando. Il tenore del suo discorso alla moltitudine in Piazza dovendo ritenersi ostile, abbenchè in specie non se ne riproducano dai testimoni tutte le formule, e parole precise, è da ciò solo che può trarsi argomento per non salire ai gradi sommi di pena; tenendo però conto, come si disse, della sua qualità militare con giuramento a favore del Principe che si spodestava.

814. Succede per mio giudizio al Capocchi il Romanelli. L'impiego che egli ebbe dal Governo Provvisorio di Ministro di Giustizia e Grazia e di Affari Ecclesiastici non mi è sem-

brato tale per indole sua e per sua destinazione da renderlo complice, o correo di Maestà per il solo fatto dell'accettazione e ritenzione. Ma poiché questa ebbe luogo e si mantenne quando già il Governo Provisorio, non anche bene stabilito né convertito in Governo di fatto, aveva agito, ed agiva in senso ostile al Sovrano ed alla Costituzione dello Stato, sono perciò d'avviso che tale accettazione e ritenzione non fosse allora né regolare né lecita, che potesse il Romanelli in grave rischio ed in evidente occasione di mancare, o che così lo mostrasse fin d'allora bastantemente disposto a secondare quell'azione e quella direzione negli atti che potevano occorrere dal suo Ministero; sicché quando ed in quanto questi si verificarono, non può rimaner dubbio che fossero accompagnati da quell'animo ostile che esaurisce il formale, ossia il dolo in delitti di simil genere. Codesti atti speciali sonosi segnalati più particolarmente nel Decreto del 9 febbrajo abolitivo del Nome Sovrano nelle Sentenze del Tribunali e negl' Atti Notariali; nel Decreto del 20 febbrajo relativo alla spedizione contro il Generale De Langier; e per alcuna rata tanto nel Decreto o Legge Statale del 22 febbrajo, quanto nella Circolare del 5 Marzo agl' Arcivescovi e Vescovi della Toscana; non che nell'altra Legge Marziale del 23 Marzo e nella contemporanea di lui missione nelle Campagne Aretine come Commissario Straordinario per reprimervi anche i movimenti che si dirigevano ad eccitare la restaurazione della Sovrana Autorità.

In questi Atti pertanto ora totalmente ora parzialmente l'Accusa ravvisa un concorso, un ajuto al delitto di Maestà, e così una correttezza nel medesimo, da commensurarsi in ragione della importanza intrinseca, non che degl' effetti che ebbero gli atti medesimi.

815. Il Dami ed il Pantanelli mi sembrano partecipi nella condizione penale, (ma in grado inferiore al Romanelli), avuto riguardo agli atti rispettivi, al modo, al luogo, ed al tempo in cui li posero in essere. L'aver essi appartenuto come Segretari ai Circoli Politici di Firenze e di Siena quando questi pure operavano ostilmente contro del Principe non solo, ma anche contro lo stabilito Governo e per la Repubblica, serve per lo meno ad afforzare la prova del formale.

816. E quanto al Dami potrebbe anche dubitarsi che maggiore fosse il suo contributo di correttezza, se si pone mente all'opera prestata la mattina dell' 8 febbrajo per il recapito in Pistoja del noto plico portante ordini, che egli già conosceva, di importanza politica, ed in qualche modo adjutivi della Rivoluzione che si andava apparecchiando; non che se si ha riguardo al lungo tempo che ebbe libero a sua disposizione la mattina stessa in Firenze, al non discarico che dà di se stesso perdurante quel tempo, al mendacio patente in cui si è illaqueato per restringere e ridurre quasi al nulla il tempo medesimo. Ma quest' ultima circostanza non eccede la linea dei sospetti, né va a trovare consistenza in verun altro fatto speciale, al quale possa veramente dirsi avere egli partecipato; e quello stesso del recapito del plico non mi pare sia tale da autorizzare ad estendere la sua correttezza o complicità a tutti gli atti che vennero operati, lui assente, in Firenze sia dagli uomini del Circolo sia da quelli di Governo.

817. Non ho poi fatto conto del deposito del testimone Falcini, perché dal modo col quale è concepito non mi sembra resulti con bastante sicurezza che anche il Dami intervenisse la sera del di 8 febbrajo all'Adunanza del Circolo in Palazzo Vecchio, e figurasse fra gli Oratori ed eccitatori del Popolo accorrevi.

818. Dopo il fin qui esposto concludendo in conformità dell' Art. 9 della Legge del 30 Agosto 1795 e della relativa pratica di giudicare

Richiedo

Che piaccia alla Corte Regia di dichiarare gli Accusati presenti Francesco Domenico Guerrazzi, Antonio Petrucci, Enrico Valtancoli da Montazio, Bartolommeo Capecci, Leonardo Romanelli, Giuseppe Dami, ed Antonio Pantanelli, rei, correi, e rispettivamente complici del delitto di Lesa Maestà Civile vera e propria, o di primo Capo rimproverato loro coll' Atto di Accusa, e di condannarli perciò come appresso:

Francesco Domenico Guerrazzi al sommo grado di pena, cioè all'Ergastolo a vita.
Enrico Valtancoli da Montazio al grado quinto di detta pena, cioè all'Ergastolo per anni undici e mesi tre.

Bartolommeo Capecci al grado quarto di detta pena, cioè all'Ergastolo per anni sette e mesi sei.

Leonardo Romanelli al grado terzo di detta pena, cioè all'Ergastolo per anni cinque e mesi tre.

Giuseppe Dami, e Antonio Pantanelli ciascuno al grado secondo di detta pena, cioè alla Casa di Forza per mesi cinquantasei.

Di condannarli tutti nello indennità di ragione a favore dello Stato, e di chiunque possa essere rimasto danneggiato dal delitto; non che nelle spese del Processo e del Giudizio.

E di decretare che i condannati *ad tempus* spiata che abbiano la pena principale restino sottoposti alla vigilanza della Polizia per quel tempo che sia creduto sufficiente nella intitudine stabilita dall'Art. 35 del Regolamento dei 22 Ottobre 1849.

Così concluso alla pubblica Udienza questo di quattordici Marzo mille ottocento cinquantatre.

A. BICCHIERAI R. Procurator Generale.

5682161





